

Ufficio stampa
e internet

Senato della Repubblica
XVII Legislatura



Rassegna stampa tematica

LA RIFORMA DEL SENATO (XV)

Selezione di articoli dall'1 agosto al 25 settembre 2016

OTTOBRE 2016
N. 23

Testata	Titolo	Pag.
STAMPA	REFERENDUM, LA DATA SI ALLONTANA RENZI ORA PUNTA AL 27 NOVEMBRE (F. Martini)	1
IL MULINO	UNA RIFORMA COERENTE (S. Ceccanti)	2
LIBERO QUOTIDIANO	GLI ERRORI DI RENZI E QUELLI DI TUTTI (V. Feltri)	7
IL DUBBIO	CARI CICCHITTO E CALDERISI QUESTA RIFORMA NON E' LA MIA (G. Quagliariello)	8
IL DUBBIO	QUAGLIARIELLO, PERCHE' AFFOSSI LA RIFORMA DI QUAGLIARIELLO? (P. Calderisi/F. Cicchitto)	9
UNITA'	RENZI: "NON E' IL MIO REFERENDUM MA LO VINCERO'" (R.P.)	11
LIBERO QUOTIDIANO	I CENTRISTI UNITI PER VOTARE "SI'" (P. Russo)	12
FOGLIO	PERCHE' LA NUOVA STRATEGIA DEL CAV. PUO' FUNZIONARE SOLO SE RENZI NON CADE (S. Merlo)	13
IL DUBBIO	RIFORMA COSTITUZIONALE SE PASSA, SI RAFFORZA IL POTERE DELLA MAGISTRATURA (G. Gargani)	14
CORRIERE DELLA SERA	LA RIFORMA DEL SENATO E L'ITALICUM DA RIVEDERE (S. Passigli)	16
MESSAGGERO	REFERENDUM COME EVITARE UNA BREXIT IN CASA NOSTRA (M. Gervasoni)	17
AVVENIRE	LE RAGIONI RIFORMATRICI DI UN SI' A OCCHI APERTI (L. Dellai/B. Tabacci)	18
STAMPA	RAI E REFERENDUM, STRAPPI NEL PD BERSANI E CUPERLO ATTACCANO (A. Di Matteo)	19
REPUBBLICA	Int. a M. Orfini: "CRITICHE GIUSTE, VIALE MAZZINI HA SBAGLIATO" (T.Ci.)	20
REPUBBLICA	LA BUONA TELEVISIONE E QUELLA INUTILE (S. Folli)	21
MANIFESTO	"NOMINE? SI', E' STATO UNO STRAPPO" (D. Preziosi)	22
REPUBBLICA	Int. a R. Speranza: SPERANZA: "LA NOSTRA SCELTA SARA' UN NO SE RENZI NON CAMBIA LA LEGGE ELETTORALE" (T. Ciriaco)	23
UNITA'	Int. a L. Guerini: "SULLA LEGGE ELETTORALE DISCUTIAMO CON TUTTI, MA BASTA ULTIMATUM" (F. Cundari)	24
UNITA'	ADESSO NON CI SONO PIU' ALIBI (E. D'Angelis)	25
UNITA'	PERCHE' DICO NO ALLA RIFORMA (W. Tocci)	26
GIORNO/RESTO/NAZIONE	Int. a R. Fico: FICO SI TURA IL NASO E SALVA L'ITALICUM "RIFORME INSIEME? NON SERVONO" (A. Coppari)	27
REPUBBLICA	VIA LIBERA AL REFERENDUM SULLA DATA E' GIA' SCONTRO "IL GOVERNO DECIDA SUBITO" (C. Lopapa)	28
MESSAGGERO	"SE SI PARLA DEL MERITO VINCIAMO" RENZI GIOCA LA CARTA TAGLI ANTICASTA (M. Conti)	29
REPUBBLICA	LE TRE DOMANDE (M. Ainis)	30
REPUBBLICA	LA FRAGILITA' DELL'ITALICUM (P. Ignazi)	31
IL FATTO QUOTIDIANO	NUOVI CENTRISTI? NO, DISPERATI DEL SI' (P. Pomicino)	32
REPUBBLICA	RIFORME E RISPARMIO E' BATTAGLIA TRA SI' E NO "ALLA FINE 500 MILIONI" "PER ORA UN DECIMO" (C. Lopapa)	33
MESSAGGERO	REFERENDUM, RINVIO SULLA DATA E SFUMA LA TREGUA INTERNA DEM (Ma. Con.)	34
MESSAGGERO	REFERENDUM UN VALORE CHE VA OLTRE GLI STECCATI (C. Mirabelli)	35
UNITA'	IL NO ALLA RIFORMA RINNEGA L'ULIVO (P. Calderisi/F. Cicchitto)	36
CORRIERE DELLA SERA	UN NO CHE IMPLICA SOLTANTO UNA CRITICA DELLA RIFORMA (F. Monaco)	38
FOGLIO	DARE UNO SGUARDO AI NOMI DEL FRONTE DEL NO (AIUTO!) E' IL MODO MIGLIORE PER CAPIRE IN CHE GU (C. Cerasa)	39
MANIFESTO	IL PENSIERO UNICO E I MILLENIALS (C. Freccero)	40
CORRIERE DELLA SERA	RENZI E L'OBBIETTIVO DELL'AFFLUENZA AL 60% (M. Galluzzo)	41
IL DUBBIO	AL CAVALIERE FORSE CONVIENE CHE VINCA, IL SI' (C. Fusi)	42
IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a F. Bassanini: "OGGI ABBIAMO BISOGNO DI DECISIONI PIU' RAPIDE" (F. Truzzi)	44
MESSAGGERO	LA RIFORMA E' OK SE CI FA CONTARE DI PIU' IN EUROPA (B. De Giovanni)	45
SOLE 24 ORE	PD, PRIME APERTURE ALLA MINORANZA (M. Sesto)	47
UNITA'	NEL SOLCO DELL'ULIVO (R. Morassut)	48
MANIFESTO	Int. a M. Landini: MAURIZIO LANDINI: "RIFORME, COSI' RENZI CI PRENDE IN GIRO" (R. Ciccarelli)	50
REPUBBLICA	DA MERKEL ALLE PENSIONI ECCO LE MOSSE DI RENZI VERSO IL REFERENDUM (G. De Marchis)	52
CORRIERE DELLA SERA	Int. a E. Zanetti: "GIUSTO NON PERSONALIZZARE, MA SE VINCE IL NO IL PREMIER LASCI" (G. Falci)	53
MANIFESTO	PERCHE' RENZI PERDERA' IL REFERENDUM (M. Prospero)	54
REPUBBLICA	REFERENDUM, VOTO SI' MALGRADO MATTEO RENZI (L. Berlinguer)	55
FOGLIO	LE POLEMICUCCE INGANNEVOLI SULL'ANPI E IL REFERENDUM COSTITUZIONALE NON C'ENTRANO CON UN'ONESTA POSIZIONE ANTI RIFORMA (G. Ferrara)	56

Testata	Titolo	Pag.
MANIFESTO	LA LEGIONE STRANIERA NON PUO' SALVARE IL PREMIER (A. Burgio)	57
UNITA'	LE MIE RAGIONI PER IL SI' AL REFERENDUM COSTITUZIONALE (L. Violante)	58
IL FATTO QUOTIDIANO	VOCE DEL VERBO VIOLARE ("Travaglio)	62
STAMPA	REFERENDUM, LA SVOLTA DI RENZI "IN OGNI CASO ELEZIONI NEL 2018" (C. Bertini)	63
FOGLIO	COSA INTENDE RENZI PER "2018"	64
MANIFESTO	PARLIAMO DEL MERITO, NON DELLA PROPAGANDA (G. Azzariti)	65
IL DUBBIO	L'ANPI E LA RELIGIONE ANTIRENZIANA (P. Sansonetti)	66
SOLE 24 ORE	REFERENDUM, DISGELO RENZI-ANPI (E. Patta)	67
CORRIERE DELLA SERA	Int. a C. Smuraglia: SMURAGLIA: VEDRO' RENZI MA IL MODERATORE NON SIA PD (C. Zapperi)	68
REPUBBLICA	ORFINI: D'ALEMA STA CON I GIROTONDI (E. Lauria)	69
REPUBBLICA	IBERSANIANI PRONTI A UN DOCUMENTO PER IL NO (E.La.)	70
LIBERO QUOTIDIANO	Int. a M. Gotor: "SE VINCE IL "SI'" MATTEO SI DIMETTE MA NON SI VOTA" (L. Telesse)	71
REPUBBLICA	IDIANNI COLLATERALI DELLA LEGGE (C. Saraceno)	73
CORRIERE DELLA SERA	UN PREMIER INTENZIONATO A RICALIBRARE IL SUO PROFILO (M. Franco)	74
UNITA'	CARA ANPI, TANTI PARTIGIANI VOTANO SI' (O. Farinetti)	75
MANIFESTO	MARCHIONNE VOTA SI' E CI AIUTA A CAPIRE (M. Prospero)	76
MANIFESTO	IL PREMIER FA DIETROFONT VITTIME TRA I TIFOSI (A. Fabozzi)	77
SOLE 24 ORE	RENZI: IL REFERENDUM NON RIDUCE LA DEMOCRAZIA (E. Patta)	78
ITALIA OGGI	Int. a G. Urbani: GIULIANO URBANI: AL REFERENDUM VOTERO' SI'. CHE RIFORMA POSSONO MAI REALIZZARE QUELLI DEL N (G. Pistelli)	79
CORRIERE DELLA SERA	IL PREMIER TENTA DI BILANCIARE IL PESSIMISMO DEGLI AVVERSARI (M. Franco)	81
MANIFESTO	ARGOMENTI DA COMIZIO (M. Villone)	82
LIBERO QUOTIDIANO	IL NUOVO SENATO CI RENDERA' SCHIAVI DELLA UE (P. Becchi)	83
LIBERO QUOTIDIANO	QUELLO DI OGGI NON CE NE LIBERA E CI COSTA CARO (V. Feltri)	84
LEFT - AVVENTIMENTI	PERCHE' E' IMPORTANTE CHE CHI GOVERNA NON POSSA DECIDERE TUTTO DA SOLO (N. Urbinati)	85
STAMPA	RENZI OTTIMISTA SUL VOTO MA L'ITALICUM E' A RISCHIO (U. Magri)	87
STAMPA	NEL REFERENDUM DECISIVI I VOTI DEL CENTRODESTRA (N. Piepoli)	88
STAMPA	"UN NO CONTRO IL PARTITO DELLA NAZIONE" D'ALEMA LANCIA IL COMITATO ANTI-RENZI (A. La Mattina)	89
MESSAGGERO	REFERENDUM A FINE NOVEMBRE RENZI APRE LA CAMPAGNA DEL SI' (M. Conti)	90
MATTINO	Int. a V. Chiti: CHITI: LA RIFORMA E' STATA MIGLIORATA DICO SI' MA L'ITALICUM VA CORRETTO (P. Mainiero)	91
CORRIERE DELLA SERA	OLTRE ALLA DATA IL VERO TEMA E IL DOPPIO RUOLO DEL PREMIER (M. Franco)	92
STAMPA	RIFORME, DUELLO DI CONTENUTI E DI LEADERSHIP (M. Sorgi)	93
SOLE 24 ORE	IL PREMIER E IL "RITORNO" AI VOTI DI SINISTRA (L. Palmerini)	94
IL DUBBIO	LA MINA NASCOSTA NEL REFERENDUM DEL PREMIER (C. Fusì)	95
CORRIERE DELLA SERA	BERSANI BOCCIA LE APERTURE SULL'ITALICUM: SEGNALI DI FUMO (G. Ca.)	96
STAMPA	RENZI DETTA LA LINEA "LOGORARE I 5 STELLE SINO AL REFERENDUM" (F. Martini)	97
REPUBBLICA	TREGUA TRA PREMIER E PARTIGIANI "MA E' LA RIFORMA DI NAPOLITANO" (G. Casadio)	98
MESSAGGERO	REFERENDUM, NO DELLA CGIL RENZI: CREDIBILITA' IN GIOCO (Ma. Con.)	99
SOLE 24 ORE	RENZI: "IL NO AL REFERENDUM COME BREXIT, SENZA RITORNO" (B. F.)	100
CORRIERE DELLA SERA	UN TAVOLO E L'IDEA DEL "PROVINCELLUM" (M. Meli)	101
CORRIERE DELLA SERA	UN PD COSI' DIVISO E LITIGIOSO E' UN DANNO PER TUTTO IL PAESE (M. Franco)	102
UNITA'	L'AUTOLESIONISMO CONTRO LE RIFORME (S. Gozi)	103
SOLE 24 ORE	ITALICUM: RENZI APRE, TRATTATIVA IN SALITA (B. Fiammeri)	104
STAMPA	RENZI PRONTO A CAMBIARE L'ITALICUM BATTAGLIA IN AULA GIA' A OTTOBRE (C. Bertini)	105
GIORNALE	PARISI GIRA L'EUROPA PER SPIEGARE LE RAGIONI DEL NO AL REFERENDUM (F. Cramer)	106
REPUBBLICA	Int. a G. Cuperlo: "IL PD CORREGGA IL TESTO SI RIPARTE INSIEME DAL MATTARELLUM" (A. Carugati)	107
REPUBBLICA	Int. a R. Brunetta: "MA NOI SIAMO PER MODIFICARLO SOLO DOPO IL VOTO" (T. Ci.)	108
REPUBBLICA	Int. a D. Toninelli: "SIAMO INDISPONIBILI LA NORMA SI' ABBATTE COL NO AL REFERENDUM" (A.C.)	109
MANIFESTO	IL GATTO E LA VOLPE (F. Monaco)	110
CORRIERE DELLA SERA	"L'ITALICUM? FAREMO PROPOSTE. MA BASTA CON LA GUERRA DEL FANGO" (M. Meli)	111
CORRIERE DELLA SERA	BERSANI SUL REFERENDUM: DA MATTEO SOLITA CANZONE (M. Guerzoni)	112
REPUBBLICA	TORNANO LE COALIZIONI ECCO IL PIANO DI RIFORMA "MA DOPO IL REFERENDUM" (T. Ciriaco/E. Lauria)	113

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a M. Lupi: "ITALICUM, ECCO COME CAMBIERA'" (D. Martirano)</i>	114
STAMPA	<i>LA RIFORMA NON DIVENTI UNA ROULETTE (L. La Spina)</i>	115
STAMPA	<i>GOVERNABILITA', SISTEMI A CONFRONTO (A. Di Matteo)</i>	116
REPUBBLICA	<i>REFERENDUM, IL BIG BANG DEL PD "ULTIMO ROUND, POI C'E' LA ROTTURA" (G. De Marchis)</i>	117
CORRIERE DELLA SERA	<i>PARRINI: ECCO COME HO CREATO IL PROVINCELLUM (R. Benedetto)</i>	118
STAMPA	<i>PREMIO AI PARTITI ALLEATI E NON ALLA LISTA: SI PUO' FARE? - A DESTRA APPROVANO MA SENZA TRATTARE (A. La Mattina)</i>	119
STAMPA	<i>PREMIO AI PARTITI ALLEATI E NON ALLA LISTA: SI PUO' FARE? - LA SINISTRA PD (PER ORA) CONTINUA A DIRE NO (Car.Ber.)</i>	120
UNITA'	<i>LEGGE ELETTORALE? CONFRONTIAMOCI (M. Renzi)</i>	121
MESSAGGERO	<i>REFERENDUM, IL SI' USA E' UN CASO (E. Pucci)</i>	122
REPUBBLICA	<i>Int. a P. Bersani: "INTRUSIONE INCREDIBILE TRA ME E RENZI IDEE OPPOSTE SULLA DEMOCRAZIA" (G. De Marchis)</i>	123
STAMPA	<i>PERCHE' CI GUARDANO GLI ALLEATI (S. Stefanini)</i>	124
UNITA'	<i>L'AMBASCIATORE CHE TIFA PER IL SI' (A. Chirico)</i>	125
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>UN AMERICANO A ROMA (M. Travaglio)</i>	126
MANIFESTO	<i>AMBASCIATORE PORTA PENA (N. Rangeri)</i>	127
AVVENIRE	<i>PERA: "SE VINCE IL NO IL PAESE E' ROVINATO" (R. Roma)</i>	128
MESSAGGERO	<i>Int. a S. Cassese: "ITALICUM, RINVIO DELLA CONSULTA? CI SAREBBERO MOLTI BUONI MOTIVI" (D. Pirone)</i>	129
IL DUBBIO	<i>Int. a G. Quagliariello: "CARO PARISI E' SUL CAMPO CHE SI DIVENTA LEADER" (G. Merlo)</i>	130
SOLE 24 ORE	<i>RINVIO, LE TESI TECNICHE A FAVORE E CONTRO (D. Stasio)</i>	131
REPUBBLICA	<i>MOSSA DEL PREMIER SULL'ITALICUM LA SINISTRA PD: PER ORA SOLO FUMO (G. Casadio)</i>	132
TEMPO	<i>Int. a A. Augello: "LE FRATTURE SONO IL PASSATO COL REFERENDUM SI RIPARTE" (Ant.Rap.)</i>	133
UNITA'	<i>Int. a E. Rosato: "L'ITALICUM SI PUO' CAMBIARE MA DOPO IL REFERENDUM" (M. Zegarelli)</i>	134
MANIFESTO	<i>Int. a A. Scotto: SCOTTO: "L'ITALICUM E' UN PORCELLUM 2.0, PER CAMBIARLO BASTA UN SI' ALLA MOZIONE" (D. Preziosi)</i>	135
CORRIERE DELLA SERA	<i>"CARTA A RISCHIO". "NO, E' FALSO" IL DUELLO ANPI-RENZI ALLA FESTA PD (C. Zappetti)</i>	136
REPUBBLICA	<i>IL SENSO DELLA RIFORMA OLTRE I PERSONALISM (M. Salvadori)</i>	137
UNITA'	<i>L'ECONOMIA E L'EFFETTO RIFORMA (E. Auci)</i>	138
TEMPO	<i>GLI USA, FLAIANO E IL RENZERENDUM (M. Veneziani)</i>	139
REPUBBLICA	<i>DUELLO D'ALEMA-GIACHETTI "QUESTA E' LA RIFORMA DI SILVIO" "ORMAI DAI CONSIGLI AI GRILLINI" (T. Ciriaco)</i>	140
CORRIERE DELLA SERA	<i>MOSSA STUDIATA ANCHE PER PARLARE AGLI ELETTORI (F. Verderami)</i>	141
GIORNALE	<i>ITALICUM DA RIFARE, NON PIACE A 2 ITALIANI SU (R. Mannheimer)</i>	142
STAMPA	<i>RENZI AVVISA MERKEL E HOLLANDE: "PIU' FORTE SE VINCO IL REFERENDUM" (F. Schianchi)</i>	143
STAMPA	<i>MOZIONE SULL'ITALICUM IL PD DIVISO IN AULA (C. Bertini)</i>	144
MESSAGGERO	<i>ITALICUM, LA CONSULTA RINVIA L'UDIENZA (N. Bertoloni Meli)</i>	145
CORRIERE DELLA SERA	<i>UN PREMER ALL'ATTACCO DOPO LE DELUSIONI DI BRATISLAVA (M. Franco)</i>	146
SOLE 24 ORE	<i>ITALICUM: SVOLTA MSS, MOZIONE PD-AP (E. Patta)</i>	147
STAMPA	<i>L'IDEA GRILLINA "PROPORZIONALE E PREFERENZE" (U. Magri)</i>	149
ITALIA OGGI	<i>Int. a G. Tonini: LEGGE ELETTORALE, PER TONINI E' STATA UNA SCELTA OPPORTUNA (A. Ricciardi)</i>	150
AVVENIRE	<i>Int. a P. Romani: ROMANI: ECCO I PALETTI DI FORZA ITALIA (A. Picariello)</i>	151
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a A. Cecconi: "ROBA DA PRIMA REPUBBLICA? ALLORA CADEVANO TANTI GOVERNI MA IL PAESE E' DIVENTATO GRANDE" (A. Trocino)</i>	152
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>Int. a G. Azzariti: "LA CONSULTA HA FATTO BENE MA RENZI NON E' CREDIBILE" (S. Truzzi)</i>	153
SOLE 24 ORE	<i>ITALICUM, SIMBOLI E RAPPORTI DI FORZA (L. Palmerini)</i>	154
IL DUBBIO	<i>LA BATTAGLIA E' SOLO SULLA LEGGE ELETTORALE (P. Sansonetti)</i>	156
UNITA'	<i>LEGGE ELETTORALE, L'OFFENSIVA DEI PEGGIORISTI (F. Rondolino)</i>	157
MANIFESTO	<i>CON LA RIFORMA LA CORTE NON SFUGGE AL PALAZZO (F. Pallante)</i>	158
REPUBBLICA	<i>SI' ALLA MOZIONE SULL'ITALICUM LA MINORANZA PD "SOLO ARIA FRITTA" (G. Casadio)</i>	159
STAMPA	<i>PIANO DI VERDINI PER IL PROPORZIONALE (U. Magri)</i>	160
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>LA SVOLTA GRILLINA SUL SISTEMA ELETTORALE: SI' ALLE ALLEANZE OPPURE MAI A PALAZZO CHIGI (F. D'Esposito)</i>	161
REPUBBLICA	<i>LO STENDARDO DEL RINVIO (M. Ainis)</i>	162
CORRIERE DELLA SERA	<i>UN'APERTURA CHE NON RIESCE A CONTENERE TUTTI I VELENI (M. Franco)</i>	163

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE FIORENTINO Distribuito con Corriere	<i>A CHI IMPORTA DELL'ITALIANO?</i>	164
SOLE 24 ORE	<i>LA SINISTRA PD TRA RENZI E D'ALEMA (L. Palmerini)</i>	165
UNITA'	<i>SOSTENGO QUESTE RIFORME, MA IL PD VA RICOSTRUITO (R. Morassut)</i>	166
REPUBBLICA	<i>ITALICUM, L'ALTOLA' DI ALFANO E VERDINI "MATTEO SI ACCORDI CON NOI O SALTA TUTTO" (C. Lopapa)</i>	167
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a G. Tremonti: "VINCA IL NO, POI IL PROPORZIONALE PER RISCRIVERE INSIEME LA CARTA" (T. Labate)</i>	168

Referendum, la data si allontana Renzi ora punta al 27 novembre

La strategia per allungare la campagna elettorale rispetto all'ipotesi del 2 ottobre
Obiettivo: arrivare al voto con la legge di stabilità approvata in prima lettura

 **FABIO MARTINI**
ROMA

Oramai i suoi collaboratori più stretti lo sanno. A Renzi piace decidere tutto, o quasi, all'ultimo momento utile. Ma in cuor suo il capo del governo ha deciso - e difficilmente cambierà idea - la data per celebrare il referendum istituzionale: domenica 27 novembre. Si tratta di una data tenuta «coperta» e anzi Renzi in pubblico ripete «ottobre o novembre cambia poco». Ma se la preferenza coltivata in silenzio dal presidente del Consiglio alla fine fosse confermata, si tratterebbe di un cambio integrale di impostazione rispetto al programma iniziale.

Gli annunci

Perché sulla questione della data, sulla quale ora si mostra agnostico, Matteo Renzi si era espresso molto chiaramente e senza remore: «Spero si voti il 2 ottobre», disse a «Virus» il primo giugno. Ma quattro giorni più tardi, al primo turno delle elezioni amministrative, il timing renziano ha iniziato ad andare in tilt: al primo turno del 5 giugno e soprattutto ai ballottaggi del 19 è affiorato un «sentiment» anti-establishment di una fetta significativa di elettorato che in autunno potrebbe ingrossarsi. In occasione di un referendum che proprio Renzi ha trasformato in un plebiscito sulla propria leadership. Ad aggravare il quadro i risultati di tutti i sondaggi: le intenzioni di voto per il No, per il momento, prevalgono costantemente su quelle per il Sì.

Le novità

Due novità significative e Renzi, come si suol dire, si è messo paura. E ha preso le sue contromisure. Anzitutto ha cambiato completamente l'approccio alla campagna referendaria. Come ha detto due giorni fa in una intervista a «la Repubblica», «personalizzare questo referendum contro di me è il desiderio delle opposizioni, non il mio. Per questo mi terrò alla larga rigorosamente da tutti i temi del dopo». In più Renzi ha drasticamente ridotto la propria presenza su tv e social network: una scelta che a palazzo Chigi provano a raccontare come un «strategia», ma che il premier ha subito e che stata fortemente consigliata dal «guru» americano

Jim Messina per contrastare la sensazione di onnipresenza, indicata come un handicap dagli strategi della comunicazione.

La strategia

E nella strategia di avvicinamento al referendum, nel quale Renzi si gioca la «vita», c'è anche la decisione sulla data. Se si votasse il 2 ottobre, come

Renzi aveva inizialmente auspicato, a partire da oggi mancherebbero 63 giorni alla consultazione, mentre invece se si votasse il 27 novembre, il giorni a disposizione per la campagna elettorale - e dunque per la possibile rimonta - sarebbero 119. Di fatto il doppio. Un timing compatibile con le leggi vigenti e che non avrebbe carattere di forzatura.

La Cassazione

Entro il 15 agosto, dunque entro un mese dalla presentazione delle 580 mila firme raccolte dal Comitato per il sì, la Corte di Cassazione deve esprimersi sulla regolarità formale della sottoscrizione popolare. Dopo il via libera della Cassazione, che potrebbe decidere anche prima del

15 agosto, il governo dispone di 60 giorni per deliberare la data del referendum. Dunque, il presidente del consiglio potrebbe convocare l'apposito Consiglio dei ministri già il 16 agosto, ma la legge gli consente di prendere tempo fino al 15 ottobre.

Una volta riunito, il consiglio dei ministri deve indicare una data compresa tra i 50 e i 70 giorni dalla seduta del Cdm. Se Renzi, come è stato deciso, sceglierà di prendersi tutto o gran parte del tempo concesso dalla legge, il referendum potrà essere convocato in una domenica di novembre, o teoricamente, anche in una delle tre domeniche di dicembre che precedono Natale.

Renzi riservatamente ha indicato il 27 novembre e se non si saranno ulteriori ripensamenti, quella sarà la data. Una scelta che consentirà al presidente del Consiglio di andare incontro ad una richiesta del Capo dello Stato: quella di approvare in prima lettura la legge di Stabilità prima della celebrazione del referendum istituzionale sul quale Renzi ha chiesto la «fiducia» agli elettori italiani.

 BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

I cambi di idea

2

3

Il dubbio
Pochi giorni dopo il presidente del Consiglio fa cenno ad altre date, leggermente più in là del 2 ottobre: parla del «9 o del 12 ottobre»

L'«imprevisto»
Dopo la sconfitta elettorale nei due turni amministrativi di giugno, Renzi pensa a un posticipo più corposo, utile per la campagna del «sì»: le date indicate sono il 23 o il 30 ottobre

L'ipotesi
Il primo giugno il premier Renzi indica la sua preferenza per il giorno del referendum: «Spero si voti il 2 ottobre»



Stefano Ceccanti

Una riforma coerente

Mi sembra opportuno partire anzitutto dalle due obiezioni procedurali: quella del Parlamento delegittimato e quella del quesito unico proposto anche dalla maggioranza. La prima è piuttosto curiosa, non solo perché la sentenza 1/2014 della Corte costituzionale sulla legge elettorale lo confuta esplicitamente e preventivamente, ma perché la legittimazione è un po' come essere incinti: o lo si è o non lo si è. Sarebbe curiosa una teoria per la quale un Parlamento sarebbe legittimo per alcune sue funzioni (a cominciare dall'eleggere un presidente e dare la fiducia a un governo) e illegittimo per altre. Mi sembra piuttosto vero il contrario, che cioè avendo iniziato una legislatura in cui le maggioranze diverse tra Camera e Senato ci avevano fatto precipitare in una crisi istituzionale (non si riusciva a costituire il governo né a eleggere un presidente, paralizzando anche il possibile scioglimento anticipato), sarebbe stato forse da considerare delegittimato un Parlamento che non avesse trovato una via per non riproporre per il

futuro quel tipo di crisi, limitandosi all'attività ordinaria. Anche la seconda obiezione mi sembra poco consistente e peraltro contraddittoria rispetto alla prima. Poco consistente perché le due innovazioni fondamentali, ossia il Senato che si regionalizza e che a causa di questo perde la fiducia, non sono tra loro logicamente separabili: i quesiti plurimi potrebbero produrre esiti tra loro contraddittori, come un Senato eletto indirettamente che darebbe ancora la fiducia. Quanto alla richiesta referendaria mi sfugge il motivo di questa disputa di opportunità politica (vista l'assenza di limiti giuridici) sul non poter presentare il quesito per chiedere agli elettori di votare «sì», ritenendo doveroso anche un passaggio popolare. Per chi è contrario il passaggio di fronte al corpo elettorale si giustifica chiaramente in senso oppositivo di garanzia, ma anche chi è favorevole se ritiene di dover beneficiare di un sostegno ulteriore, non ritenendo il proprio del tutto autosufficiente, rivela comunque una sensibilità nei confronti della fiducia nella

Stefano Ceccanti

sovranità popolare. Proprio chi pone dei dubbi di legittimità dovrebbe apprezzare il fatto che anche chi ha votato la riforma desideri un surplus di legittimazione.

Prima di entrare in valutazioni specifiche che rischiano di disperderci in mille rivoli, dobbiamo identificare le priorità (dal momento che non tutti i fini possono essere perseguiti contemporaneamente) e i parametri di giudizio.

La riforma risponde a due priorità: *a)* impedire, grazie al rapporto fiduciario limitato alla sola Camera – che avrebbe una chiara preminenza nella funzione legislativa –, il ritorno alla paralisi di sistema vista in ultimo nel 2013 in forma chiarissima (non a caso parte dal patto stipulato tra Pd e centrodestra dopo la paralisi sull'elezione del presidente), ma che già si era preannunciata nella parziale difformità di maggioranze tra Camera e Senato del 1994, del 1996 e del 2006; *b)* regionalizzare il Senato, privato di fiducia, puntando soprattutto per tale via – che supera la separatezza dei legislatori (e non tanto attraverso il pur necessario lifting agli elenchi di competenza), come già tentato da Mortati e Conti alla Costituente – a ridurre i conflitti davanti alla Corte.

Qualcuno può ragionevolmente negare queste due priorità? Sulla prima non ho sentito obiezioni sensate, al di là di qualche eco

del complesso del tiranno: solo una tendenza masochista ci potrebbe portare ad apprezzare il rischio di maggioranze diverse. Sulla seconda vi è stata qua e là qualche nostalgia per gli elenchi di competenza

troppo generosi del Titolo V del 2001, come se peraltro essi non fossero già stati erosi *pour cause*

dalla giurisprudenza della Corte, tanto che le Regioni stesse approvano la riforma perché dà loro una compensazione in termini di composizione del Senato a una perdita largamente già avvenuta.

Non meno importante è però chiarire i criteri di giudizio che non possono coincidere con le preferenze di un singolo studioso o di gruppi di studiosi, peraltro differenti da quelli di altri colleghi, con una sorta di integralismo professorale completamente estraneo ai processi politici. Ovvio che i progetti debbano avere una plausibilità tecnica, ma qui non siamo nell'ambito di scienze esatte e siamo soggetti al vincolo dei consensi politici che esclude l'adozione di modelli puri, di clonazioni da modelli astratti o anche già sperimentati altrove.

Il criterio fondamentale è se lo *status quo* venga ragionevolmente migliorato o meno, se le innovazioni (in un terreno, quello costituzionale, in cui esse sono di

Le due obiezioni procedurali alla riforma: delegittimazione e referendum unico

Una riforma coerente

norma a fattispecie aperta, passibili di interpretazioni diverse) si prestino ad un'attuazione che risolve almeno in parte i problemi pregressi.

Fermo restando che gli elettori saranno chiamati a votare solo sulla riforma costituzionale e che diverse leggi elettorali ordinarie possono essere congruenti con essa, è impossibile scindere oggi l'analisi dal cosiddetto combinato disposto con l'Italicum. Posto che

solamente la Camera debba dare la fiducia per evitare maggioranze disomogenee dobbiamo chiarirci cosa vogliamo in termini di finalità. Gli elettori debbono votare solo i singoli parlamentari o debbono anche legittimare un governo essendone arbitri, per riprendere la nota metafora di Roberto Ruffilli?

Chi è contrario a questa tesi dovrebbe anche spiegarne le conseguenze: senza un vincitore chiaro possono esserci dei blocchi di sistema, come quello che sta sperimentando la Spagna, o, nel caso meno drammatico, larghe coalizioni eterogenee e ripetute che mettano insieme quasi per intero il centrosinistra e il centrodestra. Sono alternative migliori?

In ogni caso qui stiamo discutendo di un disaccordo sui fini, non sugli strumenti, se cioè ci ispiriamo a una visione oligarchica o meno della democrazia rappre-

sentativa. Se concordiamo sul fine, sull'impostazione di una democrazia immediata, in cui l'elettore deve essere arbitro anche del governo, il combinato disposto concretamente adottato è certo criticabile (a me per esempio non convincono le preferenze nella legge elettorale politica), ma resta nell'insieme congruente col fine. Vi può però essere chi, pur dividendo il ragionamento esposto sin qui, si preoccupa che il premio conferito per governare possa provocare conseguenze eccessive, ossia portare anche a un controllo degli organi di garanzia. Qui dobbiamo chiarirci sui numeri: il premio porta la lista vincente al 54% dei deputati. Ora, a prescindere dal Senato, la cui composizione non è a priori nota, i quorum di garanzia sono fissati al 60% (per la precisione: parlo dei componenti per la Corte costituzionale, dei votanti per presidente della Repubblica e Csm). Il 54% della Camera è un lordo, a scrutinio palese, di una lista vincente dove 240 su 340 deputati saranno eletti con le preferenze, ossia in una competizione tra correnti. Il 54% lordo potrà valere non più del 40% netto a scrutinio segreto, ben distante da tali quorum. Per inciso chi rilancia oggi il doppio turno di collegio e sostiene anche queste critiche è in palese contraddizione giacché quel sistema elettorale, come qualunque sistema disrappresentativo affidato a col-

Forma di governo e sistema elettorale: una indubbia coerenza interna

Stefano Ceccanti

legi uninominali, può benissimo portare la minoranza più grande al secondo turno ben oltre il 54% dei seggi.

Il dibattito sul rapporto centro-periferia appare focalizzato su un aspetto ampiamente sovrastrutturale, la riscrittura degli elenchi di competenza dell'articolo 117. Ora, come è noto soprattutto agli studiosi di diritto comparato, qualsiasi elenco, anche il migliore (ed è comunque arduo sostenere che il nuovo elenco sia peggio del vecchio), porta con sé un certo livello di sovrapposizione.

In assenza di un Senato delle autonomie, che troviamo in forma diversa in tutti gli Stati decentrati, siamo stati costretti a far rifluire il sangue del rapporto centro-periferia in una circolazione extra-corporea che comprende la conferenza Stato-Regioni e, soprattutto, la Corte costituzionale, in entrambi i casi con un ruolo marginale o assente del Parlamento. Se la Corte impiega stabilmente metà del suo tempo, una quota non decrescente negli anni (fatto che rivela il carattere strutturale del conflitto a Costituzione invariata), vi è un problema di sistema non solo di tipo giuridico-costituzionale, ma con profonde ricadute sociali ed economiche. Basti pensare a quanto vengano scoraggiati investimenti, specie esteri, nel sistema-Paese da un'incertezza di fondo che su alcune leggi e in alcuni territori

può durare per anni e ripetersi. Desta peraltro notevole perplessità un'analisi della riforma che prescinda dalla concreta evoluzione del Titolo V in senso più spostato verso il centro secondo la direttrice principale sviluppata dalla Corte, grazie in particolare alla cosiddetta sussidiarietà legislativa e al coordinamento della finanza pubblica. La riforma del Titolo V è quindi in realtà la riforma del Titolo I, ossia un Senato composto per tre quarti da rappresentanti dei legislatori regionali, rompendo la separatezza dei due livelli di legislazione.

Vi erano alternative? Se ne prospettano due: un'opzione monocamerale e, all'opposto, il modello Bundesrat. La prima non regge sul piano teorico: se manteniamo l'opzione per uno Stato decentrato con Regioni con un ruolo significativo (col nuovo Senato potranno addirittura bloccare riforme costituzionali sgradite) non sarebbe stato possibile passare a un monocameralismo secco. La seconda, invece, non regge sul piano politico: in un contesto in cui le giunte sono quasi tutte di centrosinistra e lo sarebbero anche nel 2018, al momento della partenza del nuovo Senato, nessuno tranne il Pd avrebbe votato un Senato modello Bundesrat che per alcuni anni avrebbe avuto 80 senatori

*Quale tipo di Stato?
La riforma del Titolo V
è in realtà la riforma
del Titolo I*

costituzionali sgradite) non sarebbe stato possibile passare a un monocameralismo secco. La seconda, invece, non regge sul piano politico: in un contesto in cui le giunte sono quasi tutte di centrosinistra e lo sarebbero anche nel 2018, al momento della partenza del nuovo Senato, nessuno tranne il Pd avrebbe votato un Senato modello Bundesrat che per alcuni anni avrebbe avuto 80 senatori

Una riforma coerente

del Pd. Chi propone una critica di integralismo professorale sulla mancata adozione del modello tedesco non può al tempo stes-

so sviluppare la retorica della riforma condivisa, giacché le due cose erano e sono obiettivamente in alternativa secca.

Stefano Ceccanti è professore ordinario di Diritto pubblico comparato all'Università di Roma «La Sapienza». Per Il Mulino ha pubblicato *La forma di governo parlamentare in trasformazione* (1997) e *Una libertà comparata. Libertà religiosa, fondamentalismi, società multietniche* (2001).

Editoriale

GLI ERRORI DI RENZI E QUELLI DI TUTTI

di **VITTORIO FELTRI**

Quando qualsiasi governo inizia la propria attività di norma ha un’alta percentuale di consensi. La speranza dei cittadini spinge in alto il gradimento degli ultimi arrivati e i sondaggi sono positivi, addirittura esaltanti. È stato così per Prodi, Berlusconi, Monti, perfino per Letta e ovviamente per Renzi che, pochi mesi dopo il proprio insediamento a Palazzo Chigi, in occasione delle elezioni europee, registrò nelle urne la bellezza di un 40 per cento di voti. La sua ascesa sembrò irresistibile. E si pensava che il giovin premier fosse destinato ad andare incontro a un futuro radioso. Ma il suo successo smise presto di essere travolcente. Ora, per usare una espressione calcistica, egli campicchia senza infamia e senza lode a centro classifica. Non è più considerato un fenomeno che l’Italia tremare fa. Anzi. Stando alle ricerche degli istituti demoscopici, Matteo è in fase calante e il suo gabinetto non gode più dell’appoggio incondizionato della maggioranza. Anche Renzi insomma fatica a galleggiare esattamente come faticavano i suoi predecessori. Perché? La realtà è che il Paese è ingovernabile. Comandano le classi elevate della burocrazia, comanda la magistratura, comandano le lobby, comandano le matie, comandano tutti, anche i sindacati, tranne chi dovrebbe comandare in base al mandato elettorale. Cambiare i metodi gestionali, sia a Roma sia in periferia, è stato sempre il sogno di qualunque politico al vertice delle istituzioni, ma nessuno è mai riuscito a realizzarlo. Il motivo non è misterioso. I partiti, terrorizzati all’idea di perdere suffragi alla prossima elezione, si guardano dal modificare lo status quo, preferiscono non toccare l’esistente per non scontentare alcuno. (...)

(...) Guai a indispettire le corporazioni. Se queste si arrabbiano ti fanno la guerra e alla prossima consultazione ti ricacciano all’opposizione. Di conseguenza non si è mai visto un esecutivo in grado di attuare riforme incisive e buone per ammodernare il nostro sistema. Inutile illudersi che Renzi compia il miracolo di rivoluzionare l’Italia e di renderla all’altezza

dei tempi. Non ha i mezzi per farlo e tira a campare tra una lite con i compagni del Pd e una scaramuccia con gli avversari. Finora è stato in piedi grazie alle proprie energie giovanili, ma non durerà a lungo, anche perché ha commesso errori imperdonabili. Il più madornale, il ridimensionamento del Senato. Palazzo Madama andava chiuso completamente, non riservato ai sodali del presidente del Consiglio pescati nelle regioni, che sono associazioni per delinquere. Questo pasticcio minaccia di far perdere a Renzi il referendum e, forse, la caviglia di premier. Inoltre l’esecutivo ha dimostrato troppa arrendevolezza nei confronti di Bruxelles e della Merkel, che di fatto è la padrona dell’Europa, davanti alla quale si è spesso inginocchiato. Per non parlare del nodo immigrazione e terrorismo. Che il premier non sa sciogliere, condannando i nostri connazionali a subire un sopruso dopo l’altro da parte degli extracomunitari. Su questi punti Matteo è debolissimo e rischia di lasciarci le penne. Chi verrà dopo di lui comunque non farà meglio, perché avrà le stesse grane e la stessa incapacità di superarle.

POLEMICA

Cari Cicchitto e Calderisi questa riforma non è la mia

GAETANO QUAGLIARIELLO

Gli amici Fabrizio Cicchitto e Peppino Calderisi, letto il libro *Perché è saggio dire No* (edizioni Rubbettino), che ho scritto con Valerio Onida, mi accusano di essere un abile manipolatore, uno spiritello machiavellico che, dopo aver sostanzialmente scritto la riforma costituzionale, avrebbe iniziato di punto in bianco a criticarla nel merito e nel metodo.

Fabrizio e Peppino riprendono in forma più cortese una precedente invettiva del professor Stefano Ceccanti sull'*Huffington Post*. Ceccanti, a sua volta, alla luce delle mie argomentazioni e del mio percorso precedente, mi attribuisce la presunzione di voler invertire il corso delle cose, pretendendo che sia il sole della riforma a girare intorno alla terra delle mie opinioni e delle mie asserite convenienze. Così ovviamente non è ma, se anche così fosse, astronomicamente parlando mi troverei comunque un passo avanti rispetto ai miei illustri critici. Pur capovolgendone l'ordine naturale, avrei infatti in ogni caso preso in considerazione il movimento, laddove i loro giudizi sembrano scontare l'idea di un sole renziano che splende immobile su una terra anch'essa immota.

Il movimento è stato invece un protagonista assoluto di questa vicenda. Non so se i miei amici se ne sono accorti, ma nel corso di questa legislatura, partita con l'intento di unire il Paese attraverso nuove regole condive per poi rigenerare la cultura politica dei rispettivi schieramenti, sono accadute alcune cose. Nell'ordine: si è rotta la maggioranza che sosteneva il governo di unità nazionale; è nata una forza, l'Ncd, per provare a non disperdere il proposito iniziale; Enrico Letta è stato disarcionato e sostituito da Matteo Renzi; è stato siglato il patto del Nazareno; è stato poi ammazzato il patto del Nazareno al momento dell'elezione del nuovo presidente della Repub-

blica; una legge elettorale che avrebbe dovuto essere ridiscussa, per armonizzarla alla riforma costituzionale in un successivo passaggio parlamentare in Senato, è stata approvata alla Camera con il colpo di mano di un voto di fiducia; da allora in poi nessuna proposta migliorativa è stata presa in considerazione; il presidente del Consiglio ha detto che se vincerà il referendum le opposizioni saranno "spazzate via".

Di fronte a questa sequenza di avvenimenti, restare immobili non è segno di saggezza. Per giustificare un adeguamento di analisi e una evoluzione di prospettiva non serve nemmeno scomodare il "contraddirsi e mi contraddirsi" di sciasciana memoria e neppure appellarsi alla "politique d'abord" cara a Nenni. Basta rifarsi all'essenza della politica che non contempla atteggiamenti passivi e supini, ancor più quando si discute di riforma costituzionale. In quest'ambito, infatti, il metodo è importante almeno quanto il merito, e se alla fina della favola anziché in un Paese più unito ci troviamo in una Italia spaccata in due sulle regole del gioco, e anziché a un rinnovato confronto fra principi alternativi assistiamo alla messa al bando dei principi dalla lotta politica, la responsabilità primaria è del governo e di chi l'ha guidato.

Per quanto mi riguarda, ho deciso a un certo punto di reagire. L'ho fatto per convenienza? Ricordo sommariamente ai miei amici di essere volontariamente uscito dal governo al momento del passaggio da Letta e Renzi; di aver "tirato la carretta" come coordinatore di un partito che con il tempo, e con ogni evidenza, ha mostrato di avere un doppio fondo; di non aver accettato altri incarichi anche quando mi sono stati proposti. Fabrizio ricorderà sicuramente, a tal proposito, una cena all' "Ambasciata d'Abruzzo".

Potrei anche fermarmi qui. Il fatto, però, è che anche quel che Peppino va dicendo a destra e a manca, e cioè che il testo della riforma sia fondamentalmente identico al contenuto della relazione dei "saggi", è affermazione opinabile e confutabile. Non nego che l'impianto somigli a quello all'epoca delineato. E non rinnego il mio contributo per raddrizzare il testo presentato originariamente dal governo Renzi sul bicameralismo: una barzelletta. Accanto a questo rivendico però le modifiche proposte (invano) durante il percorso della riforma, di cui resta traccia negli interventi parlamentari e in appositi disegni di legge; rivendico le critiche

puntuali formulate e i tentativi fatti affinché venissero accolte.

Certamente non sfuggirà ai miei critici che una riforma costituzionale esige così tanti passaggi parlamentari proprio perché è intesa come un processo, nel corso del quale si dovrebbe sciogliere i nodi e provare a includere quante più forze politiche possibili. Per questo ciò che conta è il voto finale, soprattutto se negli step precedenti sono stati evidenziati punti critici e avanzate proposte migliori.

Sfido chiunque a dimostrare che io questo non lo abbia fatto, soprattutto rispetto alle conseguenze del combinato disposto tra riforma costituzionale e Italicum. Mi si dice: ma tu la legge elettorale l'hai votata nella sua unica lettura in Senato! A questo proposito, Fabrizio è testimone del presunto impegno assunto dal presidente del Consiglio, comunicatoci dai vertici di Ncd, a ridiscutere l'Italicum insieme alla riforma costituzionale in un ulteriore passaggio in Senato. Il mio amico Cicchitto ricorderà anche gli sforzi che feci per evitare che si accettasse di far passare la legge elettorale con il voto di fiducia. E ricorderà una drammatica riunione dello stato maggiore di Ncd, tenutasi a casa sua, nella quale dissi chiaro e tondo che se non vi fosse stato in un tempo politicamente utile un impegno esplicito a modificare la legge elettorale non avrei votato la riforma e avrei lasciato il partito.

Cosa che poi puntualmente ho fatto. Allora sul carro del vincitore erano in tanti a salire. E molte delle argomentazioni da me esposte in quella riunione le avrei ritrovate, dopo la vittoria della Raggi a Roma e della Appendino a Torino, nelle analisi di quelli che allora non vollero ascoltare. Il fatto è che questa riforma, oltre agli errori di metodo e di merito, pone un problema di sistema. Essa nega di fatto legittimità politica a un'area politica (il centrodestra), disperde la speranza di recuperare una dinamica bipolare e riporta le lancette dell'orologio all'indietro, quando la competizione politica era fra sistema e anti-sistema.

Noi - lo dico ai miei amici - non eravamo nati per questo. Volevamo rinnovare la nostra parte politica e proiettarla verso una nuova stagione. Ci siamo chiamati Nuovo Centrodestra: un nome brutto che aveva però almeno il merito della chiarezza. Non siamo nati per fare da compagni di strada a un nuovo demiurgo al quale concedere tutto salvo poi, di fronte ai suoi evidenti fallimenti, sostenerne la tesi strampalata che è ormai troppo tardi per cambiare. Que-

sta riforma così mal gestita può passare solo per paura: paura che non ci sia una nuova occasione, paura per l'atteggiamento dell'Europa, paura della mancanza di un'alternativa. Ma un Paese che riforma la sua legge fondamentale per paura è già un Paese sconfitto.

POLEMICA

**Quagliariello,
perché affossi
la riforma
di Quagliariello?**
**PEPPINO CALDERISI
E FABRIZIO CICCHITTO**

È sempre piacevole confrontarsi con l'amico Gaetano Quagliariello che è uno dei pochi della "compagnia della buona morte" che sostiene il no usando il fioretto. Invece i suoi compagni di cordata utilizzano ben altri mezzi di combattimento: i camerati di Casa Pound brandiscono, e non solo metaforicamente, la spranga; Salvini alterna il badile sul piano culturale e la felpa sul piano mediatico; i giustizialisti alla Travaglio e alla "Libertà e Giustizia" (Bonsanti e Montanari) e di Magistratura Democratica agitano le manette;

Ivetero e neo-stalinisti dell'ANPI, invece, emettono scomuniche e maledizioni non avendo più le possibilità operative di Beria e di Yagoda. Di conseguenza discutere con Gaetano Quagliariello significa trascorrere qualche ora in un ambiente piacevole e raffatto, anche se caratterizzato da sofisticate contraddizioni. Anzi, a essere sinceri, ci dispiace proprio di ritrovarlo collocato in quella eterogenea compagnia, ma non vogliamo introdurreci non solo nel privato ma neanche nel pubblico. Prenda questo nostro rilievo come un rimpianto per il "tempo che fu" quando egli era con noi e ci illustrava la bontà della riforma costituzionale e della stessa legge elettorale (quest'ultima contrattata da Angelino Alfano e da lui con Renzi e con la Boschi sulla base di una sorta di voto di scambio – ma non vorremmo così provocare le indagini dell'agenzia Pinkerton di Travaglio – fondato sul premio di maggioranza alla lista e sulla quota d'ingresso ridotta al 3%).

Ciò detto, procediamo con ordine.

Sul merito. Innanzitutto, non si tratta affatto di una cattiva riforma, da approvare solo per paura delle conseguenze negative di una eventuale bocciatura, ma di una buona riforma (pur con qualche difetto) che si limita ad aggiornare la seconda parte della Carta, quella organizzativa (e che non riguarda in alcun modo la legge elettorale, come vedremo al punto 3). Sono trent'anni che i partiti promettono, senza mai realizzarli, di superare il bicameralismo paritario, sostituendo "l'inutile doppione" del Senato con una camera rappresentativa degli enti territoriali. L'introduzione dei disegni di legge "a data certa" in luogo dell'aberrante abuso dei decreti legge e relativi voti di fiducia (abuso perpetrato dai governi di ogni colore politico, a danno delle prerogative del Parlamento) era stato già proposto, in sostanza, da Spadolini nel suo decalogo istituzionale del 1982 (la c. d. "corsia preferenziale"). La revisione del titolo V non fa altro che recepire la giurisprudenza prodotta dalla Corte costituzionale per porre rimedio alla mal concepita modifica del 2001 che tanti danni ha prodotto alla certezza del diritto e all'economia del nostro Paese. Questi e tanti altri argomenti sono stati spesi proprio da Quagliariello per convincere della bontà della riforma i senatori del suo gruppo parlamentare. Quanto alla "sostanziale continuità" dell'impianto della riforma con gli indirizzi espressi dalla Commissione per le riforme, presieduta dal Ministro Quagliariello (nessuno ha mai parlato di "identità" perché la Commissione non ha mai elaborato un articolo), è stato lui stesso a rivendicarla anche nelle dichiarazioni di voto pronunciate al Senato. Dichiarazioni a favore della riforma non solo in prima lettura, ma anche il 13 ottobre 2015 sul testo definitivo della riforma (ripetesi: de-fi-ni-ti-vo), nonostante il non accoglimento da parte del governo di alcune proposte emendative presentate nei giorni precedenti dal

gruppo Ncd-Ap. Quagliariello non ha invece partecipato alla seconda deliberazione conforme del Senato, il 20 gennaio 2016, uscendo dall'Aula senza svolgere alcuna dichiarazione e senza lasciare agli atti alcuna motivazione del suo cambiamento di opinione.

Sul metodo. La riforma è stata condivisa anche da "Forza Italia" che ha votato a favore del testo quando esso era stato definito anche nella gran parte degli elementi di dettaglio, con dichiarazioni addirittura entusiaste (del tipo: "Il modello di democrazia che proponiamo è chiaro ed è l'obiettivo che aveva in mente Silvio Berlusconi quando ha fondato Forza Italia nel 1994. Noi qui, oggi, quell'obiettivo lo rivendichiamo con forza", così Paolo Romani il 27 gennaio 2015). Forza Italia si è dissociata dalla riforma non per motivi di merito, ma solo a seguito della vicenda relativa all'elezione di Sergio Mattarella a Presidente della Repubblica.

Renzi ha certamente commesso alcuni errori di metodo, anche gravi, che abbiamo già ricordato nella precedente lettera pubblicata da *Il Dubbio*. Ma Quagliariello rimuove del tutto le scelte e le tendenze estremiste di "Forza Italia" e ha qualche problema nel collocare correttamente nel tempo gli eventi e le loro conseguenze. Quando Berlusconi decise di rompere la maggioranza che sosteneva il governo Letta, "l'intento di unire il Paese attraverso nuove regole condivise per poi rigenerare la cultura politica di rispettivi schieramenti" - come dice Quagliariello - era saltato. L'errore fatto da Berlusconi non fu da poco. Egli contraddirisse ciò che aveva solennemente affermato al momento della formazione del governo Letta, dopo che per 60 giorni Bersani aveva cercato di fare il governo del cambiamento con i grillini: «Abbiamo fatto tanto per dare all'Italia un governo e avviare le riforme per la ripresa e questo non può essere messo in discussione e in pericolo per una sentenza infondata e iniqua, dobbiamo sforzarci per tenere distinte le mie vicende personali dal governo e dalle riforme. Mi rendo conto che lo sforzo non è facile soprattutto per

me». (Silvio Berlusconi, intervista al TG5 del 9 maggio 2013). Il Nuovo Centrodestra è nato proprio a seguito di quella scelta di Berlusconi, soprattutto per provare a realizzare comunque le riforme, anche senza la partecipazione di Forza Italia (la cui defezione aveva infatti bloccato la legge costituzionale istitutiva di una nuova Commissione bicamerale proposta proprio dal ministro Quagliariello). E a sostenere che le riforme dovessero andare avanti anche senza una larga condivisione, c'era anche Quagliariello, proprio in prima fila. E' stato Renzi a recuperare Berlusconi al percorso delle riforme, stipulando con lui il c. d. patto del Nazareno. E quando "Forza Italia" ha deciso, dopo l'elezione di Mattarella, di schierarsi contro la riforma che aveva contribuito a scrivere e votato, facendo prevalere ancora una volta una scelta estremista (ma in effetti perché imputava al patto del Nazareno la perdita dei suoi consensi), anche Quagliariello ritenne che il cammino della riforma costituzionale non dovesse fermarsi e subire il voto di Forza Italia.

Sulla legge elettorale. Occorre in primo luogo chiarire bene che la riforma costituzionale - e quindi anche il referendum - non riguarda, non dice proprio nulla sul sistema elettorale, esattamente come la Carta del 1948. E come questa, anche il nuovo assetto costituzionale è compatibile con una pluralità di sistemi elettorali (ovviamente a condizione che essi rispondano in modo equilibrato alle esigenze di rappresentatività, governabilità e stabilità). La sua scelta continuerà ad essere rimessa al legislatore ordinario, con una nuova e importante garanzia introdotta proprio dalla riforma costituzionale, quella del sindacato preventivo di legittimità costituzionale su ogni nuova legge, al fine di evitare che essa possa essere applicata e produrre effetti senza essere stata sottoposta al vaglio della Corte costituzionale. E questo sarà possibile anche sul c. d. Italicum, approvato prima della riforma costituzionale.

Pertanto, diversamente da quanto sostenuto da Quagliariello, non esiste un problema

di armonizzare la legge elettorale alla riforma costituzionale (salvo il fatto che, con il superamento del bicameralismo paritario, il sistema per eleggere la rappresentanza nazionale riguarderà solo la Camera dei deputati, e sarà pertanto eliminato alla radice il rischio di esiti diversi nelle due camere, come avvenuto nel 2013 e, in misura più contenuta, anche nel 1994, 1996 e 2006). Esiste invece, ovviamente, un problema di scelta della legge elettorale legata alle caratteristiche del sistema politico perché, come è noto, essa incide fortemente su di esso e sulla sua evoluzione.

Ad esempio, è evidente che la scelta di attribuire il premio alla lista o alla coalizione ha una influenza rilevantissima sulle dinamiche politiche e sulla composizione degli schieramenti. Così pure, se il sistema politico si frammenta in tre o addirittura più poli, si pone evidentemente l'esigenza di evitare che formazioni politiche di troppo ristretta legittimazione nel voto del primo turno (anche con meno di un quarto dei voti validi) possano beneficiare, a seguito del ballottaggio, del 55% dei seggi e ottenere pertanto la direzione del Paese, come ha osservato Napolitano.

Sull'Italicum è ormai in atto una riflessione approfondita che potrà portare ad una sua modifica, da avviare auspicalmente anche prima dello svolgimento del referendum. Ma chi come Quagliariello: a) ha proprio concepito questo sistema basato sul premio e sul ballottaggio nell'ambito della Commissione per le riforme (quando il sistema politico era già tripolare); b) si è adoperato con successo, al momento del patto del Nazareno, per l'adozione di questo sistema (come è noto, Renzi avrebbe preferito il Mattarellum con alcune modifiche e Berlusconi il sistema

spagnolo); c) è stato tra i più convinti sostenitori (prima della rottura del patto del Nazareno) del passaggio dell'attribuzione del premio dalla coalizione alla lista; dovrebbe forse mostrare un po' più di cautela, perché forse c'è almeno qualche suo concorso di responsabilità in questa vicenda della legge elettorale, oltre alle scelte e agli errori che certamente ha compiuto il Presidente del Consiglio.

Ci auguriamo vivamente che Quagliariello, al quale confermiamo la nostra amicizia, non intenda davvero aggiungere a tale concorso di responsabilità anche quella di un voto contrario al referendum che getterebbe alle ortiche l'ottimo lavoro da lui stesso svolto per l'elaborazione e la correzione in sede parlamentare del testo della riforma.

Altrimenti possiamo solo dire a Gaetano che è certamente legittimo cambiare orientamento politico sulla riforma per proprie valutazioni legate all'evoluzione del quadro politico, ma nonsostenendo che è cambiata la riforma costituzionale.

Renzi: «Non è il mio referendum ma lo vincerò»

● Il presidente del Consiglio alla Cnbc: «La gente deve capire cosa significa votare no. E noi lo abbiamo imparato dal Regno Unito»

R.P.

«Vincerò». Matteo Renzi ostenta ottimismo sull'esito della consultazione referendaria d'autunno, e con queste parole risponde anche alle domande dell'americana Cnbc sull'eventualità che possa abbandonare Palazzo Chigi in caso di sconfitta.

«Vincerò, ma penso che la gente debba comprendere quale instabilità seguirà in caso di bocciatura delle riforme», ha detto il presidente del Consiglio, «non è solo il fatto che permarrà un sistema di turnover nei governi molto rapido, ma anche per il rischio che, si guardi ai sondaggi, il Movimento Cinque Stelle possa guidare il Paese. La gente deve capire che cosa vuol dire votare no, e noi lo abbiamo imparato dal Regno Unito».

«La nostra strategia - spiega - nelle prossime settimane, sarà centrata sul fatto che non è il "referendum di Renzi", ma che questo è un referendum per cambiare il Paese». Ed è questo l'obiettivo che si è dato il premier insieme al suo staff: da qui alla seconda metà di novembre (data in cui si andrà a votare) spostare il dibattito dal governo e dal suo presidente del Consiglio al merito della riforma. Renzi ha capito che quello che potrà fare la differenza e far risalire le percentuali del Sì è la consapevolezza, da parte degli elettori, che questa è l'occasione per tagliare i costi della politica, eliminare gli enti inutili e dunque le poltrone ad essi legati, rendere più efficiente l'iter legislativo e diminuire il numero dei parlamentari.

«Penso che la priorità sia non impostare la campagna elettorale sulla paura della possibile vittoria degli altri, ma sul-

la narrativa riguardo cosa accadrà se alla fine l'Italia sceglierà la semplicità» dice infatti, aggiungendo: «Penso che l'Italia sia un Paese molto serio ed io credo nel mio Paese». Dopo molti anni di discussioni «abbiamo raggiunto questo risultato e ci rivolgiamo all'elettorato chiedendo se voglia il cambiamento scegliendo il futuro, o continuare con questo modello distruggendo le prospettive di crescita».

La richiesta al suo partito di massima mobilitazione va in questa direzione: una campagna capillare, porta a porta, piazza dopo piazza, perché il rischio è che il fronte del No si saldi attorno a una campagna anti-Renzi mandando in secondo piano i contenuti della riforma.

Ecco perché Graziano Delrio e il sottosegretario Angelo Ruggeri, d'intesa con il coordinatore del Comitato nazionale, Roberto Cocianich, hanno lanciato un appello ai sindaci per una grande mobilitazione. Ieri erano 500 i primi cittadini che hanno comunicato la propria adesione al «Comitato nazionale dei Sindaci per il Sì».

«Tra le nuove entrate - informa una nota - un corposo gruppo di sindaci emiliano-magnoliani, tra i quali Virginio Merola, sindaco della Città metropolitana di Bologna e una forte adesione dalla Toscana, della quale ieri aveva già aderito il sindaco della Città metropolitana di Firenze Dario Nardella».

E sono in molti a pensare che più di mille big possano influire proprio i primi cittadini. «La riforma costituzionale trova grande interesse in chi governa le città - si legge nella lettera appello -: è il punto di approdo della serie di riforme prodotte in questa legislatura. Tutte u-

nite da un filo rosso: fare del nostro Paese una Repubblica più giusta, più semplice e moderna». Infatti «con la fine del bicameralismo perfetto, la trasformazione del Senato in Camera dei territori, la riduzione del numero dei senatori e l'abolizione delle Province si ottengono importanti risultati: un iter legislativo più rapido e snello, un forte e diretto accordo tra il nuovo Senato e le autonomie locali, una riduzione consistente dei costi della politica».

«Il Sì al referendum - dicono i sottoscrittori - vuol dire puntare sulla crescita. Se prevalesse il No l'Italia tornerebbe dentro le sacche delle politiche di austerity e dovrebbe abbandonare gli spazi di flessibilità che il Governo Renzi ha guadagnato sui tavoli negoziali europei». Alcuni tra i primi sindaci che hanno sottoscritto l'appello stanno istituendo formalmente il Comitato nazionale dei Sindaci per il Sì. L'adesione può essere comunicata scrivendo a sindaciperilsi@gmail.com (nei prossimi giorni l'adesione potrà essere comunicata anche andando sul sito www.bastaunsi.it e sarà diffuso l'elenco completo delle adesioni).

Ma ieri anche il ministro Angelino Alfano ha annunciato la mobilitazione dei centristi. «Meglio un sì ora che un mai per sempre» lo slogan con cui ha aperto la riunione dell'intergruppo parlamentare per il sì al referendum sulle riforme al quale prendono parte gli esponenti di Ap, Scelta civica e Ala (i due partiti hanno unito le forze), i Moderati di Porta e il movimento di Tosi. «C'è chi vota no per far cadere Renzi. Non mi sembra un motivo sufficiente per far del male all'Italia», ha sottolineato il leader Ncd.

Grandi manovre al centro

Alfano-Verdini-Zanetti «Prima Sì alle Riforme e poi nuovo soggetto»

Ncd, Udc, Scelta Civica, Fare!, i Moderati e Ala fanno asse in vista del referendum. E Parisi avverte: non rottamo Fi

■ ■ ■ PAOLO EMILIO RUSSO

■ ■ ■ Sono tutti per il sì al referendum, pian piano stanno costituendo gruppi unitari, insieme fanno parte della maggioranza che sostiene il governo di Matteo Renzi. Da ieri e fin dopo il referendum costituzionale Ncd, Udc (già confluiti dentro Ap), Scelta Civica, Fare!, i Moderati e Ala saranno dalla stessa parte, nel medesimo contenitore. A promuovere la "fusione" in nome delle riforme sono stati il ministro dell'Interno Angelino Alfano, l'ex coordinatore di Forza Italia Denis Verdini ed Enrico Zanetti, leader di Scelta Civica. Quest'ultimo - dopo settimane di tensioni dentro al partito che fu creato da Mario Monti e poi si è spappolato - ha messo a segno il colpo a sorpresa del momento, portandosi dietro la campionessa olimpica Valentina Vezzali.

«Abbiamo trovato la base per il "sì" al referendum, per il resto vedremo come si lavora-

rà insieme e misureremo i risultati nelle settimane e nei mesi a venire», ha chiarito l'ex segretario del Pdl, che dall'inizio della legislatura guida il Viminale. Per Verdini, «se son rose, fioriranno», ma il "traghetto" dei parlamentari eletti col centrodestra a sostegno delle riforme costituzionali rivendica quanto «Ala sia decisiva al Senato, per la sua funzionalità», dunque insostituibile.

Per "Denis", chiamato «amico» da Alfano, notoriamente uomo esperto di numeri, a parlare sono proprio loro: «Siamo 134 deputati e senatori non del Pd che hanno sostenuto le riforme, un numero non trascurabile; possiamo spostare qualche punto percentuale, essere decisivi, e questo avrà delle conseguenze». Zanetti sembra quello più ottimista per il futuro: «La campagna per il sì al referendum sarà viatico per dare uno spazio e una nuova vita a questa area che ha potenzialità enormi di consenso nel Paese, guardiamo già oltre».

Alla conferenza stampa organizzata ieri pomeriggio alla sala della Regina della Camera c'erano anche gli altri, più "piccoli", ma non meno noti: l'ex ministro Gianpiero D'Alia, oggi presidente dell'Udc, il sindaco di Verona Flavio Tosi, leader di Fare!, Giacomo Portas, leader dei Moderati, eletto col Pd. «Non farò mai un partito con Verdini», chiarisce però quest'ultimo. Intanto sono stati indicati i due portavoce del gruppo unico di Scelta Civica e Ala a Montecitorio che si chiamerà Scelta Civica verso Cittadini per l'Italia-Maie: si tratta di Ignazio Abrignani e Mariano Rabino. Il primo è uno storico collaboratore di Verdini, è stato responsabile di un dipartimento del Pdl e di Fi, prima di aderire ad Ala.

Torneranno col centrodestra, specie oggi che le carte dentro Forza Italia le sta dando il "moderato" Stefano Parisi o resteranno col segretario Pd? «Non abbiamo un problema di alleanze, sosteniamo insie-

me il "sì" e questo governo e siamo molto contenti dopodiché faremo un tagliando...», ha chiarito Alfano. Intanto l'ex candidato sindaco a Milano, ex manager di Fastweb, frena: «Io il "rottamatore" di Fi? No, assolutamente. Ho solo avuto mandato da Silvio Berlusconi di fare uno studio sul partito e lo sto facendo», ha spiegato mentre era ospite di *InOnda*, su La7. Parisi ha incontrato ancora tutto ieri nella sede di San Lorenzo in Lucina i coordinatori regionali azzurri, quelli del Mezzogiorno. Renato Brunetta e Paolo Romani smentiscono tensioni sui bilanci dei gruppi parlamentari, chiedono solo garanzie che questi si impegnino per il «no» al referendum. Sarà Parisi il leader del centrodestra? «Il mio incarico è di organizzare una Convention per settembre, poi vedremo», taglia corto. Ma lascia intendere che il candidato premier sarà scelto attraverso «un meccanismo democratico», non nominato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Votare, governare, riformare

Perché la nuova strategia del Cav. può funzionare solo se Renzi non cade

Il referendum e il rapporto con il premier, Parisi e Salvini, la nuova leadership. Strategie, speculazioni, dubbi di corte

“Siamo per il no”. All’incirca

Roma. Lui è quasi inaccessibile, alle prese con una lunga terapia di riabilitazione e recupero, così loro, i cortigiani di Arcore, gli parlano, quando gli parlano, come uno parla alla luna, sentendola assente e gelata: non ne cavano quasi niente. E allora si attorcigliano e si lamentano, litigano tra loro, i dirigenti di Forza Italia, la classe eterna del partito azienda, e si chiedono: che cosa ha in mente Berlusconi? Cosa significa mai Stefano Parisi? E’ un’altra prestidigitazione un po’ fatua del Cavaliere, l’osessione del rinnovamento che ciclicamente avvolge il grande capo inquieto, come furono la Brambilla e Scelli, come Samorì e i club della libertà, come Fiori e Bertolaso? O forse Parisi, questo manager dall’aria composta che per poco non è diventato sindaco di Milano, è invece la maschera rassicurante dietro la quale si agita un progetto preciso, è il corpo e il sangue della politica di Mediaset e di Mondadori, di Marina e di Confalonieri, quella corrente di pensiero aziendale e familiare che in fondo teme la caduta repentina di Renzi e teme la vittoria del “no” al referendum, perché se Renzi va giù in malo modo si porta dietro tutto il sistema democratico rappresentativo per come lo si è conosciuto negli ultimi vent’anni? “Se il progetto di Parisi è quello di rompere con Salvini e Meloni per mettersi al centro e fare scarsa propaganda a favore del ‘no’ al referendum, allora questo è un progetto di cui non intendo far parte”, dice uno dei colonnelli, Gasparri. “Ma non credo sia questo il piano”, aggiunge. Tuttavia l’allusione – e il dubbio – resta.

Ma in generale gli uomini e le donne di Forza Italia rinunciano a penetrarsi della verità di Berlusconi, il cui segreto è troppo semplice o troppo incandescente per loro. E infatti chi ha esperienza, chi ha a lungo frequentato Arcore e Palazzo Grazioli, di solito accoglie con affranta rassegnazione le cospie e insondabili oscillazioni della suprema volontà del capo, dedicandovi lo stesso fatalismo che si deve ai fenomeni atmosferici, alla sovrana potenza d’un inevitabile temporale. “Parisi ha un incarico vero, come forse non era mai accaduto prima nel nostro mondo”, dice Mariastella Gelmini, che poi aggiunge, facendo esercizio di fede, “Berlusconi non ha quasi mai sbagliato una mossa nel gioco tattico, anche nei momenti che sembravano fermi e impaludati”. E lo dice con il tono di voce che allude alla furbizia e alla spregiudicatezza, alla capacità che Berlusconi ha spesso avuto di tenersi aperta ogni alternativa, di coltivare contemporaneamente progetti e orizzonti persino incompatibili, e tutto con una carta sola. Il prestigiatore, Berlusconi supremo, non solo è bravo, ma bara. E allora cos’è Stefano Parisi, qual è “l’incarico vero” che ha ricevuto dal Cavaliere? Lui è il federatore del centrodestra di nuovo unito, o invece è l’architetto di una nuova destra che si allontana dal populismo di Salvini e Meloni? E’ l’uomo incaricato di concludere un indiscutibile accordo di desistenza con Renzi sul referendum per guadagnare tempo, o è invece il leader più riconoscibile del fronte del no? “Per ricostruire il centrodestra, in un modo o nell’altro, ci vogliono molti mesi e molto lavoro”, ripete spesso Altero Matteoli, che pure sembra difendere dell’incarico di Parisi. “Ci vuole tempo”, dice. E allora questo fa pensare che l’esigenza di rimodellare l’offerta politica della destra non possa che accompagnarsi a una certa cautela, tattica, nei confronti del governo Renzi: cadesse il governo dopo il referendum di novembre, ci sarebbe il tempo per aggiungere il centrodestra che non funziona, per domare o per scaricare Salvini? E ci sarebbe il tempo di organizzare una specie di congresso, quella sorta di stati generali del centrodestra “essenziali per l’individuazione di una leadership per la prima vol-

ta contendibile a destra”, come dice Gasparri? Forse no.

“Berlusconi sembra considerare tutte le ipotesi, e non ne esclude nessuna”, dice allora Gianfranco Rotondi, che un po’ lo conosce. “Se Renzi dura fino al 2018, si può lavorare al nuovo centrodestra con calma. Ma se Renzi perde il referendum, va benissimo pure, anzi forse è meglio. Non si va mica a votare. Bisognerà fare un governo, bisognerà fare la legge elettorale per il Senato... Se Renzi perde e continua, Berlusconi è il suo interlocutore”. E allora ecco la strana campagna del “no” condotta con ambiguità sibillina da Forza Italia: Brunetta, afflitto dall’ansia dell’esistere, assiso sulla garitta del “no”, con il coltello tra i denti. E poi Confalonieri, Marina, Gianni Letta, in realtà tutti per il “si”, come anche Parisi. E’ meglio che Renzi lo vinca il referendum. Ma se dovesse perderlo, il Cavaliere si è già messo in buona posizione. Chissà. E’ anche possibile che gli uomini del Cavaliere attribuiscano a loro silente, ammaccato e insondabile capo machiavellismi e strategie che nemmeno lui sa di aver concepito.

Salvatore Merlo

Riforma costituzionale

Se passa, si rafforza il potere della magistratura

GIUSEPPE GARGANI

Nessuno dei sostenitori del "sì" ha spiegato e spiega il significato delle norme oggetto del referendum costituzionale, nessuno si fa carico di elencare le ragioni delle modifiche, ma tutti ripetono che c'è esigenza di cambiamento, che si elimineranno molti politici, che ridimensionando il Senato si ha un notevole risparmio rendendo molto miserevoli le motivazioni dello stravolgimento della Costituzione, che con il sì da più potere ai cittadini!.

È tanto difficile trovare motivazioni per spiegare il significato positivo delle norme che ci si è spinti ad inventare una tesi davvero risibile e cioè che la "nuova costituzione" ridurrebbe il "potere delle toghe".

Leggo sul giornale *Il Foglio* che: «registriamo la netta prevalenza del potere giudiziario sul potere politico; se entrassero in vigore le modifiche costituzionali il potere dei giudici sarebbe ridimensionato»; e penso che davvero non si sia valutato adeguatamente l'impatto che la "nuova costituzione" determinerebbe. Tutti i costituzionalisti e i commentatori sono costretti a riconoscere ormai che con le nuove modifiche il Governo si rafforza in maniera anomala, perché non si dà più potere al premier come pure si invocava da più parti, ma si riducono e si intaccano gli altri poteri dello Stato in modo che il Governo risulti dominus della situazione: si intacca il potere degli organi di garanzia come il Csm, la Corte Costituzionale e lo stesso presidente della Repubblica. Solo la magistratura ordinaria non viene intaccata e non è oggetto d'attenzione e su questo dobbiamo dare una spiegazione adeguata.

Si dice che, all'Assemblea costitutente del 1946, vi fossero stati tanti compromessi per raggiungere un risultato unitario, ma in quella sede ci fu un dibat-

tito ad altissimo livello che ha portato a soluzioni condivise e generali. L'unico compromesso fu fatto per la magistratura: non si trovò una soluzione, se non provvisoria, che la rendeva certamente indipendente come è giusto che sia, ma autonoma, fortemente autonoma fuori da qualunque accordo istituzionale e da qualunque controllo. Insomma la magistratura risulta oggi più autonoma che indipendente!

Per evitare la prevalenza del potere giudiziario su quello politico, per cambiare "verso" all'Italia come dice il presidente del Consiglio, si sarebbero dovuto modificare gli articoli della Costituzione che riguardano la magistratura. La magistratura era considerata dai costituenti un "ordine" oggi è invece un potere!

Soltanto una riforma della giustizia penetrante e radicale potrebbe essere in grado di regolare il "potere" che i magistrati hanno accumulato in questi anni e che non va contestato perché è comune a tutte le democrazie moderne per il significato e l'importanza che la giurisdizione ha acquisito in questi anni. Si tratta di una battaglia culturale e costituzionale che una politica molto debole ha difficoltà ad affrontare.

La classe politica non si è mai resa conto fino in fondo che questo potere anomalo dei magistrati non è compreso né gradito dal popolo, tant'è che il grado di fiducia nei confronti della giustizia è bassissimo.

È per questo che i magistrati chiedono legittimazione alla politica, che è costretta a dargliela, e chiedono protezione al Consiglio Superiore attribuendogli una funzione anomala: quella di garantire e appunto "proteggere" la loro indipendenza. Perciò l'indipendenza diventa irresponsabilità e il giudice assume le funzioni di fustigatore dei costumi nei confronti di un tessuto sociale corrotto e soprattutto nei confronti della

politica corrotta! L'equivoco che avvelena la vita istituzionale del nostro paese è appunto attribuire alla magistratura il controllo della legalità invece del compito suo proprio che è quello di reprimere l'illegalità. La correttezza morale di ogni comportamento dovrebbe consentire di caratterizzare un vasto campo di rapporti tra i cittadini ed evitare in tal modo di attribuire sanzioni penali a comportamenti che non hanno rilevanza penale. Questi ultimi infatti vanno riferiti ad un codice deontologico e quindi al rigore morale. Questo tema, coinvolge il ruolo della magistratura e il suo rapporto con la politica. Il confine sempre più labile tra comportamenti riprovevoli sul piano morale e comportamenti di rilevanza penale ha consentito alla magistratura di diventare supremo regolatore delle questioni sociali e quindi garanzia di legalità. È per questo che il ruolo della magistratura è cambiato ed è diventato il riferimento ultimo dell'istanza del cittadino per aver giustizia, e restituire dignità alla comunità sanzionando il comportamento illecito del singolo.

Il giudice che garantisce la legalità è un giudice etico pericoloso e certamente diverso da quello indicato dai costituenti. Il giudice non deve far giustizia come erroneamente si dice, ma deve applicare il diritto.

Questa la principale motivazione del ruolo anomalo che la magistratura ha assunto nella società e che dovrebbe essere corretto e incanalato nell'ambito della sua funzione tradizionale. Se per avventura la riforma costituzionale fosse approvata dagli elettori avremmo meno potere dei cittadini, minor rilevanza degli organi di controllo e una inevitabile maggiore prevalenza della magistratura che non vedrebbe minimamente intaccata nelle sue prerogative costituzionali anacronistiche e non coerenti con l'equilibrio degli altri poteri.

Si determinerebbe insomma uno squilibrio maggiore e una predominanza del potere giudiziario con un ruolo molto più penetrante nella società e nelle istituzioni.

Bisognerebbe aprire un grande dibattito, sul ruolo del giudice nella attuale realtà sociale, che è comune a tutti gli Stati democratici, e che è profondamente diverso da quello individuato dal costituente nel 1948.

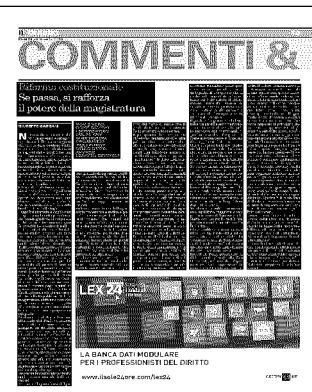
Robert H. Bork, professore di diritto costituzionale alla Yale University, nel suo libro *Il giudice sovrano* rappresenta in maniera emblematica il rapporto tra il potere democratico e il potere giudiziario. E conclude il suo scritto con queste riflessioni: «Sembra che quando la tutela di una Costituzione

viene messa nelle mani dei giudici, i risultati descritti in questo libro siano inevitabili. Ovunque esista il controllo giurisdizionale di costituzionalità si verifica uno scontro tra due forze opposte: il principio democratico, rappresentato dagli organi eletti dallo Stato, e quello antidemocratico, rappresentato dal potere giudiziario». Coloro che hanno ideato i Governi non immaginavano che l'uno o l'altro di questi due principi potesse col tempo prendere il sopravvento. Ma nel corso del XX secolo è successo esattamente questo. E la spinta più aggressiva si è rivelata proprio quella antidemocratica. Le nazioni che non vogliono abdicare alla facoltà di governare se stesse si trovano quindi a dover risolvere

un problema cruciale, quello di riuscire a mitigare e arginare le aggressioni antidemocratiche sferrate dalle proprie classi giudiziarie. Questo è il problema della democrazia moderna e su questo bisognerebbe incidere per ottenere un nuovo equilibrio dei poteri.

Renzi ritiene di aver fatto la riforma della giustizia riducendo le ferie ai magistrati, modificando la legge sulla responsabilità civile e aumentando le pene per i reati di corruzione. Niente di più ingannevole e di più effimero!

La conclusione è che le modifiche costituzionali attribuendo un potere fittizio ed equivoco al Governo renderebbe ancora più autonomo e "separato" il potere giudiziario e quindi fuori da ogni responsabilità istituzionale.



VERSO IL REFERENDUM

LA RIFORMA DEL SENATO E L'ITALICUM DA RIVEDERE

Costituzione Il bicameralismo resta, con tutti i suoi problemi
Ma l'azione della Consulta rafforza la legittimità del Parlamento

Strategia
I fautori del «sì» dovrebbero essere i primi a voler rivedere la legge elettorale

di Stefano Passigli

Il confronto sul referendum è stato fin dall'inizio viziato da affermazioni non veritieri. Fuorviante è affermare, a sostegno del sì, che si tratti di un'ultima occasione per modificare la Costituzione; o che la riforma del Senato tagli i costi della politica; o che solo l'Italia conservi un sistema di bicameralismo perfetto. In realtà, la Costituzione è stata modificata 36 volte dal 1948, e dunque potrà esserlo anche in futuro; il Senato non è stato eliminato e conserva il 90% dei suoi costi; infine, gli Stati Uniti sono un lampante esempio di bicameralismo perfetto: laddove l'esecutivo è forte una seconda Camera è spesso mantenuta a garanzia del sistema di pesi e contrappesi. Del pari, mentre è vero che la riforma altera il tradizionale equilibrio tra poteri, è del tutto eccessivo concludere, a favore del no, che ciò si traduca in una deriva autoritaria, o che l'indebolirsi delle istituzioni di garanzia elimini qualsiasi contrappeso, la magistratura ad esempio conservando tutta la sua indipendenza.

Occorre, dunque, superare queste generalizzazioni e guardare al merito delle singo-

le disposizioni. Di grande importanza è avere previsto che nuove leggi elettorali vadano sottoposte al vaglio della Consulta prima della loro applicazione, evitando così che possano operare Parlamenti subsequentemente delegittimati da un giudizio di illegittimità della legge che li ha eletti. Analogamente, è positivo avere corretto il Titolo V, e avere introdotto una clausola di supremazia per le residue competenze concorrenti. Positivo anche l'avere regolato l'iter delle leggi di iniziativa popolare. Avere invece introdotto il Referendum proposutivo potrebbe avere effetti dirompenti come mostra la vicenda Brexit. Al contrario delle leggi di iniziativa popolare, rimesse al potere di modifica del Parlamento, i Referendum propositivi verranno decisi da un «sì» o un «no», senza alcuna possibilità di mediazione. Rafforzare strumenti abrogativi o consultivi di democrazia diretta è positivo, ma è invece pericoloso indebolire la democrazia rappresentativa potenziando strumenti che affrontano decisioni complesse riducendole ad una rozza alternativa tra approvazione e rifiuto.

La principale ragione per giudicare negativamente la ri-

forma è però la modifica del Senato. Mentre una sua abolizione, o una sua trasformazione in una Camera delle Regioni, sarebbe stata utile, avere conservato il bicameralismo per modificare Costituzione o leggi elettorali, o per ratificare trattati internazionali, senza una elezione diretta dei senatori da parte dei cittadini, viola un principio fondamentale della rappresentanza democratica. Inoltre al Senato non è stata data la facoltà di approvare l'allocazione delle risorse tra Stato e Regioni, vero potere di una Camera rappresentativa dei territori. Del resto il futuro Senato non sarà rappresentativo delle Regioni ma dei loro cittadini: la sola Lombardia ne esprimerà quasi il 20% dei membri. Una reale rappresentanza territoriale avrebbe comportato invece un egual numero di rappresentanti per ciascun Regione (come nel Senato degli Stati Uniti). Se gli eletti sono in proporzione alla popolazione non siamo in presenza di una rappresentanza territoriale bensì generale, alla quale deve corrispondere una elezione diretta. Tra i difetti della riforma non si può infine sottacere che anziché semplificare il procedimento legislativo essa lo complica ol-

tre misura prevedendo una decina di iter alternativi a seconda dell'oggetto.

Occorre infine sottolineare alcune inspiegabili omissioni quali la mancata introduzione della «sfiducia costruttiva», o la mancata attribuzione al premier del potere di nomina e revoca dei ministri. Né si dica che non si è voluto intervenire sulla forma di governo, dato che attribuendo il 54% dei seggi al partito vincitore si è dato al premier — non in Costituzione ma attraverso la legge elettorale — il potere di impedire la formazione di governi alternativi e quindi di fatto di sciogliere la Camera. Infine, non solo non si è uniformato alle Regioni ordinarie quelle a Statuto speciale, ma si è addirittura rafforzato il loro status subordinando qualsiasi futura modifica al loro stesso assenso. Il voto finale sulla riforma non potrà infine ignorare l'Italicum. Gli effetti del «combinato disposto» di riforma costituzionale e legge elettorale sono potenzialmente troppo dirompenti per essere ignorati. I fautori del «sì» dovrebbero essere i primi a chiedere una profonda modifica dell'Italicum, senza la quale chiunque abbia a cuore gli equilibri costituzionali non potrà che rifiutare la riforma.

Sfida sulle riforme Referendum come evitare una Brexit in casa nostra

Marco Gervasoni

Dopo la Brexit il referendum è diventato per molti l'unico vero megafono della voce del popolo, l'incarnazione dell'autentica democrazia contro quella falsata dei "politici" (cioè dei parlamentari); mentre altri, delusi dal comportamento degli elettori, vi scorgono la via verso lo scatenamento dei più irrazionali istinti autodistruttivi. Un dilemma che si presenterà anche da noi, in quella che per molti sarà la madre di tutte le battaglie, la consultazione sulla riforma elettorale Boschi.

Il fatto è che il referendum, in sé strumento efficace, degenera quando si trasforma in una scorciatoia interna al ceto politico da un lato e in una risorsa plebiscitaria dall'altro. La scorciatoia è quella intrapresa da chi, in minoranza all'interno del proprio partito, vede nel referendum un mezzo per sconfiggere la maggioranza, come avviene nel Pd: un gioco tattico che gli italiani non capiscono e a cui soprattutto non sono interessati. Ma il referendum è anche brandito come arma plebiscitaria: se ne è fatto sedurre in una prima fase lo stesso presidente del Consiglio, che però ora ha saggiamente separato le sorti della propria persona da quelle del risultato della consultazione.

Ciò non ha però modificato la tattica del variegato fronte del "No", che continua a vedere nell'opposizione alla riforma un'occasione per buttare nella polvere Renzi. È inevitabile che il referendum diventi una giostra medievale? Fatte salve le ovvie polemiche politiche, crediamo di no.

In fondo l'approvazione parlamentare della riforma Boschi è stata graduata, meditata e condivisa non solo dalle forze di governo ma anche da una parte dell'opposizione. Non si può dire insomma che vi sia stata una Blitzkrieg né che la maggioranza abbia mancato di spirito di dialogo e apertura al compromesso. Memori di tutto ciò e soprattutto dell'esempio inglese, sarebbe bene perciò riportare il referendum nei suoi binari propri, attraverso uno sforzo, se non di pedagogia, almeno di informazione, per spiegare con esattezza cosa cambierà con la riforma: che trasforma il Senato in una Camera delle

regioni (non elettiva), allarga il quorum necessario per eleggere il presidente della Repubblica e riduce quello che rende valido il referendum abrogativo, riporta allo Stato alcune materie ora di pertinenza delle Regioni, abroga il Cnel e le Province.

Solo dopo aver informato sarebbe meglio esprimere il proprio giudizio di valore, cioè se sia necessario accogliere o no le modiche costituzionali. Probabilmente questo sforzo pedagogico lo staranno già compiendo i comitati del Sì e del No e i diversi professori coinvolti. Ma ci piacerebbe, senza nulla togliere agli autorevoli cattedratici, che un'impostazione fondata sulla chiarezza intellettuale venga condivisa anche dai leader politici di prima fila. Altrimenti non è un rischio ma una certezza che la campagna referendaria diventerà

"all'inglese", sguaiata e gridata: i favorevoli lo saranno per difendere Renzi, i contrari per abbatterlo, con un tasso di astensionismo elevato. Proprio come con il referendum sulla Brexit, da Cameron utilizzato come scorciatoia per sconfiggere l'opposizione conservatrice interna, aprendo un vaso di Pandora che lo ha travolto, con conseguenze di lunga durata.

Politicizzare oltre modo il referendum produrrà un effetto di sconquasso europeo, come scrivono tutti i giornali stranieri, se il No dovesse vincere; se invece passerà il Sì, rischierà di allargare la spaccatura del paese. Raffreddare il referendum, al contrario, non solo renderà più edotti i cittadini: eviterà che il giorno dopo il vincitore, chiunque esso sia, si ritrovi a sedere su un cumulo di macerie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bicameralismo e *Italicum*, pronti a migliorare

LE RAGIONI RIFORMATORIE DI UN SÌ A OCCHI APERTI

Gli ospiti

di Lorenzo Dellai*
e Bruno Tabacci**

Caro direttore,
è dagli anni Ottanta che
l'Italia si misura con la
necessità di un
ammodernamento delle
sue istituzioni democratiche. La
mancata risposta a questa esigenza ha
connotato nel segno della instabilità e
della scarsa efficienza istituzionale
lunghi periodi della nostra storia
recente; questo segno è stato
solamente in minima parte attenuato
con le evoluzioni politiche della
cosiddetta Seconda Repubblica. La
storia insegna anche che al fallimento
dei tentativi di riforma non ha fatto
seguito l'elaborazione di proposte
migliori, ma lunghi periodi di
restaurazione e di involuzione della
vita istituzionale. Per queste ragioni,
pur valutando le luci e le ombre della
riforma approvata dal Parlamento e
ora sottoposta a referendum

conformativo popolare, noi riteniamo
che sia responsabile sostenere la scelta
del Sì. Questa riforma non intacca i
principi fondamentali della prima
parte della Costituzione, ma innova i
meccanismi di funzionamento delle
nostre istituzioni, anche alla luce del
nuovo contesto sociale. Si tratta di
innovazioni che vanno nella giusta
direzione, ma richiederanno una
attuazione attenta e anche una sincera
disponibilità a miglioramenti e
correzioni: se i principi devono
rimanere punti di riferimento stabili,
le forme organizzative devono essere
sottoposte a doveroso monitoraggio e
verifica nella realtà dei fatti. Ci
riferiamo in particolare ad alcuni
punti di grande rilevanza: funzionalità
del Senato e modalità della sua
elezione, anche in rapporto alla sua
funzione di rappresentanza dei
territori più che delle istanze

partitiche; efficienza del processo
legislativo, anche attraverso
l'adeguamento dei regolamenti
parlamentari; partecipazione diretta
dei cittadini e coinvolgimento dei
corpi intermedi; rilancio su basi nuove
di un regionalismo responsabile e
cooperativo e delle autonomie locali. Il
nostro Sì in Parlamento e la nostra
indicazione del Sì al referendum
conformativo si accompagnano
pertanto a un impegno a lavorare fin
da subito su questi temi, anche
attraverso una discussione pubblica
che coinvolga i cittadini e le comunità
territoriali. Analogi impegno
vogliamo ribadire in tema di legge
elettorale: è evidente a molti ormai
l'opportunità non solamente
strumentale di un ripensamento
dell'*Italicum*. Noi pensiamo, peraltro,
che ciò non possa semplicemente
ridursi alla estensione del previsto
premio di maggioranza alle coalizioni,
ma che debbano essere individuati
correttivi idonei a prevedere un
migliore rapporto tra elettori ed eletti e
un più efficiente rapporto tra voto dei
cittadini ed esigenze di governabilità.
Nessuna riforma costituzionale e
nessuna modifica dei sistemi elettorali
potrà mai però raggiungere gli
obiettivi che si prefigge se la politica
non recupera la sua capacità di
rappresentanza. È tema che riguarda
la capacità di innovazione delle
culture politiche del Novecento così
come le modalità di espressione delle
nuove istanze politiche figlie dei
grandi cambiamenti culturali e sociali
degli ultimi decenni. È, al tempo
stesso, tema che chiama in causa la
stessa funzione della società civile di
aggregazione di una domanda politica
sempre più frammentata e
individualizzata. In questo quadro,
anche la forma partito dovrà evolvere
verso idee nuove di infrastruttura
politica. Noi vogliamo portare il nostro
contributo a questa fase e lo faremo in
maniera coerente con la nostra
identità di componente autonoma del
campo democratico e popolare, nel
solco della cultura e della tradizione di
un centro-sinistra unito, plurale,
innovativo.

*Presidente di Democrazia Solidale
**Presidente di Centro Democratico

Rai e referendum, strappi nel Pd Bersani e Cuperlo attaccano

L'ex segretario: patetico garantirsi controllando l'informazione

 ALESSANDRO DI MATTEO
ROMA

Non basta la mezza apertura di Matteo Renzi sulla legge elettorale a garantire la tregua nel Pd, le nomine Rai diventano l'occasione per una nuova offensiva della minoranza di Pier Luigi Bersani, Roberto Speranza e Gianni Cuperlo: i bersaniani Miguel Gotor e Federico Fornaro si dimettono dalla commissione di Vigilanza Rai per protestare contro le scelte di Campo Dall'Orto e adesso il premier sa che dovrà faticare per evitare il fuoco amico sul referendum. Tanto più che, sempre ieri, dieci parlamentari Pd guidati da Walter Tocci hanno deciso di far sapere che loro diranno no, quando a novembre si andrà alle urne sulla riforma costituzionale.

Il timer della bomba-Rai era scattato già la scorsa settimana, quando si era cominciato a parlare del possibile cambio dei direttori di Tg e mercoledì sera, quando ormai era chiaro che le scelte erano state fatte, i due senatori e membri della Vigilanza hanno fatto il punto con lo stesso Bersani: «La cosa non può passare senza una reazione formale», è stata la linea. Inizialmente si era pensato ad un documento di censura da presentare in Vigilanza, ma anche questa soluzione è stata ritenuta troppo blanda: meglio le dimissioni. Per questo, appena è arrivata la notizia ufficiale delle nomine, Gotor e Fornaro hanno annunciato le loro dimissioni criticando le scelte fatte in «modo non trasparente» ripetendo «i vizi del passato». L'accusa è chiara e un altro bersa-

niano la rende ancora più esplicita: «Nemmeno Berlusconi ha fatto una cosa del genere, una Rai monocolor». Il nome Berlinguer viene usato abbondantemente, Gotor e Fornaro lamentano la decisione di «penalizzare una giornalista autorevole come Bianca Berlinguer» e poi citano proprio l'ex leader Pci e la questione morale: «Siamo di fronte a pratiche e a logiche di una gravità tale da evocare il tema della questione morale di Enrico Berlinguer».

Lo stesso Bersani rincara subito la dose definendo «patetica» la «politica che pensa di garantirsi lo storytelling con l'informazione». E, aggiunge, il Pd guidato da lui «rifruttò di partecipare alle nomine Rai e sostenne la libera scelta di libere associazioni, senza mai interferire su nulla». Anche Gianni Cuperlo attac-

ca: «Si è tornati a una vecchia prassi». Poco importa che alla Berlinguer sia stato prospettata una doppia compensazione, una striscia informativa quotidiana e due seconde serate a settimana alle quali dovrebbe collaborare anche Michele Santoro, l'occasione di mettere in difficoltà Renzi è troppo ghiotta. L'obiettivo, alla fine, è sempre la battaglia per il referendum e la sostituzione della Berlinguer «spingerà parecchi dei nostri a non votare, il suo nome come è ovvio significa molto...», ragiona un bersaniano.

Peraltro, proprio contro il referendum ci sono i dieci firmatari del documento di Tocci a fare da avanguardia. L'unico bersaniano tra loro è Massimo Mucchetti, ma ci sono esponenti vicini a Rosy Bindi come Franco Monaco e Nerina Dirindin e altri potrebbero aggiungersi nei prossimi mesi.

L'INTERVISTA MATTEO ORFINI, PRESIDENTE PD: "TEMPI E METODI INOPPORTUNI. IL PARTITO? COSÌ NON VA, È UNA FEDERAZIONE DI AREE"

"Critiche giuste, Viale Mazzini ha sbagliato"

ROMA. La vicenda delle nomine Rai è la miccia di un nuovo, durissimo scontro nel Pd. Chi ha sbagliato, Matteo Orfini? «Una premessa: il governo ha approvato una legge che fornisce a due manager come Campo Dall'Orto e Maggioni il potere di firmare le nomine senza passare dal rapporto con la politica. Una regola giusta, per recidere un malcostume».

E pensa che sia andata così bene?

«Io di solito non parlo delle singole nomine, ma è lecito giudicare il metodo. Ecco, mi ha colpito la tempistica. Queste scelte non mi sembrano frutto di un piano di riorganizzazione dell'offerta giornalistica che anzi è stata invece presentata frettolosamente in consiglio d'amministrazione solo dopo aver deciso le nomine».

C'è chi ha paragonato queste nomine a epurazioni di stampo berlusconiano.

«Questa è una sciocchezza. Però le dico anche che è lecito criticare chi ha gestito molto male questa vicenda».

La dirigenza Rai è stata decisa da Renzi, però. E tutto questo accade alla vigilia del referendum. Nulla da dire?

«Non penso che ci sia stata la volontà del governo di imporre o condizionare queste scelte. Le hanno fatte gli amministratori. Se però in un'azienda come la Rai una

come Berlinguer ritiene di aver subito un torto, significa che c'è davvero qualcosa di sbagliato. Bianca è una personalità, parla la sua autonomia».

E la dimissione dei commissari della Vigilanza della minoranza del Pd?

«Spero che il capigruppo in Vigilanza li convinca a rivedere la decisione. Non è il momento di esacerbare le divisioni interne, ma dell'unità».

Intanto però continuate a litigare.

«Per raggiungere questa unità dobbiamo discutere di più. Serve la volontà di tutti: segretario, minoranza, di tutti. Evitando di drammatizzare ogni passaggio».

Non sarà che il problema è aver ignorato la sconfitta alle amministrative? In fondo, nulla è cambiato nel Pd.

«In direzione ho detto che avremmo dovuto discutere sulla riforma del partito».

Cambiando i vicesegretari, scegliendone un vice unico?

«Non spetta al Presidente del partito decidere la squadra, ma al segretario. Per me Guerini e Serracchiani hanno lavorato bene. E penso che non basti cambiare gli assetti per risolvere i problemi».

E come, allora? Il correntismo dilaga.

«Ho detto: sciogliamo le correnti, a partire dalla mia. Non ho visto una fila di gente pronta ad accettare. Se non rompiamo

il meccanismo correntizio, il Pd assomiglia a una federazione di correnti, più che un partito».

Cambiare il partito, dunque. Come?

«Oggi presenterò in Toscana, insieme a Guerini, il documento elaborato in un anno di lavoro unitario con tutte le anime del partito e con personalità come Barca. Non proporremo di cambiare le caselle, ma di rivoluzionare il Pd. Serve che sia più aperto e meno burocratico. Che torni a radicarsi sul territorio. E lo sa perché?».

Dica.

«Sarò brutale: passiamo il 99% del tempo a discutere tra noi e l'1% a coinvolgere chi nel Pd non c'è. Dobbiamo invertire queste percentuali».

Intanto arriva il referendum. E alcuni colonnelli sembrano prepararsi a un'eventuale sconfitta.

«Il Pd è impegnato per vincere. Serve far capire che non è un voto sul Pd e Renzi, ma sulla Costituzione. Lo dico a tutti: personalizzare è sbagliato. Renzi l'ha capito».

Dieci parlamentari dem voteranno No. Vanno espulsi?

«No, sulla Costituzione non c'è disciplina di partito. Ma il Pd ha una linea chiara per il Sì. Tutto ci possono chiedere, ma non di fare campagna contro la riforma».

(t.c.)

IL REFERENDUM

La nostra linea per il Sì è chiara, ma sulla Costituzione non esiste disciplina di partito: no a sanzioni per i dissidenti



IL PUNTO

STEFANO FOLLI

La buona televisione e quella inutile

GIUNTA al suo inevitabile epilogo, la questione delle nomine Rai insegna qualcosa che va oltre le polemiche. In primo luogo, ha ragione chi ricorda come la lottizzazione in viale Mazzini sia sempre esistita e in qualche misura possa definirsi legittima, pur nel suo cinismo, visto che l'editore del servizio pubblico è il potere politico-istituzionale.

C'È DA MERAVIGLIARSI che la commissione di Vigilanza, presieduta da un esponente del M5S, non abbia voluto tagliare la strada alla proposta dei vertici aziendali? Quesito lecito a cui si danno due risposte diverse. La prima è: no, perché la commissione parlamentare non ha il potere di sindacare le nomine, dice il presidente Fico che stavolta ha deciso di difendere la norma con assoluto zelo. Forma uguale sostanza, una novità di qualche peso per un rivoluzionario anti-sistema. La seconda: sì, perché la Rai non ha presentato il piano industriale e quindi le nomine andavano rinviate, come ribattono i due senatori della minoranza Pd, Gotor e Fornaro, che si sono dimessi per protesta.

Ora, che la Rai diventi il palcoscenico estivo su cui si svolge l'ennesimo scontro interno al Partito democratico può interessare solo un'esigua porzione di italiani in vacanza. Eccetto che per un punto. Si dimostra che le nomine non sono figlie di un accordo nella maggioranza o fra maggioranza e opposizione, come prevede la regola aurea dei lottizzatori. Non nascono nemmeno da un'intesa fra le correnti del Pd, come si sarebbe fatto tempo addietro. Sono invece espressione della nuova era in cui prevale il decisionismo del leader, che si tratti del direttore generale del servizio pubblico o del presidente del Consiglio che lo ha voluto in quel posto.

Si dirà che in anni lontani anche la Rai di Ettore Bernabei - nominato da una personalità forte quale era Amintore Fanfani - si fondava su una solida capacità di leadership. Ma il protagone non regge. Soprattutto per la capacità di coinvolgere in quegli anni personaggi di assoluto valore professionale (da Zavoli a Biagi, da Barbato a Fabiani, per citarne solo alcuni), espressione delle culture e dei sentimenti collettivi, si potrebbe dire, in cui si articolava il paese. Quella Rai raccontava l'Italia e ne rispettava la complessità politica. Sapeva fare opera di pedagogia civile talvolta con le prudenze del caso, ma quasi sempre con alta capacità giornalistica. La sua missione non era puntellare un governo o un premier: tanto è vero che

l'impianto resse alle numerose crisi che costellarono la stagione del centrosinistra, diventando, anzi, sempre più inclusivo. A riprova che esisteva un'idea del paese, magari criticabile, e che lo strumento radiotelevisivo era parte di una visione di lungo periodo.

Oggi c'è il rischio, come ha scritto Pierluigi Battista, che le nuove nomine servano più che altro a blindare i notiziari televisivi in vista del referendum costituzionale: una grande trincea a favore del Sì, quando la storia insegna che raramente il controllo della Tv di Stato in una società pluralista e persino frammentata o polverizzata dall'esplosione dei social network riesce davvero a influenzare l'opinione pubblica al punto di vincere le elezioni. Quindi il gioco potrebbe non valere la candela. Perché quello che ci si attende da un governo che si pretende innovatore sarebbe la reale trasformazione del servizio pubblico. Non per tornare a un mitologico passato, bensì per adeguare la Rai alle sfide del mondo contemporaneo. E non solo sul terreno delle tecnologie.

Per riuscirci si dovrebbe parafrasare la famosa frase di De Gasperi che il premier Renzi ha di recente citato, ma senza rammentarne la fonte. La buona Rai è quella che interpreta e anticipa il futuro pensando alle nuove generazioni, non quella che serve gli interessi elettorali di corte periodo del politico di turno. Di conseguenza se la rivoluzione promessa si riduce alle nomine di Ferragosto, così da dimostrare che c'è qualcuno che comanda, non si rende un buon servizio all'opinione pubblica. Ma nemmeno, a ben vedere, al potere politico. Né a quello che tiene i fili dietro le quinte, né a quello che attacca e polemizza pur non avendo i titoli perché a parti invertite si sarebbe comportato allo stesso modo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VERDUCCI (PD) • Il vice della Vigilanza: il nuovo corso inciampa ancora, ma il pluralismo c'è

«Nomine? Sì, è stato uno strappo»

Daniela Preziosi

Senatore Francesco Verducci, lei è vicepresidente della Vigilanza Rai. Avete discusso un piano sull'informazione che non era stato approvato dal cda. Avete consentito che le nomine si facessero a prescindere. In molti parlano dell'occupazione della Rai da parte del governo.

Non mi è piaciuto quanto avvenuto. I vertici Rai hanno forzato la mano, e hanno sbagliato. Ma la Vigilanza non può interferire con le nomine e la riforma voluta dal Pd ha accentuato questa separazione. Fatto salvo il pluralismo, l'autonomia dell'azienda è sacra. Mi sarei aspettato che le nomine avessero seguito il varo del nuovo piano editoriale, non viceversa. Sono legittime, ma frutto di un percorso sbagliato che mina la credibilità del nuovo corso. Non il pluralismo, in Rai tutte le voci saranno rappresentate.

L'unico direttore confermato è quello il cui Tg è meno equilibrato sul tema del referendum. Sicuro che questo non abbia interferito?

Strumentalizzazioni. I dati Agcom dicono che c'è equilibrio nell'informazione. Non entro nel merito delle scelte, ma non c'è alcuna epurazione. Magari sarà ai vertici dell'azienda, e Berlinguer, di cui ho apprezzato il Tg, continuerà ad essere un valore aggiunto alla guida di nuovi format.

Anche stavolta la politica, anzi il governo, ha dettato tempi e nomi.

La politica deve indicare la missione, non i nomi. L'azienda ha fatto errori. La gestione della vicenda trasparenza e quella delle nomine sono due passi falsi. Sulla trasparenza bisogna andare fino in fondo. Mettere online tutti gli stipendi, anche quelli dei conduttori. Risolvere in fretta la questione dei fuori ruolo con stipendi esorbitanti. E va al più presto varato un codice di autoregolamentazione che riporti in Rai il tetto ai 240mila euro per tutti come voluto dal governo.

La Rai ha emesso bond e per

questo si ritiene autorizzata a sforare. Che farete per riportarla sotto il tetto?

In audizione presidente e dg hanno preso l'impegno a intervenire autonomamente. La Vigilanza ha chiesto loro con forza di uniformarsi al tetto. Altrimenti bisognerà intervenire.

Il governo ha nominato questi vertici e promesso che la Rai avrebbe cambiato verso.

Siamo a un anno dall'insediamento. Direi che sono forti nella teoria ma indietro nella pratica. Salvo il lavoro sul digitale, il pia-

no industriale resta indeterminato: manca un piano per le news. Ci vuole più coraggio. Serve una newsroom unica, come nei più grandi servizi pubblici europei. La concorrenza assissante tra teatri è controproduttiva.

Avete cambiato i vertici che avevano proposto le newsroom, volete ripristinarle? Le diversità tra le reti non hanno invece il vantaggio di attrarre segmenti di pubblico diversi?

Serve una rivoluzione. Il pluralismo è cosa diversa dalla sommatoria delle parzialità.

I nomi dei nuovi direttori, al di là dei meriti di ciascuno, non seguono alcun piano. A quale logica rispondono allora?

Deve chiedere ai vertici Rai. Questo passaggio ha segnato una rotta nei rapporti tra loro e la Vigilanza, e quindi tra i vertici Rai e il parlamento che ne è di fatto l'azionista per conto dei cittadini. Uno strappo. A maggior ragione vigileremo sul progetto. C'è un altro elemento di preoccupazione: nei nuovi palinsesti cala l'informazione e cresce l'intrattenimento. Non è così che aggangeranno le nuove generazioni.

Insomma i nuovi vertici sono in carica da un anno ma di nuovo non si vede nulla?

La Rai deve tornare credibile. Nell'azienda ci sono sperequazioni inaccettabili, spesso sfrutta precariato e partite iva. Finché non si risolve, di che servizio pubblico parliamo? Stesso vale per i rapporti con le società di produzione. Basta con lo strappo di un cartello monopolistico di manager dello spettacolo che condizionano i palinsesti.



L'INTERVISTA. IL LEADER DELLA MINORANZA PD: "SENZA UNA SVOLTA NON ABRIAMO ALTERNATIVE"

Speranza: "La nostra scelta sarà un No se Renzi non cambia la legge elettorale"

TOMMASO CIRIACO

ROMA. «Se stasera entrassi in una macchina del tempo, e ne uscissi nel giorno in cui si vota il referendum - e se tutto fosse ancora come oggi - non sarei in condizione di votare Sì. E lo sa perché? Considero l'Italicum e la riforma costituzionale inscindibili, un'unica grande revisione dell'architettura istituzionale. Per questo, senza una vera svolta sulla legge elettorale, il giudizio complessivo finirebbe per essere negativo. E quindi non potrei votare Sì». Ecco il rilancio della sinistra del Pd, affidato a Roberto Speranza. La sfida a Matteo Renzi, a dire il vero, va oltre il voto sulla Costituzione. «È passato un mese e mezzo dalla grave sconfitta del Pd ai ballottaggi. Da allora nulla è cambiato. Ho chiesto una svolta sul piano delle politiche sociali, ma niente. Ecco, così andiamo a sbattere».

Avete votato la riforma, come giustifichereste il No?

«Il problema, le ripeto, è l'equilibrio complessivo del sistema. Per questo la legge elettorale

le va modificata. Il nostro Mattarellum 2.0 evita un Parlamento di nominati e limita il premio di maggioranza. Purtroppo, al di là di qualche mossa tattica sui tempi, non c'è stata alcuna vera risposta».

Vi basterebbe l'impegno di Renzi a cambiare l'Italicum prima del referendum?

«Io chiedo una iniziativa politica e parlamentare».

Ma ci sono i tempi per farlo prima del referendum?

«Sì. Il problema è che non bastano ammiccamenti o segnali di fumo: è l'ora delle risposte politiche. Ricordo pure che manca una legge elettorale per il Senato che recepisca l'impegno assunto con noi da Renzi».

Davvero pensa che il premier possa cambiare ora l'Italicum? I grillini griderebbero al colpo di mano, e a quel punto vincere il referendum diventerebbe un'impresa.

«Per non votare la fiducia sull'Italicum mi sono dimesso a 35 anni da capogruppo di trecento deputati. Sembravo un pazzo, ero solo coerente. Oggi vedo un clima nuovo. Prima di tutti Napo-

litano, poi anche Veltroni, Orfini, Franceschini: in molti chiedono modifiche. L'Italicum non mi convinceva allora e non mi convince oggi. E lo penso non perché i grillini hanno vinto 19 ballottaggi su 20, ma perché distorce la rappresentanza e non fa scegliere ai cittadini gli eletti».

Se non passa il referendum, Renzi si dimette. E dopo non teme il burrone?

«In una prima fase ha personalizzato molto il referendum, mentre adesso fa bene ad essere più prudente. La scelta d'autunno non sarà sul governo o sul partito, ma sulla Costituzione, e infatti ci dovrà essere libertà di coscienza. In ogni caso, immaginare che dopo Renzi ci sia il burrone è sbagliato. Dopo di lui non c'è il diluvio».

Vistrate organizzando?

«Non è questo. E' solo che in un grande partito come il nostro, in un Paese democratico, ci sono tante personalità: il premier è la più importante, ma un partito e un Paese va avanti a prescindere dalle questioni personali. Io lavoro nel Pd per costruire un'alternativa a Renzi.

Anche perché non siamo un partito personale e il nostro destino non è legato a un solo individuo. E poi, scusi, anche la storia delle amministrative...».

Dica.

«Abbiamo tentato di nascondere la sconfitta. Nessuno che si è assunto le proprie responsabilità, nessuno che si è dimesso».

Pensa a Orfini a Roma?

«Non voglio fare nomi. Penso alle grandi città come Roma, Torino, Napoli: a me non frega nulla degli organigrammi, ma mi preoccupa quando manca una risposta politica. Anche sulle grandi questioni sociali, la cosa che più mi sta a cuore».

A cosa si riferisce?

«La ragione di fondo della sconfitta alle comunali sta tutta nella rottura tra il Pd e il Paese reale. Colpa di una narrazione di un Paese uscito dalla crisi, mentre i cittadini si sentono pienamente dentro questa crisi. A cosa penso? Alla scuola, dove servirebbe aprire un tavolo con studenti e insegnanti. Alla sanità, per garantire il welfare universale. Alla lotta alla povertà. E agli investimenti per creare lavoro».



Intervista a Lorenzo Guerini

«Sulla legge elettorale discutiamo con tutti, ma basta ultimatum»

● «Al referendum andranno scelte volute e votate dal Pd, che abbiamo sostenuto sin dai tempi dell'Ulivo. Inspiegabile che si cambi idea ora»

Francesco Cundari

«Io penso che porre le questioni in maniera ultimativa rischi solo di irrigidire le posizioni e non ci faccia fare passi avanti». All'aut aut posto ieri da Roberto Speranza in un'intervista a *Repubblica* (o si cambia l'italicum, o al referendum «il giudizio complessivo finirebbe per essere negativo, e quindi non potrei votare sì»), il vicesegretario del Partito democratico, Lorenzo Guerini, risponde con un appello a misurare i toni e a non confondere i piani. «Questa riforma è stata discussa, sostenuta e votata dal Partito democratico, si iscrive nella cultura costituzionale del Pd, e prima ancora dell'Ulivo e del centrosinistra, per cui troverei inspiegabile che settori importanti del partito votassero no per via della legge elettorale».

Non considera fondato l'argomento del "combinato disposto", secondo cui è la somma degli effetti di Italicum e riforma costituzionale a determinare l'equilibrio del sistema?

«No. Mi sembra una forzatura per tenere agganciate le due questioni. In questi anni abbiamo cambiato più volte legge elettorale a Costituzione vigente. Non è che ogni volta

siamo dovuti intervenire sulla Carta. Dopotutto, se tra le forze politiche, e non solo nel Pd, si sviluppa una discussione che va in quella direzione, non ci siamo tirati indietro prima e non ci tiriamo indietro adesso, ci mancherebbe. Siamo disponibili a ragionare con tutti, come sempre, anche sulla legge elettorale fatta».

Sta dicendo che sono gli altri a non essere disponibili?

«Mi limito a rilevare che Forza Italia e il centrodestra hanno detto a più riprese che non sono disponibili a ragionare di legge elettorale prima del referendum. E che il Movimento 5 Stelle ha assunto una posizione secondo cui qualsiasi intervento sulla legge elettorale è considerato come un tentativo di impedire la loro vittoria. Ferma restando la nostra piena disponibilità a confrontarci con tutti, che ribadisco, inviterai a seguire principi di realismo nell'affrontare questo passaggio».

E per quanto riguarda la modalità di elezione dei senatori?

«Ecco, invece di esercitarci sulla legge per eleggere i deputati della Camera, che c'è ed è l'italicum, mi eserciterai sulla legge che riguarda i futuri senatori, che deve ancora essere

Conferma quindi l'accordo raggiunto a suo tempo con la minoranza circa l'indicazione dei senatori da parte degli elettori? «Certamente».

Intanto però dieci parlamentari del Pd hanno firmato un documento per il No al referendum.

«Hanno fatto una scelta che rispetto ma non condivido. Alcuni di loro, tra l'altro, la riforma l'hanno votata. Trovo incomprensibile che chi ha votato sì in Parlamento cambi idea e si pronunci per il no».

Incorreranno per questo in provvedimenti disciplinari?

«Provvedimenti disciplinari sulla Costituzione non sarebbero nella nostra cultura, è escluso. Ma voglio essere altrettanto chiaro che la linea del Pd è che tutte le nostre energie, nei prossimi mesi, dovranno essere impiegate nello spiegare agli italiani il merito della riforma: come cambi il sistema istituzionale, rendendolo più moderno ed efficiente, come renda più leggero il peso della politica sulle istituzioni, come regoli in modo più compiuto le relazioni tra Stato e Regioni. Si tratta di scelte che tutti abbiamo voluto, votato e su cui

ci siamo impegnati da anni di fronte ai cittadini italiani. Proprio ora che il risultato è alla nostra portata, proprio ora che manca solo l'ultimo passo, troverei veramente incomprensibile deviare da questo percorso».

Tra le recenti ragioni di divisione nel Pd ci sono state anche le nomine Rai. Miguel Gotor e Federico Fornaro si sono dimessi dalla Vigilanza. Bianca Berlinguer, nel suo ultimo editoriale da direttore del Tg3, ha parlato di «pressioni sguaiate» dalla politica...

«Io sono vicesegretario del Pd e non mi sono mai minimamente occupato di Rai, nomine, assetti. Abbiamo voluto una legge che assegnasse ai vertici dell'azienda la responsabilità e la titolarità delle decisioni, sono state fatte alcune scelte, ciascuno può avere le sue valutazioni nel merito. Ma trovo inusitato l'utilizzo di termini come «epurazioni» o simili. Credo sia una ridicola forzatura. Bianca Berlinguer è una professionista di assoluto valore che lascia dopo sette anni la guida del Tg3, ma resta in azienda con compiti e ruoli importanti nell'informazione e nell'approfondimento. Ruoli in cui la sua professionalità e la sua competenza saranno certamente utili all'azienda e al pubblico».

«Le nomine Rai? La legge che dà la titolarità delle scelte ai vertici l'abbiamo fatta noi Assurdo parlare di epurazioni»



Adesso non ci sono più alibi

Erasmo D'Angelis

«R

agazzo, ricorda sempre la prima regola della politica: la

verità non deve sciupare una grande storia». È la cinica lezione del vecchio marpione Steve Buscemi-Enoch Nucky Thompson nel serial tv *Boardwalk Empire*. Beh, forse è utile tenerla a mente da domattina con il via libera ufficiale della Cassazione al quesito unico sul referendum sulla riforma costituzionale di novembre e la validazione di circa 550mila firme

delle 580mila raccolte dal comitato per il Sì. Parte la campagna referendaria, e agli atti c'è il primo flop della raccolta di firme dei No. Ma la corsa è in salita e il tentativo di nascondere la verità e di sciupare una grande storia quello, cari miei, c'è tutto, ed è in corso.

Se diamo uno sguardo complessivo a ciò che circola contro la riforma tra vecchi e nuovi media, incontriamo i vistosi titoli sulla spaccatura interna al Pd, e siamo ormai oltre il must di tutti i provvedimenti del governo che hanno visto la minoranza quasi sempre all'opposizione. È un genere giornalistico che alimenta però la baba sul merito delle riforme, magari anche oltre le intenzioni di alcuni protagonisti - con i quali occorre confrontarsi, e Walter Tocci dialoga oggi con Pietro Reichlin - e disorienta gli indecisi. È il tentativo di rappresentazione del referendum ridotto a quello che non è: battaglia faziosa, ricerca della strada del ko a Renzi, regolamento di conti interno al

Pd. Un regalone a molti nostri avversari che sognano un punto di rottura e di non ritorno. È l'errore mortale e va scongiurato, come spiega Lorenzo Guerini nella sua intervista di oggi.

Ma navigando nel mare del web, ci immergiamo in un'alta marea indistinta di fakes, falsi allarmi, di Sos democrazia, in brevi saggi di diritto costituzionale abbastanza à la carte, marce elettroniche silenziose con l'apologia del «Sì uguale fine della libertà politica» e dell'«addio alla democrazia che ci sta per essere negata». Tanti smanettoni ci stanno dando dentro tenendo alte le bandiere «contro la dittatura», «contro questi che strapazzano i principi democratici scritti nella Carta costituzionale dai padri costituenti», «contro il progetto di stravolgere tutto e creare un sistema autoritario», «contro il monocameralismo e la semplificazione accentratrice perché è l'Italia di Renzi e Berlusconi».

Il Bignami dei cyber-militanti del No spaccia le riforme costituzionali come «terribile svolta autoritaria che darà al capo del governo i poteri di un dittatore», come «un grave affronto alla Costituzione», e dunque «battaglia con la stessa determinazione con la quale si riuscì a fermare Berlusconi che le ispira». Digitando poi «referendum costituzionale» su Google si ottengono 612mila risultati e la parola chiave «deformazione della Costituzione» cattura utenti. Ovviamente l'obiettivo grosso è «colpire il governo», «mandare a casa Renzi» e «all'opposizione il Pd». Speranza ieri su Repubblica spiegava tranquillo che in fondo dopo Renzi «non ci sarebbe il burrone, dopo di lui non avremmo il Diluvio». Sarà. Ma attenti a non sottovalutare il sentimento di rivalsa politica che punta dritto contro l'unico governo che ha saputo trovare la strada di un'uscita dalla crisi di immobilità del Paese, dare risposte di sinistra, e

un primo strattono che serviva alla macchina burocratica. Oggi che inizia la vera partita, non permettiamoci il lusso di far coltivare una contro-narrazione su un voto che semplicemente e finalmente trasformerà il Senato, abolirà il Cnel, ridurrà di un terzo il numero dei parlamentari e i costi della politica, renderà più snello e veloce il procedimento legislativo, metterà fine al balletto di contenzioni tra Regioni e Stato, e darà agli italiani una pubblica amministrazione decente e un Parlamento moderno e non ottocentesco. È la posta in gioco. La parola d'ordine dei referendari del No è: fermiamo il cambiamento, torniamo al passato e per il resto si starà a vedere. Non hanno insegnato nulla evidentemente né gli effetti della Brexit né questa assurda infinita corrida elettorale spagnola permessa da una legge elettorale che certifica l'ingovernabilità, né questo momento di paure collettive che attraversano tutte le democrazie, con gli umori delle opinioni pubbliche che in tutte le latitudini sono rabbiose contro chiunque governi. In ballo c'è ora la reputazione italiana, interna e internazionale, conquistata in questi due anni, c'è la stessa possibilità di continuare a riformare l'Italia e a rafforzare il concetto di «politica» che si

è ripresa la sua dignità perché così ha deciso il più grande partito italiano e il più grande partito europeo. Questo lo hanno capito le grandi e piccole associazioni di categoria, i produttori e i lavoratori come si dice, che sul Sì possono fare la differenza «personalizzando» la battaglia per stabilizzare l'Italia.

È ormai da una quarantina d'anni che di fronte a chi chiede di rivedere non certo i principi sacri della Carta, che restano sacri e inviolabili, ma alcuni suoi aspetti, si solleva un fuoco di sbarramento e un groviglio politico di interessi vari ha sempre impedito la riforma dello Stato. Ecco perché questo per il Pd non è il momento di rilassarsi, anzi l'estate è il periodo migliore che abbiamo e va sfruttato per convincere i dubiosi. L'organizzazione di oltre 6mila feste de l'Unità in tante città italiane rappresenta un'occasione straordinaria per parlare con iscritti ed elettori, per rispondere alle domande di tante persone alle quali raccontare le riforme fatte e cosa sta facendo il governo, ma anche per ascoltare i loro dubbi e i problemi e raccogliere suggerimenti e ansie. Non basta solo un Sì il giorno del referendum. Sarà anche vero, come lamentava Sergio Chiamparino, che questa delle riforme è stata una vicenda troppo vissuta finora come interna allo scontro politico nazionale e al dibattito parlamentare. Ma ora non ci sono alibi per nessuno. Ora c'è da combattere contro i falsi e contro la deriva demagogica e disfattista del No a tutto, per uscire tutti insieme dalla palude nella quale ci hanno affogato per due o tre decenni.

Perché dico No alla riforma

Walter Tocci

P.11

Caro Pietro, perché dico No

Walter
Tocci

Ringrazio Pietro Reichlin per il tono dialogante della critica alla mia dichiarazione per il No al referendum. Non mi stupisce conoscendo la persona, ma lo sottolineo perché ne avremo bisogno per superare i toni apocalittici purtroppo in voga.

Il cuore della nostra discordia è di natura storico-politica, come si sarebbe detto una volta. Secondo lui, le riforme istituzionali sono la terapia e, invece, per me, sono solo il sintomo della malattia. Da trent'anni la classe politica italiana si è rifiutata di risolvere le proprie incapacità attribuendone la colpa alla Costituzione. Si è trasformata una crisi politica in una crisi costituzionale. Con il risultato che la crisi politica non curata è degenerata nel discredito dei partiti e le ossessive revisioni della Carta – mai così frequenti, basta con la storiella della prima volta! – si sono rivelate tutte sbagliate. Perché motivate non da progetti costituzionali, ma da interessi politici contingenti: il Titolo V alla rincorsa della Lega, la revisione del 2005 per consolidare Berlusconi, lo jus sanguinis del voto all'estero per legittimare Fini, il pareggio di bilancio per celebrare Monti. La malattia si è aggravata proprio perché è stata confusa con la terapia. Ma avremo modo di riparlare del tema generale.

Qui, invece, respingo il rimprovero di indifferenza al merito delle riforme. Rispondo sul punto per onorare la scuola politica che in gioventù ci educò ad accompagnare sempre la critica con la proposta. Forse Pietro non ha avuto la pazienza di leggere l'appendice tecnica pubblicata sul mio blog. Provo a riassumerla.

Sono d'accordo sulla fiducia esclusiva alla Camera e sul superamento del bicameralismo paritario. Temo solo che sia sostituito da un bicameralismo abbondante, confuso e conflittuale. Hanno torto alcuni oppositori nel temere un Senato svuotato, anzi a mio avviso mantiene molte funzioni generali, semmai sono poche proprio quelle a garanzia delle Regioni. Tutte le leggi possono ancora tornare a Palazzo Madama, almeno in forma di parere, senza una significativa riduzione dei tempi. Altre competenze possono rientrare attraverso le maggiori interpretazioni di un testo scritto male per ammissione degli stessi autori. I contenziosi sono affidati ai presidenti dei due rami del Parlamento senza soluzione in caso di disaccordo. Si voleva semplificare, ma si rischia di complicare il procedimento legislativo. Succede quando si cerca la soluzione senza aver chiarito il problema.

Si è raccontato il falso problema della velocità, ma le leggi sono troppe e cambiano vorticosamente. Le più rapide sono anche le più negative: decreto Fornero, leggi ad personam, Porcellum furono come lampi in Parlamento. L'iter è veloce quando c'è la volontà, soprattutto se negativa. La bulimia legislativa fa impazzire i cittadini, le imprese e i tribunali; è la causa principale della crisi dello Stato. Il problema non è la velocità ma la qualità. Il Parlamento dovrebbe approvare poche leggi chiare, organiche e verificabili e delegare i dettagli all'amministrazione, migliorandone la

valutazione. Si, per tali fini valeva la pena riformare il bicameralismo. Si poteva eliminare il Senato oppure specializzarlo come Camera di Alta legislazione per produrre Codici in grado di assicurare la sobrietà e l'efficacia delle norme.

Si è raccontata una mezza verità sulla diminuzione dei parlamentari: c'è al Senato che perde rango, ma non alla Camera che aumenta il potere. Eppure il numero dei deputati in rapporto alla popolazione è tra i più alti in Europa. Non hanno avuto il coraggio di ridurlo proprio i "rottamatori"; fecero meglio la destra nel 2005 e la sinistra nel 2007 con il lodo Violante.

I poteri che tornano ai Ministeri non sono compensati dalle rappresentanze locali in un Senato che paradossalmente non presidia l'ordinario rapporto Stato-Regioni dell'articolo 117. Lo scambio ineguale svela il ripristino del vecchio centralismo, dopo l'ubriacatura del federalismo, nella tipica oscillazione italiana da un eccesso all'altro. Manca la misura di un regionalismo cooperativo, che poteva realizzarsi solo con la riduzione del numero delle Regioni, purtroppo rinviata sine die. Nelle partite difficili i riformatori muscolari gettano la palla in tribuna.

Infine, Reichlin mi attribuisce la paura della legittimazione popolare del premier. Qui mi appello alle parole del presidente Giorgio Napolitano sul pericolo di "lasciare la direzione del Paese a una forza di troppo ristretta legittimazione nel voto del primo turno". Aggiungo di mio, che alla debole legittimazione corrisponde non solo il potere di governare - fin qui tutto bene - ma anche la possibilità di stravolgere le regole e le istituzioni di tutti. Speriamo che ciò non accada mai, ma la Costituzione non sarebbe in grado di evitarlo.

Non è una deriva autoritaria - non è il mio lessico - ma non è neppure una svolta per il Paese. Le vere innovazioni sono tutte rinviate: superamento del Senato, riduzione del numero dei deputati e delle Regioni. È una revisione senza futuro - che vinca il SI o il NO - perché è scritta solo dal governo attuale, senza una duratura coesione nazionale. Avevamo promesso di non cambiare mai più la Carta da soli, ma ci siamo ricascati. Per le misere furbizie altrui, ma anche per il gusto di "spianare gli avversari", come si dice oggi con lessico poco costituzionale. E alla fine ci si accorge di favorire proprio gli avversari con l'Italicum.

Fico si tura il naso e salva l'Italicum «Riforme insieme? Non servono»

Il grillino: «Vogliono cambiare la legge elettorale solo contro di noi»

di ANTONELLA COPPARI

ROMA

IN UN PAESE con mille problemi, le riforme costituzionali sono all'ultimo posto dell'agenda politica. Figuriamoci un'assemblea costituente da insediare dopo il referendum, qualunque sia l'esito: «Puntare su quello strumento significa sovvertire l'elenco delle priorità». Roberto Fico, presidente Cinquestelle della commissione di vigilanza Rai boccia la proposta di Stefano Parisi, spronando Camera e Senato a occuparsi di lavoro e reddito di cittadinanza, senza toccare l'Italicum: «Lo vogliono cambiare contro di noi».

La Costituente garantirebbe un doppio binario: il Parlamento che pensa ai provvedimenti che incidono in concreto sulla vita delle persone, l'Assemblea che si occupa solo di riforme.

«Abbiamo perso due anni parlando di riforme e dobbiamo fare i conti con un governo che, quando non è impegnato a parlare di referendum, fa provvedimenti dannosi per i cittadini come il Jobs act. Tutto sommato, abbiamo già vissuto quattro inutili anni di esecutivi targati Pd».

Inutili? Sono decenni che si tenta di modificare l'architettura istituzionale dello Stato.

«Non è la prima cosa da fare. Io arrivo a governare il Paese e come primo atto tocco la Costituzione?

Piuttosto applico il reddito di cittadinanza. O individuo gli strumenti adatti per dare lavoro ai giovani. O faccio investimenti che creino reddito reale. Queste sono le cose giuste da fare. Solo dopo che abbiamo risolto una serie di problemi, possiamo mettere mano a una parte della Costituzione per ridurre il numero dei parlamentari alla Camera e al Senato. Facendo un taglio vero, non quello di Renzi».

Se la riforma va in porto, al Senato gli inquilini scenderanno dagli attuali 315 a 100: 95 fra consiglieri regionali e sindaci e 5 senatori di nomina presidenziale.

«Non va bene: intanto, restano tutti i funzionari. E poi la composizione del nuovo Senato è assurda, con la nomina di secondo livello di consiglieri regionali e sindaci che, a tempo perso, faranno i senatori. Io, come presidente della commissione di vigilanza Rai, non riuscirei a fare nemmeno il consigliere di un municipio. Il doppio incarico mi pare una follia senza senso, se non quello di avere un Senato compiacente in caso di vittoria del Pd. Con il combinato disposto dell'Italicum e delle riforme, andiamo verso una deriva autoritaria in cui pochissime persone decidono ogni cosa».

Il movimento Cinquestelle è disponibile a cambiare l'Italicum?

«L'Italicum non ci piace, è un sistema che non va bene. Ma mettici mano ora, quando manca un anno e mezzo alla fine naturale della legislatura, significa cambiarlo contro di noi. E dunque, io dico:

ve lo siete approvato, ora vi giocate la partita».

La raccolta delle firme per il referendum si è conclusa con un flop dei comitati del "no" all'interno dei quali i grillini avrebbero dovuto garantire

l'apporto più consistente.

«Sapevamo che il referendum sarebbe andato in porto, in quanto richiesto dal Pd: abbiamo raccolto firme per smuovere le acque. Se fosse stata una questione di vita o di morte, avremmo di sicuro superato il numero necessario».

Se dovessero vincere i "no" si voterà con due sistemi elettorali: maggioritario per la Camera e proporzionale per il Senato.

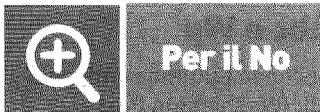
«Possiamo dimenticarci Renzi, ma non penso che si vada a votare. Noi chiederemo le elezioni, ma credo che Mattarella farà un governo di scopo».

Voi restate fuori?

«Distinti e distanti dal sistema di destra e sinistra uniti. Però da qui al referendum vorrei spiegare alla gente la gravità dei contenuti di questa riforma, vorrei che gli italiani capissero su cosa voteranno. Senza fare come Renzi, senza cioè personalizzare: a me non interessa se lui va o non va a casa».

Risolti tutti i problemi, qual è lo strumento per cambiare la Costituzione?

«Quello previsto dalla Costituzione. Si parte dal Parlamento, poi si raccolgono le proposte degli italiani mediante la Rete e si approva una legge costituzionale che ne tenga conto. Ma aver messo tutti i provvedimenti in cassaforte significa che il Parlamento ha funzionato. A quel punto, a chi interessa la riforma?».



**Di Battista in moto
Partito il giro d'Italia**

Il deputato 5 stelle Alessandro Di Battista (in foto) è partito ieri da piazza di Montecitorio. Girerà tutta l'Italia con lo scooter per perorare la causa del No al Referendum

IL FILONE SOCIALE

«Vogliamo l'introduzione del reddito di cittadinanza e leggi per i più giovani»

BATTERE IL PREMIER

«Se il Sì perde, possiamo dimenticarci Renzi, il Colle farà a un governo di scopo»

La Costituzione

Via libera al referendum sulla data è già scontro “Il governo decida subito”

Cassazione, valide le firme per il Sì. Renzi: “Sul merito vinciamo”. E sull’Italicum non tratta. Il No: si voti presto

ROMA. Il conto alla rovescia per il referendum è partito ieri, con l’ok della Cassazione alle firme per il Sì. E subito si è infiammato lo scontro sulla data. Il governo rinvia la scelta e punta a una domenica tra il 13 e il 27 novembre. L’opposizione insorge: «Decida subito».

CARMELO LOPAPA

ROMA. Il timing per il referendum è partito ufficialmente ieri, con l’annunciato riconoscimento da parte della Corte di Cassazione della validità delle quasi 560 mila firme raccolte dal comitato “Basta un Sì”. Palazzo Chigi vuole prendersi tutto il tempo necessario per fissare la data, facendola scivolare in una domenica compresa tra il 13 o più probabilmente il 20-27 novembre. Non se ne parlerà nel Consiglio dei ministri di domani e nemmeno alla ripresa di fine agosto. La strategia, spiegavano fonti accreditate del governo, anche dopo l’ok della Corte non cambia.

Il presidente del Consiglio ostenta ottimismo: «I segnali sono davvero buoni», i comitati per il Sì «sono già tremila», sono stati raccolti poco meno di 100 mila euro solo con le donazioni. Ma c’è una variabile, in parte prevedibile, con la quale il quartier generale renziano sta facendo i conti. Ovvero la campagna che tutte le opposizioni in coro e l’intero fronte del No hanno imbastito in queste ore per

martellare sulla richiesta della data. E che, raccontano da Fi fino al M5S, non si fermerà nemmeno nella pausa di Ferragosto per stringere d’assedio l’esecutivo e costringerlo ad anticipare i tempi, quanto meno ad ottobre. Che l’operazione vada in porto poi è tutt’altro che scontato. Resta il fatto che per fissare la consultazione nella seconda metà di novembre il Consiglio dei ministri decisivo dovrà tenersi intorno al 15 settembre. Ce la farà il governo a reggere la pressione per un mese?

«Adesso la parola ai cittadini» twitta il ministro Maria Elena Boschi. Renzi, anche nella e-news pubblicata ieri, mostra di voler tenere il punto, non affronta il nodo sui tempi e respinge qualsiasi richiesta di revisione della legge elettorale avanzata ancora in queste ultime ore dalla sinistra dem. Guai a «confondere» i due temi. «Io starò al merito», taglia corto all’indirizzo del suo stesso partito: «Il quesito non riguarda la legge elettorale o i poteri del governo, argomenti che non sono minimamente toccati dalla legge costituzionale», precisa. Nega di nuo-

vo qualsiasi personalizzazione. «In tanti mi hanno detto: Matteo, questa non è la tua sfida. Vero, questa è la sfida di milioni di persone che vogliono ridurre gli sprechi della politica, rendere più semplici le istituzioni, evitare enti inutili».

Ma si voti prima possibile, è il coro. Luigi Di Maio chiama a raccolta i grillini. «Possiamo battere i Sì ma non ci riusciremo solo attraverso i media e la Rai “renzizzata”, dovremo batterli lavorando sul territorio». Si voti «il prima possibile» chiede il leghista Calderoli, «fissi la data senza trucchetti», dice Gasparri, «non si usino la legge di stabilità o altri alibi per posporre il voto» insiste Deborah Bergamini. Oltre che col loro pressing Renzi deve fare i conti con il fronte riforma elettorale aperto dalla sinistra dem. Dopo le richieste di Roberto Speranza tocca a Nico Stumpo annunciare il No al referendum «se non ci saranno modifiche all’Italicum». E Davide Zoggia: «In queste condizioni non ci sono alternative a votare No». Ma nessuna trattativa Renzi intende aprire per adesso sull’Italicum.

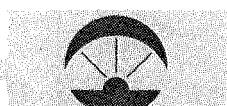
© RIPRODUZIONE RISERVATA

L’iter verso la data



8 agosto

Ieri la Cassazione ha riconosciuto la validità delle firme a sostegno della richiesta di referendum presentate dal Comitato del Sì



Entro 60 giorni

Il governo ha ora 60 giorni per decidere la data in cui si svolgerà la consultazione



Tra 50 e 70 giorni

La data del referendum deve essere compresa tra il 50° e il 70° giorno successivo a quello del decreto di indizione



130 giorni

L’arco temporale utile arriva in teoria fino al 16 dicembre, quindi in pratica fino a domenica 11 dicembre

Ipotesi A

Se il governo decidesse il 1° settembre, il referendum si potrebbe svolgere in una tra le seguenti date:

23 30 ottobre 6 novembre

Ipotesi B

Se il governo decidesse il 15 settembre, il referendum si potrebbe svolgere in una tra le seguenti date:

6 13 20 novembre

«Se si parla del merito vinciamo»

Renzi gioca la carta tagli anticasta

► L'abolizione dei 315 senatori e del Cnel al centro della "narrazione" al Paese

► Sordina alle polemiche interne per evitare la personalizzazione del test

IL RETROSCENA

ROMA «Non si decide sul mio futuro ma su quello del Paese». La "strategia della modestia" adottata dal premier - chissà se consigliata da qualche guru - sta dando i suoi risultati. I sondaggi hanno invertito il trend e gli analisti sostengono che c'è ancora molta incertezza ma anche altrettanta curiosità sui contenuti di una riforma che la maggior parte degli elettori non conosce. Musica per le orecchie del premier convinto che quando si parlerà di merito e dei tagli ai costi della politica non ci sarà partita con coloro che dicono "no" rimandando per l'ennesima volta la riforma del bicameralismo e coloro che sostengono il "ni" legando la riforma costituzionale alla legge elettorale.

RICORSO

«Nessun legame», continua a sostenere il presidente del Consiglio che lo scrive sulla sua enews appena tornato dalle Olimpiadi di Rio. Renzi spera nella medaglia d'oro e si augura di non fare come Nibali, ma si dovrà attendere novembre per vedere chi andrà sul podio. Prima di affrontare la pratica della data il governo attenderà il trascorrere dei dieci giorni che la legge prevede per ricorrere contro le decisioni della Cassazione che ha ammesso il referendum avanzato dal comitato per il "Sì" ma ha respinto la proposta dello

"spacchettamento" dei quesiti avanzata dai Radicali. Sessanta sono i giorni concessi al governo per decidere la data e Renzi conta di prenderseli solo in parte fissando per metà settembre la data. D'altra parte le camere riaprono il 13 settembre e il decreto, che contrerà la data del voto compresa tra i cinquanta e i settanta giorni successivi, va convertito dopo la firma del presidente della Repubblica. Probabile quindi il voto il 20 o il 27 novembre.

«Tempi tecnici», sostengono a palazzo Chigi che rifiutano la tesi del "prendre tempo" e osservano «con stupore» il pressing delle opposizioni sul governo affinché fissi «subito» la data. A palazzo Chigi ricordano che in occasione dell'ultimo referendum, quello sulle trivelle, trascorsero tre mesi tra l'ammissione della Cassazione del 19 gennaio e le urne (18 aprile), mentre quello sull'acqua venne ammesso nel dicembre del 2010 e si tenne ben sei mesi dopo. La disputa sul calendario non appassiona il premier che invece gioisce per la nascita di tremila comitati e per l'alto indice di interesse che riscuote il quesito (dimostrato anche dai successi di vendite degli instant-book sull'argomento) e che spingerà molti elettori alle urne malgrado il referendum sia senza quorum. Votare a novembre permette anche di mettere al riparo la legge di stabilità che per metà ottobre dovrà essere spedita a Bruxelles e che per il 27 novembre - data probabile della con-

sultazione - sarà stata già votata da un ramo del Parlamento.

FACCENDA

Al pressing della sinistra interna, che anche ieri con il bersaniano Nico Stumpo, chiede la modifica dell'Italicum in cambio del sostegno al referendum, Renzi ribatte con argomenti "soft" che affida ai vicesegretari Guerini e Serracchiani: discutiamo, ma per cambiare serve trovare in Parlamento una maggioranza. «Che non c'è», sostiene Stefano Esposito, senatore del Pd dai modi spicci che solo tre giorni fa sul Foglio ha invitato la sinistra Dem a seguire le orme di Civati. «Non solo non c'è - insiste - ma M5S, Sel e FI non vogliono nemmeno discutere della faccenda prima del referendum».

Ovviamente l'eventuale soppressione di 315 posti da senatore crea scompensi rivela aggressività nascoste, ma la "linea della modestia" impone al premier di mordersi la lingua evitando di tratteggiare scenari da panico in caso di vittoria del "no". Ovviamente resta convinto che difficilmente, in caso di sconfitta, potrà restare al suo posto così come, d'altra parte, si augura l'opposizione. Per stringere il più possibile il fuoco dell'attenzione sul merito del quesito, Renzi ha bisogno di mettere la sordina alle polemiche interne e di evitare scontri diretti. Evitare la personalizzazione per riproporre agli italiani il dilemma tra conservazione e cambiamento che ha sempre portato fortuna a Renzi.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**PALAZZO CHIGI: NESSUN RINVIO NELLA SCELTA DELLA DATA
POLEMICHE ASSURDE
BASTA GUARDARE I PRECEDENTI**

PROMOSSO O BOCCIATO? TRE DOMANDE SUL REFERENDUM COSTITUZIONALE

MICHELEAINIS

EUN'ESTATE di studi e di tormenti. Niente vacanze, dobbiamo prepararci per l'esame. Quello d'autunno, quando verremo interrogati sulla riforma costituzionale: 47 nuovi articoli da mandare giù a memoria, commisurarsi al loro testo originario, soppesare danni e benefici, in ultimo rispondere con una crocetta sulla scheda del referendum. Promosso o bocciato, sia lui che ciascuno di noi. Ci vuole testa, insomma, ci vuole raziocinio. O no? No, i più risponderanno con il cuore. In ogni referendum conta l'argomento, ma conta soprattutto il sentimento.

EA sua volta quest'ultimo dipende dagli amori e dagli umori della società italiana, perennemente instabili e sbilanchi. Del resto, proprio la Costituzione ne è uno specchio. Nei primi anni Novanta, durante Tangentopoli, eravamo tutti giustizialisti, sicché ne cambiammo un paio d'articoli (79 e 68), per rendere più impervia l'amnistia e per ridurre le immunità parlamentari.

Alla fine del decennio ci risvegliammo garantisti, e allora toccò a un altro articolo (111), modificato per inocularvi le garanzie del «giusto processo». Sempre in quel torno d'anni, ci ubriacammo di federalismo: da qui la riforma del Titolo V, varata nel 2001 da un governo di sinistra. Adesso, viceversa, le Regioni ci sono venute a noia; così un altro governo di sinistra ha appena battezzato una riforma centralista.

Alti e bassi, come la popolarità degli uomini politici. E indubbiamente il referendum costituzionale verrà influenzato anche da questo, dall'affetto o dal dispetto che ognuno prova nei riguardi del Premier. Però i sentimenti in gioco sono altri, hanno a che fare con un grumo di passioni e di pulsioni individuali, interrognano il senso stesso del nostro stare al mondo. Difatti le domande capitali sono tre, come le cantiche della Divina commedia.

Primo: sei contadino o marinaio? Hai le scarpe piantate sulla terra oppure navighi per mare, senza radici, senza l'ancoraggio del passato? Giacché un mutamento radicale della Costituzione reca in sé una sfida, mette alla prova la tua capacità d'immergerti nel nuovo, di partire in viaggio per l'ignoto. Sai ciò che lasci, non sai quello che trovi.

Non si tratta dell'eterno scontro fra conservatori e innovatori: dopotutto ciascuno è l'uno e l'altro, ciascuno rinnova ogni giorno la propria vicenda esistenziale, però ciascuno vorrebbe conservare la sua mamma. No, qui è in ballo un temperamento, un'attitudine. O forse anche una stagione della vita, della nostra vita intima e privata: c'è un tempo in cui si costruisce e un tempo in cui si demolisce.

Secondo: ti senti orizzontale o verticale? La

differenza tra il prima e il dopo di questa riforma è infatti la medesima che c'è fra una pianura e una montagna: questione d'altitudini, d'altezze. La pianura consiste nel paesaggio disegnato dai costituenti, con due Camere gemelle e un territorio popolato da una quantità d'istituzioni (centrali, regionali, locali), senza gerarchie precise, senza vincoli di soggezione.

La montagna sventta in solitudine dopo l'aratro dei riformatori. Via il Senato, che diventa un camerino della Camera. Via le Regioni, trasformate in megaprovince. Via le province, mentre altre riforme dimezzano i poteri intermedi (camere di commercio, soprintendenze, prefetture), non meno dei corpi intermedi (ha ancora un ruolo il sindacato?). Nel frattempo il comando s'accentra, si riunifica nel superdirettore della Rai o nei superdirigenti delle scuole. E nel Premier, ovviamente, al quale l'Italicum consegna un rapporto diretto, verticale, con il popolo. Tutto più semplice, però se soffi di vertigini magari ti viene un capogiro.

Terzo: sei ottimista o pessimista? Sta di fatto che la nuova Costituzione reclama un atto di fiducia, di speranza. Reclama, in altri termini, un mosaico di leggi d'attuazione, cui spetta completare l'intervento di chirurgia plastica, ma con il rischio di sfigurarle i connotati. È il caso, per esempio, della legge elettorale per i neosenatori (votati o cooptati?), da cui dipenderà la loro legittimazione, dunque il peso del Senato. È il caso dello statuto delle opposizioni, affidato ai regolamenti parlamentari. È il caso delle nuove tipologie di referendum: qui la riforma opera un rinvio al quadrato, prima a una legge costituzionale, poi a una legge ordinaria. Quanto tempo ci toccherà aspettare? L'altra volta trascorsero 22 anni fra la Costituzione del 1948 e la legge sui referendum del 1970; stavolta, chi lo sa. L'unico dato certo sta nella distinzione antropologica fra pessimisti ed ottimisti, scolpita in una battuta messa in circolo dalla burocrazia sovietica, ai tempi di Leonid Breznev. Un pessimista e un ottimista stanno in fila da ore dietro uno sportello. Dice il primo: «Peggio di così non potrà mai andare». E l'ottimista: «Ma no, vedrai che andrà peggio».

michele.ainis@uniroma3.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL COMMENTO

La fragilità dell'Italicum

PIERO IGNAZI

SEMBRAVA che il dibattito sulle riforme istituzionali, e soprattutto sulla nuova legge elettorale, si fosse avviato su binari più pacati e dialogici, quando ecco irrompere la scomunica del ministro per le Riforme, Maria Elena Boschi: chi dissentisse votando No al referendum non rispetta il Parlamento. Peccato, perché ragioni per rimettere mano all'Italicum ce ne sarebbero. Ricapitolando: Renzi ha dismesso toni ultimativi.

SEPPURE a giorni alterni, il premier sembra disponibile a modifiche, e i critici avanzano proposte concrete invece di gridare al golpe. Un buon sistema elettorale deve tener in conto molte esigenze tra le quali rappresentanza e governabilità sono le principali.

La prima deve assicurare una presenza nelle istituzioni alle molteplici voci della società. Schiacciarle o ridurle al silenzio genera tensioni nel sistema. All'inizio del Novecento, proprio per evitare questo rischio, che avrebbe condotto alla radicalizzazione di componenti minori, venne introdotto in tutta Europa, Gran Bretagna esclusa, il sistema proporzionale. Il merito di questo sistema è la riproduzione fotografica delle forze in campo, la trasposizione nelle assemblee legislative delle diversità esistenti. Il limite maggiore sta nella frammentazione della rappresentanza e nella conseguente difficoltà di formare maggioranze omogenee di governo. Per contrastare l'instabilità governativa sono stati proposti interventi correttivi alla proporzionale, dalla clausola di sbarramento adottata in Germania, all'aumento del numero dei collegi elettorali in Spagna. Tutti correttivi interni alla logica proporzionale.

Per cambiare logica, e privilegiare la governabilità, bisogna adottare sistemi maggioritari, sistemi che comprimono la rappresentanza

Serviva una scelta rigorosa tra proporzionale e maggioritario. La nuova legge elettorale invece è rimasta a metà strada

za proprio al fine di favorire pochi, grandi partiti che possano assicurare la governabilità. Non c'è quindi un "buon sistema" in astratto. Ci sono sistemi che privilegiano un aspetto o l'altro. È una questione di scelta. Ma la scelta deve essere rigorosa.

L'Italicum, invece, è rimasto a mezza strada. È nato per favorire la governabilità ma mantiene un impianto proporzionale. Inoltre è appetito da altri difetti, dai capillari iper-ubiqui che si possono presentare in 10 collegi contemporaneamente, alla reintroduzione delle preferenze, fino al bonus per il vincitore, un vero *vulnus* al principio di rappresentanza. Giustamente, la nuova legge elettorale è stata equiparata ad una versione riveduta e (s)corretta del famigerato Porcellum.

Ma il vero problema dell'Italicum è che punta a risolvere un problema — la governabilità — buttando a mare non tanto la rappresentanza "fotografica", quella che garantisce qualche seggio a tutti, quanto il rapporto rappresentante-rappresentato. La vera questione della rappresentanza, oggi in Italia, riguarda infatti la perdita di contatto tra elettori ed eletti. Questo è il deficit maggiore della democrazia italiana. In altri termini, di cosa dobbiamo preoccuparci per il buon funzionamento delle istituzioni: di possibili governi di coalizione e delle difficoltà legate alla necessità di mediare, o del montare dell'antipolitica?

Guardiamoci in giro in Europa. I governi di coalizione sono la norma in tutte le democrazie con una sola ec-

cezione, la Gran Bretagna, peraltro reduce anch'essa da cinque anni di inedito governo di coalizione tra conservatori-liberal-democratici. Sono tutte governate così male le democrazie rette da governi di coalizione? Sono tutte terreno di coltura dell'antipolitica? Sembra proprio di no. È vero che l'instabilità governativa della "prima repubblica" (e anche della seconda) ha lasciato un trauma profondo. Ma il premio di maggioranza non garantisce governi stabili. Non li ha garantiti all'epoca del Porcellum, e non li garantisce adesso con l'Italicum. La conflittualità che prima si svolgeva tra i partiti, ora, con l'Italicum, si trasferisce all'interno del partito. È una pia illusione pensare che il partito uscito vincitore dal ballottaggio sia poi unito e coeso come — e dietro — un sol uomo. Non è mai successo in Gran Bretagna, non si vede perché dovrebbe accadere in Italia.

La sfida cruciale di oggi riguarda l'antipolitica e il suo correlato populismo. Questi sono i nemici più pericolosi per le istituzioni. L'Italicum aggrava il problema invece di risolverlo perché annulla ogni rapporto diretto tra elettori ed eletti. Solo un sistema con collegi uninominali, dove i cittadini scelgono il "loro" rappresentante può aiutare a ricucire il tessuto strappato della rappresentanza. Ripensare la legge elettorale avendo presente il vero assillo delle democrazie contemporanee — l'alienazione politica e il montare del populismo — e il rimedio più efficace — riannodare il filo della "buona rappresentanza" — è un'opera di saggezza, non un segno di debolezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PAVIMENTA Paolo Cirino Pomicino L'ex ministro: "Sfido Alfano e Verdini a confronto, fuggono solo i pavidi"

NUOVI CENTRISTI? NO, DISPERATI DEL SÌ

» PAOLO CIRINO POMICINO

Caro direttore, alcuni ci indicano come catastrofisti quando nell'esame della riforma costituzionale, aggravata dal combinato disposto con l'Italicum, parlano di trasformazione della nostra democrazia politica in senso autoritario. Sbagliano questi amici non vedenti.

La cecità può essere congenita in chi non sa di politica ma può manifestarsi anche in una forma alimentata da piccole convenienze o da aspettative per lo più fasulle. Quando si parla di riforma costituzionale la cecità di convenienza non può né deve esserci, perché la posta in gioco è talmente alta da non poterla barattare né con la carriera politica, se così si può definire un posto di deputato o un incarico di sottosegretario, né meno che meno con altre indicibili convenien-

ze. A quest'ultima categoria sembra appartenere quel rassemblement di parlamentari definito troppo facilmente dalla stampa "centristi" offendendo così la storia politica nazionale, forse anche a loro insaputa.

In un tempo lontano il centrismo era una politica perseguita da partiti che avevano una cultura europea ed una democrazia interna talmente alte da selezionare classi di governo che ricostruirono l'Italia repubblicana e l'Europa comunitaria. Oggi quel disperato annaspore di parlamentari in cerca d'autore guidati da Verdini, Zanetti (??!) ed Alfano, il ministro dell'Interno che tutto il mondo ci invida, è cosa profondamente diversa e tutt'al più il loro centrismo è un punto geometrico al servizio della maggioranza di turno per ottenere transitorie, piccole e mortificanti convenienze. In quel parterre di

bassi fondi della politica vi è di tutto, a cominciare da persone per bene in antitesi antropologica con la politica, per finire a socialisti e DC smarriti e smemorati, oltre ad un piccolo simpatico gruppetto di massoni che rischiano di offendere la massoneria, che è cosa maladettamente seria.

Questo caravanserraglio di parlamentari privi di memoria e di futuro, è disperatamente aggrappato al salvagente del Sì al referendum nell'illusione che il giorno dopo avranno il premio tanto desiderato: la conferma in Parlamento. La stragrande maggioranza di questi amici smarriti non hanno neanche letto la riforma costituzionale e, se l'hanno letta, non l'hanno capita visto il lessico tortuoso che la caratterizza. Ma che bisogno c'è di leggerla? Il capo chiede di organizzare gruppi di preghiera in favore del Sì e questi sventurati amici, da

tempo disabituati a pensare e ad ubbidire tacendo e tacendo morire, si sono subito messi in moto. Quel che il capo però non sa è che quel caravanserraglio alle ultime amministrative ha raccolto poco meno del 2%, come capita quando i deputati sono nominati e non eletti. Conticchiano nel palazzo ma sono inesistenti nel paese.

Un ultimo sforzo però vogliamo farlo. Sfidiamo uno di loro, chiunque esso sia, ad un confronto pubblico perché la democrazia politica impone ogni sacrificio essendo come la salute, la si apprezza quando non c'è più. E se dai leader di turno non saremo ritenuti all'altezza non ci offenderemo e sarà nostra cura chiedere ad un nostro amico di pari caratura di sostituirci. Non vorremo che ci negassero questo pubblico confronto in TV o dove vogliono loro perché nella storia dell'umanità chi fugge oltre ad ogni cosa è anche un pavido fellone.



Lo scontro

La nuova Costituzione. La promessa di Renzi di dirottare ai poveri le somme tagliate scatena le opposizioni: "Questa è demagogia"

Riforme e risparmi è battaglia tra Sì e No “Alla fine 500 milioni” “Per ora un decimo”

CARMELO LOPAPA

ROMA. Si fa presto a promettere 500 milioni di risparmi (490 per l'esattezza) da devolvere ai poveri e si può fare altrettanto presto a buttare giù l'intera operazione "riforma" riducendola a spiccioli (dieci volte inferiori: 57 milioni). Venti quattr'ore di guerra delle cifre tra governo e opposizioni lasciano sul campo una domanda di fondo: ma quanto risparmia davvero lo Stato se la riforma costituzionale supererà il referendum? La miciaccia l'ha accesa l'altra sera il premier Matteo Renzi alla Festa dell'Unità nel Modenesse: «Pensate che bello mettere nel fondo della povertà i 500 milioni risparmiati sui conti della politica». Leghisti e grillini, forzisti e perfino la sinistra dem non gliela perdonano. Un senatore della sua minoranza, Federico Fornaro, il più duro: «Siamo al populismo di bassa lega».

Ma come si arriva ai 500 milioni? La prima ad avvicinarsi a quella soglia è stata l'8 giugno il ministro Maria Elana Boschi, ri-

spondendo a un question time alla Camera. Prospetto confermato oggi dai suoi uffici: «I risparmi immediati deriveranno da una riduzione del 33 per cento delle indennità parlamentari grazie alla riduzione sostanziosa dei parlamentari (addio ai 315 senatori, in futuro 100 consiglieri a carico delle Regioni, ndr) per 80 milioni l'anno, a cui si aggiungono 70 milioni per le commissioni, i gruppi e la progressiva riduzione dei funzionari (del Senato)». La voce più consistente, e più contestata da sinistra a destra, l'addio alle Province. «Si risparmieranno 320 milioni di euro, altri 20 dalla soppressione del Cnel». Si arriverebbe così ai 490 milioni, parenti stretti dei 500 annunciati da Renzi.

L'interrogazione sui conti alla Camera era di Arturo Scotto di Siniestra Italiana. Che ora torna alla carica facendo leva sulla relazione della Ragioneria generale dello Stato depositata nell'ottobre 2014 in commissione Affari costituzionali (ripreso ieri anche da tutte le altre opposizioni). «Le uniche economie accertate sono

stimate in 57,7 milioni di euro - ricorda Scotto - gran parte dei quali, 49 milioni, riconducibili al taglio dei senatori, mentre dal Cnel si risparmia 8,7 milioni. Stop. Quella delle Province - dice il deputato - è una bufala, intanto perché siamo lontani da quelle cifre, ma soprattutto perché la cancellazione è già legge e la riforma si limita a non citare più gli enti in Costituzione. Non è un caso se la ministra non ha smentito la Ragioneria in aula». Solo una cinquantina di milioni di risparmi anche stando al pallottoliere dei forzisti Brunetta e Malan: «Su un bilancio attuale di 540 milioni di euro del Senato, sarà tagliato l'8,8 per cento, soli 48 milioni, poco altro dall'abolizione del Cnel (circa 2,3 milioni di euro) e zero dalle Province. Quello di Renzi è un gioco di prestigio».

Anche un "tecnico" come il giurista Alessandro Pace, presidente con Zagrebelsky di uno dei primi comitati per il No, parla di una cinquantina di milioni. «Il risparmio non è un punto qualificante della riforma - dice - potendosi ri-

150 mln

FUNZIONI DEL SENATO

Stando alle stime del ministero delle Riforme, si avrebbe un risparmio di 80 milioni l'anno da indennità dei senatori e 70 da gruppi e commissioni

48 mln

FUNZIONI DEL SENATO

Secondo i calcoli di Forza Italia, rispetto ai 540 milioni del bilancio attuale del Senato, i tagli inciderebbero sull'8,8%, per un totale di 48 milioni

58 mln

RISPARMIO TOTALE

Il fronte del No fa leva sulla relazione della Ragioneria generale dello Stato che stima il taglio annuo in 57,7 milioni: 49 dalla riduzione senatori, 8,7 dal Cnel

490 mln

IL RISPARMIO TOTALE

È l'ammontare dei tagli a regime secondo il governo: ai 150 del Senato si sommano 20 dall'eliminazione del Cnel e 320 dalle Province abolite

durre solo a due disposizioni di scarsa rilevanza: il tetto agli emolumenti dei consiglieri, col divieto di finanziamento ai gruppi in Senato, e al Cnel». Il blog di Beppe Grillo tranchant: «Un premier senza vergogna che fa propaganda sulla pelle dei poveri».

Giorgio Tonini è uno dei senatori pd che più di altri hanno seguito l'intero iter della riforma. «La verità è che la spending review, come sempre, ha un impatto modesto nel primo anno per produrre ingenti risparmi a regime in quelli successivi. Ai 57 della Ragioneria - spiega - si arriva con un calcolo aritmetico dalla cancellazione delle retribuzioni dei senatori, dei finanziamenti ai gruppi, dei tagli alle commissioni e infine dal Cnel. Ma quel che le opposizioni non considerano è che nel giro di pochi anni si arriverà a un abbattimento del 30 per cento dei costi di Camera e Senato, che oggi ammontano a circa 1,5 miliardi di euro, per ridursi presto a un miliardo». «A regime», sarebbe questa dunque la formula chiave per risalire ai 500 milioni annunciati.

Tonini (Pd): in pochi anni uscite di Camera e Senato ridotte del 30% e si arriva a mezzo miliardo

Referendum, rinvio sulla data E sfuma la tregua interna dem

► La minoranza all'attacco su congresso e legge elettorale. I renziani: «Surreale» il nodo verrà sciolto solo a settembre

IL RETROSCENA

ROMA La tregua pro-referendum costituzionale che Matteo Renzi aveva auspicato nell'ultima direzione Pd, è saltata. La sinistra interna, preda della «sindrome di Bertinotti», come l'ha definita lo stesso segretario del Pd parlando alle Feste dell'Unità, si agita chiedendo ora modifiche alla legge elettorale ora il congresso anticipato.

SFIDA

Una surreale «fiera dell'Est», come la definisce il senatore Marcucci, perché una legge elettorale alternativa, in grado di sostituire l'Italicum non c'è (vista anche la fine che ha fatto la proposta del «bersanellum») e alla sinistra manca anche un candidato unitario da contrapporre a Renzi nella sfida congressuale. Al punto che nel dibattito agostano spuntano nomi più o meno paradossali. Resta il fatto che il congresso di farà nel 2017 ma che lo scontro interno al Pd rischia di offuscare quel dibattito sul merito della riforma che Renzi considera fondamentale per vincere la sfida di novembre. Al consiglio dei ministri di ieri il tema della data non è stato affrontato, anche perché, spiegano, «devono ancora terminare gli otto giorni entro il quale si può presentare ricorso alla Consulta sul-

la decisione della Cassazione».

Se ne parlerà quindi dopo la pausa estiva e, come si è lasciato scappare ieri l'altro lo stesso premier, il referendum verrà indetto nel mese di novembre. Esclusa la domenica troppo vicina al ponte dei morti, il 6, la data più probabile resta quella del 20 novembre. Ovvero dopo la pronuncia della Consulta sull'Italicum e dopo il varo e l'approvazione della legge di stabilità almeno in un ramo del Parlamento. I due appuntamenti, Consulta e legge Finanziaria, avranno un impatto importante sulla campagna elettorale. Anche se il premier nega ci sia un nesso tra legge elettorale e riforme costituzionali, qualora la Corte dovesse chiedere correzioni alla legge elettorale, si aprirebbe una non facile trattativa sia con la sinistra interna sia con le forze di maggioranza. Gli effetti della legge di Stabilità sul referendum sono legati alla volontà del premier di presentare una manovra «espansiva» con tanto di riduzioni fiscali per imprese e famiglie. La prossima legge Finanziaria è di fatto l'ultima che si può leggere in chiave elettorale anche perché, e lo si è visto con gli 80 euro, i suoi effetti si producono l'anno successivo.

Approvare la legge di Stabilità non significa però per Renzi soltanto mettere in sicurezza il Paese nei rapporti con Bruxelles, ma avere le mani libere qualora do-

vessero risultare sconfitto al referendum. Ieri l'altro il premier ha fatto mea culpa sulla personalizzazione del referendum, ma non c'è dubbio che una sconfitta a novembre gli costerebbe la permanenza a palazzo Chigi. Una banale constatazione, questa, oggi negata persino da coloro che pochi mesi fa chiedevano le dimissioni del governo qualora avesse vinto il referendum sulle trivelle.

CAPITOLO

Alla sinistra del Pd non piace nemmeno l'idea, definita «bufala populista», di destinare alla povertà i 500 milioni che si risparmiano, grazie al referendum, con la riforma, «chiusura» del Cnel e del Senato comprese. Il timore che gran parte della sinistra Dem possa essa stessa finanziare il capitolo «povertà» con l'esclusione delle candidature di buona parte dei suoi esponenti, scalda il dibattito e nasconde il merito. Ad auspicare una intesa Renzi-minoranza, è stato ieri Giorgio Merlo, ma l'esponente della sinistra del Pd non entra nel merito della trattativa mentre perde quota anche l'idea di mettere in piedi una nuova assemblea costituente avanzata da alcuni esponenti del «no» e, soprattutto, da Stefano Parisi (FI). A bocciarla è il capogruppo alla Camera dello stesso partito di Parisi.

Ma.Con.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE URNE IN OGNI
CASO SOLO DOPO
LA CONSULTA
SULL'ITALICUM
E IL PRIMO SÌ
ALLA FINANZIARIA

Dibattiti sbagliati Referendum un valore che va oltre gli steccati

Cesare Mirabelli

L'analisi

Referendum, un valore che va oltre la politica

Cesare Mirabelli

segue dalla prima pagina

E poi poteri del Governo, iniziativa legislativa popolare e referendum, competenze delle Regioni e autonomie territoriali, modalità di elezione dei giudici costituzionali e competenze della Corte.

Non è necessario un corso di diritto costituzionale per chiarire che cosa cambia e perché nel testo della Costituzione; che cosa ci si attende dalle modifiche apportate e se esse siano efficaci rispetto agli obiettivi. Quali integrazioni devono essere apportate in caso di approvazione, e come ci si orienta in ordine ad esse. Oppure quali criticità si presentano e quali misure diverse vengono proposte

in caso di mancata approvazione.

E' evidente che un dibattito all'altezza della posta in gioco va oltre lo stile dei 140 caratteri di twitter e non può ridursi a messaggi impressivi e spesso fuorvianti. Nel tempo che ci separa dalle votazioni ci si può attendere un dibattito all'altezza della posta in gioco, un confronto, pure acceso, di opinioni e giudizi, e non una rincorsa verso un populismo delle parole?

Comprendo una possibile obiezione: il dibattito c'è già stato in Parlamento, e si è concluso, come la Costituzione vuole, con una doppia votazione del Senato e della Camera. Argomenti e opinioni sono stati espressi e si suppongono noti. Anzi, il referendum, se non approva, si opporrebbe al

il gioco politico del giorno dopo l'esito delle votazioni.

Focalizzare il voto referendario sul sostegno o sul contrasto al governo non è dunque giuridicamente corretto, né è istituzionalmente opportuno. Il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, ha riconosciuto che avere inizialmente personalizzato la competizione referendaria è stato un errore, e sottolinea ora la opportunità di valutare il contenuto della riforma. È quanto molti da tempo sollecitano a fare. È necessario diffondere la cono-

scenza del contenuto di una riforma che investe in larga misura la seconda parte della costituzione.

Mantenendo l'impianto parlamentare della rappresentanza politica, ed il rapporto di fiducia tra la sola Camera dei deputati ed il Governo, la riforma tocca, con trentasette articoli, pressoché tutti gli istituti dell'ordinamento. Per indicarne alcuni: composizione e funzioni del Senato, Camera, procedimento di formazione delle leggi, Presidente della Repubblica.

Continua a pag. 18

Parlamento, o meglio, il corpo elettorale si opporrebbe a questa delibera parlamentare, seguendo la procedura e attuando la cautela che la costituzione prevede per modificare la legge fondamentale.

Ci sono almeno due buone ragioni per giustificare il ricorso alla verifica popolare, del resto opportunamente richiesta dalla stessa maggioranza che ha approvato la riforma. Se la legge di revisione della costituzione non è approvata nella seconda votazione dai due terzi dei componenti della Camera e del Senato, prima della promulgazione della legge è possibile verificare la rispondenza della deliberazione parlamentare alla volontà popolare, a richiesta di un quinto degli appartenenti a ciascuna Camera, di cinque

Consigli regionali o di cinquecentomila elettori. La seconda ragione rende opportuna, e forse politicamente necessaria, la verifica della volontà popolare. La riforma è stata legittimamente approvata dal Parlamento, ma la legge elettorale che ha determinato la composizione della Camera è stata dichiarata in parte incostituzionale.

L'ampiezza della riforma e le modalità con le quali è stata approvata dal Parlamento accrescono l'importanza del referendum, che assume una portata "costituente" ed attribuisce direttamente al popolo, al quale appartiene la sovranità, una scelta fondamentale per l'assetto delle istituzioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Minoranza Pd, la riforma non è un congresso

Peppino Calderisi Fabrizio Cicchitto

Assistiamo in questi giorni ad un dibattito all'interno del Partito democratico che come tale rispettiamo perché ha una logica politica sua propria derivante dalla storia del Pci-Pds e dalle ultime vicende del Pd. Ci permettiamo però di osservare che esso dovrebbe rimanere sul piano del confronto sulla linea politica, sull'azione programmatica del partito e dello stesso governo, sul modo di essere e sugli assetti del partito. Ci asterranno dall'intervenire se non fosse per il fatto che esso sta travalicando del tutto i confini del Pd e rischia di avere conseguenze molto negative sulla vita delle nostre istituzioni e sulle stesse sorti del Paese. Infatti il dibattito si è spostato quasi unicamente sulla riforma costituzionale che gli esponenti della minoranza del Pd hanno votato in tutti i suoi passaggi parlamentari (anche dopo l'approvazione dell'Italicum), ma che ora essi mettono in discussione, fino a dichiarare già o a preannunciare, in caso di mancata modifica dell'Italicum, il loro voto contrario al referendum che si svolgerà nel prossimo autunno. Critiche che ignorano i contenuti propri della riforma costituzionale, alla quale essi stessi hanno contribuito in modo determinante. Il rischio è che il dibattito sulla riforma costituzionale diventi sostitutivo di un congresso del Pd.

Così come ci siamo rivolti e ancora ci rivolgiamo a Forza Italia, che ha contribuito anch'essa ad elaborare e ha votato la riforma quando essa era stata definita anche nella gran parte degli elementi di dettaglio, affinché mantenga l'impegno assunto solennemente al momento della rielezione del Presidente Napolitano, così ci rivolgiamo anche alla minoranza del Pd, che pure ha assunto quel solenne impegno. La riforma costituzionale, pur non esente da alcuni difetti, è di fondamentale importanza per dotare l'Italia di istituzioni più moderne, stabili ed efficaci e anche perché il suo fallimento costituirebbe l'ennesima dimostrazione, dopo trent'anni di insuccessi, dell'incapacità di riformarsi della nostra democrazia. L'Italia subirebbe una pesantissima perdita di credibilità, anche a livello europeo e internazionale, coninevitabile ricadute sui rapporti con Bruxelles, sui mercati e sulla tenuta della finanza pubblica.

La conseguenza di tutto ciò potrebbe essere il successo delle posizioni lepeniste e, ancor di più, di quelle protestatarie del M5S, prive di qualsiasi cultura di governo, fondate su una ambigua miscela di elementi di estrema destra e di estrema sinistra. Infatti, parliamoci chiaro, oggi l'attuale equilibrio politico ha un'unica alternativa sul piano numerico-elettorale, non certo su quello dei programmi (che non esistono): questa alternativa numerico-elettorale non è il centrodestra, ancora alla ricerca di un nuovo assetto, ma il M5S appoggiato dal populismo di destra.

Certamente il Presidente del Consiglio ha commesso alcuni errori, tra cui quello grave, compiuto nei mesi scorsi, di personalizzare il voto sul referendum, riuscendo, di fatto, nella incredibile impresa di coalizzare un fronte avverso che va da Casa Pound ad alcune componenti dell'Anpi. Ma questo non può giustificare in alcun modo che si commetta, soprattutto da parte di quanti hanno votato la riforma in Parlamento, un errore ancora più grave, quello di far prevalere posizioni di parte (pur legittime) sugli interessi generali del

Paese.

Sull'Italicum (che non è oggetto della riforma costituzionale la quale è compatibile con qualsiasi sistema elettorale, da quelli iper-maggioritari a quelli iper-proporzionali) riteniamo anche noi che si tratta di un sistema elettorale da ripensare e correggere in alcuni aspetti importanti. Ma riteniamo che questo obiettivo debba essere perseguito sì con fermezza, ma in modo costruttivo, responsabile e non strumentale, certamente non minacciando il voto contrario al referendum.

Quello che soprattutto non riusciamo a comprendere è come possano finire sotto le salse di polemiche distruttive, o come possano essere comunque sottovalutati, gli obiettivi e i contenuti positivi di portata storica che la riforma costituzionale indubbiamente presenta e che, senza la vittoria del referendum, sarebbero vanificati per chissà quanti altri lustri. Obiettivi e contenuti presenti nei programmi di entrambi i poli, dall'inizio della c.d. seconda Repubblica, e che abbiamo avuto modo di apprezzare anche nelle tesi dell'Ulivo, già nel 1996 e in diverse altre proposte del centrosinistra, come, ad esempio, la c.d. «bozza» Violante. Vogliamo sottolineare quelli più significativi:

1) si sottovaluta gravemente che la riforma, attribuendo alla sola Camera dei deputati il rapporto di fiducia con il Governo, rappresenta innanzitutto un rafforzamento della forma di governo parlamentare. La riforma dà infatti più autorevolezza e centralità alla sede unica della sovranità popolare. Il bicameralismo «perfetto» ha nuociuto alla stabilità e all'efficacia dell'azione di governo, ma anche alla autorevolezza della sede della rappresentanza nazionale, costretta a disperdersi in due rami. Ripetitività e lungaggini hanno reso più facile gli ostruzionismi di maggioranza e di minoranza e hanno favorito i gruppi di pressione interessati alla moltiplicazione delle sedi di negoziazione. In poche parole (citando Ugo Rescigno): «L'Assemblea popolare unica è più diretta, immediata, conoscibile, controllabile, più esposta alla critica dell'opinione pubblica».

La riforma è invece bersaglio di strali demolitori perché rafforzerebbe solo il potere esecutivo, un rafforzamento che (salvo l'abolizione del doppio voto di fiducia e la legittimazione diretta che deriverebbe dal ballottaggio previsto dall'Italicum), stentiamo a intravvedere perché (purtroppo, a nostro avviso) non è stata modificata la forma di governo e pertanto il capo dell'esecutivo continuerà a non disporre di quei «dispositivi costituzionali idonei a tutelare le esigenze di stabilità dell'azione di governo e ad evitare le degenerazioni del parlamentarismo» invocati dal famoso e ormai mitico ordine del giorno Perassi, approvato dall'Assemblea costituente, ma poi rimasto inattuato per lo scoppio della «guerra fredda». Dispositivi costituzionali che sarebbero di gran lunga più efficaci, ai fini della stabilità dell'esecutivo, rispetto all'attribuzione del premio alla sola lista, dato che anche con tale premio basterebbe la defezione di soli 25 deputati per mettere comunque in crisi l'esecutivo; (dispositivi che pertanto, in un'critica costruttiva, occorrerebbe proporre per integrare al più presto la riforma costituzionale);

2) si porrà fine all'abuso aberrante dei decreti legge e dei relativi voti di fiducia-abuso al quale sono ricorsi da decenni

i governi di ogni colore politico, calpestando le prerogative del Parlamento - grazie ai limiti che la riforma finalmente pone a tale abuso, e grazie all'alternativa rappresentata dai disegni di legge «a data certa» (secondo una proposta, la c.d. «corsia preferenziale», contenuta, addirittura, nel decalogo istituzionale proposto da Spadolini nel lontanissimo 1982);

3) la riforma rafforza il sistema complessivo delle garanzie, oltre a quelle già ampiamente presenti nel nostro ordinamento (innanzitutto il Presidente della Repubblica, la Corte costituzionale e il Csm, tutti eletti con quorum che sfuggono alla maggioranza di governo). Ad esempio, sulle leggi elettorali sia della Camera che del Senato, la riforma introduce il controllo preventivo di legittimità da parte della Corte costituzionale, su ricorso motivato presentato da minoranze parlamentari, controllo che riguarda anche l'italicum già in vigore (una garanzia di gran lunga maggiore e certa rispetto ai ricorsi in via «incidentale»);

4) sono potenziati gli istituti di partecipazione popolare: le leggi di iniziativa popolare non potranno più rimanere nei cassetti; le richieste di referendum, se sorrette da 800 mila sottoscrizioni, avranno un quorum meno elevato; sono previsti anche i referendum propositivi e di indirizzo (sia pure demandandone le condizioni e gli effetti ad una legge costituzionale, che ci auguriamo confermi i limiti che saggiamamente i Costituenti hanno previsto per i referendum abrogativi);

5) il Senato rappresenterà le istituzioni territoriali, una innovazione che attribuisce una grande rilevanza e «centralità» al sistema delle autonomie, responsabilizzandole e facendole partecipare alla formazione delle stesse leggi dello Stato. Si tratta di un obiettivo che faceva parte delle tesi dell'Ulivo del 1996, per l'esattezza la tesi n. 4, la quale precisava anche che tale camera dovesse essere «composta da esponti delle istituzioni regionali che conservino le cariche locali e possano quindi esprimere il punto di vista e le esigenze delle regioni di appartenenza». Ed un Senato composto da consiglieri regionali e sindaci, eletti di secondo grado, era previsto anche dalla c.d. «bozza» Violante, cioè dal testo della riforma costituzionale approvato nella XV legislatura dalla Commissione affari costituzionali della Camera (relatori

gli onn. Amici e Bocchino), che non ebbe alcun voto contrario ma solo delle astensioni di una parte del centrodestra; oltre agli analoghi indirizzi formulati dalla Commissione per le riforme istituita dal governo Letta. Non è dato di capire dove fossero ai tempi delle succitate proposte i tanti attuali critici di questo aspetto della riforma. Una critica che appare incomprensibile, tanto più ove si consideri che il testo iniziale della riforma è stato migliorato (su proposta non solo della minoranza del Pd ma anche del gruppo di Area popolare) prevedendo che i consiglieri e i sindaci siano eletti dai consigli regionali «in conformità alle scelte espresse dagli elettori» in occasione delle elezioni dei medesimi consigli regionali. Una modifica che non potrà essere elusa, perché, come già ricordato, il controllo preventivo di legittimità costituzionale riguarderà anche la legge elettorale del Senato;

6) per quanto riguarda il titolo V. L'esistenza di una Camera rappresentativa delle istituzioni territoriali (volta a raccordare il legislatore statale con il legislatori regionali, al fine di ridurre l'abnorme contenzioso prodotto dalla mal concepita revisione del 2001) compensa ampiamente l'opportuna ri-centralizzazione di alcune materie, con una definizione più ordinata delle competenze dei diversi livelli di governo, in conformità alla stessa giurisprudenza della Corte costituzionale. Ma la riforma prevede anche la possibilità di delegare alcune competenze statali ad una o più Regioni, nell'ambito di un regionalismo differenziato e responsabile, cioè purché esse siano in condizioni di equilibrio tra entrate e spese del proprio bilancio, a conferma che l'obiettivo non è affatto quello di frustrare un regionalismo sano ed efficiente, ma di evitare gravi sprechi e duplicazioni.

La lotta politica in Italia si è ormai imbarbarita al punto che il merito dei problemi sembra non contare più nulla, per cui la riforma costituzionale va bocciata a prescindere da quello che essa contiene. Non si vota più per un obiettivo, un partito o un candidato, ma solo per affossare il nemico. Come ha detto Sergio Rizzo sul *Corriere della Sera*, si tratta di una deriva capace di uccidere anche la politica sana, quella che tenta di riformare se stessa. Una deriva che - ci appelliamo anche alla minoranza de Pd - occorre assolutamente interrompere.



VERSO IL REFERENDUM

UN NO CHE IMPLICA SOLTANTO UNA CRITICA DELLA RIFORMA

di **Franco Monaco**

Caro direttore, sono uno dei dieci parlamentari Pd che hanno firmato un documento (vedi change.org) nel quale si motiva un no sereno e convinto al referendum costituzionale. Un no di merito alla riforma, sul quale non posso tornare qui. Abbiamo scritto, riscritto e ribadito che il nostro non è un no al governo, che lealmente sosteniamo; che — lo sappiamo — la nostra è opinione in dissenso dalla posizione ufficiale del Pd; che essa impegnava solo le nostre persone, la nostra responsabilità di cittadini e di parlamentari; che nulla c'entra con le dispute tra le correnti del Pd. Non a caso il nostro pronunciamento ha anticipato quello degli esponenti più rappresentativi della minoranza Pd che hanno annunciato di condizionare il proprio sì a un cambiamento

dell'Italicum da mettere in cantiere già prima del referendum. Posizione diversa la nostra: se si vuole, più netta ma anche più concentrata nel giudizio sulla riforma. Noi, che pure riconosciamo un nesso con la legge elettorale, non leghiamo ad essa il nostro no, amiamo distinguere. Cambiare l'Italicum, per noi, non riscatterebbe la riforma.

Ciononostante, non c'è verso di non essere associati ai nemici di Renzi e del governo da politici e opinionisti. C'è qualcosa che non torna. Evidentemente il confronto è viaggiato e carico valenze improvvise. Merita fermarsi un attimo a ragionare.

Primo: se si fa un referendum, si suppone che siano leciti sia il sì che il no e che non sia un «giudizio di dio». Secondo: il Pd è per il sì, ma il suo statuto e i suoi vertici — va riconosciuto a loro merito — non avanzano la pretesa di un vincolo disciplinare. Terzo: un po' tutti, a cominciare da Renzi e Boschi, chiedono a

gran voce che il confronto si concentri sul merito, non su premier e governo. Eppure noi siamo costretti a precisare ogni minuto che il nostro no non sottintende altro che un giudizio critico sul complesso della riforma. Curioso: siamo semmai noi che, distinguendo i piani, non esponiamo il governo. Non è paleamente contraddittorio? Non mi sfuggono le ragioni. Almeno quattro, a mio avviso.

La prima è l'errore, ora corretto dal premier, di personalizzare e politicizzare a dismisura la contesa. E, prima ancora, l'improprio protagonismo del governo lungo tutto l'iter della legge, su materia eminentemente parlamentare quale quella costituzionale. Sino a farsi promotrici, maggioranza e governo, del referendum, un istituto che i costituenti avevano pensato azionabile da parte delle minoranze sconfitte in parlamento. Forse siamo ancora in tempo per scongiurare la con-

fusione e il trauma di un tale improvviso approccio. La seconda va invece imputata alle minoranze Pd: mi pare francamente debole, come ha notato Alessandro Pace, la tesi di chi sostiene che, correggendo l'Italicum, una cattiva riforma costituzionale si farebbe buona. In terzo luogo, una certa pigrizia intellettuale dei commentatori. Già il referendum, di natura sua, costringe entro una logica binaria, se poi anche gli opinionisti ci mettono del loro nel non distinguere le ragioni degli uni e degli altri....

Infine, tutto il confronto è avvelenato e «militarizzato» dalla circostanza di una grande riforma varata da una piccola maggioranza. Esattamente ciò che ci eravamo solennemente impegnati a non fare più. Perché la Costituzione è la legge fondamentale che tiene insieme una comunità. Riscrivere 47 articoli nel segno di una divisione lacerante è un prezzo troppo alto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Collegamento

Cambiare l'Italicum non riscatterebbe il progetto. Bisogna saper distinguere

Costituzione

Riscrivere 47 articoli nel segno di una divisione lacerante è un prezzo troppo alto



Dare uno sguardo ai nomi del fronte del no (aiuto!) è il modo migliore per capire in che guaio si è cacciato il centrodestra sul referendum

Dice Beppe Grillo, con grande onestà-tà intellettuale, che il merito della riforma costituzionale conta quello che conta, cioè un beato tubo, ed "è inutile che mi spiegate il referendum, non lo capisco neanche io in fondo". Ok, stiamo al gioco. Se davvero il criterio giusto da seguire per scegliere cosa votare a novembre, come sostiene senza ironia il comico genovese, deve essere quello di decidere il proprio orientamento spinti esclusivamente "da un istinto primordiale" e guardando soltanto "le facce di chi vi dice di votare sì", potrebbe essere utile ascoltare il suggerimento e fare un piccolo esperimento da girare gentilmente agli amici di Forza Italia. Per mettere a fuoco, prima che sia troppo tardi, non tanto i volti che si sono esposti per il sì, ché quelli si conoscono, quanto i volti che in questi mesi si sono orgogliosamente esposti per il no al referendum - e con i quali nei prossimi mesi saranno destinati ad andare a braccetto i nuovi e vecchi dirigenti del centrodestra. E' un piccolo elenco, che potrebbe essere infinitamente più lungo e più gustoso, e che siamo certi sarà utile per far capire a Silvio Berlusconi e a Stefano Parisi in che vicolo cieco si stanno infilando. E dietro ogni nome c'è una storia e un pezzo di paese che vengono rappresentati. Cari amici del centrodestra, siete pronti, tenetevi forte e prendete fiato, a organizzare nelle prossime settimane girotondi con questi vostri nuovi amici? Partiamo. Il presidente di Magistratura democratica, Carlo De Chiara. Il direttore del Fatto, Marco Travaglio. L'uomo che voleva arrestare Silvio Berlusconi, Antonio Di Pietro. L'uomo che invocò un golpe dei carabinieri contro Berlusconi, Alberto Asor Rosa. Il teorico della minaccia delle scie chimiche, il grillino Marco Zullo. I sostenitori a vario titolo della tesi che Ber-

lusconi fosse un pericolo per la democrazia: Francesco Pardi detto Pancho, Carlin Petrini, Gustavo Zagrebelsky, Alessandro Pace, Sandra Bonsanti, Stefano Rodotà, Paolo Flores d'Areais, Antonio Ingroia, Nadia Urbinati, Nichi Vendola, Luciano Canfora, Tommaso Montanari, Salvatore Settis, Moni Ovadia, Michele Prospero, Maurizio Landini, Massimo D'Alema, Ermanno Rea, Barbara Spinelli, Gianni Vattimo, Curzio Maltese. E poi ancora le varie associazioni: l'Altra Europa con Tsipras, l'Altra Grosseto con Tsipras, i Comitati no-Triv, il Comitato Marxista-Leninista d'Italia, il Comitato No Gelmini, il Partito Comunista d'Italia, il Partito Comunista dei Lavoratori, la Sinistra Anticapitalista, la Sinistra Comunista area del Partito della Rifondazione Comunista, la Sinistra Italiana. Ogni posizione è rispettabile, naturalmente, e le motivazioni che spingono verso il no al referendum Parisi e Berlusconi non sono le stesse di Barbara Spinelli e Curzio Maltese. Ma se da questa parte della barricata, sul fronte del no, i nomi dei nemici della riforma costituzionale sono gli stessi che per anni hanno provato, a colpi di inchieste giudiziarie, veleni, girotondi, mascheramenti sui giornali, a distruggere con tutti i mezzi possibili i progetti di riforma del centrodestra forse, per una volta, converrebbe ascoltare Grillo e il suo invito a seguire un istinto primordiale: guardatevi intorno, amici del centrodestra, e forse capirete che c'è qualcosa che non va se oggi state lì sullo stesso fronte degli Zagrebelsky, dei Maltese, degli Ingroia, dei no Triv, dell'altra Grosseto con Tsipras e di tutti coloro che invocarono un golpe dei carabinieri, e molto altro, per far fuori il vostro leader e per impedire di realizzare alcune riforme non così diverse, in fondo, da quelle per cui si andrà a votare a novembre.



PERCHÉ NO Il pensiero unico e i millennials

Carlo Freccero

Stanno tornando parole che fanno scandalo: colpo di stato, mancanza di libertà, abolizione del pluralismo, limiti alla libertà di espressione. E, dal punto di vista del pensiero unico, fa scandalo che facciano scandalo. Perché se pensiero unico è, il dissenso non è. La maggioranza ha sempre ragione. E la minoranza deve farsi maggioranza per prendere la parola. C'è poi un ulteriore paradosso. Una frattura generazionale totale per cui, se uso parole come "pluralismo" o "dissenso" esse vengono percepite come valori da chi ha la mia età.

affossato le libertà. Perché non si può glorificare l'individuo e, insieme, la maggioranza. E' quanto ad esempio teorizzavano campioni del liberismo come i radicali.

Non esiste libertà senza tutela dell'individuo e delle minoranze. In questo contesto lo scandalo non nasce dall'infrazione del "politicamente corretto" ma, al contrario dalla limitazione della possibilità di tutelare, per tutti anche contro la maggioranza, la libertà di espressione. E' una diretta emanazione di quei principi di razionalità e tolleranza che hanno ispirato l'Illuminismo. E che ispirano tutte le Costituzioni moderne tra cui quella Costituzione Italiana che il referendum vorrebbe stravolgere.

La nostra è una Costituzione ancora ispirata ai concetti basilari della modernità. E cioè una Costituzione che tutela la libertà delle minoranze di esprimere dissenso. E può farlo perché implica una divisione di poteri potenzialmente conflittuali. La libertà deriva necessariamente da questo conflitto, ad esempio dal conflitto tra l'esecutivo e il parlamento. Una minoranza parlamentare può tenere in scacco l'esecutivo attraverso l'ostruzionismo.

L'avvento del pensiero unico e l'interpretazione in senso esclusivamente maggioritario della vita politica ha invece portato, in questi anni, a catalogare il dissenso come colpa. Oggi galleggiamo in un limbo per cui ci sono ancora regolamenti scritti che difendono la diversità e, viceversa, uno "spirito del tempo" che non le riconosce legittimità. C'è solo poco tempo per il dissenso.

Se la Costituzione verrà riscritta nel senso di una delega in bianco al premier, la diversità non sarà più una specie in via di estinzione, ma una specie estinta. Non solo sostanzialmente, ma anche formalmente.

G E sempre per chi ha la mia età la loro limitazione fa scandalo. In questi giorni è emerso il paradosso per cui minoranze di destra e di sinistra si sono riconosciute nella difesa di questi valori. Mentre i *millennials* sembrano non percepire neanche il problema.

Per chi è nato, cresciuto, vissuto, con il pensiero unico lo scandalo è insito in quelle stesse parole, troppo estremiste e politicamente scorrette. Insomma, in Italia il pensiero unico è penetrato così a fondo da rappresentare l'*imprinting* delle nuove generazioni al punto che recepiscono come eccessivo un semplice dissenso verbale o parlamentare, quando, per altri paesi come Francia, Spagna, la stessa Germania, provvedimenti come il Jobs act scatenano tumulti di piazza generalizzati.

L'Italia ha rimosso da tempo ogni residuo del pensiero critico e ha normalizzato così tanto il pensiero corrente da fare del semplice pensiero oppositivo un atto di terrorismo.

Slogan come "No Tav", "No Border", "No riforme" fanno scandalo. Perché non previste dal *mainstream*. Decenni di terzismo, di unanimismo, di centrismo, di dittatura della maggioranza, hanno livellato le differenze fino a provocarne l'estinzione.

Io sto parlando adesso non da sinistra, ma prendendo come modello il pensiero liberale. Il terzismo ha



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Renzi e l'obiettivo dell'affluenza al 60%

Per Palazzo Chigi oltre quella quota il Sì passerà certamente. E si punta sui 3 elettori su 10 indecisi. Il premier vuole una lunga campagna per spiegare i contenuti: sull'Italicum no a provocazioni

ROMA Nello staff di Matteo Renzi hanno fatto due calcoli, sviluppato alcune convinzioni, la prima fra tante è che più alta sarà l'affluenza al referendum istituzionale di novembre maggiore sarà la probabilità di vincere: «Se va a votare il 60% degli aventi diritto passa il Sì», è il refrain che si ascolta a Palazzo Chigi.

Il prossimo Consiglio dei ministri non è stato ancora convocato ma dovrebbe tener si a fine agosto e potrebbe essere quello utile per decidere la data della consultazione sulla riforma della Costituzione: 20 e 27 novembre sono le date probabili, con una leggera preferenza del premier per la seconda.

Dopo aver ammesso di aver fatto un errore nel personalizzare in modo eccessivo i quesiti referendari, Renzi è convinto che più tempo avranno gli

italiani per essere informati sul merito e i contenuti della riforma più sarà probabile che si abbassi il livello squisitamente politico del dibattito, e questo a vantaggio del Sì alla riforma che è stata approvata con sei passaggi parlamentari e di cui il premier ha fatto una sorta di spartiacque del suo destino oltre che della legislatura.

Gli ultimi sondaggi a disposizione del governo darebbero il Sì in vantaggio sul No, ma con un'alta percentuale di indecisi. I rapporti sarebbero più o meno questi, su dieci intervistati: 4 a favore della riforma, 3 contrari, 3 incapaci di esprimere un preferenza chiara.

L'auspicio del Pd e del premier è che questa larga fascia di indecisi, quando verrà decisa la data e inizierà un periodo di informazione elettorale maggiore, si lasci influenzare solo dai contenuti della riforma

ma e non dal dibattito in corso su altri temi, a cominciare dal presunto effetto distorsivo della riforma da parte della nuova legge elettorale.

Il mandato che Renzi ha dato agli uomini del suo partito è di non accettare più quelle che considera provocazioni sull'Italicum e di concentrarsi il più possibile sui contenuti e sui punti concreti del provvedimento di riforma. Cosa che del resto ha provato a fare lui stesso: per quasi un mese non ha toccato l'argomento, non cita più la parola referendum, lo chiama «passaggio democratico», e oltre a rispondere alle accuse ha stilato una serie di esempi concreti che possono illustrare meglio la riforma; ad esempio, quando si discute di revisione del Titolo V, l'accenno alla polverizzazione delle politiche del turismo da parte delle Regioni, capaci di

aprire uffici nei posti più lontani e disparati, senza alcun coordinamento fra di loro.

C'è anche un altro motivo per cui il capo del governo preferisce una data più lontana: approvare prima, almeno in un ramo del Parlamento, la legge di Stabilità è il minimo, come rilevano anche in altre sedi istituzionali, che possa suggerire il buon senso.

L'Italia resta comunque una sorta di sorvegliato speciale in un contesto internazionale, per lo stato delle sofferenze bancarie, per l'altissimo debito pubblico, per l'incapacità strutturale di avere una crescita pari alla media europea. In caso di fallimento del referendum è prevedibile un periodo turbolenta che rischia di coinvolgere anche i provvedimenti finanziari del governo. Dunque meglio metterli in sicurezza.

Marco Galluzzo

> RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

- L'8 agosto la Cassazione ha ammesso la richiesta di referendum sulla riforma costituzionale

- Il governo ha 60 giorni per decidere la data del voto, che deve tenersi tra il 50° e il 70° dal decreto di indizione del Quirinale

Lo scontro

- Per votare Sì al referendum sulla riforma costituzionale, la minoranza del Pd chiede in cambio di modificare l'Italicum e ha presentato il Mattarellum 2.0: elezione dei deputati in 475 collegi uninominali a turno unico e 12 eletti all'estero con il proporzionale

Il lessico

Il leader non cita più la parola «referendum», lo chiama «passaggio democratico»



REFERENDUM

Al Cavaliere forse conviene che vinca il Sì

CARLO FUSI

C'è chi assicura - qualcuno anche dalle parti di palazzo Chigi - che nella battaglia referendaria Matteo Renzi ha un asso nella manica tanto riservato quanto sorprendente: l'assicurazione, che arriverebbe da autorevoli fonti dall'inner circle berlusconiano, che l'ex Cavaliere non si svenerà per far vincere il No.

Certamente l'opposizione alle riforme costituzionali rimarrebbe la parola d'ordine ufficiale di Forza Italia; però, sotto sotto, Berlusconi non sarebbe dispiaciuto se Renzi prevalesse. Magari di poco, in modo da costringerlo ad un riavvicinamento che ricalchi il Nazareno.

SEGUE A PAGINA 3

IL FRONTE BERLUSCONIANO A TUTTO ANELA TRANNE CHE A UNA CRISI E A ELEZIONI ANTICIPATE

E se a Renzi arrivasse un aiutino da Berlusconi?

CARLO FUSI

SEGUE DALLA PRIMA

Lasciamo stare se si tratti di una eventualità fondata oppure dell'ennesima leggenda politica metropolitana. Concentriamoci invece sul punto vero: a FI conviene che vinca il Sì oppure meglio il contrario? Per capirlo, è necessario partire da un dato oggettivo: e cioè che il fronte berlusconiano a tutto anela tranne che ad una crisi che sbocchi in elezioni anticipate. Berlusconi è ancora

convalescente e nonostante ci sia chi assicura che il 29 settembre, giorno del suo ottantesimo genetliaco, una fantasmagorica convention ne sancirà il rientro ufficiale sulla scena politica, è plausibile ritenere che i medici da un lato, la famiglia dall'altro, consiglieranno tempi e sforzi più diluiti. Nel frattempo la leadership di Stefano Parisi - posto che sia davvero questo il disegno del vecchio Patriarca di Villa Certosa - deve consolidarsi e superare resistenze interne ed esterne a FI; il programma va scritto in larga parte; le parole d'ordine per la campagna elettorale - come pure il capitolo alleanze: il più delicato

- devono essere ancora definite. Soprattutto il compito specifico di Parisi: riorganizzare il partito lungo i gangli che dal centro vanno alla periferia, è appena all'inizio. Per farla breve, un collasso politico che portasse allo scioglimento del Parlamento, troverebbe FI e in realtà buona parte del centrodestra, impreparata. Detto questo, c'è il capitolo Renzi. Trovare un'intesa con il premier resta l'opzione di importanti personaggi vicini a Silvio: i quali però non si nascondono che è quasi un miraggio ritenere possa diventare una praticabile linea d'azione. Da settembre in poi (ma di fatto già adesso), infatti,

comincerà uno scontro politico, mediatico, parlamentare che lascerà poco spazio a manovre e abboccamenti. Per sua natura la scelta referendaria non ammette posizioni mediane e di compromesso. Inoltre la legge di Stabilità non potrà che essere terreno di battaglia fortemente contrassegnato e divisivo. Insomma le prossime settimane risulteranno assai calde sotto il profilo della contrapposizione tra schieramenti. In un simile scenario, come si potrebbe coltivare una linea di possibile intelligenza con quello che resta un antagonista: ossia Renzi, il suo governo, la sua maggioranza, i suoi alleati? Certo per il capo del governo ogni tipo di aiutino è benaccetto. Ma per il fronte berlusconiano, comunque articolato, non può che risultare impervio sparare a zero nelle piazze ed in TV contro il bersaglio grosso di palazzo Chigi e poi, riservatamente, tessere intese e cucire possibili accordi.

Che il problema ci sia, lo confermano anche (dopo le iniziali aperture) le recenti posizioni di Stefano Parisi che, su *Repubblica*, sentenza: al referendum "bisogna votare No. E devono poterlo fare anche coloro, e sono tanti, che pensano che la riforma costituzionale sia un gran pasticcio ma ritengono necessario scongiurare il vuoto politico". Infatti. Per allontanare quello spettro, Parisi propone un'Assemblea Costituente tanto idealmente suggestiva quanto assai difficilmente realizzabile nella realtà. L'Assemblea, infatti, dovrebbe essere il luogo al riparo della conflittuale contingenza politica nel quale si scrivono le regole del gioco nel massimo del consenso possibile. Peccato però che in quel consesso siederebbero accanto sia chi quell'esercizio vuole intraprendere sia chi vuole sbarrarne il passo. Sia chi vuole rivedere le regole della Costituzione attuale sia chi vuole cancellarle per vergarne di completamente nuove, preferibilmente in solitaria. Lasciamo perdere, almeno per il momento. Ricapitolando, nella battaglia referendaria FI non potrà che schierarsi nella trincea degli oppositori a Renzi. Se quest'ultimo vince, anche se

di poco, una competizione che al momento assomiglia molto ad un giro di roulette, è complicato immaginare voglia cercare appoggi nel centrodestra seppur moderato. A sbarrare la strada per primo ci si metterebbero Alfano con l'Ncd, Verdini e tutti gli altri che non stanno nel Pd e con il referendum si giocano grandissima parte del loro patrimonio politico. E comunque quel tipo di trattativa l'inquilino di Palazzo Chigi la condurrebbe con l'aureola del vincente: di colui cioè che ha poco da concedere. E in ogni caso a caro prezzo. Dove starebbe la convenienza - politica naturalmente: le altre meglio lasciarle perdere - di Forza Italia? Se invece i No prevalgono e Renzi perde la sua principale battaglia, nel caso in cui si rimangiasse la promessa e restasse in carica le parti si rovescerebbero: sarebbe Berlusconi ad avere tutti gli assi in mano. Che tipo di intesa - con la sinistra dem pronta, essa sì, ad imbracciare il lanciamissili e i centristi disorientati - sarebbe possibile sancire? Se invece, come pure resta probabile, Renzi in caso di sconfitta lasciasse, il problema si risolverebbe da solo per scomparsa dell'interlocutore. Comunque la si voglia rigirare, la partita referendaria è di quelle che non fanno prigionieri. È questo lo sanno bene tutti gli attori politici in campo.



QUELLI CHE TI S

Franco Bassanini
I sostenitori della nuova Costituzione, riscritta da Renzo Boschi: ecco cosa dicono per tentare di convincerci a votarla

» SILVIA TRUZZI

P

rofessore lei sostiene che la riforma Boschi conferma e rafforza la forma di governo parlamentare. Ma secondo molti, in combinato disposto con l'Italicum, rafforza l'esecutivo.

L'Italicum è già all'esame della Corte, per alcuni aspetti problematici. Se passa la riforma costituzionale, potrà essere impugnato dall'opposizione anche per altri aspetti. Ma al referendum si voterà sulla riforma, non sull'Italicum. E la riforma elimina la principale causa della debolezza del Parlamento. Con l'emersione a getto continuo di decreti-legge omnibus il Governo ha, negli ultimi trent'anni, espropriato il potere legislativo delle Camere: le quali, messe di fronte a questioni di fiducia su maxiemendamenti, o si assumono la responsabilità di far cadere il governo o abbozzano, rinunciando a incidere sulla formazione delle leggi. Alla fine hanno quasi sempre abbozzato. La riforma adotta ora la soluzione che molti costituzionalisti – anche tra quelli del No – avevano suggerito: introdurre limiti severi al ricorso ai decreti-legge e, in cambio, dare al governo una corsia preferenziale, cioè la certezza che sui provvedimenti che ritiene essenziali per l'attuazione del suo programma, il Parlamento si pronuncerà entro un termine ragionevolmente breve.

Se come dice l'Italicum e riforma sono strade parallele, perché è stata approvata una legge elettorale per la sola Camera, sulla quale è stata messa la fiducia, dando per scontato l'esito favorevole del referendum?

Quando l'Italicum fu approvato, la riforma era già passata al Senato con una larga mag-

“Oggi abbiamo bisogno di decisioni più rapide”

gioranza. Nel quadro della riforma ha senso una legge maggioritaria per la Camera, che dovrà dar la fiducia al Governo, e una proporzionale per il Senato, che ha funzioni di garanzia e di rappresentanza territoriale. Se la riforma non passerà, il sistema elettorale andrà rivisto. E più che legittimo avere dubbi sull'Italicum, ma questo non dovrebbe influenzare il giudizio sulla riforma.

Prima ha citato le leggi elettorali al vaglio preventivo della Corte costituzionale. Quando era presidente della Consulta, Alessandro Criscuolo l'ha definito inopportuno: "Un controllo anticipato che tradisce il ruolo del collegio". Non è chiaro quale potrà essere il rapporto tra il giudizio di costituzionalità preventivo e l'eventuale successivo.

Molti costituzionalisti (anche del fronte del No) pensano invece che dare all'opposizione il potere di sottoporre subito al vaglio della Corte ogni nuova legge elettorale costituisca uno strumento formidabile di tutela dei diritti delle minoranze: una garanzia forte contro lo strapotere della maggioranza e del Governo.

Quali sono le ragioni più importanti del suo Sì?

La nostra Costituzione è tra le più avanzate del mondo per la prima parte: penso per esempio all'art. 3, all'art. 4, alle libertà e ai diritti dei cittadini. Ma di quali istituzioni c'è bisogno perché quei diritti siano davvero riconosciuti e attuati, nel mondo di oggi, che non è quello del 1948? Globalizzazione, tecnologie dell'informazione, migrazioni di massa, terrorismo globale, *climate change*, invecchiamento della popolazione europea ed esplosione demografica della vicina Africa. Grandi problemi che richiedono istituzioni democratiche in grado di prendere ra-

pidamente decisioni complesse. Dicono gli storici che la crisi americana del '29 produsse effetti sull'economia europea solo a partire dal '31. Governi e Parlamenti ebbero 18 mesi per concordare le contromisure. Oggi il crack Lehman Brothers o l'abbattimento delle Twin Towers hanno richiesto contromisure immediate: giorni, non mesi. Se le istituzioni democratiche non sono in grado di decidere rapidamente, altri decideranno al posto loro: i grandi centri della finanza internazionale, le agenzie di rating, le *shadow bank*, e i Governi autoritari.

Per il crack Lehman Brothers Jp Morgan ha pagato 1,42 miliardi di dollari. E sempre Jp Morgan nel Report di maggio 2013 ha scritto che "I sistemi politici e costituzionali del Sud presentano le seguenti caratteristiche: esecutivi deboli nei confronti dei parlamenti; governi centrali deboli nei confronti delle regioni; tutele costituzionali dei diritti dei lavoratori; tecniche di costruzione del consenso fondate sul clientelismo; e la licenza di protestare se sono proposte modifiche sgradite dello status quo".

Non riconosco a JP Morgan titoli per dare lezioni di democrazia. E insisto: per difendere la democrazia, oggi, servono istituzioni agili. Se per prendere le decisioni legislative occorre mettere d'accordo, anche sulle virgole, due Camere diverse, oppure costruire faticose intese fra Stato e Regioni, le scelte necessarie per fronteggiare le crisi verranno fatte da altri, da poteri non democratici e spesso oscuri.

Ma la formazione delle leggi dipende dall'accordo politico?

Vero: ma il sistema istituzionale deve favorire, non complicare il raggiungimento di un accordo, la formazione di

una maggioranza politica. Certo, rispetto al grande problema delle forme della democrazia nel XXI secolo, la riforma contiene solo una parte delle risposte, ma le scelte fondamentali vanno nella direzione giusta. E le scelte sono: una sola Camera direttamente eletta dal popolo che ha l'ultima parola nel processo legislativo e ha il potere di dare o negare la fiducia al Governo, una netta distinzione tra competenze legislative regionali e statali, un Senato che assicura la partecipazione delle istituzioni locali alle scelte nazionali, più diritti per le opposizioni.

A proposito: il suo nome è legato a una serie di leggi che negli anni Novanta diedero il via a un trasferimento delle funzioni dallo Stato centrale agli enti territoriali. Questa riforma è una decisa marcia indietro.

La riforma Bassanini del '97 trasferì dallo Stato alle Regioni e agli enti locali molti poteri, ma solo poteri amministrativi, senza toccare la Costituzione del '48: si parlò di federalismo amministrativo. Nel 2001 intervenne la riforma costituzionale del Titolo V: secondo alcuni completò il federalismo amministrativo, secondo altri lo stravolse. La riforma di oggi non tocca il federalismo amministrativo, ma le competenze legislative: la riforma del 2001 aveva allargato a dismisura le competenze concorrenti fra Stato e Regioni; la nuova riforma riabilita una più netta distinzione e una più equilibrata distribuzione di competenze tra Stato e Regioni.

Il ministro Boschi ha detto che chi vota per il no non rispetta il lavoro fatto in Parlamento.

No, no. L'articolo 138 è chiarissimo: se una riforma non passa con i 2/3 dei voti in Parlamento, si rimette agli elettori il potere di confermare o respingere il lavoro del Parlamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il referendum

La riforma è ok se ci fa contare di più in Europa

Biagio de Giovanni

Per ora, e nonostante le un po' tardive correzioni di linea da parte del presidente del Consiglio, la

battaglia referendaria sembra una battaglia da ultima spiaggia, pro-Rexit o contro. Chi vince prende tutto, chi perde esce di scena e sta, per un tempo indefinito, in un angolino. Tutto questo, lo si è detto da tanti, non

è un bene quando si parla di Costituzione. È un segno dei tempi, dell'inasprimento dei contrasti interni in modi confusi e ultimativi ma in una impressionante e generale carenza di idee.

Continua a pag. 22

Il commento

La riforma è ok se ci fa contare di più in Europa

Biagio de Giovanni

segue dalla prima pagina

Un inasprimento tale da far perdere di vista che una revisione significativa della Costituzione avrebbe dovuto mettere in moto un momento assai più distaccato dalla lotta politica. Così avvenne perfino per i nostri costituenti nel dopoguerra, che approvarono una costituzione in comune, quando la lotta politica toccava nientemeno, come si diceva allora, scelte di civiltà. Ma tant'è, così vanno oggi le cose, e che così vadano è segno, anch'esso, che la politica stenta ad emergere nella purezza della sua arte e della sua capacità di ideazione, nella vera fisionomia dei suoi contrasti e dei suoi compromessi, e si colloca in uno spazio ambiguo, una sorta di cono d'ombra dove maturano ragioni di lotta che non hanno corrispondenze né in un vero dibattito di idee né nell'interesse comune per un miglior funzionamento delle istituzioni.

Ora, venendo al merito, e senza nessuna intenzione di entrare nei dettagli costituzionali - a ognuno il suo mestiere - mi pare che l'insieme del progetto, al di là di certe forme involute e di qualche interna contraddizione, abbia di mira un effetto positivo, quello che, con termine comprensivo, si usa chiamare: democrazia capace di decisione. Le modifiche sottoposte a referendum sembrano voler raggiungere questo scopo, e non sto a ricordare cose ormai arci note. La direzione di marcia ora indicata tocca un problema reale, giacché il mondo intorno a noi non attende più le vecchie lentezze, i vecchi tempi della politica, eccessi di discussione senza fine. Il

tempo se ne va avanti anche senza di noi, tutto si velocizza, e le decisioni devono adeguarsi al nuovo ritmo, o almeno provare a farlo.

Molti, aspramente critici, vedono che, nel testo proposto, si perde il rapporto sano, fisiologico tra decisione e rappresentanza politica, e che questo può contribuire all'allentamento ulteriore di ogni rapporto tra élite politiche e società. Ma la valutazione

del tema non può esser rinchiusa nei pro e nei contro le risposte presenti nel testo di riforma. La crisi di rappresentanza non diminuirà o si amplierà solo per il modo in cui il testo affronta il tema della decisione politica, ma per la più ampia capacità delle élite politiche di contribuire alla ripresa vitale dell'insieme della società, tema che tocca un rapporto complessivo e oggi carente oltre ogni dire. Una società avvilita, senza speranza, non sarà mai la base di una rappresentanza politica viva, mono o bicameralista che sia; e pure il contrario, ben si intende. Insomma, non è il monocameralismo o il bicameralismo a indicare il destino della rappresentanza politica, ma il segno sarà dato da un insieme complesso di fattori che toccano la capacità delle élite di non ripetere gli errori clamorosi degli ultimi decenni. Che fu di legittimare racconti o, come si dice dopo l'era Vendola, "narrazioni" della società per niente corrispondenti al suo stato reale e alle sue linee di tendenza, e a ciò che realmente si fa. La società italiana ha avuto sempre le sue forze vitali, da cui è nato tutto. Bisogna aiutarle ad accendersi, darvi, in senso positivo, fuoco. Anche una maggiore capacità di decisione può contribuirvi, alla condizione che il tutto conquisti una vitalità e capacità di ideazione che oggi sembra smarrita. E che non si esageri con un nuovo centralismo, dove sempre più isolati restano tanti centri vitali della società.

Ciò detto, ecco che sputa il tema principale. Abbiamo la giusta intenzione di riformare la Costituzione, di rimettere in campo il previsto potere di revisione, ma il vero problema sta alle spalle di tutto questo. Come formularlo? È la questione europea che grava su tutto. Il vero tema è: come la nostra Costituzione si potrà esprimere rapportare a quella che chiamo la "costituzione materiale" dell'Europa. È in questo nesso che si deciderà molto, quasi tutto.

Quanta sovranità l'Europa lascia alle nostre costituzioni? Quanta sovranità dobbiamo giustamente cedere senza mettere in discussione la nostra democrazia? E non ci illudiamo che basti chiedere un po' di flessibilità! Al di là della velocità di decisione, quale dialettica si dovrà stabilire tra la nostra capacità di decisione e la logica decisionale delle istituzioni comunitarie? Non sembra, questa

osservazione, un volere sfuggire ai temi che si dibattono in relazione al referendum: quella che sollevo è, credo, la questione cruciale. È il tema che sta producendo la crisi dell'integrazione europea, e che in un certo senso ha prodotto Brexit, la fuoriuscita dall'Unione Europea per un Paese, come la Gran Bretagna, che peraltro non aveva con essa vincoli stringenti. È la questione che stringe da ogni lato le costituzioni europee e che si sta lasciando marcire, impegnati in tutt'altro.

Decisivo, dunque, il rapporto tra la nostra costituzione e i livelli decisionali dell'Europa unita. Bisognerà arricchire questa interazione, far valere la propria identità senza che questo distrugga lo sforzo da fare verso una identità comune, e anzi contribuisca a costruirla. Qui si misurerà la cultura e la capacità

politica delle élite, molto oltre le stesse riforme; è dalla risposta a questo tema che nasceranno le nuove leadership. La capacità della rappresentanza politica, e quindi il destino stesso della democrazia, si giocherà assai più su questo che sull'estremizzazione delle polemiche in corso, in gran parte strumentali, sui pretesi nuovi autoritarismi in via di formazione.

Aggiungo, infine: nessuna sottovalutazione dei possibili effetti positivi delle riforme proposte, ma con esse si può migliorare la rampa di lancio; se, però non si rimette in campo la dialettica e l'interazione positiva tra le costituzioni nazionali e il tessuto "costituzionale" dell'Europa integrata, delicata questione carica di tante altre, la velocità come tale resterà senza effetti e anzi potrà contribuire solo ad urtare, più velocemente, in un muro impenetrabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Pd apre alla minoranza, confronto sulla legge elettorale per il Senato

Nel Pd prime aperture alla minoranza interna: per il vicesegretario Guerini «si può iniziare dalla legge sull'elezione del Senato». La replica di Speranza: «Chiediamo da mesi una svolta sulle questioni economiche e sociali e un cambiamento vero della legge elettorale». ► [pagina 9](#)

Democratici. A sinistra aperto il dibattito sulla nuova leadership - In Parlamento già una proposta sulle regole di voto dei nuovi senatori

Pd, prime aperture alla minoranza

Guerini: si può iniziare dalla legge sull'elezione del Senato - Speranza: prioritari questione sociale e Italicum

Mariolina Sesto

ROMA

«È giusto dialogare al nostro interno, e si può ricominciare subito sul sistema di voto del nuovo Senato, ma non al punto da accettare poteri di voto». È il vicesegretario del Pd Lorenzo Guerini il primo a raccogliere il «consiglio» recapitato pochi giorni fa da Vascò Errani al partito: «Renzi dialoghi con chi dice no. Sono pronto a dare un contributo».

Dunque la maggioranza del partito si muove. E offre come terreno di confronto la legge per l'elezione dei nuovi senatori, quella che serve se la legge di riforma costituzionale supera la prova del referendum di novembre. La risposta della minoranza, per ora è algida. «Chiediamo da mesi una svolta sulle questioni economiche e sociali e un cambiamento vero della legge elettorale. Questo è il terreno di discussione che ci interessa» reagisce il

leader della sinistra Roberto Speranza. Sull'Italicum però, Guerini oggi come Renzi ieri, sono netti: è una materia parlamentare, se c'è una maggioranza in grado di cambiarlo si faccia avanti. Inutile dunque aspettarsi mosse del governo in questa direzione, tanto più prima della scadenza referendaria.

Il dialogo però, secondo il ragionamento di Guerini, non può trasformarsi nel diritto di porre veti. «Una cosa è discutere, in Parlamento, un'altra è confondere il dialogo con il diritto di voto. Non può esistere qualcuno che fa continuamente saltare il tavolo» mette in chiaro il vicesegretario Pd. «Nessun voto e nessun ricatto - è la replica di Federico Fornaro, esponente della minoranza -. Era noto da mesi che la minoranza Pd aveva votato le riforme ma non l'Italicum». Fornaro ricorda inoltre la proposta già avanzata dalla sinistra Pd in materia di nuova legge per l'elezione dei senatori: «È da gennaio che abbiamo pre-

sentato pubblicamente una proposta a mia prima firma e sottoscritta da 24 senatori Pd. È da più di 6 mesi, dunque, che attendiamo che non solo si rispettino gli accordi, ma, soprattutto, si garantisca ai cittadini il fondamentale potere di scelta dei senatori».

Ma è dentro la minoranza dem, intanto, che continua il dibattito sulla sua riorganizzazione. Ieri il filosofo e politico Massimo Cacciari ha bocciato la ricerca di un «papastraniero» e ha invitato la sinistra dem ad organizzare un gruppo dirigente forte per sfidare Matteo Renzi. «Devono cercare una squadra, e farlo in fretta: mettere insieme un gruppo di persone competenti. Ed è cosa pensano davvero del Jobs Act, delle modifiche alla Costituzione che sono necessarie. Finora sono apparsi come quelli della conservazione, al massimo dell'emendamento» afferma Cacciari invitandoli anche a recidere il «cordone ombrile» con i D'Alema e i Bersani.

«Condivido ogni parola. Oggi stesso mi adopererò per costruire la squadra di cui parla» gli risponde il governatore della Toscana, Enrico Rossi, sfidante di Renzi alla segreteria e citato dallo stesso Cacciari come possibile componente, insieme a Cuperlo, Zingaretti e Civati, del team che dovrebbe sfidare il segretario del Pd. «Ha ragione Cacciari ed ha ragione Cuperlo» ammette anche l'esponente della sinistra dem Giorgio Merlo che chiede di voltare pagina per «poter restare sino in fondo un partito di centrosinistra, popolare, riformista e con una autentica cultura di governo». Concorda anche la cuperiana Barbara Pollastrini: «Nel Pd serve un nuova sinistra, altrimenti questo partito indeterminato perde voti e anima» dice invitando Renzi e Boschi al confronto e non solo sull'elezione dei senatori ma anche per annullarne l'immunità, sulle norme sui referendum, sull'accorpamento delle regioni, sui regolamenti parlamentari e tutela delle opposizioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ELEZIONE SENATORI

La «scelta» dei cittadini

La riforma di Palazzo Madama prevede che i senatori siano eletti da consigli regionali, rispettando però le «scelte» degli elettori in occasione delle elezioni regionali. Alla minoranza Pd che chiede una modifica dell'Italicum (che vale solo per la Camera) il vicesegretario Pd Guerini ha detto: «partiamo dalla legge sui nuovi senatori (che dovrà essere varata se vince il referendum) se si vuole parla di legge elettorale: «è ancora da scrivere e può essere oggetto di un confronto nel Pd in Parlamento», dove c'è già una proposta di legge della minoranza Pd

REFERENDUM

Verso il voto a fine novembre

L'8 agosto scorso la Cassazione ha dato l'ok al referendum costituzionale con cui i cittadini saranno chiamati a dare il via libera o a rigettare la riforma del Senato e del Titolo V. Si è così messo in moto il meccanismo che dovrà portare entro il 7 ottobre il capo dello Stato, su deliberazione del Consiglio dei ministri, a emanare il decreto che indice il referendum. Consultazione che dovrà celebrarsi entro l'11 dicembre (il 20 o il 27 novembre restano le date più probabili)

ITALICUM

Il nodo dei capilista bloccati

La minoranza Pd chiede di modificare la nuova legge elettorale soprattutto sul punto dei 100 capilista bloccati. Perché, è la loro accusa, con l'attuale sistema non si permette agli elettori di scegliere i propri eletti e si rischia di creare una Camera formata soprattutto da nominati dalle segreterie di partito. Sull'Italicum però i renziani sono stati netti: è una materia parlamentare, se c'è una maggioranza in grado di cambiarlo si faccia avanti.

RIFORME

Nel solco dell'Ulivo

Roberto Morassut

P. 4

Riforme nel solco dell'Ulivo

● Da tutti i gruppi dirigenti del centrosinistra l'impegno per un sistema dell'alternanza

● Vanno superati i toni offensivi e settari nella discussione interna sul referendum

Il Commento

Le riforme costituzionali che il popolo italiano si appresta a confermare o meno con il referendum del prossimo autunno sono il punto di approdo di un percorso più che ventennale della sinistra italiana post 89, del centrosinistra e dell'Ulivo e uno dei punti costitutivi che hanno dato vita al Partito Democratico.

Vi è, in quelle riforme, il DNA del nostro popolo e la ricerca costante e mai negata che tutti i gruppi dirigenti del centrosinistra italiano hanno sviluppato in momenti diversi per giungere ad un compiuto sistema delle alternative, ad una ridefinizione della forma dello Stato e ad una riforma dell'istituto parlamentare più coerente con le esigenze di una democrazia matura.

Se volessimo spingerci ancora più indietro nel tempo potremmo arrivare alla metà degli anni 80 per ritrovare negli atti dell'allora commissione Bozzi molti elementi che fanno parte del ddl Boschi o rileggere atti di convegni e congressi del Partito Comunista Italiano dello stesso periodo in cui si sottolineava la necessità di superare un "nobile conservatorismo" in materia di revisione della Costituzione.

Quindi la sostanza dell'attuale testo di modifica della Costituzione non tradisce l'indirizzo fondamentale (pur nelle inevitabili varianti tecniche) di una linea strategica e di una identità su cui si è fondato il lungo cammino che da quegli anni ha portato alla nascita del Partito democratico.

Alla vigilia di questo importante voto referendario credo che dovremmo fare tutti uno sforzo per sottolineare questo aspetto. Renzi ha condotto a termine questo tragitto raccogliendo un testimone (mi piace vedere così

questa vicenda) che (a dispetto di troppi strumentali e reciproci rancori) è passato dalle mani di Prodi, a quelle di D'Alema, a quelle di Rutelli, a quelle di Veltroni e a quelle di Bersani.

Differentemente dai suoi predecessori ha avuto però un vantaggio: la debolezza politica ed il declino irreversibile di Berlusconi come capo indiscutibile della destra italiana.

Le riforme costituzionali si fanno con un largo accordo politico o si tenta di farle così. Fino al 2013 Berlusconi ha sempre avuto la forza di far saltare (condizionando la materia attraverso il suo conflitto di interessi) il tavolo delle riforme. Dopo il 2013 questo non gli fu più possibile mentre aveva ogni interesse a recuperare una posizione di leadership legandosi ad un ruolo di "padre della patria". E nonostante questo ha comunque rotto in parte gli accordi nelle fasi conclusive dell'iter parlamentare della riforma. Ma senza riuscire a fermarne l'approvazione.

Sottolineo questi aspetti perché, secondo me, sono decisivi per una corretta campagna referendaria e per un clima più unitario all'interno del PD.

Quanto alla prima questione dico questo: noi vinceremo il referendum se le riforme appariranno davvero come figlie della nostra storia e del nostro DNA e non il prodotto esclusivo e personale di Renzi (che pure ha il merito di avercela fatta). Su questo Renzi ha corretto la linea e ha fatto bene. Modestamente, proprio su queste pagine, ne ho segnalato la necessità poco più di un mese fa. Tutto il nostro popolo deve ritrovare se stesso in questo cammino lungo e faticoso per modernizzare la democrazia italiana ed esserne orgoglioso.

Questo fondamento storico delle riforme che lega il PD alla Nazione è la nostra carta referendaria più importante e va esaltata. Più ancora dell'argomento della riduzione dei costi della politica che pur essendo vero si gioca su un

terreno per noi sfavorevole dal mo e to che i populisti del momento sarebbero sempre in grado di promettere (senza mantenere) soluzioni low-cost più accattivanti delle nostre proprio perché basate su argomenti di pancia.

Quanto alla seconda questione sono molto preoccupato per certi toni della discussione e interna sul referendum: toni reciprocamente offensivi, ultimativi e gravemente settari. Da una parte e dall'altra. E non parlo dei nostri gruppi dirigenti ma delle cosiddette "seconde file" che dovrebbero essere richiamate ad uno stile e ad una maggiore responsabilità. Questo aspetto è serio e preoccupante non solo perché spezza la continuità di una storia ma correde i rapporti interni e il senso di comunità di un partito.

Io non professo rancore verso chi la pensa diversamente da me né fuori né dentro il mio partito per cui penso sia sbagliato e assurdo tanto dire che Renzi è un Duce che vuole restringere la democrazia quanto dire che chi vota No offende il Parlamento. Questo andazzo porterà tutti su un terreno autodistruttivo e perdente.

Agli amici e ai compagni che voteranno No invito a fare una riflessione. Queste riforme sono nel solco della nostra tradizione anche se sono migliori e mancano di alcuni aspetti che dovranno essere affrontati: in primo luogo la riduzione e del numero delle regioni e una loro diversa divisione amministrativa sul territorio. Di questo si dovrà parlare ai fini di un ottimale funzionamento del futuro e nuovo Senato, se prevorrà il Sì. Ma la perfezione non fa parte di questo mondo né della politica. La vittoria del No, oggi come oggi, non sarebbe un successo nemmeno dei più acerrimi nemici interni di Renzi ma sarebbe solo la vittoria delle destre e (a prescindere dalle sigle politiche sempre mutevoli) spingerebbe oggettivamente a destra l'esito politico della vicenda italiana in questa delicata

ta stagione. Qualcuno davvero pensa che la vittoria del No darebbe frutti agli oppositori interni di Renzi e non invece ad un sentimento anti politico, demagogico e distruttivo che non potrebbe essere raccolto che da forze demagogiche e che sposterebbe ulteriormente a destra lo stesso profilo del Movimento Cinque Stelle che insegue la pancia degli elettori e non ne guida gli orientamenti? Ne uscirebbe demolita la Nazione e un'idea della politica basata sul metodo delle riforme e dei cambiamenti strutturali e ponderati.

Un'ultima considerazione. La minoranza interna al PD ha proposto di cambiare la legge elettorale ed ha avanzato una proposta. Personalmente apprezzo quella proposta anche se bisognerà vedere se avrà i numeri in Parlamento. Non giova, tuttavia, condizionare il Si alle riforme all'accettazione della revisione della legge. Perché - mi permetto di osservare - questo fa perdere forza alla genuinità della posizione assunta dalle minoranze. E credo che il gruppo dirigente debba avere maggiore attenzione alla possibilità di rivedere la legge elettorale (pur senza impegnarsi esplicitamente perché va verificata la possibilità di farlo) non per garantirsi un Si dalla minoranza ma perché nel merito la legge elettorale dell'Italicum merita una messa a punto. Non sulla questione dei premi alla lista o alla coalizione, rispetto alla quale non ci si può rapportare in funzione delle proiezioni elettorali del momento. La capacità di consenso largo e maggioritario un partito deve averla con la sua capacità politica e culturale di attrarre consenso prima che su un piano tecnico.

Quanto sul sistema di scelta dei rappresentanti del Parlamento. La preferenza è uno strumento che può garantire il diritto di scelta ma fino ad un certo punto. Non a caso la prima repubblica cadde, alla fine, su questo nel referendum abrogativo delle preferenze e si aprì la strada ai collegi uninominali e al Mattarellum. Il controllo del voto con la preferenza può diventare (e sta diventando) totale.

Il rapporto tra eletto ed eletto è più sano e completo se passa attraverso una ben definita comunità territoriale e se è limitato nel tempo. Cosa che i collegi uninominali garantiscono. Il voto di preferenza impone invece un rapporto singolo per singolo che, nell'impossibilità e inopportunità di una regia politica dei partiti, favorisce clientele e scambi. Non scopro evidentemente nulla di nuovo.

Ecco perché auspico che in queste settimane si torni al merito della storia del PD e del suo presente. Ritrovando la continuità delle nostre radici in queste riforme e verificando ogni possibilità

reale di una legge elettorale più coerente con lo spirito di una riforma che vuole rendere la nostra democrazia più trasparente.

Cancellando dal nostro confronto interno i rancori e le asperità attuali che non corrispondono ad un confronto politico ma a rivalità e contrapposizioni di gruppo che nulla hanno a che fare con un momento alto come la riforma della Costituzione e con lo sforzo corale che con grande passione il Presidente Napolitano chiese al Parlamento giorno della sua rielezione. Uno sforzo che spetta soprattutto al PD che queste riforme ha promosso e che è figlio della storia che le ha generate.



MAURIZIO LANDINI • Il segretario generale della Fiom-Cgil: «Voterò No al referendum in autunno»

«Cambiare i trattati Ue non la Costituzione»

A giugno la crescita è stata azzerata. Invece dell'1,2% annunciato dal governo, nel 2016 il Pil sarà dimezzato: +0,6%. La seconda metà dell'anno rischia di essere negativo per l'economia italiana.

Maurizio Landini, segretario generale della Fiom, Renzi si sta giocando sulla crisi economica l'esito del referendum costituzionale previsto in autunno?

È necessario votare No al referendum innanzitutto per il contenuto delle modifiche fatte alla Costituzione. Non sono solo un pasticcio, ma sono proprio sbagliate. Sono ispirate dalla stessa logica seguita dai governi che hanno stravolto le pensioni, hanno votato il pareggio di bilancio nella Costituzione e hanno cancellato l'articolo 18 e liberalizzato i licenziamenti. Chi ha proposto questa riforma risponde all'idea che il governo non venga più eletto dal Parlamento, non risponda più ai cittadini. C'è l'idea di una presidenza del Consiglio che risponde ai soci di un'azienda e si comporta come un amministratore delegato. Non si può prendere in giro gli italiani: se Renzi voleva cancellare il Senato, avrebbe dovuto farlo sul serio. Se voleva ridurre i costi della politica bastava ridurre il numero dei parlamentari e il loro stipendio. Queste cose non ci sono in una riforma che riduce solo gli spazi della democrazia che è invece proprio quello che bisogna ricostruire in Italia. Una vittoria del No è la condizione per riaprire un ragionamento anche sul lavoro, i diritti e lo sviluppo. Dal mio punto di vista significa collegarlo in maniera espli-

cita al referendum sul Jobs Act promosso dalla Cgil per la prossima primavera contro i voucher, sugli appalti, per estendere le tutele e i diritti contro i licenziamenti.

Con una crescita dimezzata sarà difficile per Renzi mantenere tutte le promesse. I dati sulla produzione industriale e la deflazione, le analisi comparate tra l'occupazione prodotta dal Jobs Act e gli altri paesi europei mostrano tutto tranne che i successi vantati dal governo. Basterà ottenere un'altra quota di flessibilità di bilancio per nascondere tutto questo?

Anziché battersi come sembra fare il governo per ottenere qualche altra flessibilità in Europa, bisogna riscrivere tutti i trattati europei. Se l'Italia volesse fare le cose seriamente, dovrebbe eliminare il pareggio di bilancio introdotto sotto la dettatura della Commissione Europea. Questo è l'unico modo per reagire alla crisi e non cambiare la Costituzione come vuole fare Renzi. Bisogna cambiare la funzione della Bce che non può essere solo quella di contenere i prezzi o gestire l'inflazione, ma di far crescere l'occupazione, favorire investimenti pubblici e privati e far crescere l'occupazione. Senza di questo vedo difficile la possibilità di una ripresa. O il tema della piena occupazione diventa centrale fuori dai parametri dell'austerità, oppure saranno sempre l'Fmi o la Bce a dettare le condizioni. E si continuerà ad affrontare i problemi tagliando lo stato sociale, licenziando e liberalizzando il mercato. Oggi siamo di fronte ai disastri di questa politica. Per questo cre-

do che si debba aprire una battaglia sindacale e politica di riscrittura dei trattati e per ricostruire un'Europa vera che oggi non c'è.

Il ministro dell'Economia Padoan sostiene che i conti siano sotto controllo e addebita la responsabilità della crisi a fattori indipendenti dalla sua politica economica: Brexit, migranti, terrorismo. La convince?

No, assolutamente. I conti non tornano e le responsabilità non sono di altri. Restare dentro i meccanismi europei vigenti è un grave errore economico e politico. Il governo continua a illudersi che le bugie raccontate in questi due anni e mezzo nasconderanno la realtà sotto gli occhi di tutti: il trasferimento della ricchezza dai redditi al capitale continua come nell'ultima generazione: sono 8 o 9 punti di Pil. Il capitale non ha reinvestito questi soldi nell'industria ma in operazioni finanziarie e immobiliari. I profitti sono andati agli azionisti, non all'innovazione e tanto meno al welfare per contrastare le disuguaglianze sociali. Non c'è bisogno dell'Istat per dimostrare che tra gli italiani è aumentata la sfiducia verso la politica. Le elezioni amministrative di giugno hanno chiarito la distanza esistente tra il governo e la maggioranza del paese. È sotto gli occhi di tutti.

Il 2016 è anche l'anno in cui la povertà è tornata a crescere in maniera sensibile. Il governo punta sui Ddl povertà e su una misura di reddito di ultima istanza per famiglie numerose povere. La ritiene una misura adeguata all'emergenza sociale in cui viviamo?

Come Fiom sosteniamo da tempo la battaglia di Libera di Don Ciotti per il reddito di dignità. Continuo a pensare che in questo paese sia venuto il momento di una riforma fiscale e lotta all'evasione fiscale necessarie per introdurre un reddito minimo che permetta alle persone di non essere ricattabili quando non hanno un lavoro o un reddito tale da non permettergli di vivere. La lotta contro la povertà riguarda anche chi lavora: i *working poor*. È necessario che la politica agisca su più fronti, a cominciare da quello della cancellazione delle forme obbrobriose di lavoro povero come i voucher. Il primo punto da affermare è che chiunque lavori possiede diritti che non possono essere messi in competizione con quelli degli altri e devono essere garantiti tutti nello stesso modo. In questa politica rientra il rinnovo dei contratti nazionali di lavoro. Se il governo vuole fare una cosa utile approvi una norma per detassare, non solo a livello aziendale, gli eventuali interventi che estendono forme di sostegno al reddito ai contratti di lavoro. Per questo è importante fare in modo che i contratti nazionali di lavoro abbiano validità *erga omnes* e impedire alle imprese di non applicarli. In Italia serve la certezza del diritto.

Sembra che la svolta negativa del Pli imporrà al governo uno stop sulle risorse che dovrebbe stanziare nella legge di stabilità su contratti e pensioni. Davanti a un blocco cosa farete?

Quando si parla di risorse bisogna ricordare alcune cose. Quanti sono i miliardi dati a pioggia alle imprese in questi anni? La riduzione

dell'Irap, gli sgravi contributivi sulle assunzioni del Jobs Act senza articolo 18. Stiamo parlando di decine di miliardi. Chi dice che non ci sono soldi non dice il vero. Sono scelte sociali molto precise. Senza contare che si discute di ridurre la tassazione sui profitti. Se si vuole cambiare strada e ricostruire una giustizia sociale bisogna ripartire dal rapporto tra occupazione e consumi e da questo affrontare tutti gli altri problemi. Il rinnovo del contratto nazionale riguarda tutti i lavoratori italiani, non solo i diretti interessati. Le risorse vanno trovate e bisogna pensare a un sistema che tuteli veramente il potere d'acquisto. Se si vogliono rilanciare gli investimenti bisogna avere un'idea sulle politiche industriali e farle. E comunque la detassazione degli utili la farei alle imprese che investono nel nostro paese e non ricorrerei più alle politiche dei fondi a pioggia.

Sul contratto dei metalmeccanici Federmeccanica sostiene che la disponibilità a firmarlo c'è ma continua a puntare sul

collegamento tra salario e produttività, welfare aziendale e formazione. Avete già manifestato contro questa impostazione. Cos'è che farete a settembre?

Federmeccanica è di fatto ferma alla proposta che ha avanzato un anno fa. Abbiamo già fatto 20 ore di sciopero in maniera unitaria. È necessario che cambi la posizione e si renda conto che in Italia non è possibile sostituire il contratto nazionale e sostituirlo con quello aziendale. I due livelli sono autonomi e il contratto nazionale deve essere in grado di rappresentare i lavoratori anche sul salario. È molto importante che la loro disponibilità sia esplicitata a settembre. In caso contrario discuteremo su altre forme di mobilitazione. È utile per le imprese andare al rinnovo del contratto sperimentando anche elementi innovativi come innovazione e Welfare, ma è importante stabilire che i contratti nazionali abbiano una loro validità se approvati dalla maggioranza dei lavoratori. In questa fase difficile potrebbe essere l'occasione di

superare gli accordi separati. Con la segretaria della Cgil Susanna Camusso lei ha respinto con forza la proposta del mutuo pensionistico. L'anticipo pensionistico Ape. Il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Tommaso Nannicini sostiene che i disoccupati o i lavoratori poveri che possono andare in pre pensionamento saranno sollevati dal mutuo. A quanto pare gli altri no. Che ne pensa?

Quello che vuole fare il governo con l'Ape è comunque inaccettabile. Questa idea una persona possa andare in pensione facendo un debito è una follia. La crisi ci ha fatto pagare ampiamente le politiche dell'indebitamento. È un insulto alle persone oneste che per una vita hanno pagato i contributi. Se il governo mantiene posizioni di questa natura c'è bisogno di pensare a forme di mobilitazione. Al sindacato è imputato di non avere mosso un dito quando il governo Monti varò la riforma Fornero. Quella ferita sulle pensioni è ancora aperta.

Landini, la domanda è d'obbligo. L'onorevole Sannicandro di Sel ha sostenuto in un dibattito parlamentare sul taglio degli stipendi dei parlamentari che «i parlamentari non sono lavoratori subordinati dell'ultima categoria dei metalmeccanici». Sannicandro si è scusato. La frase ha fatto molto discutere a sinistra. Secondo lei rivelava la separazione tra la sinistra e quella che era la sua classe di riferimento?

È assolutamente vero che i parlamentari non sono metalmeccanici e si vede in modo molto chiaro. Ci sarebbe bisogno di molti più metalmeccanici in parlamento e forse le cose andrebbero molto meglio. Si può proprio dire che le persone che per vivere hanno bisogno di lavorare sono la maggioranza e, in questo momento, i loro bisogni e visioni non sono rappresentate adeguatamente nelle camere e nel governo. Mi sembra questo il vero problema che riguarda i giovani, i precari, i lavoratori subordinati, tutte le persone che hanno bisogno di lavorare.



Le riforme

La strategia. L'offerta alla Cancelliera sponda italiana per rallentare l'uscita britannica in cambio di flessibilità: servono 10 miliardi

Da Merkel alle pensioni ecco le mosse di Renzi verso il referendum

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Rallentare insieme. Annullare per un po' il risultato della Brexit. Questo può offrire Matteo Renzi ad Angela Merkel già a partire dal vertice del direttorio a tre (con Hollande) che si svolgerà lunedì a Ventotene. In cambio il premier italiano chiederà ancora una volta una maggiore flessibilità sui conti pubblici, quei 10 miliardi che secondo il ministero dell'Economia occorrono per un intervento secco sulle pensioni: aumento delle minime e uscite anticipate.

Dunque si guarda avanti, al referendum costituzionale italiano che in caso di vittoria del Sì garantirebbe la stabilità richiesta dai giornali stranieri, ma anche indietro, a una consultazione che si è già svolta con esiti negativi per l'Unione europea. La Merkel è favorevo-

le a rinviare la procedura di uscita del Regno unito dalla Ue. È stata la prima a parlarne con la neo-leader di Londra Theresa May. Gli altri partner seguono invece la linea dell'uscita rapida, della chiarezza immediata. Renzi compreso. Ma questa posizione potrebbe ammorbardarsi creando l'asse del rallentamento. Con la garanzia di aver una sponda nella commissione europea, con la promessa di chiudere un occhio sull'extra deficit italiano, così come hanno ottenuto altri paesi. Anche perché arriva il momento della verità. Alla fine di settembre Piercarlo Padoa dovrà presentare la nota di aggiornamento al Def. Bisogna aggiornare le stime con il Pil fermo certificato ad agosto. Sulla base di quei numeri verrà costruita la legge di stabilità.

La Germania è attesa dalle elezioni politiche nell'ottobre del 2017. Merkel vorrebbe arri-

vare all'appuntamento evitando un clima di stress eccessivo. Quel clima che l'iter di separazione dalla Gran Bretagna innescerebbe in maniera fisiologica e che aumenterebbe la fibrillazione elettorale. Giocherà anche questa carta, Renzi, ma poi la sua vera scadenza è il quesito sul nuovo Senato.

Continua l'opera di spersonalizzazione del referendum dalla figura del premier. Adesso l'obiettivo è spoliticizzarlo del tutto. Fin dove è possibile. I sondaggi sono fermi, i tre istituti che Palazzo Chigi consultano più spesso - Swg, Ipsos ed Euromedia di Alessandra Ghisleri - sono in ferie. Ricominceranno a telefonare ai cittadini del campione l'ultima settimana di agosto.

Nelle ultime rivelazioni di inizio mese il Sì e il No erano sostanzialmente appaiati. Dato non significativo. Semmai il problema è che continua un al-

tro trend negativo per Renzi: il suo tasso di trasversalità, quello che gli ha consentito il 40,8 per cento delle Europee, si è notevolmente abbassato. Perciò non basta il trascinamento del premier, anzi. Occorre che la riforma si trascini da sola. In questo senso è impostato il sito "bastauasi". Più spazio ai video della gente comune che a quelli dei testimonial vip. Pochissimi riferimenti a Renzi. I clic vengono monitorati per capire quali sono gli argomenti che fanno più presa. Per il momento stravince la clip sui 30 anni di tentativi riformatori falliti. Vale a dire, funziona il messaggio: prendiamo questo treno altrimenti non ripassa più.

Il 7 settembre verrà inaugurata la sede nazionale del comitato per il Sì. Confermata la scelta di Piazza Santi Apostoli a Roma. La piazza delle vittorie dell'Ulivo di Prodi, nell'appartamento dove aveva il suo ufficio il Professore.

Il viceministro Zanetti e il referendum

«Giusto non personalizzare, ma se vince il No il premier lasci»

ROMA «Personalizzare il referendum è stato un errore clamoroso. Dunque bene ha fatto il premier Matteo Renzi a fare un passo indietro con l'onestà intellettuale di chi riconosce di aver commesso un errore clamoroso». Enrico Zanetti, vice ministro dell'Economia e leader di un nuovo contenitore moderato assieme al leader di Ala Denis Verdini, elogia il nuovo atteggiamento del premier Matteo Renzi e prova a tracciare una *road map* in caso di eventuale vittoria del Sì al referendum.

Zanetti, perché il presidente del Consiglio avrebbe commesso un errore clamoroso?

«Il motivo è evidente: non perché ciò possa costituire una retromarcia dal coraggioso "se perdo mi dimetto" — anche perché non potrebbe essere altrimenti a prescindere da qualsiasi personalizza-

zione, come dimostrato da Cameron con Brexit — ma perché con la personalizzazione il

meccanismo referendario avrebbe determinato la saldatura tra tutte le forze del No, interne ed esterne alla maggioranza, tale per cui la sommatoria avrebbe avuto come sbocco finale il fallimento delle riforme. Ovvio dunque che di fronte a questa chiara e netta retromarcia bisogna dire con chiarezza due cose».

Quali?

«Prima: le varie opposizioni non hanno più alibi e sarebbe opportuno che si concentriano sul merito del No. Seconda: nell'istante in cui vincerà il Sì non si potrà considerare un successo personale di Renzi».

Oltre al premier e al Pd chi potrà intestarsi il successo?

«Quella parte di elettorato moderato che già nel 2006 votò a favore di un cambiamento della Costituzione in molti punti assai simile a quella che stiamo proponendo oggi. Questo fronte moderato voterà di nuovo Sì in questo 2016».

All'indomani del referendum — come forza di governo — chiederete un cambio di passo all'esecutivo?

«Credo che il Paese, anche alla luce dei cicli economici che rimangono complicati, non abbia bisogno nel 2017 di un governo che rallenti ulteriormente la sua azione e si perda nelle tattiche elettorali in tante sue componenti che non sono convinte dell'azione politica. Servirà un governo che accelera e torna su quei ritmi incalzanti che ne hanno caratterizzato il primo anno e mezzo di vita».

In questo quadro sembra che evochi la parola rimpasto.

«Un rimpasto fine a se stesso non serve a nulla, ma servirà innanzitutto fare il punto su chi ha una prospettiva politica e chi no».

Ovvero?

«Dobbiamo sederci attorno a un tavolo e stendere idee chiare sul programma da attuare nei prossimi 15 mesi. Ad esempio, è necessario scrivere 4-5 proposte da attuare sul versante economico».

E dopo la stesura di una agenda comune si potrà mettere mano alla squadra di go-

verno?

«Se per fare i 4-5 punti del programma risultasse utile anche un cambiamento della squadra la decisione spetterà al presidente del consiglio. Ripeto che però il punto non è questo, ma la risoluzione degli equivoci politici. Ce ne erano in casa nostra, ce ne sono in Area popolare, e ce ne sono anche all'interno del Partito democratico».

In caso di vittoria del No, invece, cosa succederebbe?

«Il No coinciderebbe con il fallimento della legislatura. E avrebbe un effetto disastroso sul 2017, anche dal punto di vista economico».

Lei che è al governo con Renzi ma si definisce «moderato», cosa ne pensa della Costituente proposta da Stefano Parisi, indicato da Silvio Berlusconi come guida del centrodestra?

«Mi sembra un tentativo apprezzabile di quadrare un cerchio che parte dall'evidente imbarazzo rispetto a un No che non è affatto convinto».

Giuseppe Alberto Falci

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RIFORMA COSTITUZIONALE

Perché Renzi perderà il referendum

Michele Prospero

Dopo aver fatto delle riforme una questione vitale per il suo destino, adesso Renzi cambia le carte in tavola. E dice che le innovazioni costituzionali non sono neppure di sua paternità ma appartengono solo al lascito personale del senatore Napolitano. Insomma, il plebiscito non verterà più sulla leadership del premier toscano, in cerca di legittimazione dopo tre anni di potere assoluto, ma sul gradimento del servizio reso in questi anni dal presidente emerito. Un vero disconoscimento delle responsabilità di chi teme il popolo in rivolta e supplica di essere risparmiato dalle polveri ormai accese.

CONTINUA | PAGINA 2

acquisto di aerei dorati.

Senza più la carta truccata dell'abbattimento dei costi, come giustificazione del taglio dell'elettività dei senatori, Renzi arruola Napolitano per trasformare il referendum in ultima frontiera a difesa della sacra stabilità.

Questa nuova trincea è però perdente come la precedente, in gran fretta abbandonata. La Spagna, che non ha ancora un governo, convive con lo spettro dell'elezione continua, e con il suo più 0,7 va meglio nei fondamentali dell'economia dell'Italia, che da un lustro venera il dogma che le elezioni vanno sospese al primo affanno e che la stabilità senza aggettivi è la sola condizione della ripresa.

Il preцetto per cui il governo va appoggiato al referendum, perché sono in agguato le speculazioni più minacciose della finanza, e il mantenimento dei conti in ordine è un requisito base per la tenuta del paese, va in gambe all'aria perché proprio Renzi ha incamerato il record storico del debito pubblico e quindi espone con la sua condotta il sistema a rischi enormi.

L'oscuro presagio delle élite, che associano la difesa del governo al referendum con il tamponamento di catastrofi altrimenti inevitabili, non scalfisce l'opinione pubblica che la sensazione del diluvio l'ha già, e la ricava da un triennio di fallimenti reiterati dell'esecutivo della rottamazione nel combattere la crisi sociale.

Le arti divinatorie del guru Messina, che suggerisce a Renzi di travestirsi in Candido dell'ottimismo, non hanno la facoltà di annullare gli spiacevoli dati reali che parlano di un'economia in ginocchio.

La deflazione continua e la domanda interna è congelata, a dispetto della retorica sulla magia dei bonus governativi che ren-

devano infinita la lista della spesa, secondo la rinomata dottrina new economy di Pina Picierno.

Le difficoltà della congiuntura internazionale o la mazzata della brexit non possono essere invocate a scusante degli intralci della produzione se proprio le esportazioni danno segnali di vivacità e la Gran Bretagna cresce comunque dello 0,6 per cento.

La propaganda governativa, che annunciava uno scambio tra riforme strutturali del mercato del lavoro e grande ripresa, si sgonfia come un pallone trafilato da uno spillo. Quello che un tempo Marx chiamava il gallo francese perché annunciava il tempo della rivolta a tutta la vecchia Europa, ora si è tramutato in uno stridulo pappagallo che copia le rিষette di Renzi sul Jobs Act.

Non è un caso se Francia e Italia sono accomunati dall'identico destino: crescita zero. O che l'Italia talloni il record continentale di giovani che né lavorano né studiano.

Lo scambio indecente, che il ministro per le riforme si vantava di aver siglato, tra riforme istituzionali per la contrazione della sovranità popolare e concessione europea di flessibilità nei conti non ha partorito che tempeste e tremore nel tesoro.

La richiesta renziana di un Sì al referendum per scacciare altra flessibilità, per sperimentare ancora la mera sospensione dei vincoli di bilancio sganciata da politiche di svolta, è l'anticamera del disastro che accompagna le manovre elettoralisti che del laurismo 2.0 e la concessione di poteri padronali illimitati.

Con le prospettive di crescita che naufragano, il governo non trae alcun gioventù dal tramutare il duello di novembre in una approvazione dello stile decisivista del governo che taglia i tempi nella ebbrezza mistica della velocità e della certezza del vincitore nel di stesso delle elezioni (il paese che cresce di più è la Germania della proporzionale e dell'inciucio, secondo le categorie spazzanti di Renzi).

Con gli occupati che sono appena il 57 per cento, oltre venti punti in meno del Regno Unito o della Germania, cioè con il fallimento sociale, da tutti percepito, di un triennio di narrazione grottesca, il referendum non potrà che avere il significato di un rigetto popolare di un governo dell'improvvisazione che è sensibile agli ordini della confindustria e agli sguardi della finanza.

DALLA PRIMA

Michele Prospero

GEsiste un aureo principio nella lotta politica che conviene non tradire, al costo di indispettire la saggezza postmoderna dell'esoso guru americano. Il conservatore Bismarck lo ha formulato in questi termini: «Guai allo statista i cui argomenti per entrare in una guerra alla fine non sono convincenti come erano all'inizio». Il cancelliere di ferro parlava di uno statista, ma il preцetto vale anche per Renzi che di sicuro statista non è. Non conviene ingaggiare una santa guerra contro la lontocrazia del parlamento, rimuovere i senatori dissidenti, maledire i professoroni, brandire i gufi e affidarsi al giudizio di Dio del referendum, sicuro di acciuffare il grande premio che spetta a chi ha ridotto i costi della politica e divelto le poltrone di palazzo Madama, e poi scappare dalla contesa avvertendo che il chiacchiericcio contabile non paga più.

La storiella dell'abbattimento dei costi non persuade la folla distratta con un tweet (come potrebbe se il presidente del consiglio ha ordinato ai suoi e alla coldiretti di raccogliere firme inutili per il referendum solo per intascare 500 mila euro?). Neppure incanta la favola del dirottamento dei soldi risparmiati al fondo per la lotta alla povertà.

Per dichiarare lotta senza quartiere al privilegio della casta, un ceto di governo deve essere credibile, non inciampare su banali questioni di banche di famiglia, sospetti di fallimenti fraudolenti, o giochi con i fondi Unicef, spese folli di rappresentanza, assunzioni fittizie in enti pubblici,

REFERENDUM, VOTOSÌ MALGRADO MATTEO RENZI

LUIGI BERLINGUER

CARO direttore, il referendum costituzionale è partito, ora bisogna votare. Io sono decisamente convinto: voto Sì (malgrado Matteo Renzi). Nell'affrontare seriamente il merito della questione bisogna però sgombrare il campo da una pregiudiziale: il referendum costituzionale deve restare assolutamente distinto dalle sorti del governo. È essenziale tenere la Costituzione fuori dallo scontro politico e dagli interessi partitici. È stato un errore del premier collegare l'avvenire dell'esecutivo al risultato referendario. Le due cose non sono correlate né devono esserlo. Trovo però ancor più discutibile l'affermazione delle opposizioni "votiamo No per mandare a ca-

sa Renzi". Si tratta di una inaccettabile strumentalizzazione partitica della questione costituzionale.

Andiamo all'essenziale: il referendum riguarda soprattutto il superamento dell'obsoleto e ormai ingombrante bicameralismo paritario di casa nostra, oltre all'abolizione delle province e (finalmente!) del Consiglio dell'economia e del lavoro (Cnel). Non mi si venga a dire che due Camere uguali rafforzano il controllo parlamentare sul governo: la mia lunga esperienza in Parlamento mi dice l'esatto contrario. Le inutili ed estenuanti procedure, non solo raddoppiate ma spesso moltiplicate, stemperano l'incisività dell'azione parlamentare.

Se c'è veramente una tendenza autoritaria nell'attuale governo essa non può essere dimostrata a sufficienza fondandosi su un certo cipiglio arrogante (è un po' vero...) del presidente del Consiglio. Ma fa sorridere ricercare la soluzione dell'equilibrio fra governo e Parlamento su questa strada. Questo è eventualmente problema da affrontare ricercandone le possibili soluzioni nei contrappesi, che da noi esistono e vanno nel caso lubrificati e rafforzati. Ora, continuare a tenerci, col No anti-Renzi, il Senato paritario sembra davvero singolare. Siamo sinceri: il voto No mi pare dettato da un'insopportabile voglia matta di dare una botta a Renzi, di levarselo di torno. Invocherei un po' più di rispetto davanti alla solennità di una revisione costituzionale. E un po' più di considerazione rispetto al fatto che quasi tutti i Paesi evoluti non hanno alcun bicameralismo paritario. Al contrario, se ora prevarrà il Sì rafforzeremo all'estero l'immagine di un'Italia che marcia risoluta e fa le riforme. Mi pare invece necessario, per ragioni politiche ma anche tecniche, riaffrontare la legge elettorale.

Il vero nodo politico-culturale del referendum è però anche un altro. Investe la parola d'ordine "La Costituzione non si tocca!". In questi decenni essa è stata la frontiera indiscussa soprattutto dei progressisti, ma non solo. Si è costruita una vera e propria "mentalità politica", quasi un (comprensibile) tabù per le forze progressiste: salvaguardare così la nostra civiltà giuridica. Questa idea ha vinto. Eppure, guarda caso, in questi anni il testo costituzionale del '48 è stato ritoccato più volte, in meglio. È l'ispirazione profonda della Costituzione che non si è voluta toccare; ma il testo si può ritoccare ove necessario. Così è accaduto, senza alcuna conseguenza eversiva. Fedeltà all'impianto non significa infatti adesione fideistica, acritica, quasi "coranica"; significa adesione convinta perché laica, razionale, capace di cogliere anche le sue (poche) debolezze ed attuali inadeguatezze.

Che la nostra Costituzione sia tra le più belle del mondo, non equivale a dire che sia oggi perfetta. Vi sono norme e procedure dettate dalla cultura del momento, superate oggi da una nuova cultura. Sarebbe sbagliato ritenerla inviolabile *in toto*. Perciò l'occasione di questo referendum è un fatto straordinario di democrazia. Sollecitare oggi il popolo, direttamente, significa poter far maturare un'adesione popolare non solo di fedeltà, ma di consapevolezza razionale, lucida e soprattutto laica, non fideista: un fattore di altissima valenza democratica e morale. La Costituzione va difesa e migliorata. È un prodotto di uomini, è frutto di un patto tra le varie componenti della popolazione, del mondo politico, tra il Parlamento ed il popolo, e come tale è naturale poterlo insieme consolidare, anche migliorandolo, adeguandolo.

Alcuni esempi: i costituenti degli anni Quaranta non mi sembra fossero campio-

ni di femminismo, lasciatemelo dire, specie rispetto a come è maturata successivamente la grande conquista delle pari opportunità per le donne.

Altro esempio: l'art. 34 Cost., parlando di istruzione, non coglie la grande rivoluzione novecentesca della "scuola per tutti" e dell'istruzione come "diritto fondamentale per tutti". Questa grande conquista non era sufficientemente presente nella cultura educativa dominante di allora, per cui la Costituzione si limita a prospettare solo l'opportunità di far raggiungere gli alti gradi dell'istruzione solo ad una parte dei ragazzi, i "capaci e meritevoli". Per cui chi non ce la fa, vada a lavorare! Ma l'idea che guida oggi i progressisti è ben diversa: l'istruzione e la scolarizzazione fino ai 19 anni è un "diritto fondamentale di tutti". La formulazione del '48 risulta pertanto arretrata, inadeguata.

Cito infatti solo alcuni esempi per ribadire che nella Costituzione si trovano spazi che — allo scopo di difenderla e migliorarla — si possono o si devono modificare. Il dibattito in merito al referendum costituzionale è pertanto un'occasione preziosa per consolidare nel nostro popolo un processo di crescita politico-intellettuale dell'idea moderna di democrazia; non di una democrazia elargita, ma di una democrazia partecipata e conquistata. Un'idea rigorosa ma aperta e laica di Costituzione. Un'occasione per rafforzare l'affetto per la nostra Carta e insieme la lucidità laica di volerla migliorare. Molto bella l'affermazione di Roberto Benigni, che — interrogato sul voto — ha risposto: «Col cuore voto No, voto Sì con la testa», riaffermando icasticamente tutto l'amore che dobbiamo alla nostra grande Carta col cuore. E insieme tutta la lucidità politica con la testa per migliorarla, con il Sì.

L'autore è giurista ed ex ministro della Pubblica istruzione

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Le polemiche ingannevoli sull'Anpi e il referendum costituzionale non c'entrano con un'onesta posizione anti riforma

L'Associazione dei partigiani (Anpi) è una cosa seria, come tutte le reliquie. L'Associazione raccoglie il resto della gloria e della vittoria, partigiani combattenti a vent'anni oggi novantenni. L'Italia soccombente del fascismo, tradito da sé stes-

DI GIULIANO FERRARA

so e dai badogliani, ha sempre odiato l'Anpi. Le formazioni del partigianato cattolico e azionista hanno fatto qualche notevole difficoltà a riconoscerle per intero un primato etico, se non della quantità militante e dello sforzo militare. Ma, insomma, è anche grazie all'Anpi che a un certo punto ci si è sentiti liberi perfino di passare al setaccio la guerra civile con una storiografia revisionista che, all'ingrosso, ha restituito conoscenza e libertà di tono e morale a questo paese "nato dalla Resistenza", come si dice. Qualche dirigente ottuso e nostalgico, qualche intellettuale ambiguo non l'ha capito, ma la lezione del Pci, il Partito comunista, era nazionale e popolare, inclusiva e comprendente, non intollerante e faziosa.

Le polemiche di questi giorni, con l'idea di imbucare l'Associazione nelle feste dell'Unità, per sparare della riforma costituzionale e predicare il "no" referendario avvalendosi di tanto nome, e di farlo sfrontatamente in casa del partito, il Pd, che su quelle riforme ha puntato le carte sue e del governo che dirige, hanno un sapore con ogni evidenza truffaldino. Intorno al divieto scelbiano di ricostituzione del Partito fascista (la di-

sposizione transitoria della Costituzione fu inverata da una legge d'ordine che limitava la democrazia politica in Italia) la partigianeria comunista e azionista, con il suo corteo di intellighenzia radicalizzata, estremista, imbastì negli anni Settanta una turpe campagna per lo scioglimento del Movimento sociale e per l'antifascismo militante, cioè per il diritto di farsi largo con la violenza in un'Italia oppressa da diverse forme di terrorismo, perché "uccidere un fascista non è reato", come recitavano gli slogan più abietti dell'epoca. L'Anpi cercò di restare fuori da questa angosciosa ondata di odio, ma non sempre con successo. Era comunque un orizzonte, per quanto farloce e mazzizzato, propagandistico e ideologico nel senso più malmortoso del termine, del celebrato antifascismo, insomma la volontà di impedire che venissero spazzate via conquiste di libertà pagate duramente con la vita propria e dei nemici.

Ma ora? Renzi è un aspirante restauratore del fascismo, dei suoi tratti autoritari più oscuri? Sappiamo tutti molto bene che questa è una volgare caricatura della realtà, che tutte le pagine del vecchio libro di storia sono state voltate, le modifiche della Costituzione di oggi sono una scelta di cultura riformatrice, politica, legata al problema di come si autogoverna una democrazia moderna. Usare l'Anpi oltre i limiti storici della sua immagine e della sua sostanza è solo un inganno, un modo di falsificare e stravolgere perfino quel che ci sarebbe di autentico e di comprensibile in una onesta posizione politica anti riforma.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CULTURA, SCIENZA E ISTRUZIONE /EDITORIALI

Pag.56

REFERENDUM

La legione straniera non può salvare il premier

Alberto Burgio

Amolti il terroristico editoriale del *Financial Times* che paragona la probabile sconfitta di Renzi nel referendum costituzionale alla Brexit, alla bancarotta di Lehman Brothers e al crollo di Wall Street è sembrato un clamoroso (e un po' grottesco) assist al governo, atterrito per i sondaggi che danno il No al 54% e impegnato, in sede europea, nella ricerca di maggior flessibilità per la manovra in deficit. È partita la grancassa della propaganda, hanno pensato. Ed è partita puntando sulla paura della gente. Un classico.

Due anni e mezzo fa qualcuno profetizzò che Renzi sarebbe rimasto poco a palazzo Chigi e ci fu chi lo descrisse come uno strumento ignaro nelle mani di poteri occulti. Poi si è visto con chi abbiamo a che fare. **CONTINUA | PAGINA 2**

DALLA PRIMA

Alberto Burgio

Gi poteri occulti ci sono, ma c'è anche la capacità di farseli alleati e di consolidare antiche alleanze col mondo delle banche e dell'impresa e con l'alta burocrazia. Una capacità manovriera che risalta a fronte dei pessimi risultati dell'azione di governo soprattutto in ambito economico.

Enrico Letta fu ruvidamente sloggiato con la più disinvolta delle motivazioni: «Non è capace». Renzi promise mari e monti ma oggi siamo messi così, alla vigilia di una manovra che inasprirà ulteriormente la pressione fiscale sul lavoro dipendente (al solito) e in particolare sul pubblico impiego (al solito), con tutti gli indicatori (debito pubblico, disoccupazione giovanile e femminile, divario nord-sud, produttività) ad attestare un disastro.

È più che probabile che tutte le postazioni utili per una campagna martellante a favore del Si siano già state mobilitate, in Italia e all'estero. E non è vero che tra l'economia (in coma) e la «riforma» costituzionale non ci siano legami. A questo punto ce n'è almeno uno, molto forte. Proprio il fallimento totale della politica economica del governo. È vero che le «riforme» le ha volute in primo luogo Giorgio Napolitano, sul quale ora il gentiluomo Renzi scarica ogni responsabilità. Ma non si capirebbe la ferma determinazione a devastare l'assetto costituzionale per consegnare al governo un potere blindato se non si considerasse la catastrofica *performance* dei Padoan e dei Poletti, dei Guidi e dei Calenda.

Un governo non può affidarsi solo ai cinguettii e alle battute di spirito e nemmeno puntare tutto sulla normalizzazione militare della televisione pubbli-

ca. Quando le chiacchiere stanno a zero - perché le tasse schiacciano, i salari stentano e il lavoro manca; perché la corruzione dilaga e le spese, anche in deflazione, aumentano - c'è una sola via per rimanere abbarbicati alla poltrona: cambiare le regole del gioco e fare del presidente del Consiglio un capo che tutto decide e tutto controlla. Anche se - come già accade - raccoglie il consenso di una sparuta minoranza del paese.

Ad ogni modo è chiaro che dalle parti di palazzo Chigi la paura fa novanta. Perciò si rimanda il voto referendario il più possibile e si ripudia il modello eroico del leader che «ci mette la faccia». Se si potesse, si farebbe precipitosamente marcia indietro. Non potendo, si confida nell'aiutino degli amici.

Immaginiamo il signor Münchau intento a comporre il suo diligente e fantasioso editoriale apocalittico. Quando il gioco si fa duro, anche la decenza è un lusso. E se il buon giorno si vede dal mattino, chissà che cosa ci aspetta nei prossimi mesi tra iperboli e minacce, censure e ricatti, balle, promesse e intimidazioni.

Sennonché, si sa, il diavolo non è molto bravo a fabbricare i coperchi. O forse è più simpatico di quel che si pensi, e in questo caso si è voluto divertire alle spalle del Matteo nazionale. Per almeno due ragioni l'aiutino di Münchau rischia di giocargli un brutto tiro. Intanto è ridicolo, non sta né in cielo né in terra che se il governo cade l'Italia esce dall'euro e l'Europa crolla.

Non è detto nemmeno che si apra una lunga fase di instabilità, perché persino questo parlamento potrebbe trovare un accordo su una legge elettorale decente e permettere finalmente al paese - dopo dieci anni - di votare in elezioni legittime. Col rischio, certo, che le vinca Grillo, e anche di questo dovremmo ringraziare Renzi e il suo Pd. Ma col risultato, se non altro, di liberarci dall'incubo di un abominio costituzionale concepito per punzecchiare la dittatura della prepotenza, della menzogna e della rapace incapacità.

Ma poi è l'argomento stesso del *Financial Times* a rivelarsi un micidiale boomerang. Bisognerebbe votare Sì non perché la «riforma» valga qualcosa, ma per evitare che Renzi vada a casa, con le presunte conseguenze che ne deriverebbero. Tutto questo proprio perché l'Italia è sull'orlo del baratro. Testualmente: perché «il governo Renzi ha fallito, non è riuscito a farla finita con gli scandali della corruzione né a rimettere in ordine l'economia del paese».

Come dire: salvare il soldato Renzi perché è un inetto e poi pregare affinché il suo governo riesca in futuro là dove sinora ha miseramente fallito.

Paradossale e curioso. È probabile piuttosto che qualcuno si chieda se davvero vale la pena di correre in soccorso di chi ha saldamente trattenuto il paese nell'ultimo vagone della carovana europea, dissipando (a beneficio dei soliti noti) gli enormi sacrifici imposti al lavoro e ai bassi redditi dal governo Monti. E se sia il caso, per salvarlo, di scassare addirittura la Costituzione.

Chissà come stanno effettivamente le cose, se si tratta del classico autolesionismo di chi pretende di vincere a tutti i costi o se qualcosa di più complicato bolle in pentola. Sta di fatto che, al posto di Renzi e dei suoi ottimi ministri, di un aiuto così avremmo fatto volentieri a meno.

Le mie ragioni per il Sì al Referendum costituzionale

**Non ci sono rischi
di autoritarismo, ma solo
maggiore stabilità**

Luciano Violante

Questa nota intende esporre le ragioni del Sì nel referendum costituzionale che si terrà a novembre. Si divide in tre brevi parti. La prima è una premessa tendente a spiegare le ragioni per le quali questa è una scelta importante tanto per chi vota Sì quanto per chi vota No. Nella seconda parte si indicano i contenuti essenziali della riforma e si risponde alle principali obiezioni. Nella terza si indicano brevemente le ragioni storiche per le quali il sistema disegnato dalla Costituzione è improntato al principio di non decisione.

Segue a pag 6-7

Il dossier

Luciano Violante

SEGUE DALLA PRIMA

Il referendum non è il giudizio universale, ma non è una scelta banale. Il referendum non è il giudizio universale e sono sbagliate le previsioni catastrofiche dei sostenitori dell'una o dell'altra alternativa in caso di vittoria degli avversari. Tuttavia non si tratta di un banale adempimento. Il voto deciderà il futuro del nostro sistema politico: se confermare l'assetto del 1948, che peraltro era stato criticato anche da autorevoli costituenti, come Calamandrei e Dossetti, o scegliere per il cambiamento.

Poiché non ogni cambiamento è di per sé migliorativo, occorre guardare i contenuti della riforma, se essi, al di là delle imperfezioni tecniche, segnano davvero un miglioramento. È in discussione il futuro del Parlamento, del Governo, delle Regioni e di alcuni moderni diritti di partecipazione dei cittadini.

L'instabilità, dodici governi negli ultimi venti anni, verrà finalmente superata? Cesserà il dominio del Governo sul Parlamento con la sequenza decreti legge-maestri-mandamenti-fiducia?

Le grandi infrastrutture strategiche saranno finalmente decise a livello centrale? Si potranno riattivare forme di partecipazione dei cittadini alle decisioni politiche?

La riforma risponde positivamente a questi interrogativi. Poiché una delle grandi difficoltà delle democrazie occidentali è costituita dalla estraneità dei cittadini alla politica, dovrebbe essere particolarmente sottolineata quella parte della riforma che riconosce il diritto dei cittadini al referendum propositivo e a vedere prese in esame entro un determinato termine le proposte di legge di iniziativa popolare, che oggi finiscono in un cestino. Si tratta di novità che, insieme ad una nuova legge elettorale che non sacrifici la rappresentanza dei cittadini, potrebbe riattivare il circuito virtuoso tra società e politica.

Due importanti personalità, l'ex presidente del Consiglio Massimo D'Alema e l'ex presidente della Corte Costituzionale Ugo De Siervo, entrambi contrari alla riforma, hanno minimizzato gli effetti di una eventuale vittoria del No, sostenendo che non sarebbe successo nulla, come non è successo nulla dopo la vittoria del No nel referendum del 2006 che respinse la riforma del centrodestra.

Quella riforma aveva aspetti preoccupanti: il presidente del Consiglio avrebbe potuto addirittura sciogliere direttamente la Camera dei deputati, tenendola quindi sotto costante ricatto. È stato un bene bocciarla. Ma proprio quella vicenda ci dice quanto è difficile riprendere il filo delle riforme dopo una bocciatura popolare. Dopo la bocciatura, come dicono le due illustri personalità, non è successo nulla. Appunto! Dal 2006 al 2016 abbiamo continuato con l'instabilità: sei governi in dieci anni, contro i tre della Germania e della Gran Bretagna, scelte di breve respiro, mutevolezza delle regole dovuta all'avvicendarsi delle maggioranze politiche. Nel 2018 dovrebbero tenersi le prossime elezioni politiche ed è evidente anche al più sconsigliato ottimista che l'attuale

situazione di instabilità istituzionale, abusi regolamentari, lentezze decisionali si trascinerebbe ancora sia in questa che nella prossima legislatura.

Tacciare di conservatorismo chi sostiene il No è sbagliato. Come è sbagliato accusare di propensione all'autoritarismo i sostenitori del Sì. Il confronto può e deve essere civile. Il Sì e il No hanno pari dignità e meritano uguale rispetto. Ma hanno effetti del tutto diversi e di questi effetti occorre discutere.

Il contenuto della Riforma
La riforma non riguarda la Prima Parte

della Costituzione (Diritti e Doveri dei Cittadini), ma solo la Seconda Parte (Ordinamento della Repubblica).

1. Questi i punti essenziali della Riforma:

a) La fiducia è data e può essere tolta dalla sola Camera dei Deputati, come avviene in tutte le democrazie parlamentari. Oggi per la fiducia occorre il consenso di entrambe le Camere, ma per sfiduciare un governo e farlo cadere basta il voto di una sola delle due Camere (è una eccezione in tutto il panorama delle democrazie parlamentari).

b) I componenti del Senato sono 95 elettori (invece degli attuali 315) e 5 nominati dal Presidente della Repubblica, più gli ex presidenti della Repubblica.

c) Sono previsti due distinti procedimenti legislativi: uno bicamerale, come oggi, che riguarda solo poche leggi di particolare importanza (ad esempio

le leggi costituzionali) ed uno monocamerale che riguarda tutte le altre leggi: il Senato può proporre entro tempi assai brevi (da 10 a 40 giorni, a seconda dei casi) modifiche ai testi approvati dalla Camera sulle quali quest'ultima decide in via definitiva. Ci sarà maggiore rapidità e soprattutto più chiarezza.

d) Il Senato svolge una intensa attività di controllo: sulle politiche pubbliche, sull'attuazione delle leggi, sull'at-

tività delle pubbliche amministrazioni, sull'impatto nei territori delle politiche della Unione Europea.

e) La riforma prevede che i decreti legge debbano contenere misure immediatamente applicabili, e di contenuto specifico, omogeneo e corrispondente al titolo. Cesserà quindi l'abuso dei decreti legge che oggi possono riguardare qualunque materia e possono dettare regole anche per materie tra loro eterogenee.

f) Oggi il Capo dello Stato non riesce, di fatto, a rinviare alle Camere una legge di conversione di un decreto legge perché altrimenti farebbe scadere il termine dei 60 giorni entro il quale il decreto dev'essere convertito. La riforma prevede che quando il Capo dello Stato chiede alle Camere il riesame della legge di conversione del decreto legge, il termine per l'efficacia del decreto slitta da 60 a 90 giorni. Quindi c'è maggiore possibilità di controllo sulla maggioranza parlamentare e sul governo.

g) Il governo perde così uno strumento per poter ottenere leggi in poco tempo. In compenso, con la riforma, può chiedere alla Camera di deliberare sui progetti di legge di particolare importanza per il governo entro un termine scelto dalla stessa Camera tra 70 e 85 giorni.

h) Sono sottratti alle Regioni poteri di legiferare in materie che riguardano l'interesse nazionale. Apparterranno allo Stato le competenze sulle grandi infrastrutture strategiche, sul coordinamento della finanza e del sistema tributario, sulla tutela e valorizzazione dei beni culturali e paesaggistici, porti e aeroporti civili di interesse nazionale e internazionale.

i) Lo Stato può intervenire al posto di una Regione quando bisogna tutelare l'interesse nazionale oppure l'unità giuridica o economica della Repubblica (come nella Costituzione tedesca).

j) A compensazione della riduzione dei poteri, le Regioni attraverso i loro rappresentanti in Senato parteciperanno alla legislazione nazionale e alle attività di controllo sul governo nazionale.

k) Sono potenziati i diritti dei cittadini:

- è previsto, per la prima volta, il referendum propositivo;

- le proposte di iniziativa popolare devono essere necessariamente prese in esame dalle Camere nei tempi previsti dai Regolamenti parlamentari mentre oggi restano in genere nei cassetti del Parlamento; a questa disciplina più garantista è collegato un maggiore impegno dei cittadini perché oggi sono necessarie 150.000 firme e non più 50.000; oggi i cittadini italiani sono un po' più di 60 milioni mentre nel 1948 erano un po' più di 41 milioni; oggi inoltre tramite la rete è più facile raccogliere le firme.

- Quando i proponenti del referendum abrogativo raccolgono almeno ottocentomila firme (invece di 500.000 che è il numero minimo perché il referendum sia ammesso), la proposta è approvata se ha partecipato alla votazione non la maggioranza degli elettori, ma la maggioranza dei votanti alle ultime elezioni per la Camera dei deputati e, naturalmente, se è raggiunta la maggioranza dei voti validi.

l) È prevista una nuova forma di controllo sulle leggi elettorali; prima della loro entrata in vigore una minoranza di parlamentari (un quarto dei deputati o un terzo dei senatori) può chiedere alla Corte Costituzionale di verificare la costituzionalità di una qualsiasi legge elettorale; questa possibilità è prevista anche nei confronti dell'Italicum. Chi è contro l'Italicum quindi, dovrebbe votare Sì per poter dare alla minoranza della Camera o del Senato la possibilità di chiedere una deliberazione preventiva di costituzionalità su questa legge elettorale.

Obiezioni e repliche

1. Obiezione È una svolta autoritaria.

Replica Non è esatto. Il presidente del Consiglio, comunque si chiami, non potrà porre la fiducia al Senato; non potrà abusare come oggi dei decreti legge. Il governo sarà sottoposto al controllo del Senato pertanto quanto riguarda le politiche pubbliche, l'attuazione delle leggi, il funzionamento delle pubbliche amministrazioni. I 56 ex presidenti della Corte costituzionale e costituzionalisti che sono per il No hanno scritto nel loro documento: "Non siamo tra coloro che indicano questa riforma come l'anticamera di uno stravolgimento totale dei principi della nostra Costituzione e di una sorta di nuovo autoritarismo".

2.O. L'Italicum dà troppi poteri al Presidente del Consiglio.

R. L'obiezione ha qualche fondamento, ma non si vota sull'Italicum; la Corte costituzionale prenderà in esame nei primi giorni di ottobre le eccezioni

di costituzionalità sollevate dai tribunali di Messina e di Torino. Se prevalesse il Sì, la minoranza parlamentare potrebbe inoltre chiedere un giudizio di costituzionalità sulla intera legge (v., sopra, lettera l). È evidente inoltre che sta prendendo piede anche all'interno della maggioranza l'idea che quella legge elettorale vada cambiata.

3.0. L'elezione dei senatori da parte dei consigli regionali sottrae il potere di scelta ai cittadini e non è chiaro come verranno eletti.

R. Non è esatto. Il Senato non può tornare ad essere un doppione della Camera e perciò, come in Germania e in Francia, non è scelto direttamente dai cittadini. Tuttavia, la riforma rinvia ad una legge successiva (che potrà essere discussa e approvata solo dopo la vittoria del Sì, necessaria perché

la riforma sia efficace) in base alla quale i senatori saranno eletti dai consigli regionali, ma "in conformità alle scelte espresse dagli elettori". Questo significa che la rosa dei candidati sarà determinata dal voto degli elettori e, all'interno di questa rosa scelta dagli elettori, i consigli regionali eleggeranno i loro senatori.

4. O. Il bicameralismo paritario non è mai stato un fattore di instabilità.

R. Non è esatto. Nel 1994 il centrodestra guidato da Berlusconi vinse bene alla Camera, ma non al Senato, dove la maggioranza si costituì grazie ad alcuni senatori che passarono al centrodestra, pur essendo stati eletti in altre liste. Nel 1996 Prodi fu autosufficiente al Senato, ma non alla Camera. Nel 2006, ancora, Prodi, vinse alla Camera ma non al Senato e nel 2013 è accaduta la stessa cosa a Bersani. Oggi il governo Renzi, si basa al Senato sui voti del gruppo dei senatori Verdini, uscito da Forza Italia.

5.O. La stabilità è data dalla forza dei partiti, non dalle regole.

R. È vero. Ma se i partiti non hanno né forza né credibilità, dovremmo forse attendere che essi riacquistino queste doti? Evidentemente no. Perciò oggi servono quelle regole per la stabilità e la rapidità che la Costituzione non prevede perché il funzionamento delle gran-

di istituzioni politiche fu delegato ai partiti, senza fissare regole istituzionali. D'altra parte tutte le grandi democrazie hanno in Costituzione regole per la stabilità.

6. O. Le grandi riforme devono unire. Questa, invece, divide ed è stata approvata non da una grande maggioranza del Parlamento, ma solo dalla maggioranza di governo.

R. Le cose stanno diversamente. All'inizio per ben tre volte la riforma è stata votata anche da Forza Italia (che ha votato anche l'Italicum). M5S ha votato contro sin dall'inizio per ragioni pregiudiziali, indipendentemente dai contenuti. Poi, dopo l'elezione del Capo dello Stato, per ragioni che non riguardavano la persona del Presidente Mattarella, Forza Italia ha cominciato a votare contro. Se il centrosinistra avesse sospeso l'esame della riforma a quel punto avrebbe ceduto ad un cambiamento di posizione di un partito (che sino a quel momento aveva votato a favore) per ragioni estranee alla riforma costituzionale. D'altra parte se la Costituzione vigente prevede all'articolo 138 che le riforme costituzionali possano essere approvate anche dalla sola maggioranza assoluta dei senatori e dei deputati, come in questo caso, è segno che non sono obbligatorie grandissime maggioranze. Infine, tutte le grandi scelte dividono le comunità nazionali. Il Paese, al momento del Referendum tra Monarchia e Repubblica, si divise in due metà con conflitti aspri tra i sostenitori dell'una o dell'altra soluzione. La divisione netta avvenne in Francia, quando ci fu il referendum sulla proposta di riforma costituzionale proposta da De Gaulle nel 1969. L'abolizione della schiavitù negli USA, che costituiva una grande questione costituzionale, fu adottata una delle ragioni della guerra civile americana (1861-1865).

7. O. Renzi ha fatto male a personalizzare il voto quasi si votasse su di lui e non sulla riforma costituzionale.

R. L'obiezione è giusta. Renzi ha fatto male a personalizzare; ma ha riconosciuto pubblicamente l'errore e ha smesso.

8. O. Se prevalesse il No non sarebbe un grande guaio; si potrebbe rifare una riforma costituzionale più gradita alla maggioranza degli italiani.

R. Non sarebbe così semplice. Le forze che sostengono il No sono compatte nell'avversare la riforma, ma sono tra loro incompatibili e divise sul da farsi. In ogni caso dall'ultima boicottatura referendaria avvenuta nel 2006 (riforma del centro destra) sono passati dieci anni e si sono succeduti cinque governi (Prodi, Berlusconi, Monti, Letta, Renzi). Possiamo attendere altri dieci anni in una situazione di instabilità governativa, confusione legislativa e mancanza di certezze per il mondo produttivo italiano?

9. O. Era migliore la riforma del centrodestra boicottata dal referendum del 2006.

R. Non è esatto. Quella riforma era davvero una riforma autoritaria. Il Presidente del Consiglio entrava in carica senza un voto di fiducia esplicito della Camera; poteva nominare e revocare direttamente i ministri; poteva scioc-

gliere la Camera a sua discrezione.

10. O. I senatori sono troppo pochi e come potranno svolgere contemporaneamente il doppio lavoro, quello di consiglieri regionali e quello di componenti del Senato?

R. I senatori non sono troppo pochi. In Germania, paese di 80 milioni di abitanti circa, i Senatori sono 69. E il cosiddetto doppio lavoro viene svolto egregiamente tanto dai senatori tedeschi quanto da quelli francesi.

11. O. Perché costringere a dare un solo voto a una riforma che tocca questioni così disparate? Io potrei essere d'accordo con l'abolizione del bicameralismo paritario e non essere d'accordo sul tipo di ripartizione di poteri tra Stato e Regioni; ma sono costretto a dare un solo voto.

R. L'obiezione ha certamente un senso, va rispettata ed è sostenuta da alcuni autorevoli costituzionalisti. Tuttavia l'art. 138 della Costituzione vigente dice "Le leggi stesse sono sottoposte a referendum popolare...." (art. 138) e quindi sembra prevedere che il

voto riguardi legge costituzionale nella sua interezza, non parti di esse. Questa interpretazione è confermata dal testo

dell'art. 16 della legge n. 352 del 1970 che riguarda appunto questo tipo di referendum: " Il quesito da sottoporre a referendum consiste nella formula seguente: «Approvato il testo della legge di revisione dell'articolo... (o degli articoli ...) della Costituzione, concernente ... (o concernenti ...), approvato dal Parlamento e pubblicato nella Gazzetta Ufficiale numero ... del ... ?»; ovvero: «Approvate il testo della legge costituzionale ... concernente ... approvato dal Parlamento e pubblicato nella Gazzetta Ufficiale numero ... del ... ?».

L'articolo dispone chiaramente che la domanda sia una sola e riguardi la intera legge. Infine, occorre considerare che nelle riforme costituzionali di così vasta portata molte norme sono strettamente connesse le une alle altre; consentire un voto per parti separate potrebbe produrre scompensi gravi nel sistema costituzionale. Il voto nel referendum riguarda quindi l'intera legge ed è frutto di un giudizio sintetico e unitario su tutte le disposizioni della legge.

Appendice

Perché il sistema costituzionale italiano è improntato al principio di non decisione?

Nella nostra Costituzione mancano, per precise ragioni storiche e politiche, norme dirette a garantire la piena capacità di decisione dell'ordinamento. Dopo la Liberazione dal nazifascismo si fronteggiavano due coalizioni, una delle quali, Pci e Psi, faceva espresso riferimento all'Unione Sovietica e l'altra, Dc con i suoi alleati, faceva riferimento agli Stati Uniti. Le prime elezioni politiche dell'Italia repubblicana, che si sarebbero tenute nel 1948, avrebbero deciso anche della nostra collocazione internazionale: se avesse vinto il blocco Pci-Psi saremmo finiti nell'orbita dell'Unione Sovietica; se avesse vinto, come poi vinse, il blocco moderato saremmo stati attratti nell'orbita occidentale. Diritti fondamentali, libertà, rapporti tra pubblico e privato avrebbero avuto assetti completamente diversi

se avessero vinto i filosovietici o i filoamericani. Conseguentemente, ciascuno dei due blocchi vedeva come una iattura la vittoria dell'altro, nutrendo sfiducia nella altrui capacità di rispettare le regole della democrazia. Per queste ragioni si evitò di formulare regole costituzionali a garanzia della stabilità e si affidò ai partiti il governo del sistema politico. Giorgio Amendola ne spiegò le ragioni in Assemblea Costituente:

“Si è parlato del tentativo di dare alla nostra democrazia condizioni di stabilità con norme legislative. È evidente che una democrazia deve riuscire ad avere una sua stabilità se vuole governare e realizzare il suo programma; ma non è possibile ricercare questa stabilità in accorgimenti legislativi... e c'è il fatto nuovo e positivo della formazione dei grandi partiti democratici, che sono condizione di una disciplina democratica... Oggi la disciplina, la stabilità è data dalla coscienza politica, affidata all'azione dei partiti politici”.

Il sistema ha funzionato sino a quando i partiti sono stati in grado di adempiere alla funzione indicata da Amendola. Quando sono entrati in crisi il sistema ha cominciato a perdere colpi in misura crescente. D'altra parte i costituenti, al di là della retorica della “costituzione più bella del mondo” erano ben consapevoli dei limiti del sistema che avevano messo in piedi.

Così Giuseppe Dossetti si espressi nel 1951, solo tre anni dopo l'entrata in vigore della Costituzione.

“Questo sistema [...] è stato strutturalmente predisposto sulla premessa di un contrappeso reciproco di poteri quindi di un funzionamento complesso, lento e raro, si come quello di un stato che non avesse da compiere che pochi e infrequentati atti sia normativi che esecutivi, perché non tenuto ad adempire un'azione di mediazione delle forze sociali, e tanto meno... un'azione continua di riformazione, di propulsione del corpo sociale [...]”.

Questo giudizio critico sulla Seconda Parte della Costituzione fu comunque

a molti degli stessi costituenti e riflette una diffusa preoccupazione che rimase sino a quando i partiti ebbero la forza di costruire e governare i processi politici. Il 4 settembre 1946, ad esempio, era stato approvato in seconda sottocommissione dell'Assemblea costituente l'ordine del giorno Perassi, che appariva frutto della consapevolezza dei rischi cui andava incontro queo specifico ordinamento della Repubblica:

“La Seconda Sottocommissione, ritiene le relazioni degli onorevoli Mortati e Conti, ritenuto che né il tipo del governo presidenziale, né quello del governo direttoriale risponderebbero alle condizioni della società italiana, si pronuncia per l'adozione del sistema parlamentare da disciplinarsi, tuttavia, con dispositivi costituzionali idoni a tutelare le esigenze di stabilità dell'azione di Governo e ad evitare le degenerazioni del parlamentarismo”.

La riforma pertanto tende a rispondere all'allarme di molti costituenti da Calamandrei a Mortati, portando in Costituzione quelleregole della stabilità e della funzionalità che erano state tenute fuori e affidate ai partiti.

Uno storico Sì per una Italia più stabile e forte

**Svolta autoritaria?
 No, il premier non avrà altri poteri come prevedeva invece la riforma Berlusconi**

Il bicameralismo paritario può essere fattore di instabilità È quanto accadde a Prodi sia nel 1996 che nel 2006

Scelte condivise? È stata Forza Italia a tirarsi indietro E comunque tutti i referendum hanno diviso, a iniziare dal sì alla Repubblica

La riforma risponde all'allarme di molti costituenti come Calamandrei e Mortati portando nella Carta la regola della funzionalità

Voce del verbo violare

» MARCO TRAVAGLIO

Si era temuto, nelle settimane scorse, per le sorti di Luciano Violante, colto da malore durante le ferie in Val d'Aosta. Per fortuna è riapparso in forma smagliante al Meeting di Rimini, lungamente applaudito da Renzi (via Twitter: "Discorso magistrale") e dalla folla festivaliera. Siccome però il popolo ciellino è di bocca buona e di stomaco robusto, avendo applaudito negli anni Andreotti, Cossiga, B., giù giù fino a Pera e financo a Formigoni, a Riotta e ad altri minori del Novecento, abbiamo voluto

sincerarci personalmente sul pieno recupero delle sue facoltà mentali. E possiamo affermare senza tema di smentita che Violante è tornato esattamente quello di prima: infatti spara le stesse identiche cazzate. Basta leggere la sua articola sull'Huffington Poste sull'Unità, "Le ragioni del Sì".

1. "L'assetto del 1948 era stato criticato da autorevoli costituenti, come Calamandrei e Dossetti... La riforma risponde all'allarme di molti costituenti, da Calamandrei a Mortati, portando in Costituzione quelle regole della stabilità e della funzionalità che erano state tenute fuori". Calamandrei, Dossetti e Mortati votarono la Costituzione che avevano contribuito a scrivere e dunque si presume

sitivi e obbligo d'esame delle leggi popolari sono demandati a due leggi ad hoc che nessuno sa se, quando e come verranno approvate. Le leggi popolari saranno molto più improbabili, visto che le firme necessarie triplicano da 50 a 150 mila. La legge elettorale prevede, coi capi-lista bloccati, ben 2/3 di deputati nominati dai capi-partito, mentre i senatori non sono più eletti. Altro che rappresentanza dei cittadini.

8. "I componenti del Senato sono 95 eletti e 5 nominati dal Presidente della Repubblica". Elettori un par di palle, come lo stesso Violante più avanti è costretto allegramente ad ammettere ("Il Senato non è scelto direttamente dai cittadini"). I 95 senatori "eletti" sono nominati dai partiti tramite i consigli regionali, tra gli stessi consiglieri e i sindaci. E con maggioranze del tutto imprevedibili, visto che ogni regione e ogni comune vota in date diverse. Nel nuovo Senato non ci saranno quasi mai la stessa maggioranza e gli stessi componenti. Bella stabilità.

9. "Due distinti procedimenti legislativi: uno bicamerale, come oggi, che riguarda solo poche leggi di particolare importanza (ad esempio le leggi costituzionali) e uno monocamerale per tutte le altre leggi". Balle: i procedimenti legislativi passano da 2 a chi dice 7, chi 10, chi 12 a seconda della materia trattata. E tutte le leggi varate dalla Camera do-

condividessero, mentre – essendo nel frattempo deceduti – nessuno può sapere come voterebbero su quella scritta da Boschi, Verdini & C.

2. "L'instabilità, 12 governi negli ultimi 20 anni, verrà finalmente superata". Nemmeno per sogno. I 12 governi in 20 anni sono dovuti al fatto che spesso veniva meno parte della maggioranza alla Camera o al Senato: la qual cosa continuerebbe ad accadere anche con la nuova Carta, che non prevede alcun vincolo di mandato per i parlamentari.

3. "Dal 2006 al 2016 abbiamo continuato con l'instabilità: 6 governi in 10 anni, contro i 3 della Germania". L'instabilità non si misura dal numero dei governi: nessun paese al mondo fu più

vranno o potranno essere emanate dal Senato, con l'obbligo di tornare alla Camera.

10. "Cisarà maggiore rapidità e soprattutto più chiarezza". No, cisarà più lentezza e meno chiarezza: l'articolo 70 che regola il meccanismo passa da 9 a 438 parole scritte in ostrogoto; ed è già previsto che i casi di dissenso fra le due Camere sull'iter da seguiranno risolti a maggioranza dai presidenti di Camera e Senato. Che però sono due...

Però tranquilli. La Costituzione la stiamo perdendo, ma in compenso abbiamo ritrovato Luciano Violante, noto particolarmente presente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

stabile dell'Italia della I Repubblica, retta sempre dagli stessi partiti (Dc più alleati laici), pur conoscendo ben 50 governi. E il nuovo Senato senza la fiducia, con la stabilità, non c'entra nulla: solo 2 governi in 70 anni (quelli di Prodi) sono caduti in Senato e tutti gli altri (compreso quello di Letta, rovesciato da Renzi) fuori dal Parlamento, per manovre di Palazzo che continueranno tali e quali. Se la Germania ha avuto dal 2006 solo tre governi, tutti a guida Merkel, non è perché la Costituzione tedesca sia meglio della nostra, ma perché la Merkel è meglio dei nostri premier, nessuno dei quali è mai stato riconfermato dagli elettori.

SEGUE A PAGINA 24

Dalla Prima

» MARCO TRAVAGLIO

4. "Il sistema costituzionale italiano è improntato al principio di non decisione". E come fu che, in questi 70 anni, vennero assunte migliaia di decisioni, tra cui 43 riforme costituzionali? Mistero.

5. "Cesserà il dominio del Governo sul Parlamento". Proprio per niente: il governo – saldamente in pugno al premier, cioè al boss del partito più votato alla Camera grazie al premio - ministro dell'Italicum – sarà ancora più onnipotente e soverchiante su un Parlamento sempre più debole e gregario.

6. "Le grandi infrastrutture strategiche saranno finalmente decise a livello centrale". Ma lo sono (purtroppo) anche adesso: vedi Tav Torino-Lione, Terzo Valico, trivelle e persino il Ponte sullo Stretto appena rilanciato non dai governatori di Sicilia e Calabria, ma dal premier.

7. "Una delle grandi difficoltà delle democrazie occidentali è l'estranchezza dei cittadini alla politica... La riforma riconosce il diritto dei cittadini al referendum propositivo e a vedere prese in esame entro un determinato termine le proposte di legge di iniziativa popolare... insieme a una nuova legge elettorale che non sacrifichi la rappresentanza dei cittadini". Referendum propo-



Oggi a Ventotene il vertice con Merkel e Hollande: "Dobbiamo rilanciare l'Europa dal basso"

Renzi: si andrà al voto tra due anni anche se vince il no al referendum

Il messaggio del premier a Mattarella e Draghi: nessuna instabilità

— «Si vota nel 2018 comunque vada il referendum» dice il premier Renzi, che sul vertice di Ventotene, in programma oggi con Merkel e Hollande, aggiunge: «Rilanceremo la Ue».

Servizi DA PAG. 2 A PAG. 4
E UN COMMENTO DI **Vladimiro Zagrebelsky** A PAGINA 19

Referendum, la svolta di Renzi “In ogni caso elezioni nel 2018”

Il presidente del Consiglio: oggi a Ventotene con Merkel e Hollande per rilanciare l'Ue
Si agli investimenti per crescere. Boccia (Confindustria): “Ma serve più produttività”

 **CARLO BERTINI**
INVIAVI A MARINA DI PIETRASANTA

«Si, le elezioni le abbiamo nel 2018», dice Matteo Renzi, rispondendo alla domanda a bruciapelo di Paolo Del Debbio che gli chiede se si voterà nel 2018 comunque vada il referendum. Ma il premier non intende dire altro se non che il referendum per lui si vince, insomma non è una marcia indietro sulle dimissioni in caso di sconfitta che comunque conferma.

Gioca in casa la sua prima partita post vacanza, qui alla Versiliana seduti in prima fila nonna, moglie e figlia, assiepati tra la folla tanti fiorentini, c'è pure il suo barbiere Toni. Ma c'è pure mezzo governo, i vice ministri Giacomelli e Nencini, il tesoriere Pd Bonifazi e tanti altri. Sotto i pini lo attendono, mentre scorre via

la finale di volley da Rio che il premier vede a metà e quando l'Italia perde commenta con un “ha vinto l'argento”, cioè vede il bicchiere mezzo pieno.

Si comincia sul tema migranti, sull'Europa che a Ventotene deve ritrovare le ragioni ideali, archiviando l'austerità: «Merkel e Hollande verranno in Italia per rilanciare l'Unione europea, ce ne è un gran bisogno. Da domani parte un percorso in cui l'Europa smette di essere solo l'Europa delle banche, della finanza, delle regole tecnocratiche e torna ad esser l'Europa di Spinielli. Una partita tutta da giocare, ma va giocata».

Si passa poi all'economia, ribadendo la volontà del governo di «dare più soldi ai pensionati» e alle tasse. Facendo capire che l'Italia punterà sui maggiori investimenti e batterà sul tasto della flessibilità, perché sulla crescita pure bassa «un'inversione c'è stata col mio governo»; e si chiude su Pd e referendum, piatto forte. Dove i toni si alzano, gli applausi scrosciano,

dopo quel solo tasto dolente, l'urlo dalla platea «Pinocchio», quando il premier dice che «ora in Italia chi sbaglia paga», parlando dei furbetti del cartellino.

Dunque se «vince il no cosa faccio l'ho già detto, ma per colpa mia è diventato un dibattito su tutto, governo, italicum, economia». E invece la domanda è se «volete ridurre i costi della politica e del parlamento, semplificare la politica regionale e superare il Ping pong camera-Senato?». E la conclusione di Renzi è che, se votano nel merito, anche tantissimi elettori dei 5Stelle voteranno sì, quindi «scommetto che vince il sì, anche se sono loro antipatico». Arriva puntuale la domanda sull'Anpi e qui Renzi dà l'annuncio, invitando il presidente dell'associazione dei partigiani a dibattere con lui le ragioni del no e del sì sabato in una festa dell'unità: «Scelgano loro, andiamo davanti ai militanti e poi non dicano che non si discute nel Pd». E arriva una battuta con tanto di ovazione su D'Alema, che «è in compagnia di Berlu-

sconi, Salvini e Grillo. Lui pesca sempre la carta di attaccare chi gli sta vicino, è toccato a Prodi, ora tocca a me. Se vuol fare la battaglia per difendere i posti e magari tornare in Parlamento, auguri. Ma non usi la consultazione popolare per la sua rivincita al congresso che si farà quando previsto». Tradotto, non prima del dicembre 2017, quindi anche se perde Renzi niente dimissioni da segretario Pd. E in questa giornata in cui ritorna sul tasto delle tasse da ridurre, il premier incassa un altro assist sul referendum da Confindustria, che promuove il sì che assicura stabilità. E che però va pure in pressing: nella prossima manovra, con le casse del Paese gravate da un ingente debito e con «poche risorse» a disposizione, il governo deve «fare poche cose intelligenti», dice dal meeting di Rimini il presidente Boccia. Che invita a calibrare «scelte selettive» senza avallare alcun «assalto alla diligenza» e puntando con decisione sulla produttività e investimenti privati per rafforzare un percorso di crescita.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Cosa intende Renzi per “2018”

Se al referendum perde, molla il governo ma non il Pd. Un piano B

Roma. Matteo Renzi domenica alla Versiliana ha detto che “comunque vada il referendum noi [le elezioni] ce le abbiamo nel 2018”. In realtà il presidente del Consiglio non ha precisato da dove si sarebbe congedato ed è dai tempi di Firenze, quando diceva che fare il sindaco è il mestiere più bello

del mondo, che Renzi gioca con le parole e le omissioni. Votare comunque nel 2018 significa, dalle parti del governo, che Renzi lascerrebbe Palazzo Chigi ma resterebbe alla guida del Pd. Questo gli consentirebbe di tornare a rivestire il ruolo di cannoneggiatore. Ecco come.

(Alleganti a pagina quattro)

Il piano B del Renzi che evoca il 2018: mollare Palazzo Chigi ma non il Pd

Roma. E' tempo di elaborazione di piani "B" a Palazzo Chigi, dove sono convinti che il referendum sarà vinto o perso di pochi punti. Matteo Renzi domenica alla Versiliana ha detto che "comunque vada il referendum noi [le elezioni] ce le abbiamo nel 2018". Un modo per non "schiodarsi" dalla poltrona, come la leggono gli avversari, sottolineando l'incoerenza rispetto a quando, pochi mesi fa, affermava che in caso di sconfitta se ne sarebbe andato? In realtà Renzi non ha precisato da dove si sarebbe congedato ed è dai tempi di Firenze, quando diceva che fare il sindaco è il mestiere più bello del mondo, che il premier gioca con le parole e le omissioni. Fra gli scenari presi in considerazione a Palazzo Chigi ce n'è uno che "presenta alcune criticità ma non è impossibile". La precondizione, naturalmente, è che la "forchetta" ipotizzata del referendum rispetti le previsioni: in caso di pesante sconfitta, non sarebbe neanche ipotizzabile; sarebbe semmai la conferma che il brutto risultato delle amministrative non è stato un caso, un incidente di percorso, ma un preciso indicatore di un consenso in consunzione.

Votare comunque nel 2018 significa, dalle parti del governo, che Renzi lascerebbe Palazzo Chigi ma resterebbe alla guida del Pd. Questo gli consentirebbe di tornare a rivesti-

re il ruolo di cannoneggiatore, anche se bisogna tenere pure conto che il nuovo governo, che a quel punto sarebbe totalmente del presidente (con a capo Pietro Grasso?), non potrebbe prescindere dal Pd. Sarebbe comunque qualcosa di diverso da quello di oggi, per questo non potrebbe essere presieduto da Pier Carlo Padoan, ragionano a Palazzo Chigi. Renzi dunque non sarebbe a capo del governo ma continuerebbe a essere a capo del partito che animerebbe la maggioranza. Certo è che avrebbe le mani più libere di adesso, anche di occuparsi del partito, il cui stato di salute desta parecchie preoccupazioni, a Largo del Nazareno e dintorni. Sarebbe in piena campagna elettorale, come peraltro già fece Berlusconi quando si dimise nel 2011 per lasciare posto a Mario Monti, sosterlo fino alla fine del 2012 e poi sganciandosi per primo alla vigilia delle elezioni; risultato: alle politiche del 2013 prese dieci milioni di voti e quasi riusecì a battere Bersani. "Ormai l'abbiamo capito - dicono a Palazzo Chigi - Mattarella non vuole mandarci al voto nel 2017". Con questo schema - Renzi dimissionario, nuovo governo, Renzi capo di partito - non potrebbe che tornare in voga l'alleanza con Forza Italia, finalizzata magari all'elaborazione di una legge elettorale (l'Italicum, in caso di sconfitta al referendum, diventerebbe un pasticcio). Non sareb-

be dunque un semplice cambio dei vertici, ma un cambio di maggioranza. Berlusconi accetterebbe? Magari sì, per il bene delle sue aziende. Al Pd converrebbe? Forse la propaganda grillina acquisterebbe qualche arma in più, di fronte a un altro governo non eletto. Per Renzi, tuttavia, sarebbe una sfida nei confronti di chi si lamenta del suo esecutivo. E, come detto, gli consentirebbe di mettere mano al partito, anche per affrontare il Congresso, "che non sarebbe facilissimo da vincere come l'altra volta ma comunque facile", sono convinti a Palazzo Chigi.

Intanto, però, c'è da vincere il referendum. Da settimane, il premier ha provato a spersonalizzare la battaglia referendaria, "anche perché questa riforma ha un nome e cognome, Giorgio Napolitano. Ma soprattutto perché questa riforma è la riforma degli italiani. Io ho sbagliato a personalizzare troppo. Ma ora bisogna semplicemente dire la verità sul merito della riforma". Nel partito però si è passati dal referendum su Renzi a una consultazione sul Pd e sulla tenuta democratica del paese. "Il Pd non può fallire perché è l'Italia che rischia il baratro", ha detto Piero Fassino a Repubblica. Resta da capire se questa drammatizzazione porti consenso alle ragioni del sì.

David Alleganti

REFERENDUM

Parliamo del merito, non della propaganda

Gaetano Azzariti

E è cambiata la strategia comunicativa del Governo. Si è passati dalla richiesta di un plebiscito personale all'affabulazione seduttiva. Non era più possibile continuare a chiedere un voto sulla persona per nascondere le storture della riforma costituzionale una volta calata la popolarità del leader. Da qui la necessità di definire una nuova linea di condotta, che si sostanzia nel dichiarare reale ciò che è soltanto uno slogan. Lo schema è il seguente: in primo luogo si afferma di volere discutere il merito della riforma per poi snocciolare una serie di parole d'ordine prive di ogni riscontro. **CONTINUA** | PAGINA 5

DALLA PRIMA

Gaetano Azzariti

Così, il "merito" coinciderebbe, senza incertezze, con il taglio dei poteri dei parlamentari, la riduzione dei costi della politica, la semplificazione dei poteri delle Regioni, la fine del bicameralismo perfetto. Sbagliano inoltre tutti coloro che ritengono si ponga una questione di democrazia, poiché la riforma non riguarda i poteri del Governo. Questo il copione seguito con scrupolo nell'ultima fase da tutti degli esponenti politici della maggioranza e interpretato, mirabilmente, da Matteo Renzi. Posta in questi termini solo un pazzo (o un nemico personale del premier o chi difende la "propria" poltrona) potrebbe votare No al referendum. Solo un pazzo però può credere a questa storia fantastica.

Vediamo di prendere sul serio quanto viene affermato, seguendo l'invito sacrosanto di discutere nel merito la riforma.

Si dice che si riducono i parlamentari, si tace dello squilibrio che ciò produrrà. Pur rimanendo entrambe le Camere titolari di importanti funzioni legislative e di delicatissimi poteri di nomina, il Senato sarà composto da soli 100 membri, la Camera rimarrà con tutti i suoi attuali 630 deputati. È ragionevole? È saggio lasciare un ramo del Parlamento sovrardimensionato e l'altro ridurlo ai minimi termini? In base a quale logica di sistema? Il sofisma del "taglio" dei parlamentari se non prevede il confronto con la realtà si riduce a vuota retorica. La verità è allora un'altra. La riduzione produrrà scompensi: da un bicameralismo perfetto passeremmo ad un bicameralismo sbilanciato. Ne vale la pena? Perché non si è seguita la strada della riduzione equilibrata ovvero quella ancor più radicale dell'abolizione di uno dei due rami del Parlamento?

Si rivendica una riduzione dei costi della politica guardando agli spiccioli e ai margini della realtà. Si tace sul fatto che i privilegi dei deputati non vengono toccati (immunità, indennità, status), mentre nessun-

na attenzione viene dedicata ai costi che dovranno essere pagati a seguito della riforma. In fondo basterebbe ridurre di un decimo il trattamento economico di tutti i nostri parlamentari per avere risparmi più significativi ed equi rispetto a quelli proposti. Se, inoltre, si volesse prendere sul serio la riforma ci si dovrebbe anche far carico delle spese future, ad esempio quelle relative alla verifica delle politiche pubbliche e all'attività della pubblica amministrazione che viene assegnata al Senato. Spero che nessuno voglia far credere che una nuova funzione così impegnativa possa essere esercitata a costo zero. Una riforma costituzionale che ha un prezzo, dunque. In sé non c'è nulla di male, ma se si vuol guardare al merito più che ai risparmi bisognerebbe guardare ai costi.

Si dichiara che avremmo un potere regionale più semplificato, si tace sul significato e il senso di tale affermazione. Il trasferimento di tanti poteri al centro farà perdere alle nostre Regioni gran parte della loro autonomia politica (fatte salve le Regioni a

statuto speciale che sono state miracolate dalla riforma e - senza nessuna ragionevole motivazione - sono state esentate dagli effetti di questa riconversione dei poteri), pur se esse continueranno a svolgere

un ruolo decisivo a tutela dei diritti sociali (la salute in primo luogo). Gli equilibri tra centro e periferia andranno a mutare a favore del primo: si tratta del fallimento del regionalismo italiano e la riproposizione di un centralismo che ridisegna l'articolo 5 della nostra Costituzione adeguando i principi e i modi della legislazione più che alle esigenze dell'autonomia e del decentramento a quelli dello Stato unitario. Limitare tutto ciò solo ad una semplificazione dei poteri regionali mi sembra quantomeno riduttivo.

Si gioisce per la fine del bicameralismo perfetto, si tace su ciò che lo sostituirà. Lo slogan («da fine del bicameralismo») è tra i più seducenti, ma anche tra i più facili a proporsi poiché oggi nessuno difende il sistema bicameral. La vera questione è però paleamente un'altra. La forza di una riforma, infatti, non si può misu-

REFERENDUM

Dal plebiscito all'affabulazione

La nuova linea di condotta si sostanzia nel dichiarare reale ciò che è soltanto uno slogan

re sulle criticità dell'esistente, bensì sulla capacità di fornire soluzioni migliori. Ebbene è proprio questo il lato peggiore della riforma proposta, essa non dà soluzione ai reali problemi del presente. Non rafforza l'autonomia del Parlamento, bensì - prendendo a pretesto la necessità di abbandonare il bicameralismo paritario - separa le due Camere asservendo la prima al Governo tramite una legge elettorale che permette ad un solo partito minoritario nella società di appropriarsi della maggioranza dei seggi necessari per conquistare il Governo della Repubblica, riducendo la seconda Camera ad un organo invertebrato senza un ruolo costituzionale definito e dalla deboleissima legittimazione politica. Certo rallegrarsi per la riduzione dell'autonomia del Parlamento appare più difficile che non compiacerisi per il superamento del bicameralismo perfetto.

Oltre a queste parole d'ordine false o almeno fuorvianti si afferma che non c'è da temere per le sorti della nostra democrazia poiché la riforma non estende i poteri del Governo. Bizzarra considerazione, che si sostiene in base ad un ben gracie sofisma. Ci si può appigliare al fatto che le disposizioni costituzionali relative al Governo (articoli 92-96) sono state solo marginalmente riscritte (sebbene la fiducia della sola Camera e il voto a doppia certezza non sono due misure di poco conto). Ma la stravaganza di tale affermazione è data dal fatto che in tal modo si tende ad occultare la ragione stessa della riforma e il suo più originale carattere. Questa volta, infatti, a differenza di esperienze passate, il rafforzamento del Governo è perseguito indebolendo gli altri organi costituzionali, dal Parlamento alle Regioni. Nessuno credo può seriamente pensare che non incida sul ruolo costituzionale dell'esecutivo la modifica del ruolo del Senato, la riduzione dei poteri delle Regioni, accompagnate da una legge elettorale che spiana la strada per il Governo ad un solo partito.

Se si volesse veramente discutere nel merito la riforma costituzionale di questo dovremmo parlare.

EDITORIALE

L'Anpi
e la religione
antirenziana

PIERO SANSONETTI

Carlo Smuraglia è una persona serissima, un intellettuale degno di rispetto. Però quando dice che Il Pci di To-

gliatti e Berlinguer era più aperto al dissenso del Pd di Renzi, dice una cosa sbagliata, e molto probabilmente una cosa che lui stesso non pensa. Spesso la polemica politica porta a esagerazioni che tradiscono il pensiero di chi la esercita. Purtroppo questi eccessi di polemica, non di rado, impediscono che le discussioni siano serie. Le trasformano in semplici e inutili risse. E questa abitudine danneggia molto la politica italiana.

Oltre tutto, per restare alle affermazioni di Smuraglia (che è il presidente dell'Anpi, cioè dell'associazione dei partigiani

italiani), il Pci di Togliatti e quello di Berlinguer erano partiti molto diversi. Quello di Togliatti era un partito in gran parte stalinista, e dunque con una aspirazione totalitaria. Quello di Berlinguer no. Tuttavia anche il partito di Berlinguer aveva una modesta idea del diritto al dissenso. Carlo Smuraglia sostiene che ai tempi di Togliatti e Berlinguer tutti erano invitati alla *festa dell'Unità* e nessuno si sarebbe sognato di escludere dagli inviti ufficiali chi era contrario alla linea del Partito su un referendum, o di chiedergli di non esprimere il proprio dissenso (come pare sia successo quest'anno).

SEGUE A PAGINA 15

Amici dell'Anpi, che c'entra l'antifascismo col referendum?

PIERO SANSONETTI

SEGUE DALLA PRIMA

Provo a immaginarmi come sarebbe stata accolta a una *Festa dell'Unità*, nel '53 (quando infuriava la battaglia contro la legge elettorale di De Gasperi: la cosiddetta la legge truffa) una associazione che avesse voluto sostenere la legge truffa. Credo a bastonate. Era il partito di Togliatti. Ma non penso che il partito di Berlinguer (o persino quello di Natta e Occhetto) avrebbe accolto con un sorriso i compagni socialisti che avessero voluto sostenere il sì al taglio della scala mobile, alla vigilia del referendum dell'85, promosso dal Pci. Le bastonate forse no, ma qualche schiaffone sarebbe volato...

Del resto mi pare che persino in questi giorni ci siano partiti di sinistra che propongono non so se l'espulsione o la rimozione dagli incarichi di direzione dei propri dirigenti che al referendum voteranno sì (parlo del caso del Friuli Venezia Giulia, dove il capogruppo alla regione di Sel, Giulio Lauri, è sotto processo per il dissenso sul

referendum espresso in un'intervista).

A me, personalmente, moltissime scelte del governo Renzi non sono piaciute, dal Job Act, alla riforma della scuola, a tante altre. E anche questa riforma costituzionale mi pare malriuscita, perché non modifica davvero il nostro sistema di governo, e si limita a correggerne alcuni dettagli al solo scopo - credo - di rendere possibile l'Italicum, cioè la legge elettorale. Più che una riforma costituzionale mi pare un accorgimento tecnico-costituzionale che serve solo a modificare il meccanismo delle elezioni e a renderlo più organicamente e legittimamente maggioritario. Quando però sento dire che questa riforma seppellisce la Costituzione, tradisce i valori antifascisti, mette in mera la democrazia, ho il leggero sospetto che nelle argomentazioni di moltissimi sostenitori del No ci sia non una giusta (o comunque legittimissima e da me largamente condivisa) critica, ma un pregiudizio e una volontà evidente di fare propaganda e di creare confusione.

La riforma Renzi non tocca in nessun punto i principi dell'antifasci-

simo che sono alla base della nostra costituzione, e che pervadono la prima parte della Carta (che infatti non viene neppure sfiorata dalla riforma). I principi della libertà, della tolleranza, della solidarietà sociale, dell'antiautoritarismo, del garantismo limpido e cristallino. Principi che non sempre ho sentito sostenuti con passione dallo schieramento del No, o comunque da ampie fette di questo schieramento. Molti sostenitori del No non amano la parte solidaristica della Costituzione (che considerano cattol-comunista). Altri non amano invece la parte garantista (che considerano pericolosa un po' anarchica e antigiustizialista). Altri aborriscono lo spirito politico e antipopulista della Costituzione (basta dire che proprio in queste ore il movimento 5 Stelle chiede un referendum che abroghi un trattato internazionale, cosa vietata dai padri costituenti, che osteggiavano tutte le forme di populismo, e anche di plebiscitarismo, proprio perché paventavano che fossero l'anticamera del fascismo). Ma allora, mi chiedo, l'Anpi, che c'entra in questa discussione? Io ricordo cosa faceva l'Anpi tanti anni fa, quando io ero ragazzo: riuniva gli ex partigiani e propugnava l'antifascismo. Oggi il tempo è passato, la gran parte degli iscritti all'Anpi, come è logico, non è formata da ex partigiani, perché sono poche centinaia gli ex partigiani ancora in vita. E' giusto che una organizzazione si arroghi la esclusiva dell'antifascismo e sostenga che una riforma che modifica il meccanismo elettorale sia una riforma che tradisce l'antifascismo? A me sembra una enormità. Tanto più che non ricordo grandi sollevazioni, né da parte dell'Anpi né da nessuna altra parte quando in Italia fu abolita (peraltro con un referendum) la legge elettorale proporzionale e fu introdotto il sistema maggioritario (il cosiddetto "matarellum"), molto severo verso le minoranze e i piccoli partiti che non accettassero compromessi coi partiti più grandi. Quella riforma stravolse alcuni principi della prima Repubblica, nata appunto della Resistenza ((la proporzionalità della rappresentanza in parlamento), molto più di quanto fa questa. Possibile che non si riesca ad avere una discussione seria sulla Costituzione, sul sistema elettorale e sulle sue modifiche? Che magari spinga a nuove e più incisive riforme? Possibile che tutto debba ridursi a una specie di "religione antirenziana", che assomiglia molto alla religione "antiberlusconiana" che ha regnato negli ultimi vent'anni?

Riforma costituzionale. Il premier incontrerà il presidente dell'associazione dei partigiani nei primi giorni di settembre

Referendum, disgelo Renzi-Anpi

Sì all'invito del premier a confrontarsi alla Festa dell'Unità di Bologna o di Reggio Emilia

Emilia Patta

ROMA

■ Mentre nelle ore della tragedia di Amatrice e degli altri paesi dell'Italia centrale colpiti dal sisma del 24 agosto la politica tace sul fronte del referendum costituzionale di novembre, a sinistra sembra in via di disarmo uno dei fronti più caldi delle ultime settimane: la polemica tra l'Anpi, l'associazione dei partigiani ufficialmente schieratasi per il No alla riforma costituzionale voluta dal governo, e Matteo Renzi nella sua veste di segretario del Pd. L'Anpi, difesa a spada tratta dalla minoranza bersaniana-cuperiana del partito, aveva chiesto di poter esprimere la propria posizione contraria al Ddl Boschi con appositi banchetti all'interno delle Feste dell'Unità allestite o in via di allestimento su tutto il territorio italiano. Uno scontro, quello dell'«agibilità politica» degli spazi delle Feste dell'Unità, che è stato

durissimo: con Carlo Smuraglia, presidente dell'Anpi, accusatore del partito democratico per «mancanza di rispetto» per la storia dei partigiani e della Resistenza. A svelenire il clima ha contribuito per primo lo stesso Renzi, invitando Smuraglia a un confronto pubblico sul tema in una delle feste di partito dell'Emilia Romagna. Alla prima fredda reazione («un faccia a faccia non basta»), è infine seguito ieri il «sì».

«Non sussistono motivi di sorpresa per non accettare l'invito del segretario del Pd», si legge in una nota dell'Anpi. «La questione principale dibattuta nel corso dell'estate circa la libertà dell'Anpi di usufruire di spazi all'interno delle Feste dell'Unità appare sostanzialmente e ragionevolmente risolta con la ricezione delle posizioni sostenute dalla nostra associazione come da intese a Bologna, Reggio Emilia e in altre sedi». Insomma, il via libera a qualche

banchetto per illustrare le ragioni del No (anche se il «titolo» delle feste di tutta Italia è «L'Italia che dice Sì») ha rotto il ghiaccio alleggerendo un po' anche la tensione interna al partito. Non a caso i primi a felicitarsi per il via libera al confronto sono proprio loro, gli esponenti della sinistra dem: «Come da noi fortemente auspicato le polemiche sono state intelligentemente messe da parte e si è riaperto un dialogo costruttivo tra il Pd e l'Anpi» dice per tutti il senatore bersaniano Federico Fornero. Un fatto positivo che si spera possa contribuire a un confronto aperto, libero e nel merito sulla riforma costituzionale, nello spirito con cui i costituenti avevano pensato e scritto l'art. 138 della nostra Costituzione». Da tempo la sinistra del Pd, in testa Gianni Cuperlo e lo stesso ex leader Pier Luigi Bersani, chiedono una sorta di «libertà di coscienza» sul referendum costituzionale. Libertà di co-

scienza che certo non può essere accordata dai vertici del Nazareno, visto che tutto il partito con il governo è ufficialmente impegnato nella campagna per il Sì. Ma comunque il confronto tra Renzi e Smuraglia servirà almeno a stemperare i clima a sinistra, e servirà a Renzi stesso per non inimicarsi tutto un mondo di militanti e simpatizzanti democratici ancora indeciso su come votare.

Resta da stabilire data e luogo. A Bologna hanno messo a disposizione la data del 10 settembre, un sabato sera, e anche Reggio Emilia si è più volte candidata: ma occorrerà tenere presente l'agenda del premier, per di più in questi giorni sconvolti dal sisma. Il primo week end di settembre Renzi sarà impegnato in Cina per il G-20, mentre è già prevista il suo intervento domenica 11 settembre per la chiusura della Festa nazionale dell'Unità che quest'anno si svolgerà a Catania. E non è escluso che alla fine il confronto possa avvenire in terra siciliana.

LA POLEMICA

La richiesta dell'Anpi

■ L'Anpi, l'associazione nazionale partigiani, aveva chiesto di poter esprimere la propria posizione contraria al Ddl Boschi di riforma costituzionale con appositi banchetti all'interno delle Feste dell'Unità allestite o in via di allestimento su tutto il territorio italiano

Lo scontro

■ Uno scontro quello dell'«agibilità politica» degli spazi delle Feste dell'Unità, che è stato durissimo: con Carlo

Smuraglia, presidente dell'Anpi, accusatore del partito democratico per «mancanza di rispetto» per la storia dei partigiani e della Resistenza.

La mediazione

■ A svelenire il clima ha contribuito per primo lo stesso Renzi, invitando Smuraglia a un confronto pubblico sul tema della riforma in una delle feste di partito dell'Emilia Romagna. Alla prima fredda reazione («un faccia a faccia non basta»), è infine seguito ieri il «sì»

Le condizioni del presidente dell'Anpi

Smuraglia: vedrò Renzi ma il moderatore non sia pd

MILANO Presidente Carlo Smuraglia, Debora Serracchiani teme di essere cacciata dall'Anpi perché sostiene la riforma Boschi. Corre davvero questo pericolo?

«Da iscritta dovrebbe conoscere i nostri documenti. Al congresso di maggio ne è stato votato uno che ribadisce che il dissenso è libero e che comunque non sarà punito nessuno per averlo manifestato».

L'ha sorpresa l'invito di Renzi a un confronto?

«Mi ha sorpreso favorevolmente perché fino a quel momento erano emerse solo le resistenze del Pd a consentire che negli spazi destinati all'Anpi nelle feste dell'Unità ci si potesse esprimere a favore del No».

Perché l'ha fatto?

«Era ormai chiaro che l'idea di invitare l'Anpi nelle Feste

dell'Unità ponendo condizioni inaccettabili stava per essere superata dai fatti. Credo abbia fatto prevalere il buon senso».

Ma lei stesso aveva detto che un incontro «non è una soluzione».

«Non lo era se fossero rimaste le preclusioni alla nostra presenza libera alle Feste. Per noi era un punto dirimente. È nella tradizione che il Pd conceda spazi all'Anpi».

Stavolta cosa è successo?

«Forse c'è stata un'interpretazione rigida sul fatto che questa era la Festa del Sì. Ma nella tradizione lo spazio è sempre stato aperto a tutti...».

Ma perché avete la «pretesa» di andare in casa Pd a sostenere posizioni opposte?

«Nessuna pretesa. Ma se siamo invitati, è naturale la richiesta di poterci andare, in piena libertà. Andarci con il

divieto di sostenere le nostre posizioni non era accettabile».

Con Renzi dove vi vedrete?

«È stato il segretario a parlare delle Feste dell'Emilia Romagna. Noi chiediamo si scelga un luogo che ci garantisca un confronto sereno e civile».

Perché volete concordare la sede?

«Andiamo in casa altrui, il luogo non sarà comunque neutro. Ci pare opportuno chiedere qualche garanzia».

Bologna le andrebbe bene?

«Non avrei nessun problema. È una città civilissima, con grandi passioni, capace di accettare e ascoltare anche posizioni diverse».

Volete concordare anche il moderatore?

«Chiediamo una figura super partes, non legata al Pd. Ripeto, sono io che vado in ca-

sa altrui e devo essere garantito».

A maggio Maria Elena Boschi vi ha fatto arrabbiare con quella frase («i veri partigiani sono per il Sì»). L'incidente è superato?

«Ci auguriamo che certe frasi non vengano più ripetute. Noi rispettiamo il Pd anche nella critica più aspra. Ci aspettiamo reciprocità».

Chiudiamo sul referendum. Se vincerà il Sì per l'Anpi sarà un dramma?

«No, ma sarebbe un fatto grave e proveremmo un grande dolore per una riforma sbagliata che recherebbe un danno al Paese perché inciderebbe sulla sovranità popolare. Sarebbe un grande dispiacere e soprattutto una grande preoccupazione per la democrazia».

Cesare Zappetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Partito democratico

PER SAPERNE DI PIÙ
www.partitodemocratico.it
www.repubblica.it

Orfini: D'Alema sta con i Girotondi

Al via la Festa dell'Unità di Catania, con un nuovo scontro sul referendum costituzionale
La sinistra interna: pochi spazi per le nostre ragioni, un tempo qui si invitavano gli avversari

DAL NOSTRO INVIAUTO
EMANUELE LAURIA

CATANIA. «D'Alema? Rinnega la sua storia. Si è messo assieme a quelli che facevano i girotondi contro di lui». La stilettata di Matteo Orfini, presidente del Pd, accende una Festa dell'Unità che sembrava destinata al low profile. Il minuto di silenzio in omaggio alle vittime del terremoto lascia subito spazio, fra le collinette di Villa Bellini, alla battaglia referendaria. Orfini, al tramonto, parla al fianco della vicesegretaria Debora Serracchiani, al segretario regionale Fausto Raciti, al governatore Rosario Crocetta, al sindaco di Catania Enzo Bianco. Il palco centrale sul quale intervengono, in piedi, i dirigenti del Pd è stato montato proprio di fronte a uno degli stand più grandi della Festa, quello del Comitato per il Sì. E il discorso scivola facilmente sulla riforma e sul dissenso interno. «La riforma costituzionale - dice Orfini - è perfettamente in linea con le proposte che il Pds di Massimo

D'Alema e Bersani offre al Paese: il superamento del bicameralismo e addirittura una legge elettorale a doppio turno. Noi stiamo facendo semplicemente le riforme che loro non sono riusciti a fare». La risposta all'ex premier, che la prossima settimana lancerà la sua campagna per il No, è secca, persino ruvida. La Serracchiani, dal canto suo, fa un altro salto all'indietro, ricorda che «l'idea di una Camera delle regioni era presente nei programmi del Pci» e attacca «quei giocatori che, finita la partita e ormai stanchi, decidono di portarsi il pallone a casa». D'Alema potrà rispondere sempre qui a Catania domani, se avrà il tempo e la voglia di uscire dal tema dell'incontro per il quale è stato invitato: la politica estera.

Ma intanto la questione continua ad agitare gli animi, all'interno del Pd. Al punto che anche il ministro Graziano Delrio, in serata, si trova costretto a difendere le ragioni della riforma («Abbiamo così tanto a cuore la Costituzione di aver deciso di attuarla al meglio») davanti a un

gruppo di insegnanti che, fischietti in bocca e cartelli in mano, protestavano in realtà contro i provvedimenti sulla Buona scuola.

Sullo sfondo resta il malessero di una sinistra che anche qui, fra i chioschi che vendono arancini e seltz con sale e limone, denuncia la compressione del dibattito sul referendum. Non c'è uno stand e neppure un banchetto che promuova le tesi di chi è contrario alla riforma costituzionale, all'interno di una Festa che già nel nome ("L'Italia che dice sì") offre un'indicazione precisa. E l'unico dibattito sul referendum vedrà come protagonisti tre sostenitori delle modifiche fatte alla Carta come Maria Elena Boschi, Anna Finocchiaro ed Emanuele Fiano. Angelo Capodicasa, deputato da 30 anni ed ex presidente della Regione, dice che «la mancanza di opportunità di confronto non appartiene al Dna dei partiti da cui origina il Pd: nelle vecchie Feste dell'Unità si invitavano gli avversari politici per stimolare il dibattito». Orfini

rintuza gli attacchi: «I palchi sono a disposizione di tutti. Noi abbiamo chiamato ai nostri incontri D'Alema, Bersani, altri esponenti della sinistra».

Se vogliono, possono esprimere in ogni momento le loro idee. Ma questa è la festa del Pd e non ci si può chiedere di non fare campagna elettorale per il

Sì, ovvero per la posizione ufficiale del partito. È come se alla festa dei 5stelle - dice ancora il presidente del Pd - si cercasse un padiglione per il sì al referendum». E l'ultima notazione sposta l'obiettivo su un'altra sfida, quella esterna: questa prima Festa nazionale dell'Unità che si svolge a Sud di Napoli si svolge quasi in concomitanza con Italia 5stelle, la kermesse dei grillini che il 24 e il 25 settembre sarà ospitata a Palermo. «La nostra festa è il clou di due mila feste sparse sul territorio, quella loro mi sembra una cosa un po' diversa», conclude Orfini. La corsa referendaria, in ogni caso, parte dalla Sicilia. Con un viatico polemico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il presidente dem:
la nostra riforma
è perfettamente in linea
con le proposte del Pds

RETROSCENA/IL DEPUTATO ZOGGIA GUIDA UN FRONTE DI VENTI PARLAMENTARI CONTRARI ALLA RIFORMA

I bersaniani pronti a un documento per il No

DAL NOSTRO INVIAUTO

CATANIA. I bersaniani preparano un documento per il No al referendum. Un'iniziativa ancora in cantiere, alla quale lavorano però già da diversi giorni dirigenti del Pd molto vicini all'ex segretario, fra cui il deputato Davide Zoggia. Con lui, fra gli altri, un rappresentante della sinistra dem come il siracusano Giuseppe Zappulla, anche lui legato a Bersani, che ammette che il lavoro è in fase avanzata: «Stiamo mettendo su carta le ragioni che porteranno un nutrito gruppo di esponenti della sinistra del partito a pronunciarsi per il no al referendum costituzionale». Il documento dovrebbe essere pronto entro la prima metà di settembre e potrebbe essere lanciato nei giorni immediatamente successivi al 5 settembre, data in cui Massimo D'Alema, a Roma, farà decollare i "comitati del centrosinistra per il No".

E il senso politico dell'ultima iniziativa di dissenso nei confronti della linea ufficial-

le del Pd è evidente: se D'Alema si è spinto avanti, schierandosi apertamente per il No, finora Bersani e la sinistra dem sono rimasti più prudenti. Nel colloquio con *Repubblica*, pubblicato sabato, l'ex segretario non aveva preannunciato la sua posizione sul quesito referendario ma aveva legato la sua decisione finale a una modifica della legge elettorale, dell'Italicum, per evitare una «deriva autoritaria» del sistema.

In molti, dalle parti del Nazareno, credono brutalmente che Bersani cerchi solo un alibi per votare alla fine No, sapendo che in Senato difficilmente si troverebbe una maggioranza per cambiare l'Italicum. Di certo, se il leader emiliano non firmerà il documento in via di elaborazione che boccia la riforma costituzionale, ci saranno molti dei suoi a farlo. Dando corpo in modo esplicito a un dissenso della sinistra nei confronti della segreteria di Matteo Renzi. Il dado è tratto?

Il documento per il no, in questo momento sotto forma di bozza, è in ogni caso un

nuovo elemento sul tavolo dei dibattiti che animano la lunga vigilia del referendum. Ora è lì, a disposizione di quelli che l'ex premier D'Alema chiama i «non allineati del Pd», in attesa che anche attraverso i confronti nelle feste dell'Unità vadano delineandosi le posizioni.

L'obiettivo dei promotori dell'iniziativa è quella di riunire almeno venti parlamentari del Pd. Fra gli altri parlamentari pronti a firmarlo c'è anche l'ex presidente della Regione Siciliana Angelo Capodicasa, che si è espresso pubblicamente per il no al referendum. «Siamo convinti di poter pescare non solo nell'ambito della sinistra ma anche nella maggioranza del partito dove non tutti sono convinti della linea ufficiale del Pd», ancora Zappulla. Dell'iniziativa, ieri, si è cominciato a parlare anche a margine delle manifestazioni della prima giornata della festa nazionale dell'Unità. Contribuendo a riaccendere la battaglia referendaria che si era arrestata nella settimana del terremoto.

(e.la.)

CRIPRODUZIONE RISERVATA

Dovrebbe uscire negli stessi giorni della convention di D'Alema, che riunisce lo schieramento anti-renziano nel centrosinistra



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Gotor: messaggi a Renzi «Se vince il “sì” Matteo si dimette ma non si vota»

di LUCA TELESE

Senatore Gotor, cosa pensa la base della vostra posizione sul referendum?

«C'è molto interesse».

Qualcuno vi dà dei traditori?

«Al contrario, ci fanno domande». (...)

(...) Vi sentite incoerenti rispetto alla linea del partito?

«Rappresentiamo posizioni che c'sono, ignorarle sarebbe sbagliato».

Miguel Gotor, professore di storia moderna, vicino a Bersani, senatore irriducibile della minoranza Pd. Sentire lui significa capire cosa fanno gli oppositori di Renzi nella battaglia sulla riforma Boschi. Il destino del referendum, quello del governo e del partito si intrecciano in modo indissolubile sul voto e Gotor esce allo scoperto: «Se Renzi se ne va, ci dovrà essere un altro governo».

Come si spiega in modo semplice la vostra linea?

«Più facile di così, si muore. Noi chiediamo di cambiare la legge elettorale. Se non cambiasse, al referendum non potrei votare sì».

In base a quale ragionamento?

«Il nuovo Senato immaginato dalla riforma Boschi produce una sola Camera politica che può dare la fiducia. Quella Camera deve essere altamente rappresentativa e quindi non può essere eletta con l'Italicum».

Avete votato la legge e ora non vi piace più?

«La minoranza, l'Italicum non l'ha votato né alla Camera né al Senato».

Perché?

«Solo due volte in 150 anni di storia unitaria - durante il fascismo con la “legge Acerbo” e durante la Guerra Fredda con la “legge truffa” - su una legge elettorale è stato imposto un voto di fiducia».

È così importante?

«Le regole vanno decise con il più ampio consenso. In questo caso quella legge riguarda tutti, ma è stata votata con un doppio strappo: sia con le opposizioni, sia dentro il Pd».

Perché?

«È stato un errore scrivere le regole per tutti, pretendendo di pensare solo a se stessi».

Rivendicate la vostra opposizione all'Italicum?

«È un comportamento limpido».

Che problemi crea quella legge?

«Il *deficit* di rappresentatività e dunque di responsabilità tra elettori e rappresentanti, il male peggiore del Porcellum che lasciamo in eredità. Servono collegi medio-piccoli, di massimo 120-150 mila elettori».

I vecchi collegi uninominali.

«Invece oggi i collegi sono di 600 mila elettori. Un'enormità. Il premio di maggioranza è nazionale, non si forma attraverso una virtuosa competizione collegio per collegio».

Cos'altro?

«La multicandidatura, la possibilità cioè di mettere una stessa persona in dieci collegi, consente un ulteriore controllo dei parlamentari da parte dei capipartito e limita il potere di scelta degli elettori. Avremmo una sola Camera a maggioranza di nomina».

Cambia tutto.

«Indirettamente cambia anche la forma di governo. Ci sarebbe un capo del potere esecutivo che nomina anche la maggioranza dei parlamentari e può spadroneggiare anche sul potere legislativo».

Però si può cambiare premier.

«Il capo del partito è anche il candidato premier, ed è indicato direttamente dal ballottaggio. Si profila un “premierato assoluto” che non esiste in altri sistemi e avrebbe richiesto un rafforzamento di contrappesi istituzionali, ad esempio un Senato forte e autorevole».

Ma allora perché avete votato la riforma Boschi?

«Per senso di responsabilità. C'era un vincolo di tenuta della maggioranza, ma non abbiamo votato la legge elettorale perché le due riforme vanno viste insieme: riguardano il funzionamento del sistema democratico».

Il bene del Paese non è meglio del bene di una maggioranza?

«In questa riforma, oltre ai limiti, ci sono principi che condividiamo: il superamento del bicameralismo perfetto, ad esempio, e del regime della doppia fiducia».

Ma allora oggi, di fronte alla minaccia di dimissioni di Renzi, dovreste votare sì.

«Sbaglia a minacciare: investe il referendum di attese palingenetiche».

Lo fa perché vuole vincere.

«Non puoi dire: o voti la riforma o il governo cade. Gli italiani non amano farsi ricattare dal potere».

Nel caso in cui vinca il No, Renzi si deve dimettere?

«No. È un errore identificare le sorti del governo con la riforma. Mi pare che - dopo la sconfitta delle amministrative - lo abbia capito anche lui».

Che altro non va?

«Sul Titolo V c'è un eccesso di ricentralizzazione che aumenta il contenzioso tra Stato e Regioni. Nel 1996 la riforma dell'Ulivo andava in direzione opposta, in senso federale! E poi l'immunità ai consiglieri regionali-senatori: un brutto regalo».

Mi pare che vi siate opposti troppo, o troppo poco.

«Scherza? Sull'Italicum si è dimesso Speranza da capogruppo alla Camera».

Era libero di non farlo, le risponde Renzi.

«Due ex segretari e un ex premier - Epifani, Bersani e Letta - non hanno votato la fiducia sulla legge elettorale. Nel Pd sul tema non una parola».

Hanno dissentito liberamente.

«Bersani e altri parlamentari sono stati sostituiti d'ufficio dalla commissione Affari costituzionali, nell'assordante silenzio della maggioranza del Pd. Non hanno affrontato i nodi politici che sollevavamo, per fare in fretta e male. Ora sono venuti al pettine».

Nessuno vi ha dato retta.

«Però oggi un coro di personalità dice: “Cambiiamo l'Italicum”: Napolitano, Orlando, Franceschini e Fassino».

Renzi va avanti comunque.

«Strappando all'interno e all'esterno, contro una parte importante del suo partito, i rappresentanti del centrodestra, e contro il M5s. Tutto da solo: eccesso di bulimia».

Parla da gufo?

«La stagione dei gufi è finita. È una fase propagandistica che si è esaurita. Oggi c'è un eccessivo divario tra narrazione renziana e realtà».

Cosa intende?

«Nei prossimi due mesi il problema centrale sarà economico».

Spieghi meglio.

«Con #bastaunsi non si dà da mangiare alla gente, né un lavoro stabile».

Su cosa voteranno gli italiani?

«Sul Pil, sul calo degli occupati, sulla contrazione dei consumi, temo».

Il Pd ha perso lo smalto?

«Le amministrative per il Pd sono state una Caporetto. Non ne abbiamo discusso un minuto».

In direzione?

«Da nessuna parte. La rimozione è impressionante».

Oggi Orfini dice: «Non ho mai votato Renzi e forse non lo voterò mai». Felice?

«Sorrido. Non è importante chi sostiene Orfini ai congressi, ma con chi va dopo... di solito con il vincitore».

Ah. Dente avvelenato?

«Constatazione. Ma non è il solo».

Se Orfini torna, ammazzate il vitello grasso?

«Sarei felice. In troppi però fingono di non vedere che l'asse politico del Pd ormai è fuori dal centrosinistra. A Napoli siamo riusciti nell'impresa di allearci con Verdini e attaccare Saviano. Strategia così astuta che il Pd non è arrivato al ballottaggio».

Non le importa vincere?

«Siamo contro uno spostamento trasformista delle alleanze del Pd».

Renzi dice di essere più a sinistra di voi.

«Abolire l'Imu ai ricchi lo è? E dare il bonus da 500 euro al figlio dell'avvocato e a quello del disoccupato lo è?. Cito don Milani: "Fare parti uguali tra diseguali è il massimo dell'ingiustizia". C'è stato un cedimento sui valori».

Così si rimettono in moto i consumi, dicono.

«Intanto hanno speso 290 milioni di euro e l'Istat dice che i consumi si sono di nuovo fermati».

Porterà voti?

«Credo di no. Ma anche se li portasse è sbagliato».

Hanno ridotto le tasse, dicono.

«Il problema non è tagliare le tasse, ma come tagliarle».

Senta Gotor, lei dice: Renzi deve restare. Ma se perde il referendum e si dimette, voi che fate?

«Se vuole dimettersi lo deciderà lui. Ma non sarebbe il diluvio universale».

Non ha risposto.

«Va spiegato agli osservatori internazionali che se il Sì vince l'Italia non diventa Bengodi. E se perde non ci sarà l'apocalisse».

Ripeto: e se Renzi si dimette che succede?

«Non è il premier a decidere se si sciolgono le Camere, è il Quirinale. Se si dimettesse - e nessuno di noi glielo chiede - si dovrebbe lavorare a un altro governo, certo».

Questa frase suona frondista.

«Il contrario semmai. Se il referendum si celebra a novembre, le Camere saranno naturalmente sciolte nel

dicembre 2017. Ma come si potrebbe andare al voto anticipato senza una nuova legge elettorale?».

Bisognerebbe farla.

«E allora serve comunque un governo. Ma c'è un altro problema».

Quale?

«Quell'anno deve essere un anno di stabilità per impedire l'assalto degli speculatori all'Italia».

Si potrebbe votare con il cosiddetto Consultellum?

«Tecnicamente sì. Ma, a parte lo sbarramento al 8%, con l'Italicum alla Camera e il Consultellum al Senato, si voterebbe con due leggi diverse».

Conseguenza?

«Avremmo due maggioranze diverse. Cioè ingovernabilità e speculazione finanziaria».

E cosa va fatto?

«Abbassare la temperatura plebiscitaria del voto. Personalizzare è stato un errore grave».

Quindi?

«Come ha detto Renzi, in ogni caso l'Italia avrà un governo».

Se la Corte boccia l'Italicum che fate?

«Non dobbiamo aspettare questo. Apriamo subito una iniziativa parlamentare per una legge elettorale».

Prima del giudizio della Corte?

«La politica non deve farsi dettare i tempi dalla più alta magistratura».

Una bocciatura toglierebbe a Renzi le castagne dal fuoco senza costringerlo alla retromarcia.

«Dice? Questa eventualità segnerebbe comunque una grave responsabilità del governo e della segreteria».

Quale?

«La Corte stabilirebbe che abbiamo imposto la fiducia su una legge incostituzionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IDANNI COLLATERALI DELLA LEGGE

CHIARA SARACENO

LA TRAGEDIA di questi giorni, con il suo corredo di ricerca delle responsabilità, non per il terremoto, ma per le sue conseguenze evitabili in termini di distruzione e di morte, ci mette di fronte alle troppe semplificazioni con cui si è affrontata e si affronta tuttora, in vista del referendum, la riforma costituzionale, da parte sia di chi è a favore sia di chi è contro. Una delle "ragioni forti" avanzate dai sostenitori della riforma è che, superando il bicameralismo perfetto, si sveltirebbe il processo legislativo, rendendo più efficienti ed efficaci i processi decisionali. Purtroppo le cose non stanno così. Qualsiasi siano i limiti del bicameralismo perfetto (e ci sono), il processo legislativo in Italia non è rallentato principalmente dalla necessità del doppio passaggio, ma da leggi scritte male, che richiedono "interpretazioni autentiche", o che individuano male (per superficialità del legislatore, scarsa conoscenza dei fenomeni, cattivo uso delle informazioni) i propri obiettivi e perciò, inevitabilmente, li mancano. Si potrebbero fare diversi esempi in molti settori.

Il caso degli incentivi per l'adeguamento antisismico nelle zone a rischio è, ahimè, esemplare. Da un lato, ci si è affidati alla capacità e volontà dei comuni di informare e incoraggiare i propri abitanti circa questa possibilità, come se la sicurezza fosse un optional affidato esclusivamente all'iniziativa e predilezione privata, non parte di un bene comune di cui tutti siamo responsabili nelle nostre azioni. Mentre un comune può decidere, in nome del decoro urbano, sul colore delle facciate e delle persiane e se e dove si può appendere il bucato, o anche di mettere le valvole per misurare il calore erogato, non può imporre a un cittadino, a un condominio, di mettere a norma antisismica la sua abitazione, tantomeno controllare se lo ha fatto. Abbiamo visto come in uno dei comuni distrutti pochissimi avessero fatto richiesta dell'incentivo (e quei pochi sono stati beffati dall'incompetenza di un impiegato). Dall'altro lato, la legge che destina gli incentivi a chi abita nelle zone

antisismiche esclude la detrazione del 65 per cento del costo di adeguamento antisismico per le seconde case. Ma nei piccoli centri spesso le seconde case sono la grande maggioranza (il 70 per cento secondo alcune stime), anche se sono divenute tali nel passaggio generazionale.

Lo abbiamo visto e sentito in questi giorni, apprendendo come molti dei paesi distrutti triplicassero ogni estate i propri abitanti, con chi tornava per le vacanze nella casa che era stata dei genitori o dei nonni, quando non si trattava di nipoti in visita dai nonni in attesa che ricomincino le scuole. Il ridotto numero di richieste per gli incentivi può essere in parte dovuto a questa esclusione, che di fatto ha considerato le seconde case un "non rischio" non solo per i loro proprietari, ma anche per i loro vicini.

Un altro esempio, sempre di drammatica attualità dato che riguarda come e da chi sono fatti i lavori, è la riforma degli appalti, cruciale per evitare costruzioni ex novo, o ristrutturazioni, fatte male per negligenza o delinquenza, come sembra sia av-

venuto anche in edifici pubblici dei paesi coinvolti. Come si è ricordato su questo giornale, il decreto legislativo 50 è stato pubblicato il 19 aprile 2016 sulla Gazzetta Ufficiale. Ma, nonostante si tratti già di un testo molto ponderoso, rimane un testo di fatto "vuoto", perché mancano del tutto gli innumerevoli decreti di attuazione. È un fenomeno purtroppo ben noto nel processo legislativo italiano, dove molte leggi rimangono inapplicate non per dolo, ma per mancanza dei regolamenti necessari.

Più che ai guai del bicameralismo siamo di fronte ad un modo di legiferare bizantino, che rimanda sempre ad un altro passaggio, mentre nei vuoti si incuneano la negligenza, l'arroccamento difensivo della burocrazia (meglio non fare per non incorrere in sanzioni), quando non il malaffare. Sono questioni che non riguardano, ovviamente, la Costituzione e la riforma costituzionale. Anche se i "danni collaterali", le distruzioni e le morti evitabili con una maggiore cura dell'ambiente e delle infrastrutture, con una più diffusa e capillare assunzione di responsabilità, hanno leso i principi costituzionali del diritto alla vita e alla sicurezza. Sono questioni che riguardano, appunto, il processo legislativo.

Mettere tutta l'attenzione sulla riforma costituzionale, come se li si annidassero tutti i problemi o tutte le soluzioni, rischia di eludere quello che, a mio modesto parere, è il problema centrale del processo legislativo italiano, che andrebbe profondamente ripensato.

ORIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

● **La Nota**

di **Massimo Franco**

UN PREMIER INTENZIONATO A RICALIBRARE IL SUO PROFILO

C'è una doppia ricostruzione che sta avvenendo sulle macerie del terremoto in Lazio, Marche e Umbria. Quella materiale farà il suo corso, e le premesse sembrano promettenti, nonostante i timori e le difficoltà. L'altra, tutta politica, sta prendendo corpo in questi giorni. È il tentativo del governo di ridisegnare un profilo sgualcito dalla crisi economica e dalle polemiche sul referendum istituzionale; di renderlo più disponibile verso le altre forze politiche; e di accreditare Matteo Renzi come un premier intento a ricucire i rapporti: a cominciare da quelli dentro il Pd e con Forza Italia.

Si tratta di un'operazione inevitabile, condotta con abilità, vista la prontezza di Silvio Berlusconi e della Lega ad aiutare Palazzo Chigi nell'emergenza post-terremoto: un gesto che però ha fatto riemergere i sospetti su un nuovo «patto del Nazareno». Fl è stata costretta a smentire: Berlusconi sa che nel suo partito qualunque ipotesi del genere può provocare una frattura interna. Quanto alla scelta di Vasco Errani, ex presidente della Regione Emilia-

Romagna, come commissario alla ricostruzione, offre una doppia opportunità. Errani garantisce la sua esperienza nella gestione del dopoterremoto in Emilia del 2012. E politicamente rappresenta il punto di raccordo più vistoso con la minoranza dem, che non nasconde di volere il secco ridimensionamento di Renzi e la sua sconfitta referendaria. Ridisegnare l'immagine del governo è necessaria a un Pd che da tempo vede il referendum come un'incognita; ed è intrappolato nella narrativa secondo la quale una vittoria dei No significherebbe instabilità e voto anticipato. Durante l'estate al capo del governo è stato suggerito di cambiare registro: ora usa parole più caute.

La tattica

Nel dopo terremoto Renzi tenta anche di ricostruire un'immagine più aperta agli oppositori e nel rapporto con Forza Italia

E il terremoto accelera il cambio di strategia, mostrando Renzi faticoso, disponibile e progettato nel futuro. Il nome «Casa Italia» per rimettere in sesto i Comuni colpiti e il coinvolgimento dell'architetto Renzo Piano vanno in questa direzione. È una politica che tra qualche mese potrebbe rivelarsi arrischiata, se le popolazioni colpite vedessero che le promesse non sono state mantenute. Ma Renzi ha bisogno di tregua. Per questo propone a tutti di «dare una mano, perché la politica italiana non sia solo una rissa dopo l'altra. Abbiamo altro su cui dividerci e litigare...».

Ma già si scorgono le prime crepe. Il M5S cita i dati dell'Istat sulla fiducia di imprese e consumatori, in ribasso. «La cattiva salute del Pil non sarà passeggera», avverte Beppe Grillo, attaccando anche l'Europa. Non solo. Il vicepresidente della Camera, Luigi Di Maio, accusa il governo di «sfruttare la tragedia per ricucire il Pd», scegliendo Errani. «Renzi gestisce l'emergenza con logiche da congresso». Era prevedibile: la coesione nazionale fatica a spuntare. C'è solo da sperare che i veleni non frenino la vera ricostruzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cara Anpi, tanti partigiani votano Sì

Oscar Farinetti

Sono iscritto all'Anpi praticamente da sempre. Mio padre è stato il Comandante della XXI Matteotti nelle Langhe. In casa non si parlava d'altro, a parte il lavoro. Non mi sono mai perso un XXV aprile da quando ero in fasce. Quella dell'Anpi è l'unica tessera che possiedo e certo non la strapperò per la scelta, inopportuna secondo me, di entrare ufficialmente nella campagna referendaria in favore del No. Ma neppure avrei condìvisi il contrario.

Non la strapperò per il semplice motivo che credo nei valori dell'Anpi, i quali non appartengono solo al suo Presidente, bensì a tutti noi che ci crediamo, vuoi per essere figli, oppure nipoti, ma anche per chi è privo di parentele partigiane. Certi valori sono così potenti da essere più alti delle parentele o delle presidenze. Si tratta di valori così semplici e cristallini che per qualcuno può apparire banale ricordarli. Ma a me piace farlo, sta diventando difficile essere semplici. Parlo della Libertà e della Democrazia.

Di queste due "robe" si deve occupare l'Anpi. Cioè intervenire ogni volta che le vede attaccate. Per esempio sui pensieri e i fatti gravissimi che riguardano xenofobia e omofobia mi aspetto, ogni volta, posizioni forti da parte dell'Anpi. Per esempio contro le mistificazioni storiche che talvolta emergono per far dimenticare che era ed è chiaro dove stava la ragione e dove il torto. Ma anche (perché no?) su temi molto più attuali, come la dittatura di certe Company digitali che, avendo in esclusiva le chiavi del mondo online, ci sottopongono a restrizioni delle libertà individuali che al momento facciamo fatica a percepire. Per quanto riguarda invece posizioni, diciamo, di scelta politica mi aspetto che l'Anpi lasci libertà di coscienza ai suoi iscritti.

Dunque si tratta di capire se la decisione del Presidente e del Comitato nazionale di prendere una posizione ufficiale sul referendum sia dovuta al fatto che, al di là dell'ufficialità, non la pensino come me, cioè ritengono che sia giusto entrare anche nelle scelte politiche, oppure perché vedono minate libertà e democrazia in caso della vittoria.

ria dei Sì. Nel primo caso trovo che sarebbe un brutto modo di uccidere l'Anpi. Se si mette a fare il Partito inutile che esista. Nel secondo, cioè l'Anpi giudica le riforme in questione pericolose per la democrazia, mi verrebbe da dire «Non ho parole». Cosa avrebbe dovuto fare l'Anpi quando fu varato il Porcellum? **Nuovamente sui monti**, come minimo. Allora occorreva tirare fuori la Libertà e la Democrazia che tanto ci stanno a cuore.

Trovo che questa riforma, la quale sostanzialmente elimina il doppio passaggio alle Camere sulle questioni che richiedono maggior velocità, sia molto utile. Concordo anche sulla trasformazione del Senato a favore delle rappresentanze dei territori, soprattutto alla luce del ritorno (fondamentale) al potere centrale di importanti questioni nazionali. Per quanto riguarda la legge elettorale (anche su questa l'Anpi ha preso posizione ufficiale avversa) qualcosa cambierei. Ma ogni volta che mi metto a discutere con altre persone noto che ciò che pare giusto a me è ingiusto per altri. Più ne parlo, più entro nei particolari e più mi rendo conto che una legge elettorale

non può che essere frutto di un compromesso. Dunque mi accontento che raggiunga i 2 scopi principali: che metta in condizione chi vince di governare e, banale, avere finalmente una legge elettorale decente dopo la dovuta costituzionalità del Porcellum. Temo che, se non passa questa legge, prima che ne decideranno un'altra ci vorranno anni. Ognuno, in particolare in Italia, tende a pensare che la propria visione sia l'unica giusta e fatica ad accettare compromessi. Lo stesso fronte del no, così vasto ed eterogeneo, ha le idee più svariate in merito.

Ma naturalmente trovo che chi la pensa diversamente faccia bene a votare No. E non per questo penso che chi lo farà sia un demolitore del bene

italico. Semplicemente ritengo sia un errore che, se mai prevalesse il no, ci riporterebbe indietro di qualche anno rispetto al percorso di semplificazione intrapreso. Invece l'Anpi addirittura sostiene che il Sì alla riforma Boschi costituisca un attentato alla Costituzione, dunque alla democrazia. Ecco, desidero dirvi che non è vero. Semmai è il Presidente con il Comitato nazionale che la pensa così. C'è un sacco di gente dell'Anpi, vecchi e giovani partigiani, che voteranno Sì. E che pensano che l'organo direttivo abbia commesso un grave errore.

Non strapperò la tessera, non ci penso proprio. Anzi, mi darò da fare perché in futuro l'Anpi venga meglio rappresentata.

REFERENDUM/1 Marchionne vota Sì e ci aiuta a capire

Michele Prospero

Non poteva mancare la voce grossa del padrone che getta il suo pesante pullover blu sulla bilancia del referendum. «Marchionne è per il sì, personalmente» dice, parlando di sé, il manager di Detroit. Le truppe schierate per il governo sono molteplici, e impressionano per la loro potenza di fuoco: influenti giornali economici internazionali, grandi banchieri, spericolati finanziari, Confindustria, cooperative arcobaleno. I poteri forti sono tutti in riga al *presentat arm*, altro che rottamazione strappata da un manipolo di ragazzi incontaminati.

CPer garantire il controllo totale dell'informazione, già da un pezzo omologata alla narrazione del governo, è stata rimossa Berlinguer dalla tv pubblica e persino il battitore libero Belpietro è stato detronizzato dalla carta stampata privata. Oltre alle parabole immateriali dell'immaginario che si sintonizzano sulle frequenze dei media amici, il governo si avvale anche delle truppe di terra. La Coldiretti è stata arruolata per aggiungere un tocco di Vandea bianca, proprio della vecchia bonomiana, in una competizione che altrimenti avrebbe consegnato la difesa del governo soltanto ai signori della finanza e alle sentinelle del rigore.

Quando il conflitto si fa aspro, i poteri forti entrano in scena, senza troppi infingimenti. E le antiche cariche istituzionali, che negli ultimi anni si sono mosse in maniera creativa, fuori le righe dello stanco diritto formale, sono richiamate in servizio effettivo e offrono munizioni di guerra per

l'ultimo sacrificio alla nobil causa: non turbare la sovranità dei mercati *legibus solutus*. Chi vota no è dipinto come un pericoloso destabilizzatore, che lascia precipitare il bel paese nel caos più cupo.

Si fa sempre più trasparente così il quadro della contesa, la fisionomia dei suoi protagonisti principali, la portata effettiva dello scontro. Il teatro di guerra, che ospita il fronte d'autunno, è sin troppo nitido: tutti i santi poteri del denaro sono intenti a scagliarsi contro il popolo irrazionale che rischia, con il suo ostinato no, di travolgere la sacra stabilità. Il merito delle riforme non conta nulla. La guerra è dichiarata per proteggere i simboli minacciati. E tutti i rappresentanti di accanite agenzie mondiali del denaro accorrono a difesa del

simbolo diventato per loro più sacro di tutti: il potere in ultima istanza di sua maestà il mercato.

La portata della battaglia è, dal loro punto di vista, palese nella sua drammaticità: il pericoloso risveglio di una sovranità dei cittadini contro la bella dittatura del denaro che «neanche la grande contrazione economica è riuscita a scalfire imputandole i suoi disastri. Nel tramonto dei ceti politici europei, ridotti a maschere che giocano battaglie surreali (il costume da bagno sulle spiagge) e non osano ribellarsi agli ordinari imparati dal capitale per la potatura dei diritti di cittadinanza, il referendum è una delle ultime eccentricità, una dismessa, un intoppo che allarma non poco».

La volontà di sorveglianza e di normalizzazione sprigionata da un ceto economico dominante

che ha ottenuto a tempo record la disintermediazione (che mio-pia politica, e che sordità sociale, quella del sindacato che non si schiera in una contesa cruciale, di cittadinanza ma anche di classe), il jobs act, le decontribuzioni, lo sblocca Italia, la buona scuola, oggi fa da guardiano al governo, perché il padronato sente che quello col marchio giallo è davvero il suo governo.

La velocità non è in politica una grandeza indifferente e il tempo non è una misura neutra. Per tamponare i guasti che hanno rovinato la vita degli esodati, ancora si devono prendere le misure finanziarie necessarie e chiudere così, in percorsi dalla biblica durata, la vergogna di aver lasciato lavoratori privi di ogni reddito. Per varare una legge sulla tortura occorrono tempi illimitati, come per riaprire i contratti pubblici e privati. Per chi non ha tutele, o è privo di rappresentanza, o vive ai margini, guadagnare tempo, rispetto all'arbitrio del potere, non è un male. La velocità è un vero incubo se a dettare l'agenda della legislazione è il governo-azienda che impone le sue metafore in tutto ciò che è pubblico (scuola, dirigenza, sanità) e trasferisce le misure della sovranità in tutto ciò che è privato (comando assoluto nell'impresa,abolizione del diritto del lavoro).

Più i signori della finanza alzano la voce, più cresce la rilevanza liberatoria del No

Qualcuno, per incutere timore agli elettori, dice che il referendum di novembre è ancora più importante di quello inglese per le sue implicazioni su scala continentale. Può essere, ma non perché il voto a sostegno della Carta evochi un salto nel buio. I cittadini, rigettando la negazione del principio della sovranità popolare nella designazione di un organo di rappresentanza, hanno la possibilità di rimediare al fallimento dei ceti politici europei che hanno strappato ogni apertura sociale e quindi lanciano il populismo delle destre come risorsa plausibile per i marginali, i perdenti, gli esclusi.

A destabilizzare l'Europa sono i poteri forti e i ceti politici deboli che, con il loro ottuso credo mercantista recitato anche su una portaerei a Ventotene, rendono lo Stato una residuale zona piegata all'interesse privato. Il no è una risposta democratica alla sciagura delle élites politiche europee che non organizzano il conflitto sociale della spenta postmodernità e rischiano di essere spazzate tutte via dal disagio che trova rifugio nei miti irrazionali. Più i signori della finanza alzano la voce, per orientare il voto di novembre a favore del loro governo dei sogni, e più cresce la rilevanza liberatoria del no, come riscoperta con movimenti dal basso dell'autonomia della politica dal denaro, dal nichilismo del capitale vestito di blu.

Andrea Fabozzi

Come si fa a immaginare che un governo, una maggioranza e un presidente del Consiglio che hanno fatto delle riforme il loro programma possano sopravvivere alla clamorosa sconfessione che sarebbe la vittoria del "no" sulla "madre di tutte le riforme"? Anche gli ammiratori hanno i loro rischi del mestiere. Può succedere che l'oggetto del loro amore, amore politico in questo caso, sterzi bruscamente e improvvisamente, mandandoli fuori strada. Sul referendum costituzionale Matteo Renzi ha sterzato, altrettanto.

GSe prima annunciava dimissioni immediate in caso di sconfitta - «il giorno dopo la vittoria del No vado via e smetto con la politica» - adesso spiega che non cambierebbe praticamente nulla: «Comunque va il referendum, si vota nel 2018». Nel frattempo è andato in stampa, in libreria e persino nelle caselle di posta di tutti i deputati Pd prima delle vacanze - regalo del capogruppo «come strumento di lavoro» - il libro dal quale è tratta la nostra citazione iniziale: *Aggiornare la Costituzione. Storia e ragioni di una riforma* (Donzelli, 197 pagine, 16 euro); contiene un saggio dello storico Guido Crainz e un'appassionata illustrazione del contenuto della legge di revisione costituzionale Renzi-Boschi firmata da Carlo Fusaro. Professore di diritto pubblico comparato a... Firenze, Fusaro è consigliere ascoltato dalla ministra delle riforme e gli è stata affidata una rubrica sull'*Unità* dove va a caccia delle bugie dei «Pinocchi del No», e non trovandole qualche volta le inventa.

Prima di essere consigliere di questo governo e prima che i suoi testi venissero distribuiti in omaggio ai deputati democratici, Fusaro era stato tra i suggeritori in tema di riforme costituzionali del governo Berlusconi e in particolare del ministro delle riforme Bossi. Tra il 2002 e il 2003 fece parte di una ristretta commissione di saggi, autorevolmente guidata dall'avvocato penalista di Bossi, che elaborò il progetto di quella che è passata alla storia come la «Costituzione di Lorenzago». Chi ricorda solo la baia del Cadore, Calderoli e Tremonti padri costituenti in maglione di filo, rischia di trascurare il ruolo del professor Fusaro. Il quale fu conseguentemente impegnato nella campagna per il Sì anche in quell'altro referendum costituzionale, quello che il centrosinistra - e nel centrosinistra anche Matteo Renzi - vinse votando No alla «devolution» di Berlusconi e Bossi. Eppure in quella riforma non mancavano tratti di

somiglianza con l'attuale, dunque potremmo concludere che tra Renzi e Fusaro il più coerente è il professore.

Dall'altra parte della barricata, è cioè schierato per il No al referendum sulla riforma Renzi-Boschi, c'è un libro simile nell'approccio di «*vademecum*» sul contenuto della riforma, ma ovviamente opposto nel contenuto. *Loro diranno, noi diciamo* (Laterza, 147 pagine, 10 euro) è firmato da uno dei principali costituzionalisti italiani, Gustavo Zagrebelsky, con Francesco Pallante, docente di diritto costituzionale a Torino e autore noto ai lettori del *manifesto*. Avversari sin dal principio del disegno di legge di revisione costituzionale e dell'iniziativa riformatrice di Renzi (il libro ne ricostruisce con chiarezza la genesi e l'evoluzione), e dunque al riparo dalla propaganda, Zagrebelsky e Pallante finiscono paradossalmente per cogliere le reali intenzioni del presidente del Consiglio meglio dei consiglieri di palazzo Chigi.

Scrivono infatti gli autori, a proposito della Costituzione trattata come materia di stretta appartenenza del governo, che si è raggiunto «il colmo: la questione di fiducia posta addirittura agli elettori, per l'approvazione referendaria della riforma ("o me o la riforma", sempre che si voglia prendere sul serio un simile proclama da parte di uno che non eccede in coerenza ed eccede invece in spregiudicatezza)». In effetti non andava preso sul serio, come dimostra la conversione a U dalla quale siamo partiti.

Entrambi i libri sono comunque utili, anche quello dei «professori per il Sì» dove si legge con interesse il saggio di Crainz, che pure è evidentemente favorevole all'impresa renziana. Nel ricostruire la lunga storia dei tentativi di cambiare la Costituzione, lo storico scrive che «anche il Pci di Berlinguer nel 1981 parla di monocameralismo, ed esso è presente nelle riflessioni di Ingrosso: fermi restando però il sistema elettorale proporzionale e la "centralità del parlamento". È assolutamente improprio dunque indicarli come padri della riforma attuale». Giustissimo, ed è il caso di ricordare che a presentare Berlinguer come ispiratore della riforma Boschi è stato proprio Renzi con un «colpo a sorpresa» sparato nel giorno dell'apertura della campagna per il Sì a Bergamo (con tanto di riferimento sbagliato a un vecchio articolo dell'*Unità*).

Crainz ha ragione anche quando scrive che «è altrettanto improprio ignorare che i leader più autorevoli del partito comunista ritenevano necessario già allora modificare la seconda parte

Data 30-08-2016
Pagina 1
Foglio 1

della Costituzione», il punto è però: dove e come modificarla. E soprattutto in che rapporto con la legge elettorale, quella attuale essendo l'iper maggioritario Italicum. Ancora Crainz nelle ultime righe del suo saggio riconosce «È giusto considerarla (la riforma costituzionale, *ndr*) assieme alla legge elettorale, come sostengono gli oppositori». La tendenza renziana è al momento opposta: «Il referendum non è sull'Italicum», ripete il presidente del Consiglio, che pure non troppo tempo fa firmava note congiunte con Berlusconi per spiegare come la legge elettorale e la riforma costituzionale fossero due facce della stessa medaglia. «L'accoppiata Italicum-revisione costituzionale rende evidente come il vero obiettivo delle riforme sia lo spostamento dell'asse istituzionale a favore dell'esecutivo», è la sintesi di Zagrebelsky e Pallante.

Entrambi i libri contengono in appendice il testo della Costituzione vigente affiancato a quello, assai più lungo e complicato, di quella che diventerà la nuova Costituzione in caso di approvazione della riforma con il referendum. Nel libro schierato per il No ai due testi giustapposti non è aggiunto alcun commento. Nel libro schierato per il Sì ci sono delle note di spiegazione e commento, di Fusaro.

Per orientarsi sulle mosse del presidente del Consiglio, meglio leggere chi non aveva preso sul serio i suoi annunci, poi ritrattati

Riforme. Al via la campagna referendaria del leader Pd, ma la minoranza non demorde - Bersani: se è questione di poltrone aboliamolo, il Senato

Renzi: il referendum non riduce la democrazia

Il premier: «Vengono ridotte le poltrone senza toccare il sistema dei contrappesi»

Emilia Patta

ROMA

«Il sito www.bastausi.it riprende oggi la campagna elettorale dopo una settimana di silenzio. Così, dopo una settimana di sospensione per il sisma che ha colpito l'Italia centrale, Matteo Renzi annuncia nella sua e-news la ripresa dell'attività del comitato "Basta un sì" in favore della riforma del Senato e del Titolo V sulla quale gli italiani si esprimeranno con il referendum di novembre (la data precisa sarà stabilita dal Consiglio dei ministri a metà settembre). Il premier è segretario del Pd ne approfittava per rispondere indirettamente alle critiche rivoltegli dagli esponenti della minoranza del Pd nelle ultime ore, in primis l'ex premier Massimo D'Alema attivissimo sul fronte del No. «Questo referendum non riduce gli spazi di democrazia - scrive Renzi - come qualcuno

vorrebbe far credere: più semplicemente riduce le poltrone, senza toccare minimamente il sistema dei contrappesi. Bastare leggere il quesito referendario per rendersene conto. Ma perché questo messaggio passi a tutti i nostri concittadini occorre l'impegno personale di ciascuno di noi. Basterà dire la verità e raccontare il merito del referendum. Se vince il No rimane tutto come adesso. Se vince il Sì finalmente si cambia. Si rende il Paese più semplice. E io dico anche più giusto».

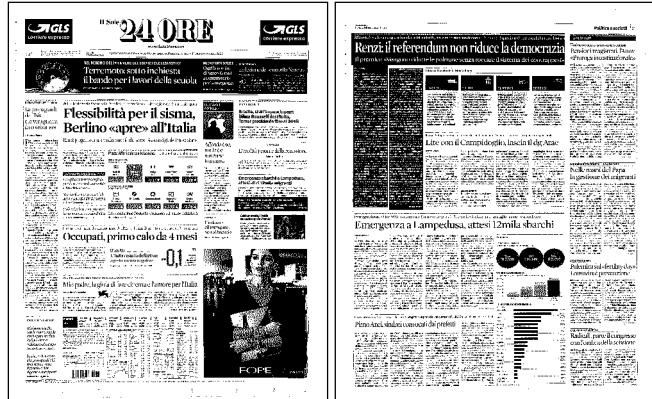
La campagna referendaria non sarà semplice per Renzi e per il governo. I primi sondaggi post ferie estive confermano una forte politicizzazione del voto referendario e ancora una leggera prevalenza dei No. Decisivo, dicono i sondaggisti, sarà il voto di chi si dichiara di centrodestra, ancora molto incerto sul fronte riforme. La campagna entrerà nel vivo con il comizio di chiusura di Renzi alla Festa nazionale dell'Unità di Catania l'11 settem-

bre. Ma il premier, temendo un voto di tutte le opposizioni contro di lui, continua nella strategia della depoliticizzazione del voto (è di pochi giorni fa il tentativo di sdrammatizzare dicendo che in ogni caso, che vincano i Sì o i No, si tornerà alle urne alla fine naturale della legislatura nel 2018) e conta molto sul merito della riforma e sull'attività dei comitati spontanei di cittadini. Saranno questi - in Italia ma anche all'estero, da San Paolo a Stoccolma, dal momento che in un prevedibile testa a testa conteranno molto anche i voti dei nostri connazionali residenti fuori dall'Italia - i nuclei centrali nel "porta a porta" che inizierà da metà settembre e si avverrà del supporto dei "big data" del consulente americano Jim Messina, guru di Obama. E poi la campagna attraverso i social, con video e foto di persone comuni e l'impegno di supporter e volontari. Persone comuni che racconteranno i

contenuti della riforma.

Intanto alle parole di Renzi sulla riduzione delle poltrone per i politici in caso di vittoria del Sì risponde l'ex leader del Pd Pier Luigi Bersani, a riprova che - anche mediaticamente - l'insidia per il premier viene in buona parte dal suo stesso partito. «Non è questo il modo di discutere, se bisogna abolire le poltrone allora aboliamolo proprio il Senato - dice Bersani, ieri a Genova -. Le riforme istituzionali se sbagli qualcosa le aggiusti ma se prende una cattiva piega il processo democratico sai dove cominci ma non sai dove finisci e quindi ci vuole la massima attenzione». Nel mirino di Bersani e della minoranza del Pd c'è l'Italicum, che in "combinato disposto" con il superamento del bicameralismo perfetto porterebbe il rischio autoritario. La richiesta per schierarsi in favore del Sì resta sempre la stessa: modificare la legge elettorale entrata in vigore il primo luglio scorso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

SENATO E ISTITUZIONI

Pag. 78

Giuliano Urbani: al referendum voterò Sì. Che riforma possono mai realizzare quelli del No, divisi su tutto?

DI GOFFREDO PISTELLI

Politologo di fama, padre fondatore di Forza Italia, già ministro nei governi di **Silvio Berlusconi**, alla Funzione pubblica in quello del 1994 e alla Cultura in quello del 2001, e poi parlamentare di lungo corso, **Giuliano Urbani** è sceso in campo per il Sì alle riforme costituzionali. Lo ha fatto assieme a un altro dei professori che tennero a battesimo quella che doveva essere la Rivoluzione liberale italiana: **Marcello Pera**. E questa scelta di campo ha destato un certo sconcerto nel partito del Cavaliere, lanciatissimo invece per il No.

Domanda. Professore prima di arrivare al referendum, le chiedo cosa pensi di questo tentativo di Stefano Parisi, di assumere la guida di FI e del centrodestra.

Risposta. Un tentati-

vo del quale dobbiamo ringraziarlo. Lo conosco benissimo, nutro per lui simpatia ed affetto. Me lo ricordo «ragazzo» con **Gianni De Michelis** al ministero del Lavoro.

D. Lei ha conosciuto bene anche Berlusconi, pensa che si sia deciso finalmente a fare il padre nobile del suo partito e del centro-destra?

R. Più ci si avvicina al momento in cui può solo fare il padre nobile e più è evidente che gli manca la consonanza

con un mondo, quello attuale, che gli è culturalmente estraneo. D'altronde...

D. D'altronde?

R. Viviamo tempi difficili, siamo costretti tutti a federare, a collaborare, a diminuire i motivi di conflitto. E ce ne sono aiosa. Sfide sempre più ardue, di fronte alle quali non resta che cercare di unire, di aggregare, di mettere assieme masse critiche per tentare di rispondere. E se ci isoliamo nel nostro particolare, rischiamo di essere irrisi.

D. Dunque...

R. Dunque quella di Berlusconi è una strada obbligata, non può che agire così. Ed è una strada difficile per lui, che è la persona meno adatta, perché è l'uomo che, con coraggio, ha messo assieme una forte minoranza nel paese, pagando il pedaggio di fare alleanze con tanti dissimili: Alleanza nazionale, la Lega, **Pierferdinando Casini** e dintorni.

D. Ha fatto fatica.

R. Si è trovato spesso a malpartito, essendoci, fra lui e loro, anni luce di distanza. Ora però Berlusconi ha fatto il suo tempo, diciamolo. L'uomo andava bene per la discesa in campo, coraggiosa, di 20 anni fa.

D. Pare il secolo scorso.

R. Esatto, perché viviamo un'accelerazione storica.

D. Dunque Berlusconi lancia la leadership di Parisi, fatto che da queste colonne Renato

Brunetta ha contestato, dicendo che si tratta solo di una due diligence, ma a prescindere da questo, lei

crede che il manager ce la potrà fare?

R. Non lo so. So però che è un uomo intelligente, equilibrato ma anche realista. Non ci vedo l'erede di Berlusconi, anzi l'accostamento farebbe solo ridere. Anzi, speriamo, in virtù del realismo di cui dicevo, che Parisi non usi certe espressioni care al Cavaliere, tipo rassemblement.

D. Effettivamente non parrebbe.

R. Ecco, speriamo che continui e che non la debba usare perché sollecitato. Nel 1993-94, quando nacque Forza Italia, poteva aver un senso, oggi, se c'è un paese in crisi e pure profonda, quello è proprio la Francia. E un'altra espressione che sarebbe meglio non usasse è «i moderati». Speriamo che se ne sia vacinato.

D. Ma come, professore e il leitmotiv di molti colonnelli forzisti e di quelli che lasciano Denis Verdini per rifarsi azzurri?

R. Ma non significa niente! Va bene quando ci sono estreme forti o tentativi e tendenza a essere estremisti.

D. Oggi non è così?

R. Oggi il nostro problema è una classe dirigente che non

c'è quando dobbiamo far fronte a problemi come: 1) la crisi europea, 2) l'immigrazione 3) il terrorismo 4) un Mediterraneo senza arte né parte. E che ci fa lei con la moderazione, mi scusi?

D. Non so, provare a ripensare il liberalismo?

R. Rispetto al passato, il liberalismo va reinventato ma con cautela: non è più quello delle élites del secolo scorso, che aveva una concezione del mondo appunto elitaria. Ci vorrebbe un Benjamin Costant, che si era reinventato la democrazia moderna rispetto a quella degli antichi.

D. Insomma, il liberalismo a misura della società delle élites non ha più senso?

R. No, perché le élites stesse vivono una crisi mostruosa, la classe dirigente è sparita, come dicevamo prima.

D. Abbiamo detto quali parole non dovrebbe usare Parisi. Diciamo quelle che, al contrario, sarebbe bene che utilizzasse?

R. Dovrebbe parlare di «interessi collettivi», di «sfide collettive», ragionare in termini di collettività e individuo, reinterpretando le difficoltà che viviamo, in un'ottica del tutto nuovo. Abbiamo a che fare con le masse. **Giovanni Malagodi** scrisse Massa non massa, dicendo che bisogna ragionare in termini sofisticati ma per governare le masse, essendone parte. Si tratta cioè di unire, far coesistere, cose che in passato sono state divise.

D. Fac-

ciamo degli esempi, professore?

R. Pensai all'immigrazione, alla società multietnica, problemi che si globalizzano. Con un approccio comunitario ma di alcuni eletti, non si va da nessuna parte.

D. Questa sua analisi del presente, mi fa capire perché lei decida di stare per il Sì alle riforme.

R. Sì, ma prima mi consenta di dirle come Forza Italia debba essere archiviata. È stata una cosa utile, una cosa bella, che abbiamo fatto io e Berlusconi, ma perché c'era la «gioiosa macchina da guerra» di Achille Occhetto, segretario Pds.

Ora, l'unica guerra in giro è quella praticata dagli ex-Ds nel Pd. Insomma, Forza Italia non ha più senso, rendiamo omaggio.

Una vicenda che prima viene chiusa, dico a livello notarile, e meglio è.

D. A cosa è servita?

R. Cose buone ci sono state. Abbiamo liberalizzato la Lega Nord, An, i resti della Dc, un po' di partito comunista. E allora continuiamo col partito erede di FI. Scordiamoci il 51% ma diamo, con la stessa cultura politica, un contributo di aggregazione che serve oggi.

D. Forse che si oppone strenuamente, a un'altra idea forzista, pensa a un grande fronte col populismo, un lepenismo à l'italienne...

R. Eh già, ma, appunto, il lepenismo, che giudico fuori dal mondo, non sarebbe adatto ai moderati.

D. Urbani, ma perché un fondatore di Forza Italia si

schiera per il Sì alle riforme di Matteo Renzi?

R. Per una ragione semplice: abbiamo bisogno, come Italia e italiani, di un esecutivo il più forte possibile per affrontare le sfide che le dicevo prima. Anzi, siccome sono un po' pessimista, dico che abbiamo bisogno di un governo il meno debole possibile. Per governare il paese, certo, ma soprattutto per negoziare per l'Europa, trovarci alleati sui dossier importanti, reinventarci un sistema politico. Ma pensi all'Unione, mi scusi.

D. In che senso, professore?

R. L'idea d'Europa che avevamo noi, semplicemente non c'è più. Oggi l'Europa divide anziché unire.

D. Che idea s'è fatto del fronte del No?

R. Senta, questa riforma non mi piace, è raffazzonata, velleitaria ma almeno quella, oggi, ce l'abbiamo. Le pare possibile che di là, fra quelli del No, divisi su tutto, incapaci di trovare un accordo persino per imbucare una lettera, siano capaci, chissà, di fare una Bicamerale? E con quali esiti? Non solo, poi questi do-

vrebbero essere interlocutori internazionali, in Europa e con l'Europa? Il No lascia tutto sgretolato. Con le riforme, invece, ci proviamo. Almeno ci proviamo.

D. Si aspettava tutta questa mobilitazione contro le riforme?

R. Questo Paese è lace-rato, in difficoltà. Non mi stupisce quel fronte, diviso su tutto ma unito contro Renzi. Che è un altro modo di personalizzare, tanto per stare alla nota polemica sul premier.

D. Lui pare stia spersonalizzando la sfida referendaria. Le risulta?

R. Non lo so, onestamente. Mi pare disorientato anche lui. Non gli vedo in mano una bussola, nitida che consulti spesso. È talmente debole che deve fare i conti con tutti.

— © Riproduzione riservata —

Questa riforma non mi piace. È raffazzonata, velleitaria. Ma almeno questa oggi ce l'abbiamo. Le pare possibile che quelli del No, divisi su tutto, incapaci di trovare un accordo persino su come imbucare una lettera, siano capaci, chissà, di fare una Bicamerale? E con quali esiti, poi? Il No lascia tutto sgretolato

Per Berlusconi si avvicina sempre più il momento in cui può fare solo il padre nobile. È evidente che gli manca la consonanza con un mondo, quello attuale, che gli è culturalmente estraneo.

Berlusconi ha fatto il suo tempo, diciamocelo pure. L'uomo andava bene per la sua discesa in campo, vent'anni fa

La classe dirigente politica di oggi è chiamata a far fronte a problemi come: 1) la crisi europea; 2) l'immigrazione; 3) il terrorismo; 4) un Mediterraneo senza arte né parte. Ecco perché FI deve essere archiviata.

E stata una cosa utile ma servì solo perché c'era la gioiosa macchina da guerra di Occhetto

Oggi l'unica guerra in giro è quella praticata dagli ex-Ds nel Pd. Parisi dovrebbe parlare di interessi collettivi, di sfide collettive. Ragionare in termini di collettività e di individuo, reinterpretando le difficoltà che viviamo, in un'ottica nuova. Si tratta di unire, far coesistere cose che in passato erano state divise

• La Nota

di Massimo Franco

IL PREMIER TENTA DI BILANCIARE IL PESSIMISMO DEGLI AVVERSARI

Gli auguri della cancelliera tedesca Angela Merkel a Matteo Renzi e alle sue riforme sono sinceri, e graditi. Arrivano in un momento in cui il premier italiano cerca di dare al summit Italia-Germania di ieri alla Ferrari di Maranello il carattere della svolta, della «ripartenza» dopo il terremoto. E si accompagnano a un rosario di trenta slide con le quali Palazzo Chigi rivendica trenta mesi di «fatti e non chiacchiere»; e soprattutto analizza in chiave tutta positiva i dati dell'Istat che continuano a mostrare una situazione in chiaroscuro su occupazione e debito pubblico.

È una strategia tesa a contrastare la controversia delle opposizioni, che vedono un'economia in grande affanno. Probabilmente bisogna fare la tara a entrambe queste letture della crisi. È logico che Renzi voglia sottolineare quanto ha realizzato; e velare gli aspetti più controversi di riforme come il jobs act. Quando ieri ha detto che la riforma del mercato del lavoro si sarebbe dovuta fare dieci anni fa, da una parte scarica sui predecessori i ritardi; dall'altra lascia capire che i risultati

sono più magri rispetto alle aspettative.

Le stesse critiche a un'Unione europea che non corre mentre «fuori» il mondo va veloce sembrano un'eco della polemica di Renzi con Bruxelles sulla flessibilità: sebbene l'appunto provenga da un Paese che non cresce da una ventina di anni. Comunque, la Merkel ieri ha dato un cauto appoggio alla richiesta di Renzi di fondi per la ricostruzione. «L'Italia presenterà un progetto in maniera trasparente e credo che in Europa troveremo una soluzione sensata», ha affermato la cancelliera alla fine.

Suonano come parole anodine, ma permettono di parlare di successo del vertice. Il premier ne ha bisogno per bilanciare l'immagine disastrata che i suoi avversari

Le narrazioni

Scontro di narrazioni
sui dati dell'economia,
sul referendum istituzionale
e sulla questione immigrati

vogliono trasmettere della situazione del Paese: un'offensiva che sfrutta il malcontento diffuso e demolisce fino alla caricatura tutto quello che l'Esecutivo fa. Più Renzi rivendica quelli che ritiene successi, più gli oppositori sottolineano quelli che considerano fallimenti. L'obiettivo è di costringerlo sulla difensiva e logorarlo; e contrastare la sua narrativa che nella prospettiva del referendum istituzionale sta tornando aggressivamente ottimistica.

Non c'è un'Italia al collasso in materia di immigrazione, replica il premier alla Lega. I posti di lavoro, assicura, aumentano, sebbene le opposizioni sostengano all'unisono che il Jobs act è stato un buco nell'acqua, citando l'Istat sulla disoccupazione giovanile. E la riforma costituzionale, assicura, non ridurrà la democrazia. Renzi non parla più di dimissioni in caso di vittoria dei «No». Si limita a dire che in quel caso la situazione «resterebbe com'è», paludosa e negativa. Su questo sfondo si incunea la gestione del dopotremoto: una grande opportunità, e insieme un rischio. A guidarla sarà Vasco Errani, Pd, nominato oggi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



REFERENDUM

Argomenti da comizio

Massimo Villone

Nessuno avrebbe dubitato, ancor prima di Catania, che in uno scontro diretto Massimo D'Alema avrebbe lasciato Paolo Gentiloni al palo. Ma sorprende piacevolmente che la platea di una festa dell'*Unità* - luogo che si vuole militarizzato per il Sì - abbia a maggioranza indicato il No. Certo, i presenti potevano essere selezionati in funzione degli ospiti. Ma è bastato a far aleggiare lo spettro di una scissione nel Partito democratico. Nessuno si spaventi.

C Sembra un argomento da fine del mondo, come quelli portati per il Sì da poteri piccoli e grandi italiani e stranieri - da Confindustria a J.P. Morgan - accomunati dal non aver nulla a che fare con la democrazia e la sinistra. Ma il Pd la scissione l'ha già fatta con la sua militanza, la sua storia, e quel poco di identità che era riuscito a raccattare. Basta guardare al crollo delle tessere, ai circoli chiusi o desolatamente vuoti, e da ultimo alla palese debolezza nel dibattito referendario.

La bibbia del marketing ci dice che nessuna campagna pubblicitaria può garantire il successo duraturo di un prodotto che sia spazzatura. E alla fine il testimonial non trascina quel prodotto, ma ne viene affondato. È quel che succede per la legge Renzi-Boschi.

Fallito il blitz plebiscitario di Renzi, ora il risultato sarà comunque a suo danno. Aveva bisogno di un trionfo, ed è ormai certo che non ci sarà. Se anche vincesse il sì di stretta misura, Renzi - con chi ha voluto la riforma - non sarebbe lo statista riformatore, ma quello che ha scassato la Costituzione e diviso il paese.

D'altra parte, il prodotto che vorrebbe venderci è davvero spazzatura. Una conferma viene dall'identico e tralatizio copione che i sostenitori del sì portano in questo avvio di campagna referendaria. Consideriamo i due argomenti che tipicamente aprono e chiudono i loro interventi: riduzione dei costi della politica, necessità del cambiamento.

Riduzione dei costi della politica

Nessuno osa riprendere la proposta renziana di destinare ai poveri 500 milioni di euro risparmiati. È ormai inopportuno che non esistono. La valutazione più favorevole a Renzi che viene da sedi non sospette di pulsioni antigovernative rimane sotto i 48 milioni annui per la riforma del senato. Il che, facendo i conti su circa 50 milioni di aventi diritto al voto, significa che ogni elettori ed elettrice in Italia risparmierebbe con il senato riformato circa 96 centesimi di euro ogni anno. Meno di una tazza di caffè al bar. Si dirà: ma è comunque un risparmio. Certo, ma è un risparmio che costa agli italiani il diritto di votare per i propri rappresentanti in un ramo del parlamento. Per Renzi, il diritto di voto vale meno di un caffè all'anno. L'avevamo sospettato.

Si dice poi: viene comunque ridotto il ceto politico. Vero. Ma il taglio di un pugno di senatori è una goccia nel mare, senza contare che la qualità pesa assai più del numero. E allora come giustificare la concessione del laticlavo senatoriale e di tutte le connesse prerogative dei parlamentari per perquisizioni, intercettazioni, arresti, al ceto politico più indagato del paese, quello dei consiglieri regionali? E senza contare, ancora, che assai più del ceto politico in senso stretto grava sul paese il sottobosco clientelare di prebende, consulenze, poltrone e strappuntini che prospera intorno a quel ceto. Sul sottobosco si dovrebbe anzitutto intervenire col lanciafiamme, per usare una espressione cara a Renzi.

Necessità del cambiamento

Di solito è l'ultimo argomento: è comunque tempo di cambiare. È scomparsa la bestialità di una riforma attesa da

settanta anni, che presupponeva l'intento di cambiare la Costituzione prima ancora di scriverla. Più modestamente, si sente ora misurare l'attesa in 15, 20, 30 anni. Più o meno il tempo di una macchina d'epoca. Ora, se il proprietario di una bella macchina d'epoca, che avesse retto il sole, la pioggia e la neve, e ancora potesse affrontare viaggi lunghi e difficili, si sentisse proporre di cambiarla con un catorcio di ultima generazione, non esiterebbe a dire no. Anzi, guarderebbe il proponente con sospetto. Lo stesso è per la Costituzione vigente e la Renzi-Boschi. Da non pochi di quelli che l'hanno votata non comprenderemmo mai una macchina usata. Possiamo mai comprare una Costituzione?

Leggiamo che D'Alema è al lavoro su una proposta di riforma più snella. Nulla di più facile. Basterebbero poche righe per lasciare la fiducia alla sola Camera dei deputati (articolo 94), ridurre i deputati a 400 e i senatori a 200 lasciando il senato elettivo (articoli 56 e 57), togliere la copertura costituzionale alle province (articolo 114), sopprimere il Cnel (articolo 99), correggere i più palesi errori del Titolo V riformato nel 2001 (articolo 117), limitare gli emolumenti ai componenti delle istituzioni regionali (articolo 122). Al più, 5 o 6 articoli e un paio di centinaia di parole, invece dei 47 articoli e delle oltre 7.000 (settemila) parole della Renzi-Boschi, con risultati pari ed anzi migliori.

Vogliamo aiutare. Domattina rinunciamo tutti al nostro primo caffè al bar. Poi, comunichiamo a palazzo Chigi che per la riforma abbiamo già dato, persino più di quanto ci spettasse. Il resto, ovviamente, è mancia.

IL NUOVO SENATO CI RENDERÀ SCHIAVI DELLA UE

di PAOLO BECCHI

Caro direttore, ti sorprenderà questa mia lettera. Di solito sei tu che sul giornale mi rispondi. Oggi, invece, sono io che ti scrivo. Caro amico ti scrivo, così mi distraggo un po'... per la verità, ho da tempo un «grillo» per la testa che ti riguarda e lo vorrei rendere pubblico. E, per come ti conosco, sono certo che mi risponderai altrettanto pubblicamente.

Hai preso nelle mani un giornale, quello da te fondato, che stava per chiudere. Ti hanno dato del renziano e criticato perché avresti fatto un giornale tutto schierato da quella parte. Stai invece facendo un'operazione molto diversa. In fondo, *Libero* sta diventando l'unico giornale di opposizione. Oggi opposizione significa essere contro l'euro e contro l'Unione europea. E tu stai facendo un giornale apertamente schierato contro entrambe. Non ho dati certi, ma tutto mi fa ritenere che mentre gli altri giornali siano in calo di vendite, il tuo sia l'unico in controtendenza. Rese del numero di ferragosto con i «Cinquanta motivi contro l'euro» non ne hai avute, o sbaglio? Sì, è vero, *Prima Pagina*, il programma (...)

(...) di *Radio 3* ti censura, e nessun cittadino può intervenire nel filo diretto e parlare di *Libero*, ma che importa se intanto hai ripreso a venderlo nelle edicole? Eppure qualcosa non mi torna. Appunto, il «grillo» per la testa: il tuo sì al referendum sulla revisione costituzionale.

Ti vorrei esporre il mio pensiero, perché ritengo che sia molto difficile condurre la battaglia contro l'euro e contro l'Unione europea, come stai quotidianamente facendo con il tuo giornale, ed al contempo essere favorevole a questa «riforma», che è voluta proprio dall'Unione europea e che per la prima volta legittimerà completamente la nostra appartenenza ad essa.

Come ho scritto in altre occasioni, e ribadito con Fabio Dragoni nei «Cinquanta motivi contro l'euro», noi siamo entrati nella Ue più che altro grazie ad alcune sentenze della Corte Costituzionale, perché la nostra Costituzione in quanto tale non consentiva quelle cessioni di sovranità a cui siamo arrivati. Di più, la nostra Costituzione è per molti versi incompatibile con molti Trattati europei. Ed è proprio per questo che Napolitano ha avuto l'ordine di cambiarla. Renzi è stato solo chiamato ad eseguire quell'ordine, come lui stesso ha ammesso in più di una occasione.

La nuova Costituzione - se dovesse essere confermata dal referendum - ci renderà completamente schiavi della Ue. Pensa, tanto per cominciare, all'art. 117, comma 1, il cui linguaggio viene adeguato al nuovo ordine giuridico europeo, in quanto parla direttamente di «ordinamento dell'Unione europea» e non più, genericamente, di «ordinamento comunitario».

Ma veniamo al sodo. La nuova Costituzione tesse nuove, fitte, relazioni tra lo

Stato e l'Unione europea. L'art. 70 - prima di leggerlo è consigliabile assumere due compresse di Peridon e non è detto che bastino - riserva alle due Camere l'approvazione della legge «che stabilisce le norme generali, le forme e i termini della partecipazione dell'Italia alla formazione e all'attuazione della normativa e delle politiche dell'Unione europea».

Insomma, da adesso non ci sarà più scampo, perché la disposizione è presente addirittura in Costituzione: dovremmo approvare quello che hanno già deciso a Bruxelles, senza possibilità di tornare indietro.

La nuova Costituzione attribuisce al Senato, che non sarà più eletto direttamente, il concorso all'esercizio delle funzioni di raccordo tra lo Stato, gli altri enti costitutivi della Repubblica e l'Unione europea. Sempre il Senato, con le Regioni e le Province autonome, nelle materie di rispettiva competenza, parteciperà alle decisioni dirette alla formazione e all'attuazione degli atti normativi e delle politiche dell'Unione europea e verificherà l'impatto delle politiche dell'Unione europea sui territori, dovrà cioè controllare che su tutto il territorio nazionale siano effettivamente applicate tutte le normative provenienti dalla Ue. Più che ambire a «formare» gli atti normativi europei è evidente che il Senato sarà soprattutto chiamato ad attuare nel nostro Paese le politiche dell'Unione europea.

La direzione di marcia è tracciata: dare quel fondamento costituzionale positivo, che sinora ancora mancava, alla partecipazione dell'Italia all'Unione europea e al suo ordine economico-finanziario, moneta unica compresa.

La Costituzione che sta arrivando, forse passerà? Io mi sto preparando... a votare no e ho scritto persino un libro per illustrare le ragioni del no. Esce tra pochi giorni da Arianna Editrice, spero che lo leggerai e di convincerti se non con questa lettera almeno col libro. Dai, caro Vittorio, sei ancora in tempo per cambiare idea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

QUELLO DI OGGI NON CE NE LIBERA E CI COSTA CARO

di **VITTORIO FELTRI**

Caro professore, ti confesso che ho faticato a capire il senso del tuo scritto. Di solito sei più chiaro. Forse in questo caso, sarà per la complessità della materia, colgo un po' di confusione in ciò che esprimi. D'accordo. La riforma del Senato è una porcata pazzesca. L'ho affermato mille volte. Palazzo Madama andava chiuso e amen. Una Camera basta e avanza per approvare leggi il più delle volte peggiorative dello status quo.

Il Parlamento non combina niente di positivo da parecchi anni. Pensa che un lustro fa Maria Stella Gelmini mi promise di cancellare la galera per i giornalisti, visto che costoro pagano fior di soldi qualora abbiano diffamato qualcuno. La gentile signora si dette da fare, venne scritta una nuova normativa che pareva dovesse passare subito e che, invece, giace ancora in un cassetto. Dimenticata da Dio - e questo non mi stupisce - e dagli uomini e dalle donne che avrebbero dovuto uniformare il nostro codice a quello dei paesi anglosassoni. Sulle questioni relative ai reati a mezzo stampa rimaniamo a livello del fascismo (...).

La Costituzione è un rotolame che andrebbe abolito. L'Inghilterra non ce l'ha

(...) e del socialismo reale di tipo sovietico. In fatto di libertà e di liberalismo Erdogan ci somiglia. Ma tutti se ne fregano, deputati e senatori compresi. Gli stessi deputati e senatori hanno permesso, senza fare una piega, che l'Italia entrasse nell'Unione Europea e nella moneta unica, mandandoci in malora. E tu mi dici che sarà il nuovo Senato eventualmente a sancire la condanna definitiva del nostro Paese ad essere servito di Bruxelles, quando anche i sassi sanno che tale condanna stiamo già scontando, come si evince dalla osservazione disincantata della realtà.

Caro Becchi non sarà la riduzione del numero dei senatori a peggiorare le cose. Peggiori lo sono da tempo, tanto è vero che siamo sull'orlo del fallimento in ogni campo. Qui da noi sono arrivati in quattro giorni 13mila profughi tra la rassegnazione generale e l'indifferenza degli europeisti dissennati, quali la Merkel e compagni. Secondo te votare no al referendum prossimo significa affrancarci dalla schiavitù imposta dal Quarto Reich? Ma non farmi ridire.

Quanto all'Europa è come una catena, prima te ne liberi e prima puoi scegliere il tuo destino. Ciò dipende dalla volontà degli italiani, non da quella di un Senato piccino o grande che sia.

e sta benone, è molto più democratica del nostro antiquato Paese di Pulcinella. Questo è il nocciolo della faccenda. Non riusciamo a cassare la Carta? Tentiamo almeno di modificarla, dimostrando che non è un totem intoccabile.

Tra l'altro il plebiscito non riguarda soltanto il superfluo Senato, ma anche il maledetto titolo V a causa del quale le Regioni spendono e spandono (senza controllo) denaro pubblico, aumentando a dismisura il debito nazionale. Esse sono diventate addirittura associazioni per delinquere. Ora abbiamo la possibilità di ridimensionarle e tu col tuo no del piffero vuoi impedirlo? Ma ti rendi conto della bestialità. Forse sottovaluti il problema, dato che nel tuo articolo sorvoli sul titolo V quasi che fosse un orpello degno di totale disininteresse.

Caro Becchi il referendum non è un toccasana, sia che approvi sia che bocci le riforme. Ma se vince il sì si fa un piccolo passo avanti, se vince il no se ne fa uno indietro.

Quanto all'Europa è come una catena, prima te ne liberi e prima puoi scegliere il tuo destino. Ciò dipende dalla volontà degli italiani, non da quella di un Senato piccino o grande che sia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

di Nadia Urbinati

Perché è importante che chi governa non possa decidere tutto da solo

Dopo una breve vacanza, la questione del referendum costituzionale torna ad occupare, giustamente viddio, uno spazio centrale, nonostante il dramma del terremoto che ha colpito di nuovo il nostro Paese, fragile e bello. La questione della forma della nostra democrazia non è un fatto a se stante, neppure rispetto al dramma del terremoto, perché parte di una visione di Paese; di una visione del ruolo della classe politica, del potere dei cittadini e del peso delle associazioni che danno loro forza e rappresentanza sociale; di una visione, infine, del ruolo dei controlli istituzionali oltre che extra-istituzionali (in primis, i mezzi di informazione). Tutto questo si tiene insieme nella proposta di revisione costituzionale, e gli effetti potenzialmente perversi si mostrano anche in situazioni di emergenza come questa del terremoto. Il quale mette in luce la fragilità non solo dell'Italia fisica ma anche dell'Italia politica, del senso di legalità delle forze di governo e imprenditoriali poiché, come puntualmente si ripete in occasioni come questa, al danno del sisma si assomma quello di lavori eseguiti male e di una gestione della cosa pubblica o incompetente o lassista o disonesta; un nodo di problemi che mette il dito sulla piaga dell'opacità delle funzioni pubbliche. In casi come questo, come si ripete ogni volta che succedono, si vede come i sistemi di controllo preventivo, non solo di punizione a reato avvenuto, definiscono la fisionomia dello Stato e dell'apparato istituzionale.

Casi di emergenza come il terremoto dimostrano una volta di più come nessuna leadership può operare per il bene del Paese se le regole non impongono limiti al suo potere, e controlli e monitoraggi continui su ogni sua decisione. La revisione della Costituzione che questo governo ha pilotato a partire dal suo

insediamento è volta ad allentare questi controlli e a rendere le decisioni del governo fatalmente più esposte non solo alla corruzione ma anche alla disfunzione. È proprio in casi dolorosi e tragici come questo che gli organi amministrativi dimostrano quanto poco ci si deve fidare delle promesse dei leader e quanto importante sia non lasciare mai chi governa solo a decidere.

Il referendum per il quale andremo a votare ci chiede di approvare una revisione in senso dirigista della nostra democrazia parlamentare, di dare il via libera a una nuova Costituzione che umilia il diritto dei cittadini ad essere rappresentati (soprattutto se si considera il combinato con la legge elettorale), che restringe il ruolo e lo spazio della sovranità popolare, che infine sbilancia il sistema decisionale a favore

Casi di emergenza come il terremoto dimostrano una volta di più come nessuna leadership può operare per il bene del Paese se le regole non impongono limiti al suo potere, controlli, monitoraggi

dei poteri delegati amministrativi, come appunto il governo. L'intero piano di riforma è concepito per rendere la presidenza del Consiglio più libera di operare. Il nuovo Senato può infatti ostacolare o rallentare l'attività legislativa della Camera, ma non ha alcuna incidenza sull'attività del governo, il quale inoltre può con la "clausola di supremazia" farsi rappresentativo dell'interesse nazionale e intervenire senza alcun limite in qualsiasi materia di competenza legislativa esclusiva delle Regioni "quando lo richieda la tutela dell'unità giuridica o economica della Repubblica ovvero la tutela dell'interesse nazionale".

A considerare l'intero pacchetto di articoli modificati, si vede che il solo organo che ne risulta

rafforzato è il governo, ovvero il potere meno collettivo e più personale che opera nello Stato, ed anche quello delegato o quindi più distante dalla volontà popolare. Il presidente del Consiglio dei ministri - come il sindaco - assomiglia sempre più ad un amministratore delegato di una multinazionale che nomina il suo governo, impone alla Camera legislativa i tempi di lavoro, e subisce meno fermi e interferenze possibili da parte degli organi parlamentari.

Il premierato assoluto che questa proposta di revisione vorrebbe inaugurare porterebbe con sé il duplice rischio di produrre squilibri nella rappresentanza e di condizionare i poteri del Presidente della Repubblica. Vi è a questo riguardo un problema che è urgente sollevare e che non viene messo sufficientemente in evidenza quando si discute e si critica la cifra dirigistica di questa revisione della Costituzione: la logica di accumulo di potere e di incarichi che essa avalla e promuove. Una linea di indirizzo, questa, che non sta necessariamente insieme all'efficienza e alla buona amministrazione. Prendiamo per esempio il ruolo dei sindaci delle città metropolitane che siederanno per diritto nel nuovo Senato. Questi sindaci accumuleranno con un voto solo tre incarichi, di cui soltanto uno proviene direttamente dal voto popolare: quello di sindaco della sua città (con voto diretto), quello di sindaco della città metropolitana (per trascinamento dal voto come sindaco della città) e quello di senatore (per trascinamento dall'incarico di sindaco della città metropolitana). I problemi che si dovrebbero sollevare in questo caso di accumulo di potere delegato sono di due ordini: di funzionalità e di legittimità. Circa il primo problema: a meno che questi sindaci non siano persone con una moralità civica straordinaria, un'intelligenza fuori dall'ordinario, e una resistenza al lavoro sovrumana, essi non saranno in grado di garantire in tutte e tre queste funzioni un impegno massimo ed egualmente qualificato. Non vi è bisogno di grandi ricerche o prove empiriche per concludere che accumulare incarichi è indice di poca saggezza e poca attenzione

al buon governo, mentre è una porta aperta a poteri opachi e di cui è difficile sapere e controllare.

Vi è infine una questione di legittimità democratica. Uno dei fondamenti del governo democratico è che tutti i cittadini abbiano un voto e che questo voto sia di egual peso. Succede però che, in questo caso, solo gli elettori che risiedono nel territorio di una città metropolitana hanno un voto che consente loro di eleggere direttamente un sindaco e indirettamente un sindaco metropolitano e un senatore. Tutti gli altri elettori italiani, quelli che abitano nei paesi e nelle città che non afferriscono a città metropolitane hanno un voto che consente loro di votare solo il loro sindaco. Il loro voto amministrativo pesa meno di quello degli elettori che risiedono nel territorio delle città metropolitane. Ora, anche se gli incarichi dei sindaci delle città metropolitane sono solo indirettamente derivati dal voto di sindaco, è tuttavia

vero che questa indirezione non si distribuisce egualmente tra tutti i cittadini italiani. Ci si deve preoccupare molto di questo sbilanciamento di potere tra elettori anche perché ad esso corrisponderà probabilmente uno sbilanciamento nella distribuzione delle risorse economiche.

Il sistema piramidale che la revisione costituzionale Renzi-Boschi si propone di inaugurare è come si intuisce basato su due criteri tra loro collegati: quello della preminenza del potere delegato rispetto a quello diretto e quello dell'accumulo delle funzioni amministrative. Due strategie che, mentre non garantiscono affatto che la gestione della cosa pubblica acquisti in trasparenza ed efficienza, gettano un'ombra sinistra sul significato del piano che le sottende, e che è volto a formare una stratificazione gerarchica, una oligarchia di toga che debilita il potere alla sovranità democratica.

Il presidente del Consiglio assomiglia sempre più ad un amministratore delegato di una multinazionale che nomina il suo governo, impone alla Camera i tempi, e subisce meno interferenze possibili

Renzi ottimista sul voto ma l'Italicum è a rischio

La Consulta potrebbe accogliere i ricorsi e “tagliare” i ballottaggi

 **UGO MAGRI**
ROMA

Sensazioni autunnali positive nel mondo renziano. Vengono, pare, dagli umori captati a fine agosto nelle feste dell'Unità. Dai clamorosi autogol grillini di inizio settembre. Ma soprattutto dal piglio operativo con cui Renzi si è tuffato nella ricostruzione post-terremoto. Nemmeno i fedelissimi si spingono a sognare lo stesso boom di consensi che Berlusconi registrò dopo il sisma del 2009, quando aveva in pugno l'Italia prima di rovinare tutto con le sue «feste eleganti»; però «l'aria sta cambiando in meglio» scommettono speranzosi i vertici del Pd. Contribuisce al nuovo clima la retromarcia del premier sul referendum, l'onestà ammissione (chissà quanto gli sarà costata) che fu uno sbaglio personalizzarlo. Rispetto a due mesi fa Renzi precisa che non cascherebbe il mondo se vincesse il «no», e si

guarda bene dal ripetere che lui se ne andrebbe un minuto dopo. Nemmeno ci dice esattamente quando andremo a votare. Il governo ha un altro mese di tempo per fissare la data, pare se la voglia prendere comoda. Pure questa apparente «nonchalance» fa parte della stessa strategia rasserenante: serve a dirottare l'attenzione altrove. Mario Monti certifica all'Huffington Post: «Renzi è più umile e maturo».

Una mina sotto il sistema

Ma prima del referendum c'è un'altra data, il 4 ottobre, che potrebbe letteralmente sbriolcare il sistema politico, rendendolo ingovernabile. Quel giorno la Consulta si riunirà per esaminare i ricorsi contro l'«Italicum». Anche qui l'aria sembra cambiata. Mentre prima dell'estate i cosiddetti esperti erano arci-convinti che la Corte avrebbe salvato la legge senza nemmeno entrare nel merito, adesso sono sicuri del contrario. Si è diffusa cioè la

convincione che il 4 ottobre saranno giudicati ammissibili i ricorsi. E che nella stessa seduta, o in una successiva, i 15 giudici impugneranno il «mache-te» contro la «madre di tutte le riforme» (celebre definizione renziana della legge).

La paura dei «poteri forti»

Difficile accettare su cosa si fondi questa nuova certezza. La giurisprudenza della Corte autorizza qualunque conclusione, in un senso e nell'altro. Per un verso ribadisce il principio di rappresentatività che, nota Luciano Violante, sembra fare a pugni con il ballottaggio dell'«Italicum», in cui può vincere perfino un candidato premier con il 25 cento dei voti; dall'altro lato però la Consulta (vedi la sentenza 275/2014, relatore Giuliano Amato) esalta i ballottaggi come strumento di democrazia, sia pure a livello locale; insomma, un colpo al cerchio e uno alla botte. Pare tuttavia che autorevoli perso-

naggi della politica, in grado di sondare i giudici della Corte, abbiano percepito a fine agosto un giudizio molto critico verso la legge elettorale, più netto tra quei membri della Consulta che vennero nominati ai tempi di Napolitano. Il Presidente emerito teme, insieme a buona fetta dell'«establishment», che l'«Italicum» possa spalancare la strada ai grillini, grazie al premio di maggioranza. Ecco perché si torna a sentire profumo di proporzionale: se la Corte boccia il ballottaggio, ai «poteri forti» passa la paura.

Rischio di figuraccia

Il premier non se lo augura. Falso che una bocciatura dell'«Italicum» gli farebbe comodo. Lui adora le scommesse e ritiene che, nel duello secco con Di Maio, un domani potrebbe vincere. E poi, il ritorno al proporzionale sarebbe una sconfitta politica, una figuraccia colossale, quasi peggio che perdere il referendum. Ma l'ultima parola non ce l'ha lui.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATA



IL SONDAGGIO

Nel referendum decisivi i voti del centrodestra

NICOLA PIEPOLI

Renzi deve stare attento: se vuole vincere il referendum è al cuore e alla testa degli elettori del centrodestra, più che ai suoi, che deve parlare. È questa la novità che ci consegna il primo sondaggio della ripresa politica, quando tutti gli italiani, chi prima e chi dopo, sono tornati dalla lunga vacanza estiva.

CONTINUA A PAGINA 5

NICOLA PIEPOLI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

La riapertura delle scuole, chiave di lettura del ritorno alla normalità della vita per la maggioranza delle famiglie italiane, è alle porte.

Ed è alle porte (probabilmente si andrà al voto domenica 27 novembre) il risponso della gente sul referendum che avrà per oggetto le riforme costituzionali approvate negli scorsi mesi dal Parlamento. Un referendum «eccezionale» rispetto alla nostra prassi elettorale: il governo chiede agli italiani di esprimersi attraverso un «sì» o un «no» su una serie di riforme, tra cui la più conosciuta è l'abolizione di fatto del Senato come organo che alla pari della Camera dei deputati costruisce le nostre leggi.

Una domanda iniziale: quanti italiani andranno a



ANALISI

Per vincere il referendum decisivi gli elettori di centrodestra

Il nostro sondaggio dà l'elettorato moderato ancora in bilico sulla scelta. Nel centrosinistra i prevalgono i «sì», i grillini compatti sul «no»

votare, dato che per questo tipo di referendum non esiste un quorum? Meno o più della metà del corpo elettorale? Su questo quesito il ricercatore è piuttosto ottimista: noi italiani andremo in molti a votare. I sondaggi offrono risposte positive superiori all'80% (una previsione del 70% di votanti reali è quindi attendibile) pari ai 30-35 milioni di elettori presenti ai seggi.

Perché la partecipazione al referendum di autunno sulle riforme istituzionali sarà alta?

Per tre ragioni aventi eguale peso psicologico. Una mobilitazione dell'opinione pubblica voluta dal governo, contenuta nelle feste popolari dell'autunno, e confermata dai grandi giocatori all'interno del nostro campo: la Confindustria, i quotidiani di informazione, le emittenti televisive, i sindacati dei lavoratori. Una personalizzazione in termini di «sì» o «no» all'attuale governo e di «sì» o «no»

al Presidente del consiglio in carica. E, perché no, un sentimento generale di riscatto del nostro paese a livello internazionale; se noi siamo anche stati, negli Anni '80, la quinta potenza economica al mondo, possiamo ancora dimostrare la nostra grandezza attraverso la creazione di buone leggi per i nostri cittadini, esemplari per gli altri stati e gli altri popoli.

Un'alta partecipazione quindi, in termini di probabilità. Ma quali saranno i risultati del referendum costituzionale di novembre? Su questo tema domina una certa incertezza. I sondaggi da noi fatti a partire da maggio indicano infatti una tendenza: la netta vittoria iniziale del sì è piuttosto appassita. Oggi (inizio settembre), il no sembra essere in lieve prevalenza nei sondaggi.

Essendo piuttosto alla pari il «sì» e il «no» nelle mani di chi è la vittoria? Qui la risposta si rivela piuttosto semplice: la vittoria del sì o del no potrebbe essere nelle

mani del centrodestra. Infatti gli elettori che si dichiarano di centrosinistra (e che sono il 37% dell'elettorato), si dichiarano stabilmente (due a uno) a favore del sì. Gli elettori del Movimento 5 Stelle (che sono poco meno del 30% dell'elettorato) si dichiarano senza incertezze (due a uno) a favore del «no». Restano gli elettori del centrodestra (circa un terzo dell'elettorato), che nel corso dei mesi hanno manifestato forti dubbi sul «sì» o sul «no».

Recentemente (parliamo di agosto) questi stessi elettori si sono percettibilmente spostati sul «no», determinando marginalmente la prevalenza del «no» nei sondaggi. È questo, quindi, l'elettorato da curare maggiormente, indipendentemente dal «segno» «sì» o «no» da indicare! Perché la vittoria, ci insegnano gli statistici marginalisti, non è mai in mano alla massa, ma è sempre in mano a una forza «marginale»: a quella forza arcana, che fa vincere «per un punto» nel grande gioco della vita.

35

milioni
Secondo i sondaggisti gli italiani che andranno a votare al referendum d'autunno

“Un No contro il partito della Nazione”

D'Alema lancia il comitato anti-Renzi

Il premier: a differenza della sua Bicamerale non aumentiamo i poteri del governo

F AMEDEO LA MATTINA
ROMA

Considera insopportabile il «giochino D'Alema contro Renzi», ma è lo stesso D'Alema che lo alimenta in tutti i modi. Ieri al cinema Farnese, strapieno di nostalgici e «vecchie glorie» ha lanciato il suo Comitato del No al referendum costituzionale. Alla presidenza ha messo l'avvocato ex senatore Guido Calvi. Non ha detto chi ne farà parte. Ha però spiegato che lui darà il suo contributo, senza abbandonare quello che ama fare in Europa, «rinnovare il pensiero mondiale della sinistra». Quasi defilato, ma è chiaro che D'Alema punta tutto sull'appuntamento referendario per assaltare la segreteria del Pd, archiviare Renzi e il renzismo. L'obiettivo è far saltare il governo che «ha tolto diritti ai lavoratori e non è in grado, con le sue riforme fasulle, di far ripartire l'economia». Allora, fare di tutto per la vittoria del No.

Una battaglia che dovrebbe riportare all'impegno politico e civile tutti coloro che sono stati emarginati dalla rottamazione renziana e ricomporre la minoranza dem (Bersani, Cuperlo, Speranza) con i fuoriusciti come Fassina e D'Attorre. La minoranza, però, si decida a salire sul ring, a scegliere il No: tanto, osserva l'ex premier, si illudono che Renzi cambierà l'Italicum. Un sistema elettorale che «trasforma pochi in tanti», privilegiando la governabilità alla democrazia. Che si riduce a «tecniche volte a costruire in modo artificioso maggioranze parlamentari». La vittoria del No cambierebbe molte cose. Intanto «segnerebbe la fine del partito della Nazione. Il che sarebbe un bene per il Pd e per il Paese». D'Alema vuole aprire uno spazio di partecipazione per militanti di sinistra e di centrosinistra. Non è necessario abbandonare il Pd e fondare un nuovo partito. La battaglia è tutta dentro ed è un bene che si entri

nel merito di una riforma costituzionale «scritta male: un mostriaccio, paccottiglia ideologica, un pastrocchio che spacca Paese». Il Paese sarebbe «vittima di un dibattito fasullo, non fondato su dati di fatto».

Dunque è un bene che si entri nel merito della riforma. Per D'Alema si farà chiarezza sul danno alla democrazia che provocherà la vittoria del Sì. Per Renzi invece la renderà più moderna e simile alle democrazie europee. Ed è quello che il premier andrà a spiegare nelle prossime due settimane nelle feste dell'Unità in giro per l'Italia. Sui contenuti della riforma costituzionale «c'è molta disinformazione». Anche sui poteri del premier che nella riforma «non vengono aumentati, anzi non sono nemmeno sfiorati». Una precisazione per ricordare che proprio D'Alema, nella riforma scritta nella Bicamerale, voleva accentuati fortemente questi poteri.

Renzi sperava che la discus-

sione si concentrasse sui contenuti. Adesso è sulla data del referendum dopo che il ministro Boschi ha ipotizzato che le urne potrebbero aprirsi all'inizio di dicembre. «La data - precisa il premier dalla Cina - seguirà perdisseguentemente la previsione di legge, ma se dedicassimo lo stesso tempo che dedichiamo alla data al dibattito sul merito faremmo un grande servizio al Paese». In sostanza, il giorno sarà fissato tra 50 e 70 giorni successivi al 13 ottobre. Per D'Alema invece è «decisamente sgradevole che il governo non abbia ancora fissato una data per il referendum. Sa di una furbizia». Scontro a tutto campo, ma nessuna scissione alle viste. D'Alema dice di voler offrire un'opportunità a milioni di persone che hanno smesso di votare il Pd e di rinnovare la tessera del Pd: «C'è un partito senza popolo e un popolo senza partito». E allora «Non perdiamoci di vista. Non solo da qui al referendum ma anche dopo».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

La vittoria del No segnerebbe la fine del partito della Nazione. Sarebbe un bene per il Pd e per il Paese

C'è un partito senza popolo e un popolo senza partito a cui dare una occasione d'impegno civile

Massimo D'Alema
Pd, promotore
Comitati per il No



Referendum a fine novembre

Renzi apre la campagna del Sì

► Dalla Cina annuncia il suo “viaggio in Italia”: spiegherà alle feste dell’Unità

► Pressing per la data, ma il premier frena Pesano le cautele del Colle per la manovra

IL CASO

dal nostro inviato

HANGZHOU Rientro in Italia in tutta fretta per Matteo Renzi che, lasciando ieri la Cina al termine del G20, annuncia di avere in programma per oggi l’incontro con il commissario per il sisma Vasco Errani e l’intenzione di riaprire la Sala Verde di palazzo Chigi, luogo storico della concertazione, dove incontrerà le parti sociali per collaborare insieme alla ricostruzione. «La apro e la richiudo subito», precisa il premier a scanso di equivoci. Ma se il destino delle popolazioni terremotate ora nelle tende è in cima ai pensieri del premier, altrettanto non può dirsi per la data del referendum che non è stata ancora fissata anche se, ricorda, «per il Consiglio dei ministri c’è tempo fino al 13 ottobre». Tutto vero, come altrettanto è vero che da quel giorno devono essere lasciati almeno 50 giorni e non più di 70 per la campagna elettorale. Se il governo dovesse prendersi tutto il tempo necessario si potrebbe arrivare all’ultima domenica di novembre, il 27 se non al 4 dicembre.

IL PRESSING

Malgrado il pressing, il premier non si sbottona più di tanto anche se è ormai evidente che le pressioni del Quirinale affinché venga messa in sicurezza la legge di stabilità

con il voto almeno in un ramo del Parlamento, prevalgono rispetto ai renziani più ortodossi che invece vorrebbero risolvere la questione il prima possibile per non dare tempo ai fautori del “no” di organizzarsi ulteriormente. Dalla contrapposizione tra lealisti e istituzionali Renzi si tiene alla larga e invita ad occuparsi del merito della riforma. «Ogni giorno che passa vengono meno gli alibi di chi mi accusava di personalizzare il quesito. Adesso che non ci sono più veli e incomprensioni, entriamo nel merito. E chiediamo agli italiani se vogliono cambiare o se preferiscono, per esempio, restare con il bicameralismo paritario che in Europa solo noi abbiamo» o rinunciare a quella parte di riforma che «obbliga il Parlamento a prendere in esame le proposte di legge di iniziativa popolare».

Renzi evita le contrapposizioni dirette con i fautori del “no”, comprese quelle con l’ex presidente della Bicamerale Massimo D’Alema che da qualche tempo organizza comitati contrari alla riforma.

Parlando ad una tv cinese proprio dei tentativi di riforma di D’Alema e di Berlusconi, Renzi spiega che la riforma Boschi non sfiora i poteri del premier mentre nei due tentativi, peraltro falliti, «i poteri del premier cambiavano e addirittura si contemplava il potere del primo ministro di scioglimento delle Came-

re».

In attesa della data, Renzi ha un fitto calendario di appuntamenti tra Feste dell’Unità e visite alle scuole ristrutturate con i fondi stanziati dal governo.

VIAGGIO IN ITALIA

Un “viaggio in Italia” (così lo ha presentato poi nella sua e-news) per «parlare soprattutto di Casa Italia, lavoro e referendum» che prevede le feste dell’Unità di Reggio Emilia, Firenze, Catania, Modena e Bologna. Mentre specificatamente al referendum saranno dedicate le iniziative in programma venerdì sera, 9 settembre, a Lecce e lunedì prossimo in Campania.

PERSONALIZZAZIONE

D’altra parte «cessata la personalizzazione» il presidente del Consiglio sperava «si parlasse di contenuti, invece si discute di data», osserva contrariato. Ma non è l’unica “lamentela”. «Sì, ho incontrato Angela Merkel, come d’altra parte accade in queste occasioni, ma non abbiamo parlato del risultato elettorale amministrativo in Germania». Il balzo della destra xenofoba alle regionali in Meclemburgo-Pomerania e la sconfitta del partito della Cancelliera somiglia per Renzi molto alla sconfitta amministrativa del Pd alle ultime elezioni amministrative. «Sbagliato», quindi, confrontare elezioni diverse in Italia così come è sbagliato farlo in Germania. Tedeschi avvisati.

Marco Conti

Chiti: la riforma è stata migliorata dico sì ma l'Italicum va corretto

Intervista

Il vicepresidente del Senato in prima lettura votò contro «Errata l'analisi di Massimo»

Paolo Mainiero

Vannino Chiti, senatore del Pd, è tra i promotori di Sinistra per il Sì, un appello per sostenere le ragioni della riforma costituzionale.

Senatore, la campagna referendaria sta assumendo i contorni di una resa dei conti interna al Pd. Ieri, Massimo D'Alema ha lanciato il comitato per il No e ha rivolto critiche dure a Renzi. Da qui al voto, sarà un crescendo di tensioni?

«È un primo argomento di preoccupazione. Il pericolo è che la campagna referendaria si riduca a una contrapposizione frontale dentro e tra i partiti rispetto alla quale i cittadini rischiano di ritrovarsi senza elementi di merito. Bisogna fare il possibile per portare i temi al centro del dibattito non litigando su di chi è la responsabilità dell'avvelenamento dei pozzi ma facendo ognuno uno sforzo di responsabilità».

«Chi governa vince», ripete Renzi. Una favola, a sentire D'Alema...

«Chi governa o non governa lo stabilisce la legge elettorale».

L'Italicum è la legge migliore per stabilirlo?

«Sull'Italicum ci sarà una valutazione della Corte Costituzionale alla quale è stato rimesso un quesito. È comunque c'è una richiesta, proveniente da più parti, compresa il Pd, di provare a migliorare la legge, possibilmente trovando un punto di convergenza ampio in Parlamento. Io penso che si dovrebbe dare mandato ai

capigruppo del Pd di Senato e Camera di avviare un'istruttoria politica autorevole per capire dove l'Italicum può essere migliorato». **La sua proposta sottintende che neanche lei fa salti di gioia per l'Italicum...**

«In Senato non lo votai e ho più volte dichiarato che non sono d'accordo sui cento capilista bloccati perché credo che vada rafforzato il principio della rappresentanza. Ma è anche vero che bisogna mantenere gli elementi che la legge offre per garantire la governabilità al Paese. Del resto, basti vedere cosa sta succedendo in Spagna per rendersi conto che assicurare la stabilità non è un capriccio».

Dunque, per tornare a D'Alema, la riforma non c'entra nulla con il «chi governa vince»?

«La riforma tende a superare il bicameralismo paritario, che è una necessità per la democrazia italiana, e il superamento avviene su basi condivisibili. Camera e Senato non avranno più le stesse funzioni. Solo la Camera voterà la fiducia al governo, come avviene in tutte le democrazie moderne; il Senato avrà compiti importanti su referendum, ratifica dei trattati Ue, rapporti con gli enti locali. L'Italia ha bisogno di questa riforma, ora è il tempo di scegliere».

Renzi ha corretto la linea, ha slegato l'esito del referendum dal destino del governo. Come va letta questa correzione, come un gesto di debolezza?

«Renzi ha compiuto una scelta giusta, credo che fosse sbagliato prima vedere la riforma come un sì o un no al governo. La riforma riguarda l'architettura istituzionale ed era stato un errore averla personalizzata».

D'Alema sostiene che se vince il no cade l'idea del Partito della Nazione. Davvero la riforma è il veicolo per arrivare a quell'obiettivo?

«Vorrei ispostare il confronto sul merito. E lo dico io che, con altri quindici senatori del Pd, in prima lettura votai contro la riforma. Successivamente ho votato a favore, ma dopo aver contribuito a costruire un'intesa per modificare il testo in più punti. Il primo riguarda le modalità di elezione del presidente della Repubblica e dei cinque giudici della Corte costituzionale; il secondo riguarda i consiglieri regionali che diventeranno senatori non in virtù di trattative tra i partiti ma saranno eletti dai cittadini con una legge elettorale. Infine, il terzo punto, il referendum: la riforma introduce il referendum propositivo e abbassa il quorum per il referendum abrogativo».

Sì, ma il Partito della Nazione?

«Il Partito della Nazione, che neanche io voglio, non ha nulla a che fare con la riforma. Come non era giusto, da parte di Renzi, personalizzare così non è giusto trasformare il referendum in uno scontro nel Pd».

D'Alema personalizza contro Renzi?

«Lo dico senza polemica: vi sono almeno tre aspetti della posizione di D'Alema che non corrispondono ai fatti. Dice che la riforma non ha niente a che vedere con l'Ulivo: si vada a rivedere il programma dell'Ulivo nel 1996, al quale anche lui lavorò con Veltroni, e vedrà che si parla del Senato fondato sulle autonomie locali. E si riveda il programma dell'Unione del 2006, quando era ministro degli Esteri: vedrà che c'è una posizione che va in questa direzione. Inoltre, ricordo a D'Alema che nel 2007 la Camera approvò in commissione un progetto di riforma che non arrivò in aula: la sostanza di quel progetto è quella che è al centro della riforma attuale».

Vuol dire che D'Alema ha la memoria corta...?

«C'è un ultimo punto, ed è quando D'Alema dice che questo Parlamento non è legittimato a fare le riforme. Eppure egli stesso propone possibili riforme da realizzare in questo Parlamento se dovesse vincere il no. Ma allora, il Parlamento è legittimato o no?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

3 La Nota

di Massimo Franco

OLTRE ALLA DATA IL VERO TEMA È IL DOPPIO RUOLO DEL PREMIER

Era inevitabile che il ritardo nella fissazione della data del referendum istituzionale da parte del governo diventasse un'arma impropria nelle mani dei sostenitori del No. E il fatto che probabilmente si voterà nella prima domenica di dicembre permette di accusare Matteo Renzi di avere paura della macchina messa in moto proprio da lui. La campagna referendaria è agli inizi, e non è chiaro come si svilupperà. Palazzo Chigi rimane sulla difensiva, incalzato soprattutto dai suoi avversari dentro il Pd: una divaricazione che declassa il tema a una resa dei conti interna.

Ma la controffensiva partirà prima del 13 ottobre, termine ultimo per fissare il voto. L'insidia maggiore si annida nel ruolo del segretario-premier, e nella difficoltà che Renzi incontra a «spersonalizzare» il referendum. Deve smontare l'identificazione tra la consultazione e la propria sorte, diffusa nell'opinione pubblica e soprattutto tra gli oppositori. E ci sta provando, sostenendo che il problema è già risolto. Eppure fatica a divincolarsi da quella «logica del plebiscito» espressa incautamente quando riteneva la vittoria scontata: anche perché non è riuscito a trovare una persona che rappresenti il «Sì» schermando il suo ruolo.

Ora politicizzano la consultazione quanti lo vogliono ridimensionare, se non addirittura far cadere. E si vede quanto sia a doppio taglio evocare il disastro se vincono i No. Da un lato, si tende a dire agli elettori che se vengono

bocciate le riforme il governo rischia di cadere, con contraccolpi europei devastanti. Dall'altro, si alimenta l'immagine di un'Italia sull'orlo dell'ennesimo fallimento. Va riconosciuto a Palazzo Chigi di avere attenuato questo allarmismo nelle ultime settimane; e di usare toni meno aggressivi.

Trovare una posizione equilibrata non è facile, però. Parlare di «contenuti» referendari, come ripete Renzi anche per schivare le polemiche sulla data, non può prescindere dagli aspetti politici. E metterli troppo in ombra, oltre che complicato, può dare ragione al No quando sostiene che in caso di bocciatura delle riforme non accadrebbe nulla di irreparabile. Forse rimarrebbe Renzi, o forse no ma «non si andrebbe a elezioni anticipate», dichiara sornione l'ex premier del Pd, Massimo D'Alema, lanciando i «comitati per il No»; e ironizzando sulla «sgradevole furbizia» del mancato annuncio della data.

Beppe Grillo ha già ideato un *hashtag* intitolato «RenziFissaLaData del referendum!». E insinua che il ritardo nasca dall'«inconfessabile speranza di recuperare due voti con le mani della legge di Stabilità». Il non è da meno. E l'altalena estiva sul voto referendario, indicato inizialmente per il 2 ottobre, ha trasmesso una sensazione di incertezza e indecisione. A quanti lo accusano di proporre riforme autoritarie, Renzi replica che «il referendum non riduce la democrazia ma le poltrone... Basta un sì». Per risalire la china e vincere davvero, però, ci vorrà altro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Riforme, duello di contenuti e di leadership

MARCELLO SORGI

La campagna elettorale per il referendum costituzionale si apre con lo scontro, simbolico oltre che personale, tra la ministra Boschi che ha dato il nome alla riforma e l'ex-premier D'Alema. Intrepida, lei, nel fronteggiare il leader della sinistra (e del «No») che l'altra sera, alla Festa nazionale dell'Unità di Catania, ha fatto impennare l'applausometro e ha dimostrato di avere ancora un forte seguito nella base democratica.

Edurissimo, lui, nell'affermare che una riforma come quella voluta da Renzi, se promossa nelle urne e combinata con il meccanismo della nuova legge elettorale, introdurrebbe in Italia un sistema autoritario, vale a dire il contrario di ciò per cui, con tutti i suoi limiti, è nata la Costituzione del '48, dopo la caduta del fascismo.

Fa una certa impressione, va detto, vedere D'Alema in questo suo nuovo ruolo. E non solo perché, seppure nel momento di bassa fortuna politica conseguente alla rottamazione di cui è stato forse la vittima più eccellente, conserva ancora il carisma dei vecchi leader comunisti del secolo scorso. Ma perché, oltre ad aver guidato il partito e il governo, D'Alema, esattamente venti anni fa, come presidente della Commissione Bicamerale per le riforme (non l'unica, ma certamente la più dotata di poteri della trentennale storia delle riforme) fu protagonista di uno dei tentativi di cambiamento della Costituzione che più di altri si avvicinò alla riuscita, pur essendo naufragato, proprio in dirittura d'arrivo, nel fallimento di quel «patto della crostata» siglato a casa di Gianni Letta, davanti a una torta preparata dalla moglie Maddalena, per un improvviso ripensamento di Berlusconi. Malgrado il destino della riforma a quel punto fosse segnato, D'Alema non si rassegnò e propose, in extremis, cercando l'appoggio della destra non berlusconiana, un inedito sistema «bimotore», con un assetto istituzionale che prevedeva l'elezione diretta e popolare sia del Presidente della Repubblica che del capo del governo, e per fortuna di tutti non vide mai la luce. Non è facile infatti immaginare cosa sarebbe potuto accadere nel passaggio tra l'attuale Costituzione fondata tutta (e perfino troppo) su pesi e contrappesi tra i diversi poteri, in cui il premier, anche dopo aver vinto le elezioni, deve ottenere un mandato dal Capo dello Stato e trovare la fiducia del Parlamento, e una nuova Carta in cui i due principali vertici dello Stato sarebbero stati dotati dello stesso fortissimo sostegno popolare e avrebbero potuto brandirlo uno contro l'altro, con un controllo parlamentare che sarebbe diventato meno che formale. Ma certo, i rischi di autoritari-

simo che D'Alema paventa oggi per la riforma Boschi sarebbero inevitabilmente stati maggiori.

Ora, sul fatto che la Costituzione parzialmente rinnovata, con il ridimensionamento del Senato, il rafforzamento del governo centrale a dispetto delle Regioni e la cancellazione di enti inutili come il Cnel, sia imperfetta e passibile di critiche, non ci piove. Come tutte le leggi e più di tutte è frutto di un compromesso parlamentare che ha visto alternarsi ben sei votazioni in due anni e diverse maggioranze (con e senza Berlusconi, con e senza pezzi di sinistra dissidenti sostituiti da pezzi di destra dissidenti), fino all'approvazione finale e alla conclusione di un iter che non a caso si chiama «aggravato», perché proprio la Costituzione prevede che sia difficile cambiare se stessa e richiede almeno quattro votazioni concordi sullo stesso testo. Ma è anche vero che i principi della riforma - riduzione del numero dei parlamentari, eliminazione del bicameralismo perfetto, rinvigorimento del ruolo del premier - fossero contenuti anche in precedenti tentativi di adeguamento costituzionale, di sinistra e di destra, degli ultimi anni.

La campagna appena cominciata, dunque, non c'è da farsi illusioni, sarà tutta politica. Per quanto Renzi, Boschi e gli altri membri dell'esecutivo si adoperino (anche per correggere un errore iniziale) a diluire, spersonalizzare, addolcire i motivi di contrasto, la partita riguarda il governo. Ha voglia a dire che Renzi non si dimetterebbe di fronte a una vittoria del «No». Mettiamo pure: ma quanto potrebbe resistere?

C'è però un altro elemento di merito che non va sottovalutato: D'Alema e altri esponenti dello schieramento del «No» sostengono che una volta bocciata la riforma Boschi se ne potrà sempre fare un'altra migliore. È sbagliato. E non perché in linea teorica un altro progetto non possa essere preparato o discusso. Ma un progetto che riguardi gli stessi punti, dopo l'eventuale bocciatura popolare, no. Perché non può essere ignorato che il referendum che sarà celebrato a novembre o a dicembre è il primo dopo il Brexit. E mentre tutti sollecitano il Regno Unito a trarre le conseguenze del voto di giugno, sarebbe fuori dalla realtà, in Italia, archiviare il voto sulla Costituzione come se nulla fosse o darne un'interpretazione flessibile, indifferentemente, all'italiana, come altre volte è avvenuto in passato, ad esempio per la responsabilità dei giudici o il finanziamento dei partiti. Anche per noi, quel tempo è passato una volta e per tutte.

Il premier e il «ritorno» ai voti di sinistra

2%

Dopo la legge di stabilità dello scorso anno che riecheggiava le politiche berlusconiane, dalla tassa sulla casa al tetto sui contanti, ora Renzi sembrava voler tornare indietro verso i ceti sociali tradizionalmente legati al centro-sinistra. Ieri ha annunciato la nuova manovra con misure soprattutto per i pensionati, dipendenti pubblici, insegnanti.

Inoltre ha aperto sui cambiamenti all'Italicum. Un tentativo di ricompattare il consenso a sinistra in vista del referendum. Difficile non vedere nell'annuncio di Renzi un ritorno a "casa". La nuova legge di Bilancio, sulla base delle parole dette ieri dal premier a Porta a Porta, appare come un tentativo di ritrovare una connessione non solo con l'elettorato di centro-sinistra ma con i suoi punti di riferimento classici. I sindacati, per esempio. Ma anche la minoranza del partito alla quale il leader del Pd promette la disponibilità a cambiare l'Italicum in ogni caso, anche con una pronuncia favorevole della Consulta. Insomma, dopo l'inversione a U sulla personalizzazione del referendum, prova a fare un passo più avanti piegando la linea politica del Governo verso il perimetro tradizionale di sinistra.

E con le quattro misure anticipate ieri, che saranno - dice - il cuore della nuova legge di Bilancio, ridefinisce i confini del suo consenso.

Meno partito della nazione, più nocciolo duro di sinistra. E dunque pensionati, dipendenti pubblici, insegnanti e quella parte di partite Iva delle gestioni separate di cui fanno parte i lavoratori freelance e i collaboratori che non hanno una cassa di previdenza. Un po' di tempo fa veniva definito il partito della spesa pubblica e si imputava al Pd la responsabilità di alimentare un mondo che spingeva verso il deficit più che verso il taglio e la riqualificazione della spesa corrente fatta, appunto, di stipendi e pensioni.

Ieri Renzi ha promesso un ritocco alle pensioni minime, citando non a caso precedenti misure del Governo Prodi, la possibilità di uscite anticipate verso la pensione, lo sblocco dei contratti pubblici, un bonus agli insegnanti oltre che un intervento mirato sulle partite Iva. È chiaro che in ballo c'è un consenso da riconquistare, ci sono elettori e voti utili per l'appuntamento referendario. E c'è anche il ramoscello d'ulivo teso ai sindacati. I primi destinatari di queste misure sono loro che per anni hanno visto il blocco dei contratti nella pubblica amministrazione e hanno chiesto misure sulle pensioni. Misure che insomma parlano alla maggior parte degli iscritti Cgil, Cisl e Uil e che rimettono in gioco il ruolo e la funzione sindacale. Sarà interessante, anche su questo versante, vedere quale sarà l'impegno delle

confederazioni sul referendum.

Se lo scorso anno Renzi voleva parlare all'elettorato moderato con l'abolizione della tassa sulla casa o con l'innalzamento del tetto sui contanti, misure targate Berlusconi, ora il solco ricorda di più i passati governi di centro-sinistra. Una sorta di "rammendo" dopo le lacerazioni degli ultimi anni, anche con la minoranza del suo partito. Alla quale offre non solo una manovra meno berlusconiana ma anche un'apertura più convinta sulle modifiche all'Italicum. Un'apertura che promette anche a fronte di una valutazione positiva della Consulta affidando al Parlamento l'ultima scelta.

Sullo sfondo c'è il referendum e la scelta di compattare il centro-sinistra sul "sì", visto che c'è solo il Pd (e nemmeno tutto) sul via libera al quesito mentre tutto il resto dei partiti ha organizzato la campagna per il "no". Ecco, la nuova manovra prova a mobilitare l'elettorato Democratico visto che il rischio più grande - come si è visto anche alle ultime elezioni - è l'astensione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ONLINE

«Politica 2.0 - Economia & Società»
di Lina Palmerini www.ilsole24ore.com



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'ANALISI**La mina nascosta nel referendum del premier****CARLO FUSI**

C'è una contraddizione nella strategia politico-comunicativa del fronte del Sì (ce ne sono anche su quello opposto: da questa parte però, per ovvii motivi, risaltano di più) che per ora è appena accennata ma che minaccia di acquisire sempre più peso nel corso della campagna elettorale referendaria al punto da diventare determinante. Si tratta di questo. Nel tentativo, necessitato, di spersonalizzare la consultazione popolare, Matteo Renzi da tempo ha rovesciato l'impostazione originaria, per ultimo arrivando a sostenere che i No e i Sì sono sullo stesso piano in quanto a legittimità e dunque

non si tratta di una ordalia bensì della pronuncia degli italiani su un pacchetto di misure certamente importanti ma che, se respinte, non provocherebbero collassi istituzionali o sociali. Continuando su questa linea e avvalorandola, il premier ha anche aggiunto che nel caso in cui prevalessero i contrari «comunque si andrebbe ad elezioni politiche alla scadenza naturale» della legislatura. Il senso di tale impostazione è evidente: si tratta di tagliare le unghie a chi prevede sfracelli e in particolare alle schiere di speculatori, finanziari e no, pronti ad approfittare di pos-

sibili difficoltà del Paese per arrecare vantaggio ai propri, ancorché legittimi, interessi politici e/o personali. Nel contempo però, in particolare nei talk ma anche in svariate e approfondite analisi sui giornali, dagli stessi ambienti parte il monito sul fatto che la vittoria dei No intaccherebbe in

modo pregiudiziale la credibilità italiana nei confronti dell'Europa, mettendo a rischio la fiducia dei mercati e delle Cancellerie verso la capacità del Paese di mar-

ciare su un percorso riformista chiaro e definito. Il che non solo ridimensionerebbe il ruolo ed il peso dell'Italia nel direttorio con Germania e Francia, ma finirebbe inevitabilmente per creare problemi per quel che riguarda il via libera alla agognata flessibilità finanziaria di cui i conti pubblici hanno bisogno come il pane.

Da un lato dunque un effluvio di messaggi rassicuranti sul fatto che la stabilità non verrebbe meno qualunque fosse il risultato referendario; dall'altro la sostanziale smentita di quella medesima narrazione paventando pericoli concreti e devastanti nel caso in cui il carniere renziano restasse vuoto.

E' evidente che più si va avanti più le due tesi sono destinate a scontrarsi: alla fine solo una delle due - presumibilmente la seconda per i decisivi obiettivi di palazzo Chigi - sopravviverà.

Solo che le conseguenze, in qualunque caso, non saranno indolori. Se infatti il rischio

di una lesione alla credibilità e autorevolezza italiana con la vittoria del No finirà per prevalere - con il roccioso effetto collaterale di dimissioni renziane o comunque di un sostanziale ridimensionamento della sua leadership - di fatto la personalizzazione cacciata dalla finestra rientrerà dalla porta. E nel modo più urticante. Non solo. Da quel che si è capito, la fissazione dell'apertura delle urne non è più considerata così stringente dal governo. Se ne parlerà ad ottobre, ed il ministro Maria Elena Boschi ha lasciato intendere che si potrebbe perfino votare a dicembre. Ossia nel pieno svolgimento della sessione di bilancio: come è noto, la salvaguardia della legge di Stabilità sta molto a cuore al Quirinale. Però per centrare gli obiettivi di riduzione fiscale, il premier dovrà ottenere la flessibilità della Ue prima che si sappia il risultato referendario. Dovrà cioè convincere i partner europei che vincerà. Ovviamente dovrà coerentemente sotterrare l'idea che comunque vada la stabilità italiana non verrà intaccata. E si torna al punto di prima: massima personalizzazione della posta politica in palio, ed annessa enfatizzazione dei pericoli di una eventuale vittoria dei No.

Nelle pieghe, c'è anche un altro risvolto che può incrinare malintese certezze. Nel senso che il richiamo alla necessità di dimostrare alla Ue di essere affidabili sul piano delle riforme, allo stato stride con un sentimento popolare che vede la spinta europeista ai gradini più bassi della polarità. Complice il gigantesco dramma dell'immigrazione, tanti sono tentati di soffiare nelle vele dell'antieuropesimo per un riflesso che mischia paure ed incertezze sul futuro. Perciò spingere l'acceleratore sullo stare al passo delle Ue invece che un atout minaccia di trasformarsi in un autogol. Del resto se una lezione viene dalla Brexit, dove pure i pericoli del "leave" furono ingigantiti a dismisura, è proprio questa: all'Europa che non piace o che non funziona, è giusto voltare le spalle. Vittoria del No a braccetto con Italexit? Miscela esplosiva.

Bersani boccia le aperture sull'Italicum: segnali di fumo

Anche Boschi parla di possibili cambiamenti. L'ex segretario gelido: il governo prenda un'iniziativa visibile

ROMA Al momento l'apertura di Renzi sulle modifiche all'Italicum — seguita però dalla non marginale postilla «se ci sono i numeri in Parlamento» — non lo convince molto. «Non accettiamo segnali di fumo», risponde Pier Luigi Bersani che alle mere «dichiarazioni verbali» preferisce i fatti, quelli che ancora non vede.

«Il governo è il Pd hanno fatto una scelta, hanno votato l'Italicum, ci hanno messo la fiducia, e adesso non si può scoprire l'autonomia delle Camere». Non gli basta nemmeno che il premier abbia socchiuso la porta a una delle richieste della sinistra interna ed esterna: «Sono affezionato alle preferenze, ma va bene pure il collegio uninominale», aveva detto l'altra sera Renzi a *Porta a Porta*.

Oltre alle intenzioni, l'ex se-

retario del Pd, accolto ieri alla Festa dell'Unità di Catania dal coro «un segretario, c'è solo un segretario», attende un gesto concreto, dal governo e dal partito. «Prendano un'iniziativa visibile ed efficace per garantire che i senatori saranno eletti e che la legge elettorale venga radicalmente modificata. Altrimenti diamo l'idea alla gente che stiamo pettinando le bambole».

Nel frattempo, il ministro per le Riforme Maria Elena Boschi ha confermato che una disponibilità a modificare qualcosa «c'è sicuramente». Sempre con il codicillo: «Purché ci siano le condizioni in Parlamento e si punti ad un miglioramento della legge elettorale». Consapevole che «non è perfetta, lo sappiamo, però riesce a tenere insieme rappresentativi-

tà e governabilità. Purtroppo c'è sempre una disproporzionalità, che altrove non è quantificabile, mentre qui è misurata». Dunque parliamone. «Ma attenzione a vantaggi e svantaggi».

Ha fatto già i conti Luigi Zanda, capogruppo del Pd a Palazzo Madama. E non tornano: «Attenzione, i numeri sono quelli che sono. E ho il dovere di dire che trovare una maggioranza in questo Parlamento, un 51% in questo Senato, non è facile, anche perché ogni partito ha i suoi interessi, a cominciare dai piccoli».

Gli risponde a stretto giro il senatore della sinistra dem Carlo Pegorer: «È tempo di assumersi le responsabilità del ruolo. Per chi si è fatto carico di sostenere l'uso della fiducia sulla legge elettorale non si possono

accettare giustificazioni sugli equilibri del Senato. Se Zanda ritiene che l'Italicum non vada bene, deve agire di conseguenza. Speranza lo ha fatto». Ovvvero si è dimesso.

Ultrascettico il senatore Miguel Gotor, sempre minoranza interna: «La stessa persona che ha imposto la fiducia sull'Italicum alla Camera dei deputati, Renzi, ora non può dire che "tocca al Parlamento cambiarla se ci sono i numeri". Il tempo della melina è ampiamente scaduto e nessuno di noi è disposto a farsi portare in giro: il Pd ha oltre 400 parlamentari e, se vuole davvero cambiare l'Italicum prima del referendum, ha la possibilità di farlo. Basta volerlo, non a parole, ma con i fatti».

G. Ca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Attenzione, i numeri sono quelli che sono, trovare una maggioranza in questo Parlamento, un 51% in questo Senato, non è facile

Luigi Zanda

Renzi, che ha imposto la fiducia sull'Italicum, ora non può dire tocca al Parlamento. Il Pd ha 400 parlamentari, se vuole lo cambia

Miguel Gotor



Renzi detta la linea “Logorare i 5 Stelle sino al referendum”

Il premier sta pensando di rinviare il voto al 4 dicembre

 **FABIO MARTINI**
ROMA

In pubblico Matteo Renzi è impeccabile, «istituzionalmente corretto», ostenta nonchalance. Ma dietro le quinte il presidente del Consiglio non perde una puntata della «televisione del Campidoglio». Si tiene aggiornato su ogni dettaglio, è motivatissimo nel capire soprattutto una cosa: se e quanto le dinamiche intestine ai Cinque Stelle possano aiutarlo nella battaglia per il referendum istituzionale. Ieri sera Renzi ha preso atto che, per il momento, ha vinto la linea movimentista, che Alessandro Di Battista è il leader in ascesa, Virginia Raggi respira e Luigi Di Maio arretra. Aggiustamenti, forse scossoni ma che per il momento non cambiano la linea di Renzi sulla vicenda Campidoglio, che ieri è stata ribadita e aggiornata. Avvisando i notabili del partito a

lui vicini: incalzate e attaccate i Cinque Stelle, ma guai a chiedere le dimissioni della sindaca. Anzi, auspicate che Virginia Raggi possa finalmente iniziare a governare. La parola d'ordine di Renzi è decisa: guai allo «sfascismo», il governo e il Pd mantengano un profilo corretto e costruttivo.

E se questa è la parola d'ordine che il presidente del Consiglio lascia correre nel suo gruppo dirigente, c'è poi un Renzi ancor più «ufficioso»: convinto che quella della amministrazione di Roma e dei Cinque Stelle sia una crisi seria, ma che sia sbagliato accelerarla e anzi, dal punto di vista politico, la cosa migliore sia il logoramento progressivo della Raggi e del M5S. L'ideale, inconfessabile in pubblico, è che la crisi resti latente per tutto il periodo che porta al referendum di fine autunno.

E d'altra parte una «botta» all'immagine dei Cinque Stel-

le è un imperativo categorico, dopo che Renzi ha dato uno sguardo ai primi sondaggi del dopo-estate: il Pd tiene, anzi avanza un po' (32,6% per Ixè rispetto al 31,6% dei primi di agosto) ma il M5S nell'ultima rilevazione di Emg per «la7» ha addirittura sorpassato i Democratici: 31,4% contro 31,1%. Ma ora è scoppiata la crisi del Campidoglio e un suo progressivo aggravamento potrebbe indurre Renzi ad un'altra decisione: spostare di una ulteriore settimana la data del referendum. A palazzo Chigi da settimane si considerava come molto probabile la data del 27 novembre, ma se l'avvitamento dei Cinque Stelle dovesse aggravarsi, tutto potrebbe slittare al 4 dicembre.

Per il momento Renzi non pensa al dopo-Raggi. Ma i renziani in Consiglio comunale hanno avvertito palazzo Chigi: se un domani la crisi dovesse aggravarsi e Virginia Raggi

non dovesse dimettersi spontaneamente, non sarà facile buttarla giù. Gran parte dei consiglieri comunali Cinque Stelle sono con lei e comunque al momento appare hard replicare con la Raggi l'operazione-notaio che portò alle dimissioni di Ignazio Marino. Ecco perché la parola d'ordine di Renzi, paradossalmente, è «resistere» con la giunta Raggi. Sostiene il presidente dei deputati Ettore Rosato: «Finora abbiamo visto solo tatticismi e adesso anche menzogne. Sarebbe sufficiente per chiedere un cambio alla guida del Campidoglio, ma al contrario di quello che sono soliti fare i 5 Stelle, noi speriamo per la città che finalmente la sindaca Raggi cominci a lavorare per risolvere i problemi dei cittadini». Quasi in fotocopia Alessia Morani: «Ci auguriamo davvero la sindaca Raggi riesca a governare la città facendo capire per primi ai cittadini chi è che comanda a Roma».



Tregua tra premier e partigiani “Ma è la riforma di Napolitano”

GIOVANNA CASADIO

REGGIO EMILIA. «Chi dice No non fa peccato mortale...». Ma dalla platea del Campovolo di Festareggio si levano dei «Sì, sì, sì» al referendum costituzionale. Renzi è soddisfatto. Sventola il Tricolore nella città dove il Tricolore nacque: «Viva il Pd, viva l'Italia che dice Sì», conclude il premier. Era stato accolto dall'Anpi all'arrivo nello spiazzo dove Enrico Berlinguer fu acclamato da un milione di militanti. Era il 1983. Ora il premier-segretario del Pd riceve la maglietta del «Partigiano reggiano». Per garbo, il presidente Ermete Fiaccadori che gliela porge evita di donargliene un'altra con la scritta «PartigiaNo» e la caricatura del premier. Ottanta passi tra il banchetto del No dell'Anpi - che aspetta Gustavo Zagrebelsky, il presidente onorario del comitato per il No - e i volontari del Sì. Stretta di mano di Renzi ai partigiani ricordando che, dopo le polemiche, l'incontro ci sarà a Bologna il 15 settembre con Carlo Smuraglia, presidente Anpi. Quindi, confronto e dialogo. «Porte aperte all'Anpi ma non rinunciano alle nostre idee», sempre Renzi. C'è il clima di una tregua.

Però niente incertezze. «Un partito non può essere per il «boh», per il «mah». Deve indicare una direzione» rilancia Renzi. E questa direzione è il Sì dopo decenni di discussioni. «Se non passa la riforma che è la partita più grande, in ballo non è il governo ma la credibilità di un paese». E la riforma ha un nome e cognome, «si chiama Giorgio Napolitano» che legò la sua conferma proprio alla possibilità delle riforme.

Per coincidenza, il premier inizia a parlare e le agenzie di stampa battono il No al referendum deciso dalla Cgil «pur nel rispetto della libertà individuale». Renzi non ne fa cenno. Neppure del travaglio della sinistra dem di Gianni Cuperlo che si divide tra Sì e No in una lunga assemblea riaggiornata alla prossima settimana. Cuperlo lancia un appello: «Renzi riapra al dialogo o sarà frattura».

La marcia di Renzi verso il referendum costituzionale è ormai partita, da Reggio e poi in serata alla Festa dell'Unità di Firenze. E il premier non manca stoccate. A D'Alema, al fronte del No ma anche ai 5Stelle. Come quando ironizza: «Noi davvero per la trasparenza, lo diremo a Di Maio magari con posta certificata... I 5Stelle vivono una realtà parallela». Nella riforma della Carta c'è trasparenza vera, «non storiche». Quanto a D'Alema, «lui e Berlusconi volevano dare più poteri al premier, no, non ironizzate, quando c'è l'amore, l'affetto bisogna avere rispetto...». Poi via con l'elenco del disomogeneo fronte del No, da Berlusconi a Salvini a Grillo e D'Alema. Un accenno all'Italicum: «Per me va bene, ma si può cambiare solo che

Stoccata a D'Alema ricordando la Bicamerale: «Lui e Berlusconi volevano dare più poteri al premier. Quando c'è amore, non si scherza...»

non basta dirlo, è troppo facile, e ce ne vuole una migliore».

A Reggio Emilia c'è stato anche il tempo per una visita a Reggio Children, con annuncio atteso della delega del governo al progetto da 0-6 anni prendendo spunto proprio dall'esperienza di Reggio Children. Infine un incontro con l'associazione «Dopo di noi» per parlare della disabilità.

ORIPRODUZIONE RISERVATA

Referendum, no della Cgil Renzi: credibilità in gioco

► Il leader alla festa dell'Unità di Reggio Emilia: ► «D'Alema e Berlusconi in Bicamerale si fuori dal Pd non c'è più sinistra ma populismo amavano e volevano più poteri al premier»

IL CASO

ROMA «Lo dico ai tanti che trovano qualcosa che non va, a chi dalla mattina alla sera si lamenta: fuori dal Pd non c'è una sinistra migliore, la rivoluzione del proletariato. Fuori dal Pd e da questo Pd c'è l'Afd in Germania, la Le Pen in Francia, Farage in Inghilterra e in Italia il qualunque simo e la demagogia in camicia verde». Camicia bianca e microfono in mano, Matteo Renzi comincia da Reggio Emilia il referendum-tour e lo fa nel giorno in cui la Cgil annuncia il "no" al referendum. Alla Festa dell'Unità, nel cuore dell'Emilia-rossa, Renzi risponde dicendosi «pronto al dialogo ma non rinuncio alle mie idee» «dopo vent'anni in cui si è discusso senza risolvere nulla».

DALEMONI

Il 15 a Bologna Renzi si confronterà con il presidente dell'Anpi, ma nel frattempo gioneggia su Massimo D'Alema,

già presidente del Consiglio e della Bicamerale sulle Riforme, e ora acceso avversario del premier al quale a suo tempo regalò anche una maglia di Totti. Lo fa quando sottolinea che «quella che sarà sottoposta al referendum non è una riforma che dà più poteri al premier». «Di riforme che davano più poteri al premier ce n'erano due: una voluta da Berlusconi, una da D'Alema, ma non sono passate». Poi al rumezzare dalla platea la battuta sui due ex presidenti del Consiglio va da sola: «Non ironizzate su Berlusconi e D'Alema! Quando ci sono amore e affetto ci deve essere rispetto. Non fate battute».

Un affondo bello e buono nei confronti di chi è ormai considerato "il front-man" dei comitati per il "no". Renzi ha bisogno di un avversario riconoscibile e la discesa in campo di D'Alema lo aiuta a comporre il puzzle della vecchia politica «che vuole lo status quo» nel quale mette anche i senatori leghisti e M5S che temano per le proprie poltrone.

PARTITA

«La partita più grande è quella sul referendum - ammette - perché è in ballo la credibilità di un Paese», sostiene dal palchetto. Sfiora, senza mai citarle, le polemiche interne alla giunta di Roma, dicendo di considerare luna-re la doppia morale grillina. Difende la politica rivendicando che «non siamo tutti uguali: c'è chi la trasparenza la pratica e la realizza e chi ne parla, c'è chi la trasparenza la scrive sul blog e sulle mail, che poi non legge (Di Maio ndr), e chi come noi la mette nella nuova Costituzione all'articolo 97».

Votare "sì" «per un Paese più semplice» a cinque quesiti che legge e subito dopo ringrazia Giorgio Napolitano «è grazie a lui che questo Paese è ancora in piedi. Sarebbe stato difficile senza la sua pazienza e la sua tenacia». Al termine del comizio un Tricolore nella città in cui nacque come bandiera nazionale.

Ma. Con.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PROSSIMA
SETTIMANA,
INCONTRERÀ
IL CAPO DELL'ANPI
A BOLOGNA
PER UN CONFRONTO

Referendum. Il premier: «La legge elettorale si può cambiare, sediamoci attorno a un tavolo e troviamo una soluzione»

Renzi: «Il No al referendum come Brexit, senza ritorno»

Napolitano: «Basta guerra sulla riforma costituzionale, non è né mia né di Renzi»

ROMA

Matteo Renzi è convinto che quando «si diraderà la polvere del dibattito ideologico» le ragioni del sì alla riforma costituzionale non potranno che prevalere. E tra queste la principale è che siamo di fronte a un bivio: rimanere così o puntare sul futuro, e sul cambiamento perché se al referendum «vince il No, non si torna indietro, è come Brexit». È un messaggio che il premier tornerà certamente a ripetere per conquistare quella metà degli italiani che, secondo tutti i sondaggi, non ha ancora deciso né cosa e neppure se andare a votare, a prescindere dalle loro simpatie politiche.

Di qui l'insistenza a voler entrare nel merito ma anche la disponibilità sempre più marcata a mettere mano all'Italicum che per una parte della sinistra, a partire dalla minoranza dem, rappresenta una condizione *sine qua non*. «La legge elettorale si può cambiare.

Ascoltiamoci, sediamoci a un tavolo e arriviamo a trovare una soluzione», ha detto il premier dal palco del Politeama di Lecce dove è giunto ieri sera di ritorno dal vertice di Atene. Una disponibilità quella del premier finora ritenuta dai suoi oppositori solo apparen-

BICAMERALISMO

Il leader Pd cita Nilde Iotti: «Basta con questo assurdo bicameralismo perfetto». E attacca la vecchia guardia: «Con il No torna chi ha già fallito»

te. Renzi chiede una proposta praticabile («se ci sono i numeri in Parlamento...») ma le difficoltà di trovare una maggioranza su eventuali modifiche rendono l'ipotesi fragile.

Per il premier la posta principale resta il referendum. «Quelli della vecchia guardia,

che sono stati protagonisti di riforme mancate anni fa, oggi sono tutti per il No» ma se il referendum non passa il risultato sarà che «tornano quelli di prima» magari per fare «un'altra bicameralina così ci si sente più giovani tornando indietro di 20 anni», ha ironizzato Renzi con riferimento alla Bicamerale di Massimo D'Alema e Silvio Berlusconi che proprio ieri è tornato a tuonare contro la riforma costituzionale perché realizzerebbe in Italia «un regime». Il premier evoca Nilde Iotti - l'ex presidente della Camera tra i principali esponenti del Pci - ricordando quando criticava «questo assurdo bicameralismo perfetto». Un modo per smentire quanti vogliono far apparire la riforma e il nuovo corso del Pd come estraneo alla storia della sinistra.

Quella sinistra di cui fa parte anche l'ex Capo dello Stato Giorgio Napolitano, anche lui evocato da Renzi nei giorni

scorsi a proposito delle riforme e che in un'intervista di oggi a *Repubblica* ricorda: «La riforma non è né di Renzi né di Napolitano, ma è quella - ha sottolineato l'ex Capo dello Stato - su cui la maggioranza del Parlamento ha trovato l'intesa. E importanti sono le novità che contiene, nelle quali perciò mi riconosco in coerenza con le tesi da me a lungo sostenute».

E tra quelle ragioni c'è quella di garantire una maggiore efficienza del parlamento e la stabilità dei governi da sempre appesi alle maggioranze variabili tra le due Camere. «Questa non è la riforma di nessuno, è la vostra riforma. È la sfida di tutti i cittadini, vi mette in gioco», insiste il premier: «Avere 63 governi in 70 anni non aiuta ad essere rispettato all'estero. Al G20 mi hanno detto è già la seconda volta che ti vediamo, non eravamo abituati».

B.F.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il retroscena

Un tavolo e l'idea del «Provincellum»

di Maria Teresa Mell

Matteo Renzi ha deciso di dare una «prova di disponibilità» sulla legge elettorale. Innanzitutto per capire le «intenzioni» degli altri protagonisti della politica. E non si parla tanto della minoranza del Pd, quanto degli altri partiti. Forza Italia, in primo luogo, ma anche i grillini, naturalmente.

Il presidente del Consiglio lancerà il primo concreto segnale in questo senso già oggi, nel suo comizio di chiusura alla Festa nazionale dell'Unità di Catania. In prospettiva, l'idea è quella di aprire un tavolo di ricognizione sullo stato dell'arte del dibattito in materia di legge elettorale già prima del referendum, la cui data dovrebbe essere fissata entro il 25 settembre.

Dunque, Renzi vuole sgombrare il campo dagli alibi di chi sostiene che non si può votare Sì alla riforma costituzionale per

colpa dell'Italicum. Se c'è veramente la volontà politica di cambiare la legge elettorale, allora il governo non si opporrà, ma nessuno si potrà barricare dietro il no all'Italicum per giustificare poi il No al referendum.

E dentro la maggioranza del Partito democratico circola già l'ipotesi di una possibile riforma che non tradisca i principi fondamentali dell'Italicum. Ossia, il premio di maggioranza e il ballottaggio. Si tratta del cosiddetto «Provincellum». Una legge elettorale che si ispira a quella che era in vigore per l'elezione delle province e che introduce i collegi uninominali (su base molto ristretta) ed elimina, di conseguenza,

I tempi

Il premier potrebbe svelare le sue intenzioni oggi a Catania. Confronto interno e con gli altri partiti possibile già prima del voto

le preferenze. Questo sistema, che ha un impianto proporzionale, prevede però un premio di maggioranza e il ballottaggio (al quale il presidente del Consiglio non ha intenzione alcuna di rinunciare).

Ieri sera, con i collaboratori e i fedelissimi, il premier stava valutando quanto spingersi in là nel comizio finale della festa di Catania, cioè quanto svelare delle sue intenzioni.

Se le forze politiche fossero d'accordo a sedersi attorno a un tavolo per rimettere mano alla legge elettorale, la discussione potrebbe avviarsi già nel giro di un mese, quanto più a ridosso possibile del referendum. Già, perché non bisogna dimenticare che è il voto sulla riforma costituzionale l'obiettivo principale del presidente del Consiglio. Ed è proprio per questa ragione che finora sia Forza Italia che 5 Stelle non hanno mandato segnali incoraggianti in questo senso. Ma con la mossa di Renzi la partita potrebbe riaprirsi a breve.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



VERSO IL REFERENDUM

UN PDCOSÌ DIVISO E LITIGIOSO È UN DANNO PER TUTTO IL PAESE

di Massimo Franco

Scontro Il voto sulle riforme costituzionali è già complicato di per sé. E le posizioni più dure e corrosive si debbono a esponenti vecchi e nuovi dei Democratici

La baba delle posizioni del Pd è diventata il vero tallone d'Achille di Matteo Renzi. Il referendum sulle riforme costituzionali è già complicato di per sé. Spiegarne i contenuti si dimostra meno facile del previsto. E personalizzarlo come era stato fatto all'inizio ha significato accentuare le resistenze. Oggi il premier sembra oscillare tra un istinto liquidatorio verso i fautori del No, e un atteggiamento difensivo che punta a smentire l'accusa di preparare un cambio pasticcato della Costituzione; e di averne caricato eccessivamente il significato. E le motivazioni più dure e corrosive si debbono a esponenti vecchi e nuovi dei Democratici.

Se critiche di questo tenore provenissero solo dal Movimento 5 Stelle, dalla Lega e da Forza Italia, rintuzzarle sarebbe relativamente semplice: sono avversari, stanno all'opposizione, strumentalizzano. Ma il fatto che arrivino dalla sinistra e dallo stesso Pd, e ora anche, ambigua-

mente, dalla Cgil, cambia lo sfondo. Trasmette l'immagine di un partito-perno del governo e del Paese attraversato da crepe profonde. Già associare un perno a due o tre crepe è un ossimoro, sia nella realtà fisica che in quella simbolica della politica. Ma se Renzi non riesce a convincere tutti nelle proprie file, il rischio che le ragioni del Si emergano ridimensionate diventa non solo virtuale.

Probabilmente hanno ragione i suoi sostenitori a far presente che molti fautori del No nel Pd puntano a logorare o scalzare il presidente del Consiglio. La domanda che sorge spontanea, tuttavia, è come mai dopo quasi tre anni da segretario e due e mezzo da capo del governo, Renzi si ritrovi più accerchiato di prima. La prospettiva preoccupante è che da teorico della «rottamazione», termine infelice e violento se applicato alle persone, il premier appaia come candidato-principe al logoramento; e per controversie che in gran parte rimandano al suo partito.

L'impressione è che stia pagando una strategia costruita in un momento di pericolosa euforia, quando intravedeva un futuro costellato di vittorie elettorali e di ri-

presa economica: due condizioni che in pochi mesi sono state smentite, purtroppo, da una realtà dispettosa; e che, complice una narrativa referendaria azzardata, hanno finito per enfatizzare i contraccolpi di una eventuale sconfitta, tutt'altro che scontata. Il risultato collaterale è stato di sovraesporre l'Italia come nazione in pericolo di stabilità e di tenuta del sistema agli occhi di un'Europa risucchiata dai nazionalismi, e dunque a caccia di capri espiatori.

Ma soprattutto, la drammatizzazione e le sconfitte del Pd sul piano locale alla vigilia dell'estate hanno ridato ruolo e spinta a personaggi e fazioni del Pd che in teoria dovevano essere stati assorbiti o piegati dal nuovo corso renziano; e che invece hanno trovato nel referendum un facile campo di battaglia. Il solo dettaglio che in questi giorni riscuotano applausi e solidarietà alle feste del partito attaccando il premier, acuisce il sospetto di una leadership in affanno. La questione della data del voto referendario non ancora fissata diventa rilevante non in sé, ma perché si inserisce in questo sfondo di nervosismo e di tensioni interne.

Non averla decisa è un'ar-

ma nelle mani degli avversari di Renzi e del Si. E finisce per sottolineare e forse esagerare le fratture nel Pd e la consistenza del fronte del No. Sono incertezze che l'Italia non si può permettere, e che il governo dovrebbe cercare di ridurre al minimo. La sua posizione di rendita è data dal deserto dello schieramento alternativo: un privilegio garantito dai pasticci e dalle convulsioni capitoline del Movimento 5 Stelle, e da un centrodestra che per adesso somiglia a un cantiere a inizio lavori. Ma le rendite non durano all'infinito.

Bisogna stare attenti. I limiti evidenti e macroscopici della formazione di Beppe Grillo favoriscono la sopravvivenza del governo. Specularmente, tuttavia, la guerra civile nel Pd e i risultati mediocri in economia si candidano a essere la garanzia della tenuta e perfino dell'ascesa del M5S. Se non si spezza questa dinamica perversa, una vittoria del Si al referendum non basterà a raddrizzare la situazione. Anzi, potrebbe farla precipitare. Per i Democratici, l'unità dovrebbe essere un imperativo e un gesto di responsabilità verso il Paese. E Renzi, come segretario e premier, è il primo a doversene fare carico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pericolo

L'impressione è che Renzi stia pagando strategie costruite in un momento di euforia

Dovere

L'unità del partito dovrebbe essere un imperativo e un gesto responsabile

L'autolesionismo contro le riforme

Sandro Gozi

E se parlassimo della Costituzione? E se dicessemmo basta alle polemiche sterili, alle schermaglie in tv, alle fin troppo facili strumentalizzazioni. Sul referendum costituzionale è ora di parlare di contenuti, dati, motivazioni reali. È il momento di sopesare i pro e i contro di un cambiamento storico, necessario e che attendiamo da troppo tempo.

Senza dubbio qualsiasi referendum è influenzato dal contesto. Ma attenzione. È sul testo della riforma che votiamo e che ci giochiamo una democrazia, un Paese e un futuro migliori. Stare al testo, al merito per rispetto di un vero Stato democratico e per garantire un vero diritto a conoscere le ragioni del Sì e del No. E più dibattiamo di questo più si comprende che le ragioni del Sì sono oggettivamente più valide, utili e condivisibili. Dobbiamo chiederci se sia più saggio fare qualcosa di concreto per dimezzare i tempi della politica e soprattutto migliorare la qualità delle leggi o continuare ad attendere tempi biblici per l'approvazione di provvedimenti spesso illeggibili a causa dell'inutile ping-pong tra Camera e Senato. Se sia più utile ridurre di conseguenza il numero dei politici o lasciare tutto così com'è. Se sia più economico, anche per le tasche di tutti i cittadini, ridurre i poteri delle Regioni e chiarire chi fa cosa tra Stato e Regioni oppure lasciare che tutto rimanga com'è, cioè troppo complesso, troppo costoso, poco efficace.

Non dobbiamo decidere in base a pregiudizi, atteggiamenti ideologici, simpatie e antipatie personali. Tanto meno si può prendere in ostaggio la Costituzione per regolare conti personali. No, se rispettiamo veramente la democrazia, tutto questo non possiamo farlo né tanto meno accettarlo. Questo è un treno che difficilmente ripasserà a breve e nel caso di vittoria del NO dovremo rassegnarci ad un gattopardesco status quo, avvilupparci per altri trent'anni nelle polemiche solite e utili solo a chi mira a prender tempo e a perder tempo. Questo invece è il nostro tempo. Il tempo del cambiamento. Che sulle prime può forse preoccupare ma che poi convince coinvolge ed emoziona. Perché parliamo del futuro nostro e dei nostri figli. Una bella novità per un Paese che dibatte di riforme costituzionali da almeno trent'anni. E che sinora ha cambiato tantissimi governi per rimanere sempre lo stesso, ha cambiato tantissimi simboli di partito con dirigenti che rimanevano sempre gli stessi. E tutto questo mentre l'Europa cresceva e il mondo cambiava con nuovi protagonisti. Sì, l'Italia ha anche bisogno di stabilità dei governi e la nostra riforma lo garantisce. E ha bisogno di continuare a cambiare, perché dobbiamo recuperare il terreno perduto. Si poteva fare meglio? Può darsi. Ma ricordiamoci anche che siamo arrivati a questo punto oggi dopo 6 letture parlamentari, 84 milioni di emendamenti e 121 modifiche. Abbiamo lavorato e tanto.

È autolesionismo il No alle riforme

Sandro Gozi

Il Commento

Abbiamo discusso, condiviso, corretto il tiro ogni volta che ve ne era la necessità. Adesso tocca ai cittadini decidere, come è giusto che sia e come abbiamo voluto che fosse. Ai cittadini la scelta di cedere o meno alle sirene dei facili slogan e dei signorini per professione. Non vorrei poi che per il solito autolesionismo della Sinistra, dopo 20 anni di berlusconismo, precipitoso in 20 anni di grillismo. Non vorrei che per combattere un fantomatico partito della nazione che non c'è, ci trovassimo una nazione a 5 stelle. E magari trasformassimo Palazzo Chigi in un grande Campidoglio di oggi. Da rabbividire. Film che abbiamo già visto nel 1998, nel 2008 e che vorremmo definitivamente archiviare perché è costato troppo a noi e all'Italia. Da sempre poi il centrosinistra (e non solo il centrosinistra..., incluso il lavoro fatto dalla Bicamerale) invoca proprio quei principi alla base della nostra riforma: semplificare, basta doppioni Camera-Senato, migliorare i rapporti Stato/Regioni. Delle due l'una, allora. O la storia politica italiana la si ricorda solo quando fa più comodo oppure c'è da chiedersi se per alcuni le "pseudovincite" personali non vengano prime del bene del Paese. Alcuni poi denunciano il rischio di dare tutto il potere ad una sola persona e poi lamentano l'assenza di poteri di nomina e revoca dei ministri per il Presidente del Consiglio o la mancanza della sfiducia costruttiva. Beh decidetevi: c'è eccesso di potere o no? Perché non ci si può lamentare della deriva autoritaria la mattina e dell'assenza di poteri la sera. E a chi sostiene che questo Parlamento non ha la legittimità per fare una riforma costituzionale rispondiamo che la decisione di lavorare alle riforme è la naturale conseguenza della rielezione di Napolitano. Quando tantissimi parlamentari anche dell'attuale opposizione si spellavano le mani al momento del discorso pronunciato da Napoletano in occasione della sua rielezione applaudivano all'invito pressante del Presidente a riformare la Costituzione (e a cambiare la legge elettorale dato che era ancora in vigore la porcata di Calderoni...). Con questo atto di responsabilità, con questo impegno collettivo assunto dal Parlamento davanti al Paese una legislatura nata morta è diventata la legislatura delle riforme. E ora i cittadini decidono sulla riforma fondamentale. Noi siamo determinati, convinti delle ragioni del Sì e della coerenza con gli impegni e le posizioni che le varie forze del centrosinistra hanno assunto in passato, direi almeno dal discorso di Nilde Jotti del... 1976 ai giorni nostri... Ma chiediamoci: se dovesse vincere il No? Altro che 6 mesi per una riforma diversa...! Aspetteremo almeno altri 30 anni per dare corpo alla parola «cambiamento». No. Il nostro Paese ha aspettato troppo tempo. Ha già perso troppe occasioni. Si è già perso troppe volte, prigionieri dei tatticismi e dei tradimenti del microcosmo politico e mediatico romano. Non dobbiamo ripetere lo stesso errore, non giriamo le spalle al futuro: diciamogli Sì e corriamogli incontro.

Riforme. Il premier: «La mia apertura è sincera ma facciamo una legge migliore» - La mossa in concomitanza con la richiesta di ritocchi di Napolitano

Italicum: Renzi apre, trattativa in salita

Barbara Fiammeri

ROMA

Per ora sembra più un gioco tattico che l'impostazione di una vera e propria trattativa sulle possibili modifiche all'Italicum. Il premier Matteo Renzi assicura che la sua «la sua apertura è vera e sincera» a prescindere dall'esito della pronuncia della Consulta del 4 ottobre. Lo ha detto nei giorni scorsi e lo ha ripetuto anche ieri rispondendo indirettamente anche all'invito rivolto dall'ex capo dello Stato Napolitano, che dopo aver difeso la riforma costituzionale ha invitato il Capo del Governo a prendere l'iniziativa per intervenire sulla legge elettorale. In un'intervista a «Repubblica» Napolitano sottolinea che lo scenario, rispetto a due anni fa, sia in Italia che in Europa, è cambiato. L'ascesa di nuovi partiti ha rotto il gioco che vedeva competere

solo due schieramenti (centro-destra e centrosinistra) «con il rischio che vada al ballottaggio previsto dall'Italicum e vincachi al primo turno ha ricevuto una base troppo scarsa di legittimazione col voto popolare. Si rischia di consegnare il 54% dei seggi a chi al primo turno ha preso molto meno del 40% dei voti».

Il Pd non è sordo al richiamo di Napolitano. «Se c'è una volontà d'merito dei partiti non ci si tratta», conferma il vicesegretario Lorenzo Guerini anche se il capogruppo dem al Senato Luigi Zanda sottolinea che «occorrono i numeri in Parlamento». Numeriche al momento non c'sono anche se il leader di Ap Angelino Alfano si è mostrato disponibile a intervenire per migliorare l'Italicum «con una maggioranza il più larga possibile». Ma nessuno nell'opposizione, da Fi alla Lega al M5s, è intenzionato a of-

frire sponde a Renzi e al Pd prima del referendum. Lo si è capito anche dalla reazione alle parole di Napolitano. «È un anziano comunista traditore dei cittadini», attacca Matteo Salvini mentre un post pubblicato sul blog di Beppe Grillo affonda: «Per non far perdere il Pd, Napolitano vuole cambiare l'Italicum».

La minoranza dem continua a chiedere a Renzi una iniziativa chiara. «Le parole di Renzi sono una buona notizia ma sia coerente. Non basta dire adesso se ne occupi il Parlamento», avverte Gianni Cuperlo mentre Roberto Speranza ha già anticipato che in caso contrario la minoranza al referendum costituzionale si schiererà per il No. Ma trovare la quadra è tutt'altro che semplice. La minoranza dem vorrebbe un ritorno ai collegi uninominali che però non sono mai piaciuti ai centristi della

maggioranza, che puntano invece a un sistema proporzionale.

Renzi da parte sua ha già detto che quale che sia la modifica deve essere garantito la sera dello scrutinio chi ha vinto, per escludere ipotesi di nuove larghe intese. Il premier questo pomeriggio sarà a Catania per la chiusura della Festa dell'Unità. La minoranza dem si attende che concretizzi la sua apertura. «Dica: faremo così, in un mese e mezzo si risolve il problema», sostiene il bersaniano Nico Stumpo. «Noi abbiamo la nostra proposta ed entro il mese deposteremo il testo in Parlamento», annuncia poi Federico Fornero. Nel frattempo Maria Elena Boschi è tornata a garantire che la legge sull'elezione dei futuri senatori si farà certamente entro la legislatura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE REAZIONI

Salvini e Grillo attaccano l'ex presidente: «Traditore», «Non vuol far perdere il Pd». La minoranza Dem aspetta che il premier concretizzi presto la sua apertura



Renzi pronto a cambiare l'Italicum Battaglia in aula già a ottobre

La minoranza del Pd voterà alla Camera la mozione di Sel per smontare tutta la legge. Il premier però apre al confronto



Renzi dice di esser sincero, che è disposto a cambiare la legge elettorale. Eh no, io mi sono giocato tutto due anni fa, non ho votato la fiducia su quella riforma e mi sono dimesso da capogruppo, ora o lui prende in carico la questione, oppure l'unica via per smontare l'Italicum è votare no al referendum». Roberto Speranza si prepara alla battaglia finale, quello che si aspetta oggi dal premier nel discorso di chiusura alla festa dell'Unità non è solo «un ammiccamento»: ma l'ammissione di un errore e una marcia indietro di Renzi. Che però non arriveranno. «Prima facciamo la legge elettorale per il Senato», si limita a dire la Boschi. Il pressing a cambiare la legge elettorale però è sempre più forte e il premier non è insensibile, «io non do importanza alla decisione della Consulta, anche se dice sì, noi siamo pronti a cambiare l'Italicum se serve», dice rispondendo ad una sollecitazione in tal senso di Napolitano. «L'Italicum non piace? E che problema c'è? Discutiamola, approfondiamola, ma facciamo una legge elettorale migliore di questa, non accetteremmo mai una legge elettorale peggiore di questa. La mia apertura è vera», assicura però il leader Pd.

Prova del nove a ottobre

Il primo banco di prova di questa apertura arriverà a breve in Parlamento. Il 13 settembre la capigruppo di Montecitorio dovrà fissare la data del voto di una mozione presentata da Sel a luglio: una mozione rinviata a

suo tempo, che verrà calendarizzata ai primi di ottobre, in cui Sinistra Italiana chiede di provvedere alla modifica di una legge bocciata tout court nella premessa. La minoranza Pd voterà a favore e il Pd si spaccherà: la maggioranza renziana voterà contro, ma dovrà dimostrare un «atteggiamento politico» diverso, non potrà esimersi da un qualche impegno a rimettere mano alla materia. Magari apprendo un tavolo di ascolto dei vari partiti, convocando una Direzione del Pd ad hoc, o magari un'assemblea dei gruppi parlamentari del partito. Il

che non basterà a risolvere il nodo, poiché a chiedere non una semplice modifica, bensì una legge del tutto nuova sul

modello del Mattarellum di antica data, quello con i collegi e lo

scontro uno contro uno, è quel

pezzo di sinistra che fa capo a

Speranza e Bersani. Citato ieri

perfino da Napolitano nell'intervista in cui l'ex Presidente

perora le ragioni del sì al referen-

dum, ma chiede con forza di

cambiare la legge elettorale.

Definendo il Mattarellum 2.0 di

Speranza e compagni una pro-

posta degna di considerazione,

insieme ad eventuali altre.

Ed è questo il punto che Renzi toccherà oggi alla festa dell'Unità di Catania. Dove confermerà che c'è la disponibilità a confrontarsi, ma bisogna prima verificare se c'è (e su che cosa), la stessa disponibilità anche negli altri interlocutori. Tradotto, è tutto da vedere se anche gli altri detrattori dell'Italicum hanno proposte da fare e se vogliono presentarle prima del referendum o no. E soprattutto non si fanno passi indietro, il che nella visione di Renzi riportata dai suoi è che non si torna indietro dal ballottaggio, perché garantisce la governabilità.

La mediazione possibile

Speranza e compagni invece chiedono due cose: «Basta no-

minati, cioè evitare che il 70% degli eletti siano scelti dai partiti col meccanismo dei capillista bloccati. Ed evitare che un parlegge possa con una maggioranza risicata al primo turno prenderci tutto al ballottaggio. Bisogna fare sul serio, calendarizzare subito proposte su un testo base in una Camera prima del referendum». Sul Mattarellum 2.0 sono convinti di avere i voti di un pezzo della sinistra, ma non quelli dei grillini e Forza Italia. Chi conosce bene Renzi e conosce bene la materia, si lancia in una previsione su cosa farà invece il premier per sminuire il campo del referendum. Non cancellare il ballottaggio, ma concedere il premio di maggioranza alla coalizione che vince, anziché al partito più votato. Modifica che potrebbe tacitare la fronda dei compagni, anche se loro negano indignati. Ma che farebbe infuriare i grillini, perché con il premio alla coalizione Berlusconi e la destra potrebbero tornare competitivi e superarli al primo turno. Sarebbe questa forse la sola mediazione possibile.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Come può cambiare la riforma

Italicum

È la legge elettorale di Renzi, valida soltanto per la Camera: un proporzionale con sbarramento al 3% e premio fissato al 40%

Mattarellum versione 2.0

La minoranza Pd propone l'elezione di 475 deputati in collegi uninominali

Sistema greco

I «Giovani turchi» del Pd propongono un turno unico e premio di maggioranza

Premio alla colazione

Ncd chiede di assegnare alla coalizione (e non alla lista) il premio di maggioranza dell'Italicum

Democratellum

Il M5S ha una proposta di legge su base proporzionale con collegi intermedi, soglie di sbarramento e preferenze, sia positive sia negative

Parisi gira l'Europa per spiegare le ragioni del No al referendum

Il tour per rassicurare investitori e cancellerie: «Renzi sconfitto? Non ci sarà alcun caos»

Francesco Cramer

nostro inviato a Fiuggi

■ Un tour all'estero per rassicurare investitori e cancellerie europee. Ecco la campagna d'autunno di Stefano Parisi, intenzionato a far passare un messaggio chiaro anche oltre i confini nazionali: «Se vince il No al referendum non ci sarà alcun caos».

Mister Chili Tv, di fatto in campo per il centrodestra, cercherà di smontare la tesi di Renzi secondo la quale se non passano le riforme costituzionali in Italia partirà la speculazione finanziaria. Balle: nessuno spread che s'impenna; nessuna instabilità politica; nessun Pil in picchiata; nessuna immagine di un'Italia incapace di modernizzarsi. La tesi di Renzi, furba ma bislacca, ha la stampella malferma di uno studio apocalittico di Confindustria. Analisi che Parisi respinge con durezza. Lo ha già specificato qui, in Patria; e lo ribadirà anche all'estero in una serie d'incontri che sta mettendo in agenda per le prossime settimane. Parisi dirà che non è vero che se vince il No cadrà il governo e si andrà a nuove elezioni, confermando che l'Italia è incapace di cambiare. Un cliché, questo, che di solito allontana gli investitori con la diretta conseguenza di far ripiombare il Paese in recessione e far schizzare in alto gli indici che misurano povertà e tassi di disoccupazione.

Per l'ex manager non accadrà nulla di tutto ciò: al massimo cadrà Renzi ma un minuto

dopo si potrà fare un nuovo governo molto più stabile e serio di quello attuale. Gli investitori, pertanto, non devono spaventarsi. L'idea di Parisi è che, se gli italiani bocceranno il ddl Boschi, non ci sarà alcun dramma, anzi; sarà l'occasione per rimettere il Paese in carreggiata. Ecco come: con una legge di un paio di articoli, si potrebbe abolire realmente il Senato e far nascere un'Assemblea Costituente per fare le riforme e una nuova e più chiara legge elettorale.

Un po' per formazione, un po' per il suo passato da manager di grande aziende, Parisi ha molti contatti con ambienti finanziari all'estero; inoltre ha entrate e agganci presso alcune cancellerie europee presso le quali esporrà la sua ricetta di riforma costituzionale alternativa a quelle del premier in carica: un governo forte ma soprattutto stabile con l'introduzione della sfiducia costruttiva (il modello tedesco secondo cui un governo può cadere ma soltanto se il Parlamento è in grado di farne nascere uno nuovo immediatamente, *ndr*); una ripartizione di competenze chiara tra governo centrale e amministrazioni locali; una sola Camera; poche macroregioni. Un programma di riforma costituzionale che Parisi ha già esposto in

Italia e che presumibilmente ribadirà anche alla sua convention di Milano del 16-17 settembre.

Per la kermesse meneghina Megawatt è scattato il conto alla rovescia e Mister Chili ci sta lavorando tanto alacremente quanto in sordina. Spera nell'effetto sorpresa che ci sarà a prescindere visto che la manifestazione nasce proprio per presentare e attrarre volti nuovi del centrodestra. Una missione che l'ha messo in rotta di collisione con una parte di Forza Italia che, tuttavia, pare iniziare a digerire a poco a poco l'*homo niger*.

Il primo incontro sotto i riflettori è avvenuto a Fiuggi in occasione della kermesse organizzata da Antonio Tajani e non è andato male. Da una parte Parisi s'è dimostrato accorto e rassicurante nei confronti dei colonelli azzurri; dall'altra, questi ultimi, non si sono messi di traverso (salvo qualcuno, tipo Giovanni Toti che proprio ieri a Portofino ha avuto un lungo incontro con Berlusconi) e attendono di vederlo alla prova dei fatti. Della serie: dice che vuole dare un contributo? Ben venga: vediamo di che tipo in termini di squadra ma soprattutto di idee. Una partita nella quale Parisi si gioca molto e che avrà il fischio d'inizio la settimana prossima.

LA RICETTA DI MR. CHILI

Un governo forte e stabile con l'introduzione della sfiducia costruttiva

GLI SCETTICI AZZURRI

Ieri lungo faccia a faccia a Portofino tra Toti e Berlusconi

Hanno detto

Gianfranco Miccichè (Fi)

Da Parisi la giusta competenza per mandare Renzi a casa

Angelino Alfano (Ncd)

Forza Italia è ormai al bivio: scelga, o noi oppure la Lega

Renato Brunetta (Fi)

Renzi vuol cambiare la legge elettorale? Cosa non si fa per la poltrona

Roberto Calderoli (Lega)

Napolitano critica chi difende la democrazia: votare No al referendum

Francesco Giro (Fi)

Con Berlusconi e Parisi Forza Italia può tornare a quota 20%

Lara Comi (Fi)

Basta con le liti nel partito, fuori chi non ha ottenuto risultati

Giovanni Toti (Fi)

Non andrò alla convention di Parisi ma la guarderò in tv

GIANNI CUPERLO / MINORANZA PD

“Il Pd corregga il testo si riparta insieme dal Mattarellum”

ANDREA CARUGATI

ROMA. Onorevole Gianni Cuperlo, il presidente Napolitano invita a mettere mano all'Italicum, chiede al Pd di farsi protagonista di una riconoscenza a prescindere dal responso della Consulta. È la strada da seguire?

«Chiedo di cambiare quella legge dal primo giorno, ricordo che su questo tema non votai per l'unica volta la fiducia al mio governo. Ora è essenziale che sia il Pd ad assumere una iniziativa concreta in Parlamento. Ma sarebbe un errore trasmettere l'idea che si cambia per paura che vinca il M5S».

Come dovrebbe cambiare l'Italicum?

«La scelta più saggia sarebbe ripartire dal Mattarellum e dai collegi uninominali, perché dobbiamo ricostruire un rapporto di fiducia tra elettori e rappresentanti. Si possono studiare modalità che garantiscono un contenuto premio di maggioranza. Quello previsto dall'Italicum, come ricorda anche Napolitano, pare smisurato e preoccupante».

Crede che il Pd potrà modificare la legge in modo unitario?

«Ascolterò le proposte del segretario. Vorrei servirsi a ridurre le distanze e restituire civiltà al confronto. Ma vorrei anche sentire la consapevolezza di un cambio nell'azione del governo e nel modo di guidare un partito che rischia di rompersi».

In caso di modifica dell'Italicum ritiene che tutto il Pd, salvo alcuni casi, potrebbe sostenere il Sì al referendum?

«Chi ha il potere ha anche il principale obbligo. Il Pd non è più un progetto e non è ancora un partito. Dipende anche dal premier comprenderlo e cambiare. Forse pensa di vincere ignorando questo allarme, ma ritrovarsi tra le macerie della sinistra non sarebbe una vittoria. Non rinuncio a un ponte tra convinzioni diverse. Poi mi assumerò le mie responsabilità».

Il suo giudizio sulla riforma Boschi resta negativo?

«La riforma non è il cuore né la soluzione per i problemi enormi del Paese: la supponenza di chi se ne è occupato al governo e la cecità della destra hanno impedito soluzioni più solide».

MINORANZA DEM

Gianni Cuperlo, 55 anni, è uno dei leader della sinistra Pd

CAMBIO

Spetta al premier portare i dem uniti sul Sì. Per farlo serve un cambio nel governo e nel modo di gestire il partito

”

OPPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

RENATO BRUNETTA / FORZA ITALIA

“Ma noi siamo per modificarlo solo dopo il voto”

ROMA. «Adesso l'Italicum sembra orfano. La cosa, però, è surreale e spudorata, perché questa legge è a immagine e somiglianza del disegno di Renzi e Napolitano. Due smemorati, direi». Il capogruppo di Forza Italia alla Camera Renato Brunetta non accoglie l'appello del Presidente emerito della Repubblica a cambiare subito la legge elettorale. E spiega che gli azzurri saranno disponibili a sedere attorno a un tavolo per discutere di una nuova legge solo dopo il referendum.

Quindi non avete intenzione di riprendere in mano la questione, nonostante l'appello?

«Renzi ha messo tre volte la fiducia sull'Italicum: se vuole cambiarlo, dovrebbe prima dimettersi. Se invece lo cambia la Corte, dovrebbe comunque lasciare. Non può dare le carte lui, né mai siederò allo stesso tavolo di un baro. E in ogni caso non prima del referendum. Lo sa perché?».

Dica.

«Perché "cà nisciun è fess". Lui è capace di riunire tutti attorno a un tavolo, abbassare la tensione sul referendum, vincerlo e poi farci il gesto dell'ombrello. Se invece vincerà il No, come spero, allora questo Parlamento dovrà approvare necessariamente una nuova legge. Che io vorrei garantisca due pilastri: rappresentanza, con una forte base proporzionale, e governabilità».

Insomma, è un no su tutta la linea a Napolitano. E dire che voi siglaste proprio il patto del Nazareno.

«Quel patto prevedeva tre condizioni, e la terza era l'elezione condivisa del Presidente della Repubblica. Sempre quel patto prevedeva anche un'ampia maggioranza per la riforma costituzionale, in modo da ovviare a un Senato senza maggioranza politica e a una Camera con un premio di maggioranza giudicato illegittimo dalla Consulta. Non è andata così. Sarà la prossima, la legislatura costituente. Alla faccia degli smemorati, Renzi e Napolitano. La storia li giudicherà».

(t.ci.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CAPOGRUPPO DI FI

Renato Brunetta, 66 anni, è uno degli esponenti di FI più duri col governo

CONDIZIONI

Matteo mise tre volte la fiducia. Se vuole cambiare prima si dimetta. Lui e Napolitano sono degli smemorati

“



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

DANILO TONINELLI / MOVIMENTO 5 STELLE

“Siamo indisponibili la norma si abbatte col No al referendum”

ROMA. «L'Italicum va abbattuto attraverso la vittoria del No al referendum. Il M5S non intende partecipare ad alcuna discussione in Parlamento con chi ha scritto coi piedi una legge come quella, voluta da Renzi quando era convinto di vincere. Ora che è sicuro di perdere ha mollato la patata bollente al Parlamento». Danilo Toninelli, deputato, è l'esperto del Movimento sulle leggi elettorali.

Il presidente Napolitano fa un appello per il cambio dell'Italicum. Lo stesso premier Renzi si dice pronto a trovare una soluzione. Voi vi chiamate fuori da ogni ipotesi di modifica?

«Sentire Renzi dire che la legge elettorale è materia parlamentare quando pochi mesi fa pose la fiducia, fa veramente ridere. L'Italicum non può essere corretto. Ha un'ossatura profondamente anti-democratica. Leggi come l'Italicum e il Porcellum hanno al centro il "capo politico", come è esplicitamente scritto nel testo di legge. La via maestra per cancellarlo è la vittoria del No al referendum al quale è inscindibilmente legato».

Quali sono i paletti insuperabili per il M5S?

«Una buona legge elettorale deve avere al centro il cittadino. Il M5S è partito da questa premessa quando ha scritto insieme a decine di migliaia di attivisti il Democratellum. Ora vogliamo discuterlo in Parlamento».

I collegi uninominali del Mattarellum sono una possibile base di discussione?

«Il maggioritario è il sistema presente in Gran Bretagna e in Francia. Paesi dove nelle ultime elezioni partiti che hanno preso milioni di voti sono stati sottorappresentati in Parlamento. Ma escludere milioni di voti dalla rappresentanza è il miglior viatico per alimentare gli estremismi».

Serve un premio di governabilità per la prima forza?

«Nessun premio di maggioranza nazionale. Per raggiungere l'obiettivo della governabilità occorre mantenere i voti nel collegio. Il Democratellum è definibile come un proporzionale governante. Non lo abbiamo scritto per il M5S, ma per i cittadini. Se il Pd vuole discutere si parte da qui». (a.c.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ESPERTO DEL M5S

A Danilo Toninelli, 42 anni, è stato affidato il dossier legge elettorale

LA PROPOSTA

Discutiamo solo a partire dalla nostra legge elettorale, che non favorisce nessuno. No alle altre proposte

”



PARLAMENTO

All'origine della «guerra»

Franco Monaco

Napolitano si preoccupa per l'esasperazione del confronto sul referendum costituzionale. Preoccupazione giusta, perché nessuno si può compiacere della circostanza che una riforma di 47 articoli della Costituzione, che una nuova e diversa architettura dello Stato possano sortire da una lacerante divisione. I vecchi, saggi costituenti rappresentavano la Repubblica come «casa comune» dentro la quale siamo chiamati ad abitare insieme (così, per esempio, Moro). Non è buona cosa che mezzo paese - vinca il sì o vinca il no - debba sentire a sé estranea o addirittura ostile la casa che abita. Un prezzo troppo alto.

Dunque, preoccupazione giusta quella di Napolitano. Ma ci dovremmo interrogare sulle cause e sulle responsabilità di un confronto che sconfina nello scontro. Una traccia la fornisce lui stesso: l'errore della personalizzazione della contesa operata dal premier; una legge elettorale sbagliata varata addirittura con il ricorso al voto di fiducia (non vi sono precedenti al riguardo) e sulla quale già oggi, a suo dire, il Pd dovrebbe prendere una iniziativa volta a cambiarla senza attendere la Consulta; il ricorso improprio al referendum costituzionale - istituto concepito come strumento delle minoranze sconfitte in parlamento - da parte della maggioranza di governo favorevole alla riforma. Tutti elementi, questi, che alterano il senso del referendum, che lo snaturano, che avvelenano il confronto e che conducono i critici, con buone ragioni, a parlare di plebiscito. Scusate se è poco...

Ma se si vuole andare alla radice della deri-

va paventata da Napolitano bisogna fare un passo indietro. Risalire all'avvio della legislatura. È sorprendente quanto sia labile la memoria collettiva. Non vi fu un chiaro vincitore delle elezioni. L'opinione largamente prevalente, allora, era la seguente: si faccia un governo del presidente o istituzionale che dir si voglia e, entro un anno al massimo, si restituiscia la parola ai cittadini-elettori. A intuito, nessuno si sarebbe azzardato a sostenere che quel par-

Giusto preoccuparsi dei toni troppo accesi. Ma tutto nasce dall'esorbitante protagonismo dell'esecutivo e dalla sponda dell'ex inquilino del Quirinale

lamento avesse titolo per fare una grande riforma costituzionale. E invece il governo Letta, proprio dietro sollecitazione di Napolitano, si assegnò quel compito. Con una procedura farraginosa, in deroga all'articolo 138 della Costituzione, che si risolse in nulla. Così come, con ancor più enfasi e con procedura ordinaria, fece il governo Renzi. Governo legittimo, sia chiaro, ma anch'esso privo di una investitura elettorale.

Nel frattempo, intervenne la sentenza con la quale la Consulta dichiarò incostituzionale il Porcellum. Essa non si spingeva sino a con-

futare la legittimità del parlamento nella sua attività legislativa ordinaria, ma certo una grande riforma costituzionale è cosa affatto diversa, che avrebbe presupposto ben altro autorevolezza e ben altro mandato. Dunque, due governi, a debole investitura, hanno fatto della riforma costituzionale, materia genuinamente parlamentare, la propria ragione sociale. Con l'avallo e la sponda del presidente della Repubblica. Qui sta, a mio avviso, il peccato d'origine dell'intera vicenda. Che Renzi, non a torto, certifica sostenendo che «questa riforma porta il nome e il cognome di Giorgio Napolitano». È la verità, anche se l'interessato comprensibilmente si schermisce.

Insomma: come sorrendersi dei contrasti e dell'incattivimento del confronto su una grande riforma costituzionale che affonda le sue radici ed è segnata da un percorso nel quale la giusta sequenza parlamento-governo-presidente della Repubblica è sovertita dalla sequenza presidente della Repubblica-governo-parlamento? Come non chiedersi se l'improprio, esorbitante protagonismo del governo (e del premier) sulla più parlamentare delle materie non abbia concorso ad acuire il dissenso delle opposizioni e dunque a rendere le basi di consenso della riforma?

Faccio fatica a convincermi che a tale vizio d'origine, a tale distorsione di metodo e di percorso si possa persuasivamente rispondere evocando l'applauso dei parlamentari al discorso di insediamento del Napolitano 2. Non può essere un applauso a sanare un'anomalia.

*deputato del Pd



«L'Italicum? Faremo proposte Ma basta con la guerra del fango»

Renzi avvisa la minoranza. E su D'Alema: il passato non ci ruberà il futuro

DAL NOSTRO INVIATO

CATANIA Matteo Renzi rinnova la sua disponibilità a discutere dell'Italicum, ma fissa dei paletti per lui invalicabili. Nel suo comizio di chiusura alla festa nazionale dell'Unità, il premier dice dal palco: «Noi siamo pronti a discutere di legge elettorale. C'è bisogno che gli altri facciano le loro proposte, noi faremo le nostre».

Piena disponibilità quindi, ma altrettanta risolutezza a non farsi coinvolgere nella polemica interna al Pd «perché la riforma costituzionale non è il congresso del Partito democratico». Alla minoranza, infatti, Renzi lancia un segnale chiaro e netto: «Noi non ci faremo trascinare nella guerra del fango da chi pensa che sia opportuno litigare tra di noi, dimenticando che fuori di qui non ci sono le magnifiche sorti progressive della sinistra, ma la destra e i populismi».

Il ragionamento che Renzi fa con i fedelissimi, dopo il comizio, è altrettanto chiaro: «Le aperture sull'Italicum io le

faccio agli altri partiti, le modifiche eventuali le discuto con loro, non certo con quella parte della minoranza che ha già deciso di schierarsi con Brunetta e Grillo per il no e troverà comunque un pretesto per farlo».

E poi ci sono dei paletti, «invalicabili», per il presidente del Consiglio. Quello della «governabilità», innanzitutto, «perché senza un sistema che la assicuri ci sono solo le larghe intese e noi non le vogliamo». E, invece, secondo i renziani, sembrano volerle gli esponenti della minoranza che con la loro proposta del Mattarellum riveduto e corretto pongono le basi per un governo Pd-Forza Italia.

La disponibilità a possibili correzioni dell'Italicum quindi resta, e come dice il presidente del Consiglio, è «totale», ma a patto che non si tocchino quelli che per Renzi sono i capisaldi di un sistema elettorale in grado di assicurare la governabilità, cioè il premio di maggioranza e il ballottaggio.

Ma il vero bersaglio del pre-

mier, in questo suo comizio blindato, in una Catania attraversata da cortei e in una festa presidiata dalle forze dell'ordine in tenuta antisommossa, non è la minoranza, alla quale comunque non concede niente. Il vero obiettivo polemico è «il presidente del Consiglio emerito Massimo D'Alema». Il premier ha deciso di farne il testimonial del No, convinto com'è che il popolo della sinistra non lo ami. Gli fa addirittura il verso, ne imita la voce e la cadenza mentre legge un estratto da un suo libro, «Un Paese normale», (ma in realtà, ironizza Renzi, «lui lo ha solo firmato, perché l'hanno scritto Velardi e Cuperlo, che sanno scrivere bene») in cui D'Alema caldeggiava la causa di una riforma del bicameralismo assai simile a quella realizzata poi dal ddl Boschi. «Ecco — dice il premier dopo aver letto quelle parole — io la penso proprio come D'Alema». Peccato, chiosa, che «quelli come lui siano talmente esperti di passato da volerci fregare il futuro, cercando di alimentare la rissa

interna di un congresso permanente».

Già, il referendum, sottolinea con forza il premier, «non sarà l'ennesima tappa del congresso. Sarà il bivio tra chi dice Sì perché vuole cambiare, e chi dice No perché vuole rimanere nella palude».

E «tra chi dice Sì», secondo Renzi, potrebbe esserci anche una fetta dell'elettorato dei «5 Stelle». Perciò il premier usa con i grillini un doppio registro. Da una parte li punzecchia, dall'altra difende i cittadini che li hanno votati. Per questa ragione rivolge un appello al Pd: «Vi chiedo il sacrificio, dopo mesi di insulti e di accuse infamanti che abbiamo ricevuto da quel partito, di non rendere pan per focaccia, attaccando la sindaca Virginia Raggi». Sì perché «il voto dei romani — afferma il premier — va rispettato e chi è eletto ha il diritto e anche il dovere di governare: è questa la differenza tra noi e loro, noi le istituzioni le rispettiamo sempre, non soltanto quando c'è uno dei nostri».

Maria Teresa Meli

Primo piano | Le riforme**Il retroscena**di **Monica Guerzoni**

La delusione di Bersani: dal premier la solita canzone E la sinistra ufficializza il No

ROMA Non è nello stile di Pier Luigi Bersani parlare nel giorno in cui il segretario del Pd chiude la Festa dell'Unità, evento tradizionalmente cruciale per la vita e la progettualità dei dem. Ma una battuta, pronunciata a caldo dall'ex segretario, dice l'aria che tira nella minoranza: «Renzi a Catania? È la solita canzone...». Poche parole che lasciano trapelare la delusione per «la chiusura sulla legge elettorale», il fastidio per l'attacco a Massimo D'Alema — giudicato dai bersaniani «di una violenza inaudita» —, lo sconforto per la scelta del leader di gettare sulle spalle della sinistra la responsabilità della «guerra del fango» all'interno del Pd.

Renzi è riuscito a spiazzare ancora una volta i suoi avversari interni. Alla minoranza non ha concesso nulla e ha persino inasprito i toni. Magari con l'intento di schiacciare la sinistra sullo stesso fronte di Grillo, Berlusconi e Salvini.

Il segretario è appena sceso

dal palco quando Roberto Speranza, volato a Catania per mostrare al leader «un segnale di attenzione», conferma la posizione di rottura: «Allo stato delle cose il mio voto al referendum è no. Se poi nelle prossime ore arriveranno fatti concreti in grado di cambiare l'equilibrio tra legge elettorale e riforma costituzionale, sarò felice di valutarli. Ma al momento è no».

L'ex presidente dei deputati dem aveva chiesto una svolta su riforme istituzionali e questione sociale e Renzi, dice, lo ha doppiamente deluso. Dal capo del partito si aspettava «maggiore coraggio e un tentativo vero di abbassare i toni della polemica». Ma «purtroppo» non è stato così e Speranza risponde al «passo indietro» di Renzi con un passo in avanti, verso lo strappo. «Ha esagerato proprio, così non si va da nessuna parte — confiderà in serata ai suoi —. È stato Renzi a spingerci sul no». E adesso, si candida alla segreteria? «Il con-

gresso non c'entra nulla con il referendum...».

La posizione della minoranza sarà ufficializzata dopo un incontro con i parlamentari, ma il dado è tratto. «Non ho colto nessuna apertura, anzi direi un passo indietro» è la lettura di Miguel Gotor, dispiaciuto per il «cabaret del segretario su D'Alema» e anche lui convinto che «non ci sono le condizioni per sostenere la riforma». La scelta di lanciare i comitati per il No inasprirebbe il confronto e per ora viene rimandata. Ma certo il discorso di Catania ha accelerato le mosse della sinistra. «Ci si sarebbe aspettato uno sforzo unitario e toni più pacati», lamenta Gotor.

La posizione del No è maturata, racconta la senatrice Cecilia Guerra, con angoscia crescente e non a cuor leggero: «Non ci sfugge che siamo un partito, ma Renzi ha messo sul piatto del referendum il destino del Pd e del Paese e, dopo la chiusura sulla legge elettorale, le remore non ci sono più». Vo-

terà no? «Il mio no nel merito è sicuro».

Il nodo che Renzi non ha sciolto è, per la minoranza, il «combinato disposto» tra Italicum e riforma del Senato. Se non si cambia, per Gianni Cuperlo «ognuno si assumerà le proprie responsabilità». Al premier l'ex presidente del Pd riconosce di aver fatto «buone cose» su Europa, disabili, migranti e unioni civili e rimprovera di non aver messo al centro la lotta alle diseguaglianze, di aver fatto polemica «nel nome della fine della polemica», di aver ignorato gli appelli a cambiare l'Italicum: «Non basta darsi pronti a discutere, serve che il Pd e il suo leader assumano una iniziativa pubblica e chiara». Ma forse il passaggio che più ha colpito Cuperlo è quello su D'Alema, «parole e toni che un premier non dovrebbe permettersi». Il leader di Sinistradem vede profilarsi i «rischi di una rottura» e chiede a colui che è al timone, cioè Renzi, di «farsene carico». Prima che sia tardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il retroscena. Il patto di Sciacca con Alfano: premio di maggioranza all'alleanza. I dubbi del premier sull'abolizione del ballottaggio: "Pronto al turno unico se dà un vincitore certo"

Tornano le coalizioni ecco il piano di riforma "Ma dopo il referendum"

**TOMMASO CIRIACO
EMANUELE LAURIA**

ROMA. Venerdì sera, a due passi da Sciacca. In un resort a cinque stelle con vista su uno sterminato campo da golf, Matteo Renzi e Angelino Alfano siglano un patto sull'Italicum. Il premier promette il premio di coalizione, che tanto piace al ministro dell'Interno. E ottiene in cambio un impegno dell'alleanzo: «Giochiamo insieme la partita dei prossimi mesi, comunque vada». È solo un primo passo, naturalmente. Il vero nodo, quello che lacera il Pd, resta il doppio turno. «Io sono laico - spiega Renzi al leader dell'Ncd - Per me il ballottaggio garantisce la governabilità, l'unico modo per non regalare un enorme argomento alle forze antisistema. Se però riuscite ad assicurarla anche con il turno unico, sono pronto a ragionare». A dire il vero un meccanismo del genere non esiste, quando impone il tripolarismo. E infatti Alfano glielo fa notare: «Matteo, devi decidere: pre-

ferisci essere certo di conoscere il vincitore la sera delle elezioni - rischiando di avere Grillo al governo - oppure accettare la possibilità della grande coalizione, se non consegnerai l'Italia ai populisti?».

Nel cuore del "Verdura Resort" una processione di parlamentari dell'Ncd punta dritto al premier. Renzi li saluta tutti, uno per uno. Il segnale politico è forte, utile anche a blindare la maggioranza in Parlamento. Poi il capo del governo si apparta con Angelino. «Torneremo al premio di coalizione. Ma se ne parla comunque dopo il referendum». Non è facile ritoccare l'Italicum, soprattutto per chi ha messo la faccia (e la fiducia) su una legge elettorale ancora neanche battezzata dalle urne. Eppure, di questo si discute. «La verità - ammette Renzi - è che il mondo è cambiato». La crisi, il terrorismo, l'immigrazione. «Ho la responsabilità di gestire il Paese in questa fase così difficile». Non vuole perdere, né rischiare un salto nel buio.

Con in tasca la promessa di tor-

nare al premio di coalizione, Alfano si rasserenata. Per Renzi invece la partita è ancora tutta da giocare. Se proprio l'Italicum deve cambiare, la prima idea resta quella del lodo Franceschini, un meccanismo che lascia intatto il ballottaggio e abolisce solo il premio al partito. Cancellare il doppio turno, invece, è una sfida molto rischiosa. Il bersanellum, ad esempio, andrebbe in quella direzione, ma non piace al premier. La ragione? Una simulazione con i voti del 2013 restituiscu un quadro ingovernabile: al Pd solo 260 seggi, ben al di sotto della soglia di maggioranza, al Pdl 200 scanni e ancora di meno ai grillini. Ma non basta. Neanche il Mattarella convince Renzi, perché consegnerebbe un potere di interdizione immenso alla sinistra dem. Di qualche chance in più sembra godere invece una proposta centrista targata Maurizio Lupi. Anche con il turno unico resterebbero i cento collegi previsti dall'Italicum. L'impianto è proporzionale, ma con un premio che scatta solo se la coalizione conquista il

40% dei consensi. In caso contrario, grande coalizione.

Le squadre sono ancora negli spogliatoi. Un primo passaggio si consumerà mercoledì alla Camera, quando i capigruppo fissano la data del voto su una mozione di Sel che chiede di modificare la legge elettorale. E in Aula il Pd è pronto ad attestarsi su una linea prudente. Alla Renzi, per intenderci: «Se c'è ampia condivisione, e si garantisce la governabilità, siamo pronti a cambiare».

Resta da capire chi sarà eventualmente l'interlocutore del premier. La Lega vuole il premio di coalizione. Ma il vero bivio è un altro: discutere con la minoranza dem e Sinistra italiana, oppure tornare a sedersi attorno a un tavolo con Silvio Berlusconi? Un passo alla volta, hanno concordato Renzi e Alfano. Dopo aver dormito venerdì notte nello stesso hotel, sono ripartiti dal resort assieme. Non prima di un po' di sport, però. Niente golf, solo una corsetta veloce sul tapis roulant.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lupi (Ap): ecco la mia proposta per la legge elettorale

«Alla coalizione vincente 90 seggi, copiamo le Regioni»

ROMA Turno unico senza ballottaggio e premio di maggioranza alla coalizione contenuto a 90 seggi. Sono due i pilastri della proposta di modifica della legge elettorale avanzata per ora a titolo personale da Maurizio Lupi, capogruppo di Area popolare alla Camera: «Il modello è quello adottato dalle Regioni che permette di non sacrificare il principio della governabilità e, al tempo stesso, di salvaguardare quello della rappresentanza democratica. Mi sembra che alla disponibilità mostrata dal presidente Renzi di modificare l'Italicum debbano seguire proposte concrete....».

La Corte si esprimereà il 4 ottobre sull'Italicum. Anche lei si aspetta un «aiutino» dalla Consulta?

«Non mi aspetto alcun aiutino. Ognuno deve fare il suo mestiere e quando la politica chiede aiuto a un soggetto terzo mostra tutta la sua debolezza. La Corte, nella sua autonomia, si esprimereà sul merito e noi qui ci limitiamo a proporre

un meccanismo rispettoso della volontà della Consulta già tracciata con la sentenza sul "Porcellum" del 2014».

Perché l'eliminazione del ballottaggio che invece è il punto di forza dell'Italicum?

«In un quadro tripolare, che rischia di diventare quadripolare, chi ottiene il 25-30% dei voti al primo turno poi, se vince al ballottaggio anche per un pugno di elettori, può portare a casa una maggioranza del 54% dei seggi che non corrisponderebbe alla legittimazione ottenuta nelle urne».

Il tripolarismo era già delineato all'inizio della legislatura e la Spagna insegna che l'impasse è dietro l'angolo.

«Ma il quadro è cambiato. Le amministrative ci hanno insegnato che al ballottaggio, alla fine, non si vota il migliore ma chi può fare perdere il nostro nemico. Le condizioni sono mutate rispetto al giorno in cui abbiamo approvato la legge e Renzi, saggiamente, ci sta dicendo che si può aggiustare il

tiro senza aver paura di dire "avevamo sbagliato"».

Nella sua proposta c'è un premio di 90 seggi. Ma così facendo, se chi vince le elezioni non consegna un risultato brillante, c'è il rischio di non garantire la governabilità del Paese.

«Il principio fondamentale della governabilità non può diventare il totem sul quale sacrificare il principio della rappresentanza democratica. Il premio di maggioranza c'è. E se non basta a raggiungere la maggioranza dei seggi vuol dire che la coalizione vincente dovrà trovare altri alleati».

Perché questo premio contenuto dovrebbe prenderlo la coalizione e non il partito come è scritto nell'Italicum?

«Per non confondere gli elettori, Ap non potrebbe mai accettare di confluire in un lì-stone guidato da un partito più grande. Meglio correre in coalizione, ognuno con la sua lista ben riconoscibile».

Secondo lei perché, ai tempi del Nazareno, Berlusconi

accettò il premio alla lista?

«Allora non c'era stato il sorpasso della Lega su Forza Italia e Berlusconi pensava che quella formula avrebbe favorito l'unificazione del centrodestra».

La Corte potrebbe cancellare le pluricandidature volute da Ap. Siete disposti a un passo indietro sul punto?

«Le pluricandidature hanno una loro ratio perché, per i partiti piccoli e medi, assicurano l'ingresso in Parlamento non solo dei capilista bloccati ma anche degli eletti con le preferenze. Se dovessero venire meno, tanto vale eleggere tutti con la preferenza».

La modifica dell'Italicum sarà più facile se vince il Sì al referendum? Oppure è preferibile che prevalga il No?

«Sono convinto che debba vincere il Sì. Poi sarà la politica a fare le sue scelte. Noi di Ap siamo diversi dalla minoranza del Pd: facciamo la nostra proposta ma senza porre ricatti sul referendum».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA RIFORMA NON DIVENTI UNA ROULETTE

LUIGI LA SPINA

L'intreccio tra referendum sulla riforma costituzionale e legge elettorale costituisce un'altra formidabile occasione per confermare una tendenza ormai alla moda, quella del «voto a dispetto». Una tentazione alla quale sembra sempre più difficile resistere, anche perché dilaga in tutto il mondo, infrangendo quelli che erano una volta gli insuperabili muri fra la destra e la sinistra e innalzandone altri. Quelli che separano l'elettorato in una divisione ben più significativa e attuale, quella tra populisti e governativi, dove i primi sembrano gioiosamente arrembanti e i secondi difensori tremebondi di palazzi del potere in disfacimento.

La mancanza di leadership autorevoli e l'inconsistenza ideologica e politica

dei partiti hanno liberato gli elettori da qualunque fedeltà a un programma, come si diceva una volta, e persino a un singolo progetto, facilitando così la disponibilità dei cittadini alle scelte più improvvise, meno consapevoli delle conseguenze di un voto, magari in totale contraddizione con le loro intenzioni.

La mobilità elettorale di questi ultimi tempi, accompagnata dalla sempre più difficile capacità degli istituti di sondaggi di azzeccare i risultati di una consultazione, sono chiari segnali di questa tendenza.

Ecco perché la confusione tra il giudizio su una riforma costituzionale destinata a un importante cambiamento delle regole di un sistema che governa l'Italia da circa 70 anni e quello su una legge elettorale che, in 70 anni, è mutata secondo le più variabili convenienze dei partiti, offre l'opportunità, ma anche l'alibi, per giustificare qualsiasi motivazione per la scelta che gli italiani dovranno fare in autunno.

Renzi si è accorto tardi del rischio, non solo per l'approvazione della sua riforma costituzionale, ma anche per la sopravvivenza del suo governo e del suo stesso destino politico, di questa confusione e la sua disponibilità a un mutamento del cosiddetto Italicum testimonia la volontà di

rimediare a un errore tattico, impensabile per un maestro di tattica quale si ritiene, forse non a torto.

Il ravvedimento del presidente del Consiglio conviene certamente a lui, ma, in fondo, conviene anche ai suoi concittadini, perché saranno aiutati a diradare, almeno un po', quella nube di ipocrisie, vantaggi personali o di corrente politica, furbizie e veri e propri inganni che rendono davvero difficile a un elettor che voglia dare un voto consapevole decidere se approvare o no la riforma costituzionale. Le leggi elettorali, tra l'esigenza di assicurare la governabilità e il dovere di consentire una adeguata rappresentatività dei voleri del popolo, non sono mai perfette, come tutti i compromessi. Inquinare un giudizio su un importante cambiamento della nostra carta costituzionale come, tra gli altri, l'abolizione del cosiddetto bicameralismo perfetto con considerazioni, più o meno opinabili, su regole elettorali contingenti autorizzerebbe davvero a trasformare un voto importante in una roulette dove persino il banco non è favorito.

Le regole, sia quelle elettorali, sia e soprattutto quelle costituzionali, sono fondamentali per una democrazia ed è giusta, quindi, la grande attenzione di politici e dell'opinione pubblica alle loro riforme. Peccato che non ci sia altrettanta attenzione per quei cambiamenti che avvengono in silenzio, con quel mancato rispetto dei rapporti tra istituzioni e cittadini che contraddistingue l'esistenza di una vera democrazia. Come, ad esempio, avviene in questi giorni sul «caso Roma», dove le scelte, buone o cattive che siano, di una sindaca eletta dalla maggioranza dei votanti vengono subordinate al giudizio di un fantomatico «direttorio», a composizione variabile e imperscrutabile, e sottoposte al verdetto finale di un tutt'altro che fantomatico Grillo. I romani hanno votato Virginia Raggi, magari qualcuno se n'è pentito, ma non si può considerare accettabile, del tutto rispondente alle regole della democrazia, quella reale e non quella formale, che il nome scritto sulla scheda elettorale fosse uno pseudonimo.

© BY NC ND AL CUNI DIRITTI RISERVATI

Governabilità, sistemi a confronto

Con la riforma elettorale voluta da Renzi chi supera il 40% dei voti o chi la spunta al ballottaggio ottiene 340 seggi alla Camera, 24 in più dei necessari. Con le altre proposte Pd tutto è più incerto

A CURA DI ALESSANDRO DI MATTEO

Italicum

Un esecutivo certo, ma poca scelta all'elettore

Il sistema voluto da Matteo Renzi è pensato per garantire la governabilità e per consegnare alle mani degli elettori la scelta della maggioranza e del governo. Il sistema è proporzionale, c'è uno sbarramento del 3% e se un partito supera il 40% dei voti ottiene un premio che lo porta a 340 seggi, 24 in più dei 316 necessari per avere la maggioranza alla Camera. Se nessun partito arriva al 40%, si tiene un ballottaggio 15 giorni dopo tra le due liste che hanno preso più voti e il vincitore ottiene comunque un premio che lo porta a 340 seggi. Con i sondaggi attuali, nessun partito vincerebbe già al primo turno: tutte le rilevazioni danno Pd, M5s e centrodestra ciascuno intorno al 30%. Di fatto, quindi, il vincitore del ballottaggio otterrebbe il 54% dei seggi con circa il 30% dei voti, ma sarebbero comunque gli elettori, al secondo turno, a decidere a chi attribuire il premio.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Mattarellum 2.0

C'è il rischio che nessuno abbia una maggioranza

E' la proposta dei bersaniani, riprende il sistema elettorale in vigore tra il 1994 e il 2005, arricchendolo di un premio di maggioranza di massimo 90 seggi. E' un sistema maggioritario, si vota in collegi uninominali dove ogni partito presenta un solo candidato e vince il seggio chi prende un voto più degli altri. In un sistema bipolare, questo garantisce una maggioranza, ma se i poli sono tre le cose cambiano: pochi ricordano che già nel 1994 Silvio Berlusconi ottenne un indiscusso successo politico, ma non ebbe i voti sufficienti al Senato. Anche allora i poli erano tre - centrodestra, centristi di Segni e la sinistra di Occhetto. Il governo nacque grazie ai senatori a vita e all'uscita dall'aula di 4 senatori eletti con Segni. Il premio limitato previsto dai bersaniani vorrebbe scongiurare lo stallo, ma con tre poli intorno al 30% il rischio che nessuno abbia la maggioranza resta.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Provincellum

Un Italicum corretto senza più liste bloccate

E' simile all'Italicum, dal punto di vista del premio di maggioranza. Il modello che era in vigore nelle province, e che è stato rilanciato dal renziano Dario Parrini sulla Stampa a luglio, prevede infatti un premio di maggioranza da attribuire alla lista più votata, che otterrebbe 345 seggi (il 55% del totale). Anche in questo caso, poi, è possibile il ballottaggio, se nessuno raggiunge una determinata soglia al primo turno. A differenza dell'Italicum, però, non ci sarebbero i capillista bloccati e le preferenze, ma collegi uninominali dove ciascun partito presenta un solo candidato. Soprattutto, si potrebbe decidere di alzare al 50% la soglia per ottenere il premio al primo turno: in questo modo, per

ottenere i 345 seggi subito bisognerebbe ottenere la maggioranza assoluta dei voti, altrimenti si andrebbe al ballottaggio tra i primi due e il vincitore otterrebbe ben 29 seggi in più di quelli necessari per governare.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Il racconto. Nel partito un clima da scissione. Quello scambio di battute tra premier ed ex segretario. «Pier Luigi, non c'è fiducia tra noi». «Matteo, per la prima volta dici la verità»

Referendum, il big bang del Pd “Ultimo round, poi c'è la rottura”

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Che la scelta del No al referendum costituzionale sia «un passaggio delicato per la vita del Pd non lo nasconde», dice Roberto Speranza. Per questo, racconta l'ex capogruppo, «tutti i giorni mi sento con Bersani, con Cuperlo, con Migliavacca, con Gotor. Capiamo il momento». La minoranza si avvicina a un gesto di «profonda rottura», come l'ha chiamata Gianni Cuperlo. Con Renzi e quindi con il partito. «Ho detto delle cose buone fatte del governo mentre il quadro del partito, anche dopo la sconfitta di giugno, è immobile», spiega l'ex presidente dem. «Se non si prende atto di questa condizione il rischio di una spaccatura dannosa per tutti esiste». E «i toni del comizio di Renzi a Catania - aggiunge Cuperlo - non hanno dato una mano».

Non prenderà il nome di scissione, lo scollegamento di due pezzi del Pd. Ma avrà lo stesso effetto devastante sul Partito democratico. Stare insieme diventerà impossibile, al di là delle migliori intenzioni. Il bivio è il referendum. Dopo, tutto può succedere. Del resto le parole usate dai dirigenti della sinistra nei confronti di Renzi sono quelle di una scissione di fatto: capo-

corrente, aggressore, uomo della divisione e non dell'unità, segretario alla ricerca della corte. «Ma sicuramente non ci sarà la scissione - assicura Speranza -. Se anche il No perdesse, tra i suoi milioni di elettori ci sarebbe ancora tanta sinistra. Arci, Libera, l'Anpi, la Cgil si sono schierati contro la riforma. Dire che votare No non è una cosa di sinistra e significa, anzi, appiattirsi sulla destra, come fa continuamente Renzi, non è funziona». Sarà quello descritto dal leader della sinistra il nucleo di qualcosa di nuovo?

La minoranza ha rotto gli indugi, dopo il discorso di Catania. E l'ambiguità sulla modifica dell'Italicum, la legge collegata alla riforma costituzionale. «Il pericolo lo segnaliamo da mesi», insiste Cuperlo. Ma alla festa dell'Unità Renzi ha parlato da «capocorrente», attacca il senatore bersaniano Federico Fornero. «Adesso fa tre parti in commedia: il premier, il segretario e il leader della sua fazione. Così il Pd va a sbattere».

Italicum, referendum, amministrative: al fondo il problema, tra Renzi e i suoi avversari interni, è la fiducia. Non c'è e non c'è mai stata. Quando Bersani lo incontrò per la scelta del presidente della Repubblica (forse l'ultimo colloquio a quattr'occhi tra i

due, un anno e mezzo fa), il premier esordì: «Pier Luigi, so che non ci fidiamo uno dell'altro». Bersani lo fulminò: «È la prima volta che ti sento dire la verità». Anche stavolta, la sinistra interna non crede alle «aperture» del segretario. «Napolitano gli ha suggerito, con l'intervista a Repubblica, due cose: abbassare i toni e modificare l'Italicum. -sottolinea Speranza-. Renzi ha fatto l'esatto contrario: un passo indietro sulla legge elettorale e bastonare la minoranza usando Massimo D'Alema».

Perciò adesso il voto al referendum è No. In attesa che «l'acqua fresca» come la definisce Bersani si trasformi in qualcosa di diverso, che «la volontà dilatata» (sempre parole dell'ex segretario) lasci spazio a un'iniziativa concreta.

I bersaniani non credono che succederà mai. «La natura di Renzi è quella: ballottaggio è una maggioranza schiacciante che finisce per assorbire la minoranza», spiega Miguel Gotor. E all'istinto non si resiste. «Non lo puoi cambiare. Sa solo mandare segnali di guerra». È inutile pensare che il Pd andrà in maniera normale al congresso, dopo il referendum. «Il congresso sarà tra un anno, non abbiamo scelto l'oppositore di Renzi... C'è tempo», divaga Gotor. Ovvero, suc-

cederà tutto prima di una naturale dialettica congressuale, di un tradizionale confronto tra mozioni. Che vinca il Sì o che vinca il No. «Il passaggio è grave», conferma il senatore bersaniano, «lo dovrebbe vedere anche Matteo. Invece per lui i nemici sono sempre dentro, mai fuori».

Per Bersani è stata molto faticosa l'idea di appiattire la minoranza sulle posizioni di D'Alema e sullo slogan che l'unico obiettivo del No è far cadere Renzi. «Facciamo la battaglia contro l'Italicum dall'inizio. Io mi sono dimesso da capogruppo, molti non hanno votato la fiducia, compreso Letta - ricorda Speranza -. Il segretario fece finta di nulla. Lui non c'entra con la nostra posizione». Dice Migliavacca, abituato a misurare le parole: «Ci sarà una divaricazione politica sul referendum. E sarà evidente». Non si spinge oltre. Domani però è fissata una riunione della minoranza e c'è un pressing su Speranza perché diventi ufficiale il No al quesito sul Senato. Adesso che la Cgil, Arci e Libera hanno preso posizione dovrà essere più facile buttarsi. Li attendono al varco anche i fuoriusciti: da Alfredo D'Attorre a Pippo Civati che ironizza: «Se ho capito bene la legge elettorale che tutto il mondo ci invidiava, sarebbe incostituzionale e forse non la useremo mai».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il personaggio

Parrini: ecco come ho creato il Provincellum

MILANO Tra le proposte in campo per cambiare l'Italicum (legge elettorale che, mai usata, si vuole già mettere in soffitta) una in particolare piace ai renziani. È chiamata Provincellum, perché al sistema per le (ex) Province si ispira, e nasce da un'idea di Dario Parrini, deputato, renziano, toscano, segretario regionale del Pd. Parrini è già autore del Toscanellum, legge elettorale toscana che, con premio di maggioranza e doppio turno, è stata precursore dell'Italicum. E se la sua ultima creatura, il Provincellum, piace alla maggioranza dem è perché mantiene questi capisaldi: «Il premio e il ballottaggio, per avere una maggioranza di governo chiara e solida», spiega il padre della proposta. Il comando renziano «il giorno dopo il voto si sa chi governa» è rispettato. Ma c'è una differenza sostanziale: l'Italicum prevede 100 collegi da, in media, sei eletti ciascuno; il Provincellum 618 collegi che eleggono un deputato ciascuno, dove ogni lista presenta un solo candidato (simile all'uninominale). Per Parrini, un salto di qualità: «Niente preferenze, che generano una distorta competizione dentro i

partiti, né capillista bloccati, né candidature multiple». Certo, non è il Mattarellum riveduto e corretto che chiede la minoranza del Pd e che Parrini boccia: «In un sistema tripolare, disegna un Parlamento senza maggioranza». Però i collegi del Provincellum potrebbero piacere, suggerisce, alla sinistra pd: «C'è un rapporto stretto tra eletti ed elettori, che, in collegi piccoli, conoscono i candidati a vista». Il premier, domenica, ha detto: «Faremo una nostra proposta». Sarà il Provincellum? «Non ne ho parlato con Renzi — racconta Parrini —, è stata una mia idea. Se si vuole cambiare la legge bisogna migliorarla. E sicuramente questo sarebbe un passo avanti». Ma non sarà facile trovare una maggioranza in Parlamento prima del referendum: «Per cambiare il Porcellum ci abbiamo messo dieci anni...».

Renato Benedetto

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il sistema elettorale

Premio ai partiti alleati e non alla lista: si può fare?

I due fronti che contestano la legge e la possibile modifica su cui c'è margine di discussione

La tattica di Forza Italia A destra approvano ma senza trattare

 **AMEDEO LA MATTINA**
ROMA

Tutti sono d'accordo sul premio di maggioranza alla coalizione, ma nel centrodestra non c'è nessuno disposto a trattare con il Pd, ad ammettere che prima o poi a questo si arriverà. Oggi l'obiettivo è la vittoria del No al Referendum, disarcionare o quantomeno indebolire fortemente Renzi. Poi si ragionerà. Prima di allora nessuno è disposto a valutare una modifica dell'Italicum. Eppure l'Italicum primissima versione conteneva il premio di maggioranza alla coalizione: era il frutto del Nazareno, dell'accordo Renzi-Berlusconi. Un accordo che cambiò nel passaggio tra la Camera e il Senato, con il Cavaliere che accettò pure il doppio turno. Poi tutto finì, insieme al patto del Nazareno. E ora, dicono coloro che dentro Fi già consigliavano Berlusconi di non accettare i diktat del premier, dovremmo essere noi a riaprire le porte?

«Renzi è alla canna del gas anche con l'Italicum. Adesso dice che si può cambiare. Ma non ci aveva messo per tre volte la fiducia?», ricorda Brunetta. «Vuole tentare il suo ultimo

trucco. Lui e Napolitano, il suo mentore e compare». Schifani precisa che Renzi è «fuori tempo massimo. Oggi, che i sondaggi parlano chiaro, Renzi si rivolge alle opposizioni con in mano il ramoscello d'ulivo». Per Toti l'offerta del premier «sa tanto di voto di scambio». Allora, spiega il governatore ligure, prima si fa il referendum, «dopo ci siederemo al tavolo anche a seconda dell'esito del referendum». Meloni consiglia al premier di rassegnarsi perché non c'è una legge elettorale che possa farlo vincere. «Ma poi chi si fida più di Renzi?», si chiede Sisto, ex presidente della commissione Affari costituzionali della Camera. «Ha cambiato idea tante di quelle volte che non ci casca più nessuno, nemmeno quelli del suo partito».

Sono tutte dichiarazioni ufficiali. La verità è che Fi, Lega e Fdi non vedono l'ora di poter disporre del premio alla coalizione che consentirebbe loro di presentare il proprio simbolo e i propri candidati. Evitando la melassa del listone unico in cui annegare tutte le differenze. Ma quando si siederanno al tavolo della trattativa parlamentare, chiederanno altro. Come spiega Armando Siri della Lega il centrodestra non vuole il doppio turno: al ballottaggio gli elettori leghisti votano i 5 Stelle e non viceversa. Come è successo al Milano.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Brunetta
Capogruppo di Forza Italia alla Camera



Premio ai partiti alleati e non alla lista: si può fare?

I due fronti che contestano la legge e la possibile modifica su cui c'è margine di discussione

Ma Sel già fa dei distinguo

La sinistra Pd (per ora) continua a dire no

F ROMA

La sinistra del Pd dice no: per quelli come Speranza e Stumpo il premier non ha alcuna voglia di cambiare l'Italicum. E anche se proponesse di togliere il premio di maggioranza alla lista per darlo alle coalizioni, a loro non starebbe bene. Ora, tenuto conto che queste fasi vedono trionfare la tattica, è vero che premiare le coalizioni premirebbe la logica caldeggiata a suo tempo da Bersani di tornare ad uno spirito di centrosinistra, quindi di aprire il campo, come usa dire l'ex segretario. E in un caso estremo di scissione, negato da tutti ma non si sa mai, la coalizione consentirebbe di rimettersi insieme al Pd a urne chiuse. Così come è vero che anche gli avversari di Sinistra Italiana, cioè Sel e compagni, pur avversando il Pd di Renzi, non vedrebbero male un sistema che desse loro la possibilità di allearsi un domani con una coalizione di centrosinistra. Ma in questa fase nessuno di loro ammetterebbe di esser disposto a votare tale modifica, piegandosi al compromesso. «Fin quando non vedo una pro-

posta non mi pronuncio», risponde però cauto il capogruppo di SI Arturo Scotto, a dimostrazione che la porta non può considerarsi sbarrata, anzi.

Dunque la sinistra, sia quella esterna che quella interna al Pd, per ora si mette di traverso alla mediazione che potrebbe compattare la maggioranza Pd-Ncd, dando più fiato e stabilità al governo nel caso vincesse il sì al referendum. «Non ci interessa - dice Stumpo - perché resta il problema che un partito o una coalizione che ha il 20% dei voti al primo turno e vince il ballottaggio con il 51% dei votanti si prende tutto. Un problema che non risolve la coalizione». Ed è vero che Bersani dice di tornare alle coalizioni e all'Ulivo, «ma più come un fatto politico-culturale, come un'area di riferimento che rimetti insieme. E per questo abbiamo presentato la legge Mattarellum 2.0 basato sui colleghi figlio di quella stagione». Ora, come sempre le due sinistre non vanno di pari passo, quindi se si chiede a Sel cosa ne pensi del Mattarellum, la risposta è che «è una buona base di partenza, ma non è la nostra, che faremo nei prossimi giorni», dice Scotto senza fornire altri dettagli. «Renzi dimostri la volontà di rivedere l'Italicum quando si voterà la nostra mozione sul tema».

[CAR.BER.]

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Speranza
Roberto
Speranza, ex
capogruppo
del Pd, oggi
uno dei
leader della
minoranza



Legge elettorale? Confrontiamoci

Matteo Renzi

Finalmente abbiamo sparecchiato il tavolo politico da tutte quelle cose che impedivano una sana discussione di merito nel prossimo referendum costituzionale.

Abbiamo spersonalizzato, come richiesto da tutti o quasi, e non parliamo più di durata del governo o della legislatura. Abbiamo dato la disponibilità a cambiare la legge elettorale e siamo pronti a confrontarci sull'italicum in modo libero con tutti. Abbiamo dimostrato che questa riforma non tocca minimamente il sistema dei poteri del premier, del controllo e delle garanzie. Abbiamo dimostrato, documenti alla mano, che tutte le forze politiche in

passato proponevano di ridurre il numero dei parlamentari e di eliminare il bicameralismo paritario. La differenza è che noi non ci siamo limitati a proporlo: noi lo abbiamo fatto. E se i cittadini italiani al referendum diranno Sì, la politica ridurrà le poltrone. E soprattutto l'Italia sarà più semplice.

Insomma, questo referendum non riguarda la legge elettorale, i poteri del premier o la durata della legislatura. Chi vota Sì vuole ridurre il numero dei parlamentari, chi vota No salva tutte le poltrone della politica. Chi vota Sì vuole contenere i costi della politica, chi vota No è contento di quanto spendiamo oggi. Chi vota Sì vuole abolire il Cnel, vuole favorire la partecipazione dei cittadini, vuole cambiare le regole tra Stato e Regioni, mentre chi vota No lascia

tutto come è oggi.

Se non ci credete, leggete cosa c'è scritto sul quesito che troverete sulla scheda referendaria. E chi può darci una mano, è il benvenuto sul sito www.bastaunsi.it. Se volete, potete creare un comitato (ad oggi sono più di tremila). Potete dare una mano per sostenere le spese della campagna (siamo oggi a quota 106.000 euro, con piccoli versamenti). Potete diventare volontari e seguirci sia via web che negli incontri organizzati in tante città italiane e a livello personale.

La cosa bella ce la siamo detta in questi giorni a Lecce, Reggio Emilia, Firenze, Catania: è che questo referendum restituisce la palla ai cittadini. Per anni i politici hanno chiesto un sacrificio alla gente. Adesso le parti si invertono, e sono i cittadini a chiedere ai politici di ridurre costi e posti, stipendi e poltrone.

Per farlo, basta un sì



Referendum, il sì Usa è un caso

► L'ambasciatore Phillips: con la vittoria del no passo indietro per gli investimenti stranieri
 L'agenzia Fitch rincara: sarebbe choc negativo. Ira di centrodestra e sinistra pd: ingerenza

LA GIORNATA

ROMA Il No al referendum sulla riforma costituzionale «sarebbe un passo indietro per gli investimenti stranieri in Italia». Scende in campo l'ambasciata Usa per avvertire dei possibili rischi di un fallimento della consultazione sul ddl Boschi. «Quello che serve all'Italia è la stabilità e le riforme assicurano stabilità, per questo il referendum apre una speranza», dice l'ambasciatore statunitense a Roma, John R. Phillips. Il referendum è «una decisione italiana», questa la premessa, ma il Paese deve dare garanzie e «molti Ceo di grandi imprese Usa guardano con grande interesse» all'appuntamento «per capire quale sarà il contesto italiano per il loro investimenti». Un po' di fastidio e imbarazzo si registra anche nel Pd ma Renzi, sconcertato piuttosto per le polemiche sollevate dall'opposizione, incassa con favore l'endorsement. Soprattutto quello di Fitch. «Se ci fosse un voto No, lo vedremmo come uno shock negativo per l'economia e il merito di credito italiano», ha affermato ieri il responsabile rating sovrani per Europa e Medio Oriente, Edward Parker, durante una conferenza a Londra.

Un uno-due che riaccende lo scontro sulle riforme e che lascia esterrefatta la minoranza dem.

Critico Cuperlo: «Si è trattato di un intervento inopportuno». «Le parole dell'ambasciatore americano sono cose da non credere. Per chi ci prendono?», attacca Bersani che poi chiede di «tenere i piedi per terra» e di «raffreddare il clima» perché «il giorno dopo il referendum sarà tutto come il giorno prima, con lo stesso governo e con gli stessi problemi». E accusa senza mezzi termini il presidente del Consiglio: «Aver allestito un appuntamento come fosse un giudizio di Dio darà fia- to alla speculazione finanziaria e a tutti quelli che vogliono mettere mano sul nostro destino».

LE POSIZIONI

I ribelli del Pd non costituiranno comitati ma in ogni caso sono pronti ad annunciare la propria posizione. «Non darò indicazioni ma se mi chiedete come voterò per ora dico No, serve una pro- posita sulla legge elettorale prima del referendum», ribadisce l'ex segretario dem che domani sera riunirà i suoi. La partita è sempre quella sull'Italicum con il Pd che ha deciso di virare sul Provincellum. C'è poi la ques- tione della legge elettorale per il Se- nato, «un aspetto non certamente marginale della riforma costituzionale», fa notare Fornaro.

Tensione dunque sempre più alle stelle nel partito del Nazareno ma ad insorgere contro le pa- role dell'ambasciatore Usa (il di-

partimento di Stato ha deciso di non commentarle) e contro Fitch che punta il dito contro l'even- tuale «turbolenza politica e i pro- blemi nel settore bancario» che «potrebbero portare ad un inter- vento negativo sul rating dell'Ita- lia» sono anche le altre forze po- litiche che non fanno parte della maggioranza. «Renzi non faccia il lacchè di lobby e grandi aziende», dice Fratoianni di Sinistra italiana. «L'ambasciata Usa si faccia gli affari suoi», protesta Salvini mentre Brunetta e Roma- ni, criticando «l'inaccettabile» ingerenza Usa, chiamano in cau- sa il Colle. «Mattarella valuti se Phillips è ancora gradito», rilancia Calderoli. «Renzi pretenda le scuse», taglia corto la Meloni per Fdi.

Il pentastellato Di Battista, in- vece, chiede a Phillips «se rap- presenta il popolo americano o l'interesse di qualche banca d'affari come la Jp Morgan».

LE TENSIONI

Ad alzare ancor più i toni per il Movimento 5 stelle è Luigi Di Maio. Renzi è «il più grande pro- vocatore del popolo italiano», è il parere del vice presidente della Camera che paragona il presi- dente del Consiglio a Pinochet, collocandolo in un primo mo- mento in Venezuela e non in Ci- le. «Non sa leggere e parla a van- vera», ironizza il renziano Mar-

cucci. «Attaccare il premier è le- gittimo. Paragonare l'Italia a una dittatura è squallido. Di Maio è un piccolo uomo», reagisce il sot-

tosegretario alla presidenza del consiglio Luca Lotti. Renzi in questo caso viene difeso anche dalla minoranza Pd: «Questo pa-

ragone - osserva Speranza - di- mostra solo l'improvvisazione e la povertà di argomenti».

Emilio Pucci

“Intrusione incredibile tra me e Renzi idee opposte sulla democrazia”

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. «Io e Renzi abbiamo due idee opposte della democrazia». Margini zero. Pier Luigi Bersani non ha più bisogno di nascondersi dietro la formuletta «se il referendum è domani voto No». «Io sono contrario a questa riforma. Poi vediamo cosa succede con la legge elettorale, ma se mi chiedono come voto, dico quello che penso. Questo è legittimo, giusto?». Per distinguersi da D'Alema, però, l'ex segretario spiega che non farà «campagna per il No. Il mio voto vale uno, non cerco seguaci. Rispondo solo alla domanda, quando me la fanno. Non tutti i comunisti votarono per l'aborto, ma il giorno dopo erano ancora comunisti; non tutti i democristiani votarono per la Repubblica, e il giorno dopo erano democristiani. Che razza di problema c'è?»»

In Transatlantico alla Camera, Bersani risponde a molte domande, confermando la distanza che lo separa dal premier-segretario. Distanza incolmabile. Come fanno a stare nello stesso partito due persone che hanno «idee opposte» non sull'Irpef ma sulla democrazia? Bersani accenna un sorriso: «Ehh... Diciamo che il Pd è un grande partito, contiene molte posizioni. Basterebbe un luogo dove discutere».

Intanto il Sì incassa l'appoggio anche dell'ambasciatore americano a Roma.

«Le parole di Phillips sono cose da non credere. Ma per chi ci prendono?».

L'ambasciatore non ha una posizione diversa da tanti sostenitori della riforma: semplificazione, stabilità, investimenti.

«Ma la semplificazione è la malattia, non la cura. Semplifica, semplifica e non sai quello che viene fuori. Vale per l'Italia e vale per il mondo, basta vedere quello che succede negli Stati uniti, nelle Filippine e in tanti altri paesi».

Per la modifica dell'Italicum oggi c'è uno schieramento ampio.

«Ma è incredibile che nessu-

no dica perchè. Perchè avete cambiato idea? Non pretendo un auto da fè, ma almeno una spiegazione del ripensamento, aiuterebbe a fare chiarezza».

Per la paura dei 5 stelle?

«Ecco, appunto. Quello è un motivo che spinge molti. Lo dicono! Io non ne ho bisogno. Ho sempre pensato che la riforma del Senato e l'Italicum insieme fossero una piegatura della democrazia un po' pericolosa. Non va bene che con il 25 per cento un partito prenda tutto e forma un Parlamento di nominati. Lo vogliamo capire che è un sistema sbagliato, dannoso, che alla gente dobbiamo ridare invece un'occasione di scelta, che devono sentirsi più rappresentati, non meno? Lo vogliamo capire che così crescono i populismi?».

Rifare la legge elettorale non è uno scherzo.

«Ma che dite? Ci vogliono due mesi. Due. Renzi può sempre mettere la fiducia come ha fatto la volta scorsa. E secondo me nemmeno serve».

La Spagna, che forse torna a votare per la terza volta, non è un fantastico spot per l'Italicum e il ballottaggio?

«Voteranno per la terza volta e nel frattempo succede che forze come Podemos e Ciudadanos vengono assorbite, entrano nel sistema, trovano uno spazio istituzionale in quella democrazia. Per me è un risultato positivo. Non dico che sia un bene votare tre volte per avere un governo, però...».

La legge ideale per garantire rappresentanza è il proporzionale.

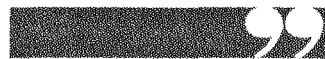
«Io penso a un sistema moderatamente maggioritario che permetta agli elettori di avere dei rappresentanti in Parlamento. La Le Pen, con il 20 per cento, aveva due deputati e era tagliata fuori da tutto. Adesso quella forza rischia di diventare esplosiva per la Francia».

Forse Renzi pensa solo a una democrazia diversa come soluzione alla crisi: decadente, stabile.

«È così. Ma il mondo sta an-

dando dalla parte opposta. Semplificare non è la risposta, peggiora la situazione. Viviamo un'epoca in cui la globalizzazione si sta ripiegando su stessa e crescono i protezionismi anziché gli scambi. Penso alla discussione sul Ttip. Il trattato è solo retorica, si va verso le chiusure altro che liberi scambi».

OPPRODUZIONE RISERVATA



La semplificazione non è la cura, ma la malattia. Semplifica e semplifica, non sai quel che vien fuori. Si vede anche in America

L'intervento dell'ambasciatore Phillips è una roba da non credere. Ma per chi ci prendono?



PIER LUIGI BERSANI

Le Riforme
L'ambasciatore Usa si schiera per il Sì
Sinistra dem, M5S e Fi
"Grave ingenera"
Phillips con il Nato in sede romana. In alto: i consigli di Renzi a destra. Pesa: discorso di Ps al Pd
"Intrusione incredibile tra me e Renzi idee opposte sulla democrazia"
Politica
Da Washington a Berlino il rischio instabilità allarma le cancellerie

PERCHÉ
CI GUARDANO
GLI ALLEATI

STEFANO STEFANINI

L'ambasciatore americano a Roma si permette di dire che Washington teme per le sorti dell'Italia in caso di vittoria del «no» al referendum costituzionale. Apriti cielo: il partito del «no» insorge contro l'ingerenza americana in Italia quasi che John Phillips stia complottando un colpo di Stato della Cia stile dimenticata Guerra Fredda. Il fronte interno del no esprime di tutto tranne che una linea vagamente comune sulla politica estera. Eccolo improvvisamente compattarsi sul Piave dell'orgoglio nazionale: lo straniero (in questo caso americano) non passerà.

CONTINUA A PAGINA 23

Questa reazione è comodamente dimentica di tre cose: primo, di domandarsi se i consigli dell'ambasciatore americano siano buoni o cattivi o irrilevanti. Gli si nega semplicemente il diritto di darli. Secondo, di riflettere sul perché il principale alleato dell'Italia (e riscopriamo che lo sia ogni volta che abbiamo bisogno di qualche grosso puntello politico internazionale, anche in Europa) si preoccupa tanto di una vicenda interna.

Terzo, di guardarsi intorno. Correrebbe il rischio di accorgersi che, fuori confini, il timore di un successo del no è tutt'altro che un'esclusiva americana. Lo condividono Berlino, Bruxelles, gli investitori cinesi e arabi che vogliamo attirare nel Bel Paese e le agenzie di rating internazionale. Altri politici e diplomatici parlano con più discrezione ma la pensano esattamente come Phillips: l'Ambasciatore americano può aver peccato in diplomazia ma certo non in onestà e sincerità. Del resto, si sa, è una caratteristica americana: gli amici possono permetterselo.

L'esplicita presa di posizione di Phillips dovrebbe costringere i sostenitori del no referendario a riflettere sulle conseguenze della loro eventuale vittoria. Invece, punti sul vivo, attaccano il messaggero anziché il messaggio. Esattamente come avvenuto nel Regno Unito dove Boris Johnson e compagni si sono scagliati contro Obama per aver sconsigliato l'uscita dall'Ue. Anche loro del resto si guardavano bene dal domandarsi quali sarebbero state le conseguenze della vittoria di Brexit. Col risultato che a quasi tre mesi di distanza Londra è ancora impreparata al grande passo.

Molti di quelli che ieri hanno linchiato Phillips a Roma, avevano

applaudito Obama a Londra in aprile. Forse temono che gli italiani abbiano più buon senso dei britannici nel dare ascolto ai buoni consigli di amici.

La presa di posizione americana tocca in realtà un nervo scoperto italiano. Non si può guardare al nostro referendum costituzionale nell'orticello della politica romana, completamente ignari delle ripercussioni europee e internazionali. In gioco non è l'eventuale successione a Palazzo Chigi; è il futuro dell'Italia.

All'estero il referendum italiano è percepito essenzialmente come una prova di stabilità del nostro sistema e della capacità di tenuta delle riforme di questi ultimi anni. Le simpatie internazionali verso Matteo Renzi non sono né casuali né opportunistiche. Lo conferma l'invito il 18 ottobre di un Presidente americano uscente. Premiano un presidente del Consiglio che ha il coraggio di attaccare il tabù dell'Italia che non sa o non vuole cambiare - per inciso, sulla scia dei due predecessori, Enrico Letta e Mario Monti, anche loro sempre benvenuti alla Casa Bianca.

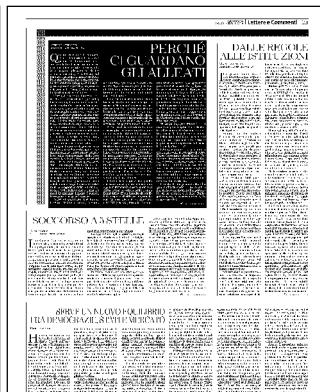
L'Italia deve capire che quello che succede nei palazzi romani non è più un innocuo rimescolamento di carte come avveniva nella Prima Repubblica. È un tassello di equilibri europei e, di riflesso, internazionali. Con tre elezioni in calendario nel 2017 (Olanda, Francia, Germania), più il secondo ripescaggio delle presidenziali austriache e, forse, il terzo parlamentare in Spagna, in autunno, con il Regno Unito nelle convulsioni di Brexit (la luna di miele di Theresa May è terminata), il panorama europeo d'incertezze e fragilità politiche è desolante. Anche le ultimissime urne create non hanno prodotto una maggioranza. La stabilità che si trova in Polonia o in Ungheria non è forse quella che l'Europa cerca.

Ci stupiamo che l'Europa e il mondo si preoccupino di un risultato referendario che farebbe precipitare anche l'Italia nelle sabbie mobili dell'instabilità? Cosa succede al famigerato «spread»? Chi gestisce la pressione immigratoria sul canale di Sicilia? La Libia?

L'Ambasciatore americano a Roma ha avuto il coraggio di dirlo. Forse dovremmo ringraziarlo. Votare no rimane perfettamente libero, legittimo e democratico. Anzi, che lagnarsi dell'ingerenza chi lo sostiene dovrebbe però cogliere l'occasione per dimostrare che stabilità politica, tenue ripresa e corso riformista sopravviverebbe a una loro vittoria.

Il resto di noi prende atto che quello che succede in Italia conta per il resto del mondo che, pertanto, se ne occupa e lo dice. Rallegriamocene e assumiamocene la responsabilità.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'ambasciatore Phillips e quel perduto senso del ridicolo

Annalisa Chirico

Per carità, tutto è possibile. In Italia, specialmente. Dovrebbe però esserci un limite da non superare, almeno per i politici. Una soglia oltre la quale il rispetto che si deve anzitutto a se stessi imponga una forma di self-restraint, automoderazione, per non apparire, appunto, ridicoli. Succede che l'ambasciatore degli Stati Uniti in Italia John R. Phillips, partecipando a un convegno dell'Istituto studi americani, afferma che una vittoria del no «sarebbe un passo indietro per gli investimenti stranieri in Italia». Apriti cielo. Da Brunetta a Salvini, da Fratoianni a Meloni, le proteste contro l'ingerenza straniera non si fanno attendere.

Che cosa avrebbe detto di così scandaloso l'ambasciatore? All'evento incentrato sulle relazioni transatlantiche il numero uno di Villa Taverna, analizzando le prospettive di crescita del nostro paese nel quadro internazionale, argomenta così: «Quello che serve all'Italia è la stabilità e le riforme assicurano stabilità, per questo il referendum apre una speranza. Molti ceo (chief executive officer, ndr) di grandi imprese Usa guardano con enorme interesse al

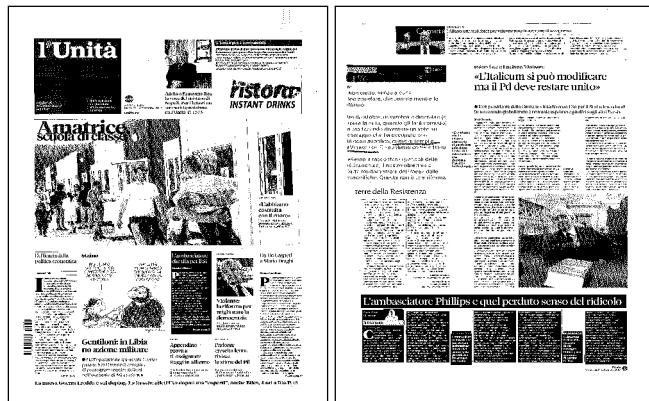
referendum. La vittoria del sì sarebbe una speranza per l'Italia, mentre se vincesse il no sarebbe un passo indietro». Ora, non bisogna essere ciechi seguaci di Matteo Renzi né attivisti indemoniati nel comitato Basta un sì, per rendersi conto che un siffatto ragionamento rientra a tutto tondo nel perimetro di una analisi legittima e doverosa: è compito proprio di un ambasciatore straniero analizzare la situazione interna del paese ospite per indicare prospettive di crescita e forme di cooperazione economica, politica e culturale. Del resto, non è la prima volta che Phillips, noto avvocato per i diritti civili e dei consumatori, espone le proprie considerazioni circa le potenzialità, per esempio, del tessuto produttivo italiano, la ricchezza delle energie imprenditoriali nostrane, la necessità di riformare in modo organico e compiuto il sistema giudiziario al fine di ridurre l'imprevedibilità decisionale e l'inefficienza procedurale dei nostri tribunali. L'ambasciatore americano non passa il tempo ad annaffiare i giardini di Villa Taverna. È un osservatore e uno spirito critico. Può dare consigli e formulare auspici, va da sé che poi gli italiani decidono come credono.

Vale pure la pena di ricordare che, forte della esperienza professionale pregressa negli Usa, Phillips ha appoggiato apertamente la legge, in discussione al Senato, che rafforza il whistleblowing, ovvero il meccanismo di tutela per chi segnala comportamenti illeciti

nella pubblica amministrazione. Non risultano rivolte di Salvini&Fratoianni al riguardo. Colpisce che i due si agitino, scompostamente e all'unisono, soltanto ora. Quanto alle intermerate dei lepenisti italiani, gli stessi che sventolano la photo opportunity con Donald Trump e posano ai comizi di Marine Le Pen e corteggiano Mr. Putin alla disperata ricerca di denaro (straniero), ecco, per costoro, vale la massima di cui sopra: esiste un limite al ridicolo, non oltrepassatelo, please. Vi battete per il no? Vogliamo ascoltare i vostri argomenti. Ma appellarsi all'ingerenza straniera, ci pare davvero troppo. Potete non condividere il pensiero dell'ambasciatore, cionondimeno egli ha il diritto di esprimere. Dando voce, peraltro, a gran parte del mondo imprenditoriale e finanziario che, di fronte all'ipotesi della vittoria del no, si pone un unico, pressante, interrogativo: e poi? Che succede il giorno dopo? L'investitore ha bisogno di certezze, e la stabilità di governo non è una minuzia. Che cosa propone l'asse Brunetta-Salvini-Grillo? Mettiamoci pure Bersani, Ingroia e Travaglio. Vi sentireste rassicurati?

Compito di un ambasciatore è analizzare la situazione interna del paese ospite per indicare prospettive di crescita

Colpiscono certe uscite da parte di chi corteggia Putin e posa ai comizi di Marine Le Pen



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Unamericano a Roma

» MARCO TRAVAGLIO

Si siamo sinceramente grati all'ambasciatore americano John Phillips per l'ammirevole consiglio che ha impartito ieri a noi, umili sudditi della sua presunta colonia, su come dobbiamo votare al referendum costituzionale. Mentre faceva le valigie per tornarsene finalmente a Washington, essendo scaduto come gli yogurte come l'Amministrazione Obama che ce l'aveva mandato, questo tardivo emulo di Nando Mericone ci ha lasciato le ultime volontà: mi raccomando, cari inferiori, votate Sì alla schiforma Boschi-Verdini perché "l'Italia deve garantire di avere una stabilità di governo" e "attrarre investimenti", impresa impossibile se - Obama non voglia - l'Italia dovesse conservare la sua Costituzione del 1948. Già che c'era, Mr. Phillips ci ha pure comunicato che "63 governi in 63 anni non danno garanzie", mentre "il referendum offre una speranza e una opportunità per la stabilità di governo" e le grandi aziende (si suppone quelle americane, comprese quelle che hanno causato la più devastante crisi finanziaria dal 1929) "stanno osservando quanto avviene in Italia". Ecco, stiamoci accorti perché ci tengono d'occhio: nel segreto dell'urna, Phillips ci vede e Zagrebelsky no.

Il supermonito dell'amico americano si conclude con una leccatina a Matteo Renzi: "Ha svolto un ruolo importante ed è considerato con grandissima stima da Obama che apprezza la sua *leadership*", tant'è che il 18 ottobre il Caro Premier andrà a ritirare il Premio Fantozzi alla Casa Bianca dalle mani del Megapresidente Galattico, anche lui indaffarato con i bagagli. L'ambasciatore aveva pensato di corredare l'appello con un manualetto di istruzioni per il voto, una scheda precompilata con la croce sul Sì, un normografo per guidare la mano ai selvaggi e agli ottentotti che di solito si recano alle urne in Italia incuranti delle indicazioni di Washington, e un sacchetto di perline colorate come premio a

chi vota Sì, ma non ha fatto in tempo. Ora, in un paese solo decente, il capo dello Stato prenderebbe carta e penna e metterebbe a posto il poco diplomatico impiccione: "Egregio signor Phillips, la ringrazio del gentile pensiero, ma la nostra Costituzione che le fa tanto schifo prevede purtroppo, all'articolo 1, che 'la sovranità appartiene al popolo' (sottinteso: italiano). Non a lei né ai suoi mandanti, che votate negli Usa. Quanto ai suoi disinteressati consigli, grazie, ma abbiamo già dato. L'ultima volta che ne abbiamo seguito uno - bombardare Gheddafi - ci siamo ritrovati l'Isis sull'uscio di casa e un'ondata migratoria che paghiamo noi, non voi.

Vi siamo molto grati per averci liberati nel 1943-'45, ma sono trascorsi 70 e passa anni e intanto abbiamo abbondantemente raggiunto la maggiore età. La nostra Costituzione è molto più recente della vostra, che è una delle più vecchie del mondo e non siede perché voi la conserviate praticamente intatta da 227 anni (con appena 27 emendamenti), mentre noi dovremmo buttarne al macero un terzo (dopo averne cambiati già 43 articoli su 139). Se sia il caso di modificarla un'altra volta o di lasciarla com'è, lo decidiamo comunque noi italiani, non voi. Tra l'altro mi sfugge poi il motivo per cui il vostro Senato debba essere tutto elettivo, mentre il nostro dovrebbe essere nominato dai consigli regionali tra sindaci e consiglieri *part-time*, per giunta con un'immunità a voi sconosciuta.

Spiacente per il nervosismo che vi hanno creato i nostri '63 governi in 63 anni', ma - a parte il fatto che la nostra Repubblica di anni ha 70 e non 63 - anche questi sono affari nostri. Anzi, se in futuro il nostro Parlamento lo deciderà, potremmo cambiare anche tre governi all'anno e voi dovrete starvene ben zitti perché la cosa non vi riguarda. Oltretutto la bontà di un governo non si misura dalla sua durata. Bush jr. è rimasto alla Casa Bianca 8 anni e sareb-

be stato molto meglio se avesse sloggiato dopo 8 secondi. E il governo Renzi che lei tanto elogia è salito al potere rovesciandone un altro, guidato da Enrico Letta, e contribuendo all'instabilità che lei tanto deploca. In ogni caso, non tema: Renzi ha già dichiarato che, in caso di vittoria del No, la legislatura proseguirà senza scossoni fino alla scadenza naturale del 2018. Quindi, a meno che lei non lo ritenga un bugiardo, non mi faccia dire i suoi allarmi dove se li può mettere. Non credo poi di aver compreso il senso di quel suo 'l'Italia deve garantire di avere una stabilità di governo': noi non dobbiamo garantire niente a nessuno, se non al popolo italiano. Un popolo che, per quanto lei lo ritenga immaturo, non ha quasi mai eletto squilibrati che se ne vanno in giro per il mondo a sparacchiare e a bombardare *'ndo cojo cojo* in nome della pace e della democrazia, lasciando poi i cosiddetti 'alleati' a raccolgere i cocci.

Un'ultima cosa: prima di preoccuparsi degli investimenti americani in Italia, lei dovrebbe spiegare - anche con un disegnino - alle vostre multinazionali della Rete sbarcate in Italia che le tasse si pagano e che la *Web Tax* (purtroppo ancora al palo, grazie a governi fin troppo appesantiti) non è un attentato al libero mercato, ma un'elementare questione di equità. Già che ci siamo, avverte JP Morgan e le altre banche d'affari corresponsabili della crisi finanziaria mondiale che la nostra Costituzione ha garantito all'Italia 70 anni di pace e di democrazia, e che negli anni 60, quelli del boom economico, il signor Renzi e la signorina Boschi non erano nati: i padri costituenti, quelli veri, invece sì. E ora la lascio ai suoi bagagli, confidando in un suo pronto, anzi prontissimo ritorno in patria". Firmato: "Il Presidente della Repubblica Italiana".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AMBASCIATORE PORTA PENA

Norma Rangeri

L'americano a Roma, Mr. John Phillips, avverte i cittadini italiani di fare molta attenzione al referendum costituzionale di Renzi. L'ambasciatore statunitense, nonni di origine italiana e un buon rapporto personale con il premier, ci consiglia di votare un bel Sì, e spiega che il suo endorsement a favore della riforma è dettato da un sentimento di amore verso il nostro paese (la sua regione preferita è la Toscana) perché solo un grande Sì consentirà agli investitori esteri di portare ricchezza e benessere al nostro esangue sistema economico. L'ambasciatore spiega

che se vincerà il Sì godremo di una duratura stabilità politica e finalmente i nostri mediocri politici diventeranno grandi statisti.

Mr Phillips crede di fare un favore a Renzi, ma dopo *Economist*, *Financial Times*, *Wsj*, il suo associarsi al mantra della finanza internazionale che ci raccomanda ogni giorno di votare Sì per non essere lasciati al nostro declinante destino, potrebbe invece creargli solo problemi. Tanto più che ieri, associandosi al coro, la società di rating Fitch, gli ha fatto eco minacciando sconquassi («se prevalesse il No sarebbe uno shock negativo per l'economia»). Mancano solo le cavallette.

Diciamo la verità, in altri tempi la posizione dell'ambasciatore americano in una questione così delicata avrebbe pesato sulla nostra opinione pubblica e sulle varie parrocchie di riferimento. Oggi, nonostante la propaganda del governo che rilancia l'endorse-

ment e dirama alle agenzie l'invito di Obama a Renzi per un'ultima cena alla casa Bianca, gli italiani sono più svegli, hanno assaggiato i frutti avvelenati della grande crisi provocata da chi ci regala questi avvertimenti. Che tutto il gotha della finanza internazionale ci dica come votare alla fine potrebbe sortire l'effetto contrario. Come dice Bersani, ma «per chi ci prendono?»

Il fatto è che il governo con il referendum costituzionale (e la legge elettorale) si è infilato in un grande isolamento, ha messo insieme tutte le opposizioni generando una grande confusione sotto il cielo della politica italiana.

Anche con il contributo del misurato ministro Padoan che, sempre ieri, mentre annunciava una revisione al ribasso del nostro Pil, prometteva più rosei orizzonti in caso di vittoria del Sì («non possiamo perdere questa occasione»). Poi il ministro si è dilungato

sull'operato del governo nel risanamento del malconcio sistema bancario assicurando che tutto va per il meglio. Evidentemente aver sponsorizzato per il baricentro del nuovo assetto, un uomo di Jp Morgan come amministratore delegato di Monte Paschi, è una garanzia. Oltre che per le sorti della grande banca, anche per quella della rottamazione costituzionale visto che Jp Morgan, bisogna riconoscerlo, è stata tra le prime lobby finanziarie a mettere nero su bianco il superamento delle Costituzioni del 1948, la prima a dichiarare che bisognava spostare il cuore del sistema dal Parlamento al governo, dal welfare europeo al nuovo vangelo della finanza globale. Il gruppo di palazzo Chigi, con i suoi blairiani di ritorno, le banche della grande finanza, la nostra Confindustria e Marchionne hanno scelto da che parte stare.

E votare No, contro tutto questo, se non riempirà le tasche, almeno alleggerisce il cuore.



Pera: «Se vince il No il Paese è rovinato»

L'ex-presidente del Senato chiede un cambio di rotta alla «sua» Forza Italia

ROBERTA D'ANGELO

ROMA

Ho un voto in mano e non voglio sprecarlo solo per fare un dispetto a Renzi o per non sembrare amico di Renzi. La politica non si fa con i dispetti o con i risentimenti personali». Marcello Pera, ex presidente del Senato, tra i «padri nobili» di Forza Italia, si appella all'anima liberale degli elettori forzisti e ai suoi vecchi colleghi, perché dicono Sì alla riforma costituzionale.

Presidente, sembra molto preoccupato dalle conseguenze di una eventuale vittoria del No. Sarebbe gravissimo se vincesse il No. Intanto perché ci sarebbe una crisi politico-istituzionale, il governo cadrebbe e non c'è attualmente in Parlamento un'alternativa al governo Renzi. Ma può accadere anche molto di peggio.

Andiamo per gradi. Forse si può riprovare con le larghe intese.

Renzi aveva rimesso in gioco Berlusconi e Berlusconi doveva rimanere in gioco. Oggi avrebbe avuto un'altra occasione. Non capisco perché dobbiamo assecondare Grillo e D'Alema. Penso che molti elettori di Fi siano sconcertati e delusi e voteranno per Sì. È interesse dell'Italia avere istituzioni che funzionano. Fu un errore aver rotto quel patto. Fi sarebbe stata firmataria della nuova Costituzione e avrebbe reso non determinante la sinistra del Pd. Il risultato che aveva in mano è stato dimenticato per un disegno privo di strategia.

Ha prevalso la linea dei «falchi», di Brunetta Forza Italia non è Brunetta. C'è una parte pittoresca e la assegniamo a Brunetta, ma se dobbiamo parlare di politica seriamente non possiamo far parlare Brunetta. Quando anche Brunetta si fosse tolto una sua soddisfazione personale, poi come la governiamo l'Italia...

Insomma, se vince il No secondo lei cade Renzi. E dopo?

Se Berlusconi fa cadere Renzi ne gode il M5S, non certo Forza Italia.

Ma si salva l'alleanza con Salvini.

Se per conservare l'alleanza con Salvini dobbiamo rifiutare un nuovo strumento costituzionale, è un prezzo esorbitante da pagare. Rimaniamo in un angolo, irrilevanti con Salvini. Perché se vince il No vince Grillo, non vince neppure Salvini.

E qual è il suo timore anche maggiore?

Noi ci stiamo spendendo in Europa dicendo che in Italia si è messa in moto una nuova stagione di riforme, su cui abbiamo chiesto fiducia, e su questo

Scendono in campo i padri fondatori di Forza Italia, i professori della vecchia guardia, l'ex presidente del Senato Marcello Pera con l'ex ministro Giuliano Urbani, per dire Sì alla riforma costituzionale. Quella che gli azzurri – ricordano – hanno votato nelle prime due letture al Senato e alla Camera, prima di tirarsi indietro. Ieri l'iniziativa-appello del comitato «LiberiSì», al quale aderiscono personalità di diversi schieramenti, che, recita un documento dei promotori, «mantengono il loro libero giudizio personale sull'attuale governo. Si rivolgono a tutti quei liberali, democratici, popolari, che ritengono che il referendum sia l'occasione preziosa e irripetibile per rendere le nostre istituzioni più efficienti, più snelle, più trasparenti». E, aggiungono rivolti all'anima riformista di Fi, «è il caso di ricordare che dei 180 voti favorevoli alla riforma, oltre 70 sono stati espressi da senatori non Pd».

Intervista

Insieme a un altro storico professore azzurro, Giuliano Urbani, ha presentato il Comitato «LiberiSì» «Il partito non è Brunetta»

Pera alla presentazione dell'appello dei liberali per il Sì al referendum (Blow Up)

impegno abbiamo chiesto anche la flessibilità. Se vince il No, l'Italia si dimostra irriducibile e viene meno la fiducia. I mercati esprameranno sfiducia e ci potremmo trovare in una crisi economico-finanziaria anche più grave.

Ma qui parliamo della riforma costituzionale. Questa è una riforma che serve per farne altre e quindi è necessaria come tante altre. Poi non è che all'estero si va tanto per il sottile: quando si vede un governo caduto perché non ha fatto una riforma, la fiducia crolla. Se poi, per la seconda volta in dieci anni, gli italiani bocciano con un referendum la riforma della Costituzione, vuol dire che è una Costituzione dogmatica, irriducibile. Dobbiamo tenercela così. E questo non è consentito, perché siamo in grave ritardo.

C'è il rischio di una svolta autoritaria, con la riforma Boschi?

Questa è propaganda di basso conio. La cosa più importante che fa questa legge è eliminare il voto di fiducia al Senato. Il governo rimane parlamentare come prima, sta in piedi fintanto che alla Camera ha la fiducia, ma non ha più poteri di oggi. Anzi, da vecchio militante di Fi avrei voluto una riforma che toccasse di più i poteri del presidente del Consiglio. Berlusconi si lamentava perché l'ultimo sindaco aveva più poteri di lui. Volevamo il sindaco d'Italia...

Serve una modifica dell'Italicum?

Anche questo è un errore: non è che siccome non mi piace l'Italicum voto contro la Costituzione. L'Italicum può anche essere modificato. Ma lo si faccia in maniera tale che quando si vota, si sa chi governa. L'Italicum garantisce ciò con il ballottaggio. Se scompare il ballottaggio la situazione diventa come quella che vediamo attualmente in Spagna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista Sabino Cassese

«Italicum, rinvio della Consulta? Ci sarebbero molti buoni motivi»

ROMA Professore, si parla di un rinvio della sentenza della Consulta dell'Italicum a dopo il referendum. Ritiene probabile questa ipotesi?

«Non faccio l'indovino. Penso che occorra considerare diversi fattori. Primo: un giudice perugino ha operato un ulteriore rinvio alla Corte. Può darsi che la Corte voglia considerare anche i motivi di questo giudice. Secondo: la legge elettorale non deve essere applicata domani, ciò che consentirebbe alla Corte di prender tempo prima di decidere. Terzo: la modifica costituzionale approvata dal parlamento e sottoposta a referendum prevede una specifica procedura ad iniziativa parlamentare per la verifica di legittimità costituzionale delle leggi elettorali».

E questo cosa significa?

«La Corte potrebbe pensare che

la materia elettorale è così direttamente riferita alla legittimazione democratica degli organi rappresentativi che sia bene aspettare una iniziativa di minoranze parlamentari. Come vede, sono molti gli aspetti di cui tener conto».

Quali vantaggi o svantaggi offre il rinvio?

«Il motivo di fondo di un rinvio della decisione (o di un rinvio della stessa discussione) potrebbe essere quello di evitare alla Corte di trovarsi al centro del dibattito politico, agendo da "deus ex machina". In passato, la Corte l'ha fatto, decidendo di decidere questioni di grande rilevanza politica in momenti successivi, in modo da non far intrecciare consultazioni popolari (elezioni, referendum) con decisioni giudiziarie. Questo, nei casi precedenti, fu fatto per evitare le consuete accuse alla Corte di

volersi sostituire al legislatore o di voler entrare nell'arena politica».

Al di là della tempistica sulla decisione della Corte, è ipotizzabile una sentenza che porti a modifiche magari anche apparentemente poco rilevanti come ad esempio quella relativa all'articolo dell'Italicum che consente allo stesso candidato di presentarsi in 10 collegi? Oppure la Consulta giudicherà "solo" le grandi linee della legge?

«La Corte giudica le questioni che sono sollevate dai giudici. In questo caso sono due: assenza di una soglia per vincere nel ballottaggio e assenza di criteri nella scelta in caso di pluricandidature. Sono questi i problemi che essa deve affrontare, salvo che non voglia attendere di discutere anche il rinvio operato dal giudice di Perugia».

Diodato Pirone

«IN PASSATO SPESO SI È EVITATO DI INTRECCIARE DECISIONI GIUDIZIARIE CON CONSULTAZIONI POPOLARI»

«LA CORTE NON VALUTA LE LINEE DELLA LEGGE MA LE SINGOLE NORME INDICATE DAI MAGISTRATI»



GAETANO QUAGLIARIELLO

«Caro Parisi è sul campo che si diventa leader»

GIULIA MERLO

«Il centro-destra oggi è davanti a una grande occasione, ma serve il coraggio di ammettere che la politica italiana è entrata in una nuova stagione». Gaetano Quagliariello, senatore di "Idea", guarda all'iniziativa di Stefano Parisi con la speranza che diventi un'alternativa politica che vada oltre il risultato del referendum costituzionale di ottobre.

Il progetto di Parisi rappresenta questo?

E' presto per dirlo. Io lo guardo con interesse, a partire dalla presa di coscienza del fallimento del renzismo. Le ultime dichiarazioni del ministro Padoan sul ritocco al ribasso delle stime sulla crescita sono la metafora di questo governo, che si muove col passo del gambero.

Ma c'è la forza per creare un'alternativa al renzismo?

L'urgenza di creare una forza nuova c'è e il centro-destra ha l'occasione di vedere gli errori di Renzi e superarli. Del resto, ci troviamo in una congiuntura storica unica per la nostra parte politica: il referendum costituzionale sta unendo il centro-destra e dividendo il cen-

tro-sinistra, proprio come - a parti invertite - ha fatto il postberlusconismo.

A proposito di Berlusconi, Parisi si muove dopo aver ricevuto da lui una sorta di mandato. E' il suo punto di forza, ma anche una camicia di forza che lo imbriglia?

Io credo che sia necessaria la presa di coscienza che la stagione nella quale il berlusconismo era la struttura portante del sistema è finita. Serve da parte di Forza Italia il coraggio di questa ammissione: è stata una stagione lunga e importante, ma si è chiusa come è successo anche alla Democrazia Cri-

stiana. Ciò non toglie che il suo protagonista sia ancora in campo e stia giocando un ruolo. A partire da queste consapevolezze, si può iniziare a costruire.

Ma il referendum è sufficiente come base sulla quale costruire?

Assolutamente no: non dobbiamo commettere l'errore di pensare che il refe-

rendum sia un toccasana, che basta la vittoria del no per risolvere i nostri problemi. Il referendum, però, ha dato vita a una sorta di spirito costituente intorno ai comitati per il No. Alla Festa del No di Matera si è manifestata un'ampia alternativa a Renzi: da Giuseppe De Mita dell'Udc, fino a Giorgianni della Lega Nord, Tremonti e Brunetta. Un fronte così ampio paradossalmente avrebbe dovuto realizzarlo i sostenitori del sì, i quali invece hanno incassato per lo più endorsement stranieri, da quello americano a quello di Marchionne.

E quindi da che cosa bisogna partire?

Bisogna innanzitutto che le parti in causa si accordino su una serie di principi non negoziabili. Penso alla centralità della persona, al rapporto tra libertà e sicurezza, al nesso tra garantismo e legalità. Poi è necessario declinare questi principi in un programma di governo, che offra una visione su immigrazione, Europa, denatalità e riforma del welfare. Infine, servono regole per governare insieme.

Non ha citato l'individuazione del leader...

Un leader, se non ha alle spalle una comunità che ha sciolto i nodi che ho elencato, è un cavallo che parte già azzoppato.

Quindi non vede in Stefano Parisi il volto del nuovo centro-destra?

Parisi ha iniziato a lavorare. Capiremo dove vuole andare. Le leadership si conquistano sul campo. Se dovessi dargli un consiglio, gli direi di essere modesto e procedere passo dopo passo. I voti non

tornano al centro-destra come per incanto.

Sul fronte degli alleati, Lega Nord e Fratelli d'Italia rimangono gli interlocutori privilegiati?

Il dialogo con la Lega e con le destre va certamente approfondito. Però il referendum sarà dirimente anche su questo, nel senso che farà chiarezza anche sulla legge elettorale con la quale andremo alle urne. Con una metafora: dobbiamo capire se giochiamo a briscola, a scopone scientifico o, come vorrebbe Renzi, ad asso pigliatutto.

Al nord è stato siglato un patto tra i tre governatori del nord Toti (Liguria), Maroni (Lombardia) e Zanella (Veneto). Potrebbe essere una cellula alternativa?

Le uniche tre regioni governate dal centro-destra sono al Nord. Quel patto, dunque, non ha una ragione strategica ma risponde a una contingente realtà di fatto.

Al netto degli estremi, quindi, l'obiettivo è ricostruire la casa dei moderati?

Non dobbiamo avere l'arroganza di pensare che i moderati bastino a questo progetto. Anche perché proprio la classe media moderata oggi è la più arrabbiata, quella su cui la crisi ha colpito più duro e che, conseguentemente si è più estremizzata. I punti di raccordo vanno cercati con tutto il centro-destra, al netto degli slogan e nel merito: Europa e immigrazione sono temi per cui mancano ricette pronte, ma vanno create con senso di realtà.

Se al referendum vincesse il no e il governo Renzi lasciasse, però, la vostra proposta alternativa dovrebbe essere pronta subito

Anche in questo caso, non si tornerebbe a votare prima di un anno. E un anno basta per un serio progetto costituente.

Nel quadro, però, sembra non considerare il Movimento 5 Stelle, che si definisce post-ideologico e che fa il pieno di voti da Nord a Sud

Dal 1994 al 2013, ha sempre vinto lo schieramento che si faceva meno autogol. Dal 2013, il Movimento 5 Stelle è diventato la terza forza politica del Paese non facendo nulla, ma sommando gli autogol di centro-sinistra e centro-destra. A Roma ha detto bene Paola Taverna: meno facciamo, più vinciamo. Bisogna che destra e sinistra lo capiscano, altrimenti giocheranno una partita già persa.

Foto: G. Sestini - AGF

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'Italicum all'esame della Consulta. Escluso in un primo tempo il raccordo con il referendum, ma si potrebbe «attendere» il ricorso di Perugia

Rinvio, le tesi tecniche a favore e contro

di **Donatella Stasio**

Le stanze sono ancora vuote, a Palazzo della Consulta. E i pochi giudici di passaggio reagiscono con stupore alle notizie insistenti di un quasi scontato rinvio della decisione sull'Italicum, prevista per il 4 ottobre. Finora non se ne è parlato e per molti è un'assoluta novità, salvo per chi ha cominciato a ragionarci su. In teoria, la decisione potrebbe anche essere presa solo dal presidente Paolo Grossi e dal relatore Niccolò Zanon, ma è escluso che una questione così delicata non venga discussa da tutti i giudici, in camera di consiglio, forse già la prossima settimana. È ovvio, infatti, che un eventuale rinvio andrebbe deciso prima del 4 ottobre e non il giorno dell'udienza, salvo che le parti non lo chiedano e la Corte torni sui suoi passi.

Al momento, però, le quotazioni di uno slittamento del verdetto a dopo il referendum sembrano al ribasso, non foss'altro perché già ad aprile, quando venne fissata l'udienza del 4 ottobre, la Corte si pose il problema del raccordo o meno con la data della consultazione popolare ma decise di andare avanti

per la propria strada, autonomamente, anchesse il tam tam politico dava per certo che si sarebbe andati a votare il 15 ottobre. A Palazzo della Consulta l'agenda non subì cambiamenti, tant'è che allora fu il governo a ipotizzare un anticipo del referendum al 2 ottobre. Pertanto, se la Corte ha escluso un coordinamento prima, perché dovrebbe deciderlo adesso?

I NODI

Resta la difficoltà di valutare il nuovo sistema elettorale per la Camera senza sapere quale sarà quello del Senato, che dipende dall'esito referendario

Certo, una motivazione ci sarebbe, e cioè l'obiettiva difficoltà di valutare l'Italicum (cioè il nuovo sistema elettorale della Camera) senza sapere quale sarà il sistema elettorale del Senato. Se infatti al referendum vincesse il «no», per l'elezione dei senatori resterebbe in piedi il cosiddetto Consultellum, ovvero il sistema elettorale emerso dalla sentenza con cui la Consulta bocciò il Porcellum. Il 4 otto-

bre, però, la Corte prenderebbe una decisione «al buio», mentre c'è la necessità di garantire due leggi elettorali uniformi (per Camera e Senato), senza le quali verrebbe meno la governabilità.

Per non contraddirsi rispetto alla precedente decisione di non legare il proprio verdetto alla data del referendum, i fautori del rinvio fanno leva sul terzo ricorso alla Corte, proveniente dal Tribunale di Perugia, la cui ordinanza non è ancora stata pubblicata in Gazzetta ufficiale e, quindi, non è ancora arrivata a Palazzo della Consulta, dove sul tavolo ci sono soltanto quelle dei Tribunali di Messina e di Torino. Se la Corte ritenesse opportuno il rinvio, l'argomento tecnico utilizzato sarebbe probabilmente questo, cioè l'opportunità di riunire, per «ragioni economia processuale», l'ordinanza di Perugia alle altre due, così da avere un quadro più ampio delle contestazioni mosse all'Italicum. Una motivazione dietro la quale si nasconderebbe anche la motivazione più politica del raccordo con il referendum.

Ci sarebbe, infine, una terza, eventuale, giustificazione di un possibile rinvio, legata a un'iniziativa legislativa di modifica

dell'Italicum. Non sarebbe la prima volta che la Corte, nell'ottica di una leale collaborazione istituzionale, faccia slittare una propria pronuncia perché la legge impugnata è oggetto di una proposta parlamentare di modifica. A maggior ragione se la proposta viene dal governo, come si vocerà da giorni a proposito dell'Italicum, sebbene finora le voci non si siano materializzate in un disegno di legge. Anche questa motivazione politico-istituzionale potrebbe essere sottesa a quella, ufficiale, di aspettare il ricorso di Perugia.

D'altro canto, proprio un'eventuale modifica dell'Italicum potrebbe invece portare alla conferma della data del 4 ottobre. Dalla decisione della Corte, infatti, potrebbero uscire indicazioni al legislatore, preziose e cogenti per correggerela rotta, evitando scontri politici al calor bianco.

Insomma, il capitolo rinvio è tutt'altro che deciso, ma se una decisione in tal senso dovesse essere presa, verrebbe verosimilmente giustificata con l'opportunità di aspettare l'ordinanza di Perugia e non con altre motivazioni di carattere politico.

RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo scontro I dem potrebbero presentare una mozione per cambiare la legge o assumere un'altra iniziativa politica

Mossa del premier sull'Italicum La sinistra Pd: per ora solo fumo

GIOVANNA CASADIO

ROMA. Eppure qualcosa si muove. Renzi ha deciso che una mossa concreta per cambiare la legge elettorale, l'Italicum, va fatta. Una iniziativa, probabilmente una mozione o meglio una "contromozione" perché dovrebbe essere presentata mercoledì prossimo, quando l'aula di Montecitorio discuterà e voterà il documento con cui Sinistra Italiana boccia l'Italicum.

Al Nazareno, la sede del Pd, si ragiona su un atto politico. Anche se ora è Ettore Rosato, il capogruppo dem, ad avere in mano il pallino, perché la mozione sarebbe un primo passo parlamentare. Rosato non si sbilancia: «È una tela tutta da tessere, bisogna vedere la disponibilità delle opposizioni ad esempio... la minoranza del partito poi non mi sembra entusiasta». Non lo è.

Nella riunione dei bersaniani ieri sera nella sala Salvadori di Montecitorio - una cinquantina i presenti, con Bersani, Speranza, Fornaro, Stum-

po, Visco, Epifani - lo scetticismo è di casa. Usano parole dure dopo una giornata in cui l'irritazione di entrambi i fronti dem - quello renziano del Sì e

E intanto
il vicesegretario Guerini
sonda il terreno
con le opposizioni

quello della sinistra del No - è al colmo con insulti sui social. Il renziano Marcucci dà del fascista a Bersani che in un'intervista a *Repubblica* aveva dichiarato: «Io e Renzi abbiamo idee opposte di democrazia». Marcucci, quindi: «A differenza di Bersani, sicuramente io ho idee opposte sulla democrazia con i gruppi fascisti». Zoggia: «Marcucci è offuscato».

L'idea della mozione viene bocciata dalla sinistra dem nella riunione serale. «Le "ammuine" parlamentari non ci interessano - stoppa Miguel Gotor - Il Pd deve presentare una proposta, senza aspettare il pronunciamento della Consulta sull'Italicum il 4 ottobre». I bersaniani sono tutti

più che mai convinti di votare contro la riforma costituzionale. Roberto Speranza conferma: «Ad oggi il mio voto è No. A meno che non arrivino fatti concreti nelle prossime ore, capaci di modificare l'equilibrio riforma costituzionale-legge elettorale». Bersani, che lascia la riunione subito dopo la relazione di Speranza, concorda: fatti concreti non ce ne sono. Una mozione generica non è un punto di svolta.

Ma Renzi e la maggioranza del partito hanno a loro volta tratto il dado e sfidano la sinistra. «Una iniziativa ci sarà»: ha assicurato il vice segretario Lorenzo Guerini. Sarà decisa nelle prossime ore. Potrebbe essere già una proposta di legge da perfezionare in commissione affari costituzionali della Camera partendo dal testo depositato da Pino Pisicchio. L'altra idea è di convocare una Direzione del Pd ad hoc dove individuare i punti per cambiare l'Italicum. Guerini - per il quale «l'Italicum merita un 7» - sta sondando il terreno dentro il partito. Non solo. Colloqui ci sono stati con Forza Italia alla ricerca di un ufficio-

le di collegamento con Berlusconi. L'impresa è complessa: si tratta di verificare non solo quale è il massimo comune denominatore per il cambiamento dell'Italicum ma anche la disponibilità sui tempi. Forza Italia li vuole solo a referendum avvenuto. La sinistra dem e Sì, subito. Addirittura non si dovrebbe aspettare neppure il 4 ottobre. L'attesa della decisione della Consulta sull'Italicum apre un'altra querelle tra chi è convinto che i giudici costituzionali farebbero meglio a rinviare e chi la pensa all'opposto. Ma la Corte sembra orientata a confermare l'udienza del 4 ottobre, magari però solo per pronunciarsi sull'ammissibilità dei ricorsi contro l'Italicum e non nel merito. Sul referendum i berusaniani decidono per il No (se non cambia davvero l'Italicum) ma non c'è disciplina di corrente, tanto che Enza Bruno Bossio è pronta al Sì. Non faranno comunque comitati per il No come D'Alema, che allarga il campo e spera di reclutare Franco Grande Stevens. I bersaniani si vedranno ancora, prima dell'assemblea dei deputati dem di martedì.



Andrea Augello (Idea)

«Le fratture sono il passato Col referendum si riparte»

■ **Andrea Augello, senatore di Idea. Tre mesi di Raggi in Campidoglio cosa hanno dimostrato?**

«Non hanno alcun valore politico-amministrativo perché non ha fatto nulla. Si è limitata ad approvare in continuità alcune delibere che provenivano dalla pianificazione dell'ultimo periodo di Marino e di Tronca, compresa quella sui 40 autobus. Soprattutto ci ritroviamo questa scoperta, per tutti, della frammentazione del M5S e della guerra per bande che sta devastando questa giunta portando dimissioni e gossip sui giornali: uno spettacolo da fase terminale di una giunta crisi, non certo ciò che ci si aspettava da una forza uscita vincente con un così ampio margine».

Davanti a ciò il centrodestra romano oggi ha ripreso un po' di vigore?

«La frammentazione su Roma è dipesa dalla spaccatura nazionale. Credo che questa situazione sia largamente alle nostre spalle, così come credo che siamo in grado di riformare un fronte unitario e che tra qualche giorno arriveranno dei segnali eloquenti in questa direzione. Mi riferi-

sco al raccordo sull'area metropolitana, dove ci dovremo contrapporre al M5S: se riusciremo a farlo nascere qui sarà più facile farlo nascere anche per il Campidoglio».

Lei è stato sponsor di Marchini. Dicono che Parisi sia la sua proiezione nazionale.

«La questione su Parisi è da definire. Marchini veniva da un'esperienza in consiglio comunale per cui è abbastanza logico potesse rappresentare un valore aggiunto. Dobbiamo capire se Parisi è in grado di essere un federatore per lanciare la sfida a Renzi: è una cosa che stiamo seguendo con interesse ma ancora è presto per capire se questo tentativo sarà vincente oppure no. Il referendum sarà di certo l'occasione per rafforzare i legami all'interno del centrodestra e stabilire un confine. Mi auguro che dalla comune militanza sul fronte del no possa uscire una compagine più ampia della foto della Bologna e che da questa possa uscire un leader comune. Parisi rappresenta una potenzialità, ma per renderla una realtà c'è ancora molto lavoro da fare».

Ant. Rap.



Intervista a Ettore Rosato

«Impossibile una nuova legge elettorale prima del referendum»

● Il capogruppo del Pd alla Camera: «Possiamo ragionare su come intervenire sull'Italicum purché non ci siano atteggiamenti ricattatori»

Maria Zegarelli

Ettore Rosato è il capogruppo del Pd alla Camera, compito assai complicato in questo momento. Minoranza e maggioranza sono ai ferri corti e lui almeno a Montecitorio dovrebbe cercare di tenere insieme il partito. Ci prova dicendo: «Faremo tutto quello che è necessario per capire se ci sono le condizioni e i numeri per modificare la legge elettorale». Ma chiarisce: «Prima del referendum è impossibile pensare di votare una nuova legge, non ci sono i tempi». E si riparte dalla prima casella del gioco dell'oca, perché la minoranza non si fida. Minoranza che non ha gradito, come le opposizioni, l'endorsement dell'ambasciatore Usa per il Sì.

Rosato, prima l'ambasciatore Usa, poi la Merkel hanno fatto un endorsement al Sì, scatenando una bufera. Si è trattato di "intrusioni" inopportune?

«Si è trattato di una gentilezza da parte dell'ambasciatore Usa e della cancelleria tedesca nei confronti del nostro Paese. Noi abbiamo preso

un impegno preciso nel portare avanti le riforme di cui c'è bisogno ed è normale che i nostri partner ora guardino a quello che succede. Ma saranno gli italiani, come ha ribadito il presidente Sergio Mattarella, a decidere in piena libertà come votare e il loro giudizio sarà sovrano».

Le cancellerie guardano con grande preoccupazione al referendum perché la vittoria del No potrebbe provocare una tempesta politica.

«Le cancellerie europee attendono che noi facciamo quello che abbiamo promesso di fare. Sono anni che mettiamo nella prima riga del Pnr (piano nazionale delle riforme, ndr) la riforma della Costituzione e l'Italia è il Paese che ha beneficiato della maggiore flessibilità sulla sua capacità di riformare il sistema Paese. Oggi è evidente che ci si aspetta che questi impegni che ci si è assunti, non soltanto con il governo Renzi, vengano mantenuti».

Pier Luigi Bersani, dopo l'iniziativa di D'Alema per il No, ha detto che se restano così le cose non voterà Sì. Sono due No pesanti. Non

influiranno sull'esito del referendum?

«Bersani ha votato tre volte Sì in Parlamento per la riforma della Costituzione e la legge elettorale è già stata approvata. Se ha cambiato idea mi dispiace. Proveremo a fare tutto il possibile per ricucire lo strappo».

L'ex segretario ha detto che durante il referendum per il divorzio e l'aborto nel Pci e nella Dc non tutti votarono allo stesso modo ma il giorno dopo c'erano ancora il Pci e la Dc. Sostiene che si stia facendo del catastrofismo. «Sono esempi assolutamente fuori luogo. Qualche settimana fa tutto il gruppo del Pd ha votato sì alla riforma costituzionale, probabilmente gli elettori si aspettano coerenza rispetto a un percorso che è frutto di 30 anni di discussione in cui Bersani ha sempre avuto un ruolo propositivo e positivo nella costruzione delle conclusioni a cui siamo arrivati oggi».

La minoranza Pd, però, si aspettava da parte del segretario Renzi un impegno concreto sulla legge elettorale.

«Intanto la legge elettorale non è oggetto del referendum, ci stiamo occupando della riforma costituzionale. Poi, Renzi ha parlato con chiarezza: tutti quelli che volevano hanno recepito come ci sia una vera disponibilità alla modifica della legge elettorale. Ma è chiaro che intervenire vuol dire migliorare l'Italicum e non fare una cosa a caso».

Lei come capogruppo si farà carico di verificare su quali ipotesi di modifica si possono trovare convergenze?

«Faremo tutto quello che è necessario per verificare una condivisione di percorso sulla modifica, però dobbiamo avere la consapevolezza che oggi tutti i partiti di opposizione dicono no a discuterne prima del referendum».

Secondo Luciano Violante non si può procedere prima di sapere quale sarà l'assetto costituzionale, la minoranza chiede che si faccia prima. Quando si deve fare, prima o do-

po?

«Ha ragione Violante. Inoltre è evidente che prima del referendum non c'è spazio per farla, ma questo non vuol dire che non possiamo iniziare a ragionare sul come intervenire, purché non ci siano atteggiamenti ricattatori che non fanno parte della nostra storia e delle nostre regole».

Bersani sostiene che tra lui e Renzi c'è una diversa idea di democrazia. Crede davvero che questo partito supererà indenne la prova delle urne?

«Continuo a non credere che Bersani possa pensare una cosa di questo tipo. Non si può stare in uno stesso partito, nel nostro partito, con due idee di democrazia».

In questo clima rovente il rischio è che i contenuti della riforma passino in secondo piano. Quale è la vera posta in gioco con la modifica della seconda parte della Costituzione?

«La posta in gioco è la credibilità delle nostre istituzioni, la credibilità del centrosinistra e del nostro partito. Il contenuto delle riforme è coerente con 30 anni dibattito: un sistema costituzionale più efficiente, meno costoso e più rapido nelle decisioni».

Secondo D'Alema è un grande pastrocchio, mentre per il presidente Anpi, Carlo Smuraglia, è una minaccia per la democrazia.

«Rassicuro l'Anpi e chi la guida: questa riforma rende il Parlamento più sovrano di prima, rafforza le sue competenze e le istituzioni, dà più poteri ai cittadini e garanzie alle opposizioni. Al presidente D'Alema ricordo che ha contribuito in maniera rilevantissima a scriverla con il suo lavoro passato, anzi direi che nel centrosinistra è uno di quelli che si è battuto di più sul tema delle riforme, a cominciare dalla fine del bicameralismo. Poi l'abbiamo fatta noi, forse anche per una determinazione e una convinzione maggiore di quella usata nel passato».

SINISTRA

Scotto: «L'Italicum è un Porcellum 2.0, per cambiarlo basta un sì alla mozione»

Daniela Preziosi

Per iniziare a cambiare l'Italicum l'ora X potrebbe scattare già nel pomeriggio di mercoledì 21 settembre quando alla Camera approderà la mozione di Sinistra italiana che chiede di cancellare dal testo «quei palesi vizi di incostituzionalità» per i quali il 4 ottobre la stessa legge sarà esaminata dalla Corte Costituzionale. «Nessuna volontà di ingerenza nel lavoro della Consulta», spiega Arturo Scotto, capogruppo di Si, «ma anche noi dobbiamo fare il nostro mestiere».

Ma la pronuncia è vicina. Non era meglio aspettare?

I temi che proponiamo sono quelli che abbiamo sostenuto nel corso di tutto il dibattito parlamentare. L'Italicum è un Porcellum 2.0. Abbiamo chiesto di discuterne con urgenza. Oggi c'è quest'occasione, il parlamento faccia la sua parte.

La vostra mozione sarà votata da tutti quelli che dicono che l'Italicum va cambiato?

L'Italicum ormai non è più figlio di nessuno. Renzi, Boschi e Napolitano negli ultimi giorni lo hanno smontato senza spiegare cos'è cambiato. Fin qui era la legge che ci avrebbe copiato tutta Europa, ora va rottamata. Possiamo far tornare nelle mani del parlamento una materia che era stata

avocata dal governo con passaggi inediti nella storia della Repubblica: la sostituzione di dieci membri in commissione, il contingentamento dei tempi, la fiducia. Vogliamo intervenire su premio di maggioranza, liste bloccate e capillista. Tutti quelli che dicono di voler cambiare l'Italicum dovrebbero essere d'accordo.

Crede che il Pd la voterà?

Diversamente non capirei perché il Pd nelle interviste e nei comizi dice che la vuole cambiare. Saremmo di fronte a pura propaganda. Ma sia chiaro: sappiamo bene che una mozione non si nega a nessuno, non serve un impegno blando, serve una scelta politica.

Infatti la minoranza dem chiede piuttosto una proposta di Renzi.

La minoranza Pd pone giustamente la questione al principale responsabile di questo pasticcio. Ma l'occasione per mettere qualche elemento di cambiamento ora c'è, mi auguro che tutti la colgano.

Per M5S la mozione «è una perdita di tempo».

Anche loro dovranno dire se vogliono cambiare l'Italicum o no. Non hanno votato la fiducia, saranno conseguenti.

I capigruppo I Pd dovrebbero 'esplorare' le forze politiche per capire se c'è una maggioranza per modificare la legge.

Questo mandato esplorativo per ora sta solo sui giornali. Servono atti concreti.

Cioè lei non crede a Renzi.

Renzi teme di perdere e prova a stemperare lo scontro sulla legge elettorale. Il referendum lo perderà comunque perché la riforma costituzionale è sbagliata nel complesso, al di là del combinato con l'Italicum.

A sinistra c'è chi avverte che non basta il premio alle coalizioni per il vostro sì. Sparate contro l'Italicum solo per ricostruire l'alleanza con il Pd?

È un falso problema. Il premio alla coalizione non cancella nessuno dei rischi di quell'impianto ed è il modo di Renzi per tenersi abbracciato ad Alfano e Verdini. Il punto è smontare l'Italicum. Il tema delle alleanze invece è un tema politico. E si porrà nel momento in cui ci sarà una svolta vera. Che oggi non c'è.

Se vince il no che succede?

Il no respinge un disegno pasticcato che riduce gli spazi democratici, che alimenta, come dice Bersani, i populismi e diminuisce il peso della politica sull'economia. Lo vediamo anche con il coro unanime dagli appelli sgrammaticati di un ambasciatore Usa e della Germania. Bene ha fatto il presidente Mattarella a ricordare che la sovranità appartiene al popolo italiano. Se vince il no non c'è il caos, la democrazia ha sem-

pre uscite di sicurezza. E non è vero come dice Bertinotti che la vittoria del no non cambia nulla: per la sinistra può riaprire la possibilità di ricostruzione di un'area democratica e progressista, dopo gli anni del renzismo e del partito della nazione.

Proprio come dice D'Alema.

Su questo punto ha perfettamente ragione.

Ma molti dei vostri giurano: 'mai più con il Pd'.

Noi abbiamo l'obbligo di fare una proposta al paese. Di rompere quel punto su cui Renzi ha costruito la sua campagna referendaria e la sua fortuna politica, e cioè la sindrome del 'non ci sono alternative'. In democrazia le alternative ci sono sempre. E noi, che siamo una sinistra autonoma, abbiamo il compito di costruire una prospettiva del cambiamento, di evitare che il paese finisca dentro un imbuto di proposte simili all'impianto di Renzi sia sul terreno del M5S che della destra.

Sareste disponibili a un eventuale governo di scopo?

Il presidente Mattarella ha la saggezza per interpretare il passaggio, se dovesse prevalere il no e dovesse esserci un nuovo quadro politico. Le istituzioni democratiche hanno certamente la forza di garantire l'autonomia del nostro paese e una nuova legge elettorale, scritta in maniera larga e non costruita sulla base delle convenienze di una maggioranza.

«Carta a rischio». «No, è falso» Il duello Anpi-Renzi alla Festa pd

Fischi e applausi dei due schieramenti. Smuraglia: non vogliamo far cadere il governo

DAL NOSTRO INVIATO

BOLOGNA E poi dicono che il referendum non appassiona. Non qui alla Festa dell'Unità presa d'assalto dai popoli del Sì e del No (almeno 3 mila persone) per assistere al duello «fratricida», tutto dentro l'area di centrosinistra, tra Matteo Renzi e Carlo Smuraglia. Il giovane premier e il vecchio partigiano, il riformatore e il conservatore secondo la semplificazione pubblicistica, due modi egualmente appassionati ma opposti di guardare alla Costituzione.

È la Festa dell'Unità, ricorda il moderatore Gad Lerner, invitando a evitare lacerazioni e disegni. Il confronto è civile, ma duro. «Questa non è una riforma ma uno stravolgimento della Costituzione» attacca Smuraglia. «Dire che è in gioco la democrazia è una presa in giro degli italiani» ribatte secco Renzi. Il confronto, tra qualche fischi e urla di pochi intemperanti dell'una dell'altra parte, affronta tutte le questioni sul campo. Il presidente dell'Anpi invita a lasciare da parte le eventuali ricadute politiche. «Ci interessa difendere la Costituzione, non cambiare il premier o il governo», con una implicita bacchettata a una militante che sbrait-

tando vorrebbe mandare a casa subito il premier. Renzi non s'impresiona e strappa l'applauso con una constatazione difficilmente censurabile: «Questo Paese ha avuto negli ultimi 70 anni un eccesso di politici e un difetto di politica con la P maiuscola». Ergo, bisogna cambiare se si vuole evitare di continuare ad ingrossare la statistica che ha visto nel dopoguerra ben 63 governi. «Se non passa la nostra riforma — ricorda ancora — non è vero che se

Le parole sul Jobs act
Il premier contestato
da una parte del
pubblico quando parla
di riforma del lavoro

ne fa un'altra in due giorni. Vi tenete quel che c'è». Smuraglia provoca: «Ma se si vogliono tagliare le poltrone, perché rimangono 630 deputati? Possibile che lì non si possa fare una riduzione di poltrone?». E poi ecco l'Italicum, per il premier «un'ottima legge», che ci costa fatica modificare ma che «siamo disposti a ridiscutere. Ma voglio vedere le carte». Chi ha proposte si faccia avanti, in-

somma. Lerner ricorda che anche Napolitano ha chiesto di cambiare strada. Renzi è *tranchant*: «Non si può avere paura degli elettori». Il presidente Anpi contesta il premio di maggioranza «eccessivo» e doppicamente preoccupante nel momento in cui alla Camera si contrapporrà un Senato depotenziato. «L'Italicum mi preoccupa perché mette tutto nelle mani del leader del partito che vince» l'osservazione del vecchio partigiano. A cui Renzi rammenta, polemicamente, che in passato il Pci e i Ds, in cui Smuraglia ha militato, erano favorevoli all'indicazione esplicita del premier. E la personalizzazione del referendum? Il segretario del Pd non arretra rispetto all'idea di trarre le conseguenze in caso di eventuale sconfitta, ma sottolinea che è stato il partito a chiedergli di non usare più quell'argomento. E qualche fischi parla quando ricorda i risultati raggiunti con il Jobs act.

Si chiude sulla questione della libertà di coscienza, tema lacerante dentro il Pd come nell'Anpi. «Abbiamo preso al congresso una posizione contraria a larghissima maggioranza (3 sole astensioni). Dov'è il dissenso?» si chiede Smuraglia. Il premier dice di non temere le opinioni dissonanti ma calca la mano, tra i fischi dei contestatori, sottolineando l'importanza del referendum (la cui data verrà decisa dal Consiglio dei ministri del 26 settembre). «È un passaggio epocale, un passo in avanti.

Cesare Zappetti
© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

Se salta
questa
riforma
non è vero
che se ne fa
un'altra,
vi tenete
quel che c'è

M. Renzi

“

Se si vuole
tagliare
le poltrone
perché
restano 630
deputati? Lì
non si può
tagliare?

C. Smuraglia

IL SENSO DELLA RIFORMA OLTRE I PERSONALISM

MASSIMO L. SALVADORI

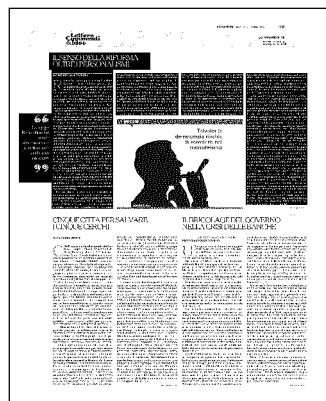
RENZI ha ondeggiato negli ultimi tempi in merito alla decisione che prenderebbe nel caso in cui il referendum sulla riforma costituzionale vedesse la vittoria dei No. Sulla persuasione che a vincere saranno i Sì ha però sempre tenuto fermo. La previsione è una delle arti più difficili e si muove nel regno della permanente incertezza. Allo scoppio della guerra civile americana nel 1861 i sudisti erano convinti che avrebbero vinto nel giro di quindici giorni, nel 1914 le potenze in lotta credevano che la grande guerra sarebbe durata pochi mesi. Venendo alla piccola storia, Cameron era persuaso che il referendum sulla Brexit gli avrebbe consegnato il successo e siamo da tempo abituati a sondaggi che, condotti con i più sofisticati sistemi di rilevamento, ricevono continue clamorose smentite. Per cui è meglio attenersi al vecchio "Chi vivrà vedrà". Intanto ciascuno si mobilita per fare vincere la propria parte. Renzi prima aveva seccamente affermato che la prevalenza dei No avrebbe portato al suo ritiro dal governo e addirittura dalla vita politica (fu questo il climax della "personalizzazione"); poi, aderendo ai consigli di chi lo esortava a concentrarsi sui contenuti della riforma e a non collegare l'esito del referendum al suo ruolo di presidente del Consiglio, ha ammesso che da parte sua la personalizzazione è stata un errore; e da ultimo ha ribadito che la sconfitta del Sì comporterà le sue dimissioni. Occorrerebbe in proposito un chiarimento definitivo.

Fatto è che non manca chi è ben deciso a non rinunciare a personalizzare al massimo la battaglia. Lo ha fatto apertis verbis nell'assemblea romana di alcuni giorni or sono D'Alema. Questi — nella pausa che si è dato da ciò che considera il suo compito principale ovvero elaborare le giuste ricette per la sinistra del terzo millennio (che è dato sperare risultino migliori di quelle da lui pensate e perseguitate nel tardo secondo millennio e nei primi anni di quello presente) — nella sua strabordante avversione psicologico-politica per Renzi ha dichiarato che la sconfitta del Sì significa di necessità anche la bancarotta del "partito di Renzi, il partito della nazione, progetto dannoso" (e con essa la sconfissione del governo). D'Alema ha osservato che la riforma dell'autoritario Renzi è analoga a quella di Berlusconi, ma non ha ricordato che la sua personale proposta di riforma ai tempi della Bicamerale era semi-presidenzialista e prevedeva un potenziamento dei poteri del capo del governo e dell'esecutivo assente nel progetto renziano. La linea di D'Alema è in piena sintonia con quella del Movimento 5 stelle, della Lega, di Forza Italia e di Fratelli d'Italia: tutti desiderosi di assistere allo spettacolo di un presidente del Consiglio azzoppato dalla sconfitta al referendum o dimissionario. Qui sta la sostanza della "personalizzazione", che a questo punto è assai più facile deplofare che evitare. Da tante parti si invoca la cacciata del fiorentino, ma nel dibattito incandescente in corso coloro che la caldeggiano hanno perduto la parola circa le prospettive che si

apirebbero agli italiani se si dovesse tornare al sistema che ha dato loro poco meno di 70 governi in settant'anni.

E tacciono inoltre sul grave discredito che — dopo i numerosi progetti di riforma della costituzione finiti nel nulla — cairebbe sul nostro paese a livello internazionale qualora si mostrasse incapace di voltare pagina rispetto ad un passato che ha visto il succedersi di governi deboli, privi delle risorse per fronteggiare tanti importanti problemi. È ben vero che i vari sostenitori del No promettono, ciascuno a modo suo, che dopo la caduta di questo esecutivo metteranno essi finalmente mano alla grande buona riforma. Ma guardiamoci in faccia: chi può crederci? Sabino Cassese lo ha detto in maniera ponderata e chiara: la riforma Renzi-Boschi, frutto di adattamenti, compromessi e contorcimenti, non è sicuramente perfetta, ma è un buon risultato a cui è vano contrapporre un meglio che è stato impossibile ottenere da questo Parlamento. Vi è, tra i costituzionalisti più decisamente avversari della attuale riforma costituzionale, chi sostiene che non abbiamo bisogno di "governabilità", ma di "partecipazione e governo democratico". Ebbene lo spettacolo a cui siamo stati abituati dal passato è l'esistenza di governi incapaci di assicurare la governabilità. Che razza di governi sono quelli privi della capacità di governare? Quale la qualità di una democrazia che poggia su un simile fondamento? Vogliamo tornare al ping-pong tra Camera e Senato, alle "rendite di posizione" che danno ai piccoli e piccolissimi partiti il potere abnorme di far vivere e cadere esecutivi e Parlamenti?

La legge
Renzi-Boschi
non è
sicuramente
perfetta ma è
un buon
risultato



L'economia e l'effetto riforma

Ernesto Auci

L'economia italiana, nonostante sia riuscita a creare in meno di due anni oltre 500 mila occupati in più, sta andando peggio di quanto sperato. Le cause sono ormai palese: da un lato il forte rallentamento del PIL mondiale e del commercio internazionale, e dall'altro il peso delle inefficienze strutturali accumulate negli ultimi venti o trent'anni che frenano la competitività, ingenerando sfiducia ed incertezza negli investitori e nei consumatori. L'analisi del Centro Studi Confindustria presentata da Luca Paolazzi alla presenza del ministro Pier Carlo Padoan delinea un quadro molto preoccupante sia per quest'anno, quando la crescita dovrebbe fermarsi allo 0,7% sia, e soprattutto, per l'anno prossimo per il quale il Csc prevede una salita del Pil di appena lo 0,5%. Si tratta di numeri che altre istituzioni come Banca d'Italia e Prometeia hanno trovato molto pessimistic, e che il ministro dell'Economia ha contestato soprattutto perché queste previsioni non incorporano gli effetti della manovra in corso di preparazione per la legge di stabilità e che - a parere di Padoan - dovrà vincere le paure influendo in maniera positiva sulle aspettative, accelerando, di conseguenza, il tasso di crescita.

L'analisi della situazione, in estrema sintesi, mette in evidenza per quanto riguarda il lato internazionale, una forte caduta del ritmo di crescita del PIL che dovrebbe passare dal 3,2% al 2,4%, ed una ancora più forte contrazione del commercio estero che è visto scendere da un +6,8% ad appena un +1,8%. Da notare che la caduta del tasso di crescita del commercio internazionale al di sotto della crescita del PIL testimonia l'intensificarsi di politiche protezioniste che, in barba ai proclami dei vertici dei capi di Stato, molti paesi stanno adottando con il rischio di ripetere il grave errore commesso dopo la crisi del '29 quando le politiche autarchiche hanno reso più difficile la ripresa.

Se l'Italia subisce più di altri paesi le conseguenze della crisi generale, ciò è dovuto agli errori compiuti negli anni passati (il «quindicennio sprecato», dice l'analisi della Confindustria) e quindi alle inefficienze che si sono accumulate nel sistema che hanno ridotto la produttività ed il potenziale

di crescita. I freni sono ben noti: burocrazia, norme complesse e poco chiare, giustizia lunga ed imprevedibile, tassazione elevata, infrastrutture carenti, istituzioni del mercato del lavoro non funzionali ad una corretta mobilità, concorrenza frenata.

Su molti di questi temi, il Governo ha varato una serie di riforme che devono essere ora implementate con costanza e che dovranno contribuire ad un mutamento culturale per poter dispiegare appieno i loro effetti. Le riforme, infatti, danno i risultati attesi solo nel medio periodo e quando sono in numero sufficiente da formare una «massa critica» in grado di cambiare i comportamenti dei cittadini e far percepire con chiarezza a tutti che sono possibili prospettive positive.

Le ragioni di fondo della stagnazione italiana vanno quindi ricercate a monte degli interventi strettamente economici, e attengono al funzionamento delle nostre istituzioni e alla paralisi decisionale indotta dai troppi livelli di potere politico in perenne competizione tra loro. Per questo il presidente Boccia ed il ministro Padoan si sono trovati pienamente d'accordo nell'auspicare un voto favorevole al referendum per modificare la Costituzione. È il primo passo per avere governi più stabili e quindi capaci di impostare politiche di riforme a lungo termine,

e per mettere un po' di ordine tra i compiti dello Stato e quelli delle Regioni.

Sulle cose da fare nell'immediato bisogna lasciar cadere ogni illusione che esista una ricetta miracolosa, o qualcuno con la bacchetta magica capace di sanare rapidamente gli squilibri italiani. Il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia è stato particolarmente netto nell'auspicare che la prossima legge di stabilità sia incentrata sull'obiettivo di migliorare la competitività, quindi su una politica dell'offerta e non sul sostegno alla domanda attraverso bonus vari o riforme delle pensioni troppo costose, anche considerando che dai dati del Centro Studi emerge chiaramente che gli ultra sessantacinquenni non hanno finora subito decurtazioni di reddito significative.

Una politica dell'offerta deve puntare sul sostegno alla produttività anche attraverso la detassazione dei contratti aziendali, su efficaci incentivi agli investimenti ed all'innovazione e su apposite agevolazioni per facilitare la raccolta di capitali da parte delle imprese al di fuori dei canali bancari. In sostanza, non è possibile seguire la strada di uno sfondamento senza limiti dei vincoli alla spesa pubblica mentre quel po' di flessibilità che l'Europa dovrà accordarci dovrà essere usata per sostenere le riforme e per un effettivo rilancio della base produttiva.

Padoan ha sostanzialmente concordato con questa impostazione. Da un lato ha confermato la riduzione dell'Ires e di altre misure per alleggerire il carico fiscale sulle imprese. A suo pare-

re poi bisognerà varare una serie di provvedimenti di carattere micro economico per agevolare il reperimento di mezzi finanziari da parte delle imprese e per stimolare l'innovazione.

Un ruolo importante dovranno giocare gli investimenti pubblici per i quali il problema non è solo di risorse ma di snellimento delle procedure e di implementazione della nuova disciplina degli appalti.

Nonostante il rallentamento congiunturale che stiamo subendo, la possibilità di un rapido recupero dipende molto dal consolidarsi del clima di fiducia da parte dei cittadini sul nostro futuro. Molto dipenderà dall'esito del referendum sulla Costituzione che con la vittoria del Sì renderà chiaro a tutti nel mondo la volontà del paese di cambiare, di superare le antiche inefficienze e di imboccare un percorso nuovo. Ma anche la legge di stabilità dovrà confermare questo clima di ritrovata serietà e puntare su un progetto di medio termine capace di farci riprendere il posto che meritiamo tra i paesi più sviluppati dell'Occidente.

L'intervento

GLI USA, FLAIANO E IL RENZERENDUM

di **Marcello Veneziani**

Insomma, America ed Europa, Obama e Merkel, più quasi tutti i poteri e i media nostrani, votano sì al Renzerendum, cioè il referendum renziano. Resta solo un piccolo dettaglio: vedere come vota «la trascurabile maggioranza degli italiani» (Ennio Flaiano dixit). Le opposizioni sono tutte per il no, e l'argomento più forte è mandare a casa Renzi. Gli italiani invece sono perplessi, non sanno che pesci pigliare. E non hanno torto. Anch'io fonderei, contro i comitati del sì e del no, i comitati del boh. Per tre ragioni. La prima è che i motivi per votare questa riforma si equivalgono a quelli per bocciarla. Da un verso elimina il doppio passaggio delle leggi e crea le condizioni per governare con meno affanni; ma dall'altro l'italicum è una mezza porcheria, il para-senato regionale e non elettivo è peggio di quello attuale e il risparmio sbandierato, a conti fatti (e veri), sono spiccioli per adescare i gonzi. Insomma, ci sono pari motivi - che ho ridotto all'osso - per sostenerla e per respingerla.

La seconda ragione è che con tutto lo sforzo d'immaginazione non riesco a trovare il nesso tra questa riforma e i bisogni, i guai, le soluzioni per l'Italia. Restano tutti in piedi i motivi per cui questo Paese se la passa male: con la riforma troviamo forse i soldi, riduciamo debito e tasse, colpiamo la corruzione, la delinquenza e le mafie, arginiamo la migrazione, avviamo finalmente la rivoluzione selettiva del merito, cambiamo scuola e lavoro, giustizia e sanità, tanto per dirne quattro? Macché, la riforma non cambia la situazione.

La terza ragione riguarda le opposizioni: mandare a casa Renzi con tutti i filistei. Bravi, e poi chi ci mettiamo, fate il governo allargato con lo stesso Renzi e i suoi filistei, rivotiamo sei mesi dopo, mandiamo al governo i grilloidi, gli scafisti, o chi? Renzi avrà tutti i difetti del mondo, ma non vedo un'ombra di alternativa. Non sarebbe meglio - dico soprattutto a voi del centro-destra - usare questa ventina di mesi che ci separano dal voto per costruire una credibile alternativa, una linea, una classe dirigente e una guida, anziché mandare all'aria il Paese?



Duello D'Alema-Giachetti

“Questa è la riforma di Silvio”

“Ormai dai consigli ai grillini”

Scontro sul referendum con fischi, applausi, diverbi e cori di “buffone” tra l'ex premier e il numero due della Camera alla festa dell'Unità di Roma

TOMMASO CIRIACO

ROMA. Il cielo sopra Pietralata è da guerra dei mondi. Cinquecento eroi lottano per ogni centimetro di gazebo, scrutando il cielo. «Sembra l'apocalisse - sentenzia un militante mistico - sarà perché si scontrano Massimo e Roberto». Festa dell'Unità, ma qui litigano tutti. I militanti romani, a brutto muso sotto il palco. I renziani, che urlano “buffone” all'ex premier. E D'Alema vs Giachetti. Sul ring arbitra Enrico Mentana, abile a rilanciare la battaglia con una diretta tv. C'è parecchio di personale, tra i due contendenti. E finisce nell'unico modo possibile: con un incontro di boxe. «Tu, Massimo, dai consigli ai grillini. E dici sciacchezze. Sono allibito e scandalizzato». «E tu, Roberto, hai fatto lo sciopero della fame per l'Italicum ma era meglio che mangiavi la porchetta. Mi puoi anche dare del cretino, visto lo stile del presidente del Consiglio, saresti comunque gentile». Pugilato, appunto.

Il prepartita è elettrico. E un po' ansioso, perché il meteo prevede bufera alle 20.30. «E noi niente, comunque qui! - scherza un dalemiano che affianca il leader. Certo che noi comunisti siamo proprio delle grandissime teste di c...». Nessuno vuole fare brutta figura, infatti en-

trambi vantano tifosi al seguito. Alle 20.36, puntuale come una sentenza, arriva il diluvio. D'Alema, che ha appena iniziato a cenare con qualche amico, è costretto alla ritirata. In piedi sotto un gazebo, Giachetti osserva la burrasca - “vedrete, vedrete” - e non si capisce se allude al confronto o solo alla grandine.

Nel corpo a corpo vale tutto: anche l'anagrafe, soprattutto l'anagrafe. Ci scherza D'Alema: «Ci conosciamo da quarant'anni, direttore, a villa Arzilla ti tengo un posto visto che non siamo di primo pelo». E gliela ricorda Giachetti, quando gli scaglia contro la Bicamerale: «L'hai fatta tu, bypassando l'articolo 138 della Costituzione, e nessuno gridava all'attentato democratico». Fischetti dai dalemiani, giubilo dei renziani. Va avanti così, colpo basso dopo colpo basso. «Ma quali chiacchieire - la replica - noi abbiamo fatto un'enormità di riforme in questi trent'anni». E invece no, si impunta il vicepresidente della Camera, «sono chiacchie-

re, importanti perché messe agli atti parlamentari, ma chiacchieire».

C'è il referendum a risucchiare tutto. E a spaccare la platea fragorosamente. Liti, urla, Mentana che si alza per placare gli animi. Il D'Alema del 1997 avrebbe votato questo riforma, provoca Giachetti. «Ma neanche per idea! È un pasticcio perfino dannoso. Basta compararla con quella del centrodestra del 2005... Apprezzo quando si va avanti da soli, ma almeno si potrebbe andare avanti con le proprie idee e non con quelle degli altri». Cioè di Berlusconi.

Le ruggini sono antiche quanto l'ultima campagna elettorale per il Campidoglio, quando l'ex premier scomunicò la candidatura del renziano al Comune di Roma. E quindi Giachetti è “allibito” da D'Alema, mentre D'Alema suggerisce “saggezza” alla pattuglia renziana. Non c'è accordo neanche sul futuro della legge elettorale, nel giorno in cui Maria Elena Boschi lascia qualche spiraglio: «È una legge ordinaria, non è perfetta e può essere sempre cambiata, in qualunque momento. Io avrei preferito i collegi uninominali. Mi sembra che Forza Italia e Movimento cinque stelle siano indisponibili a discutere prima del referendum».

Finisce con l'ultima lite, quando Giachetti incalza D'Alema: «Sei stato eletto anche tu con il Porcellum». Il leader nega, poi corregge: «Ma mi sono dimesso». Gli urlano “buffone”. Al referendum mancano ancora due mesi.

SETTEGIORNIdi **Francesco Verderami****Mossa studiata anche per parlare agli elettori**

Cameron ha perso Downing Street sulla Brexit, Merkel ha perso alcuni Land sull'immigrazione, Hollande sta perdendo l'Eliseo sulla sicurezza e Renzi non vuol perdere Palazzo Chigi sulle riforme costituzionali. Perciò il premier usa il vertice di Bratislava come un palco da cui parlare agli italiani.

continua a pagina 13

SEGUO DALLA PRIMA

Renzi si rivolge a quella parte ormai maggioritaria del Paese che su economia e immigrazione è stanca di un'Europa dei fiscal compact e dei piccolissimi passi. E siccome è stata proprio l'Europa il fattore comune nelle avversità dei suoi colleghi a Londra, Berlino e Parigi, il capo del governo cerca di evitare la stessa sorte nel referendum da «lascia o radoppia» che si appresta a indire, e si scaglia contro l'Unione a trazione franco-tedesca. Così nei giorni della convention dei «moderati» di Parigi a Milano e del raduno dei «populisti» di Salvini a Pontida, prova a lanciare un'Opa sugli elettori di centrodestra che gli sono indispensabili per garantirsi la vittoria nelle urne.

È vero che la svolta contraddice la narrazione renziana, la storia di un'Italia «tornata protagonista» a Bruxelles e nelle relazioni con le maggiori cancellerie continentali. D'altronde l'idea che dopo il divorzio del Regno Unito dall'Europa si celebrasse un matrimonio a

Settegiorni

tre, era stata l'illusione di una giornata a Ventotene. Renzi è partito da Roma avendo già maturato l'intenzione di rompere con Merkel e Hollande, perché — sapendo anzitempo quale verso avrebbe preso la riunione di Bratislava — si era reso conto di non potersi omologare ai vecchi riti: la sua leadership sarebbe parsa ininfluente nell'Unione e sarebbe stata ulteriormente intaccata in Italia.

Così, se è vero che in patria la cancelliera tedesca e il presidente francese tengono famiglia, cioè governo, Renzi ha voluto far capire che non è disposto a mettere a repentaglio la sua. Sull'immigrazione l'Italia è stata «lasciata sola», visto che la Germania si è messa a parlare francese in tema di sicurezza, asilo e chiusura delle frontiere. Sulla difesa comune la Francia si è messa a parlar tedesco, e qualche settimana dopo aver fatto pubblicare su *Le Monde* un articolo firmato dai ministri di Parigi e Roma, ha siglato un documento solo con Berlino. Sull'economia prima Hollande si è schierato con Renzi al vertice di Atene,

Un «messaggio» al centrodestra per salvare il suo referendum

poi non è parso offrire sponde al premier italiano nella dura trattativa a Bruxelles sulla flessibilità dei conti pubblici. Magari l'inquilino dell'Eliseo avrà cambiato linea per sfuggire alla pressione dei tedeschi, dato che Schäuble e Weber lo avevano additato insieme al premier italiano di esser stato un «irresponsabile» per aver partecipato all'incontro di Tsipras, sta di fatto che ieri nel Pd renziano si parlava di Hollande come del «compagno traditore».

La verità è che le elezioni ci sono in ogni Paese, e a Roma ci si prepara allo show down referendario. Così, visto che il triangolo non c'è, Renzi si è messo a ballare da solo: una mossa obbligata forse, di certo assai spregiudicata. Ma utile a suo giudizio per conquistare consensi nella sfida sulle riforme costituzionali. Per questo ha denunciato che l'Unione non ha cuore, che non tiene nemmeno in conto i costi della sicurezza dei ragazzi nelle scuole. L'attacco pubblico gli serve per ritagliarsi più spazi di manovra nelle prossime riunioni riservate, alla vigilia della legge di Stabilità.

In presenza di una Commissione debole e in assenza di una prospettiva politica comune nell'Unione, il premier ha deciso di non mostrarsi allineato e coperto: «A chi poi?». Perché Renzi ritiene che — in questo contesto disgregato — la diga europea franco-tedesca finirà per crollare. E allora si scansa, confidando di salvarsi. Il triangolo non c'è più, anzi non c'è mai stato. Gli ambasciatori italiani hanno provato a spiegare allo stato maggiore renziano quanto sia forte l'asse Parigi-Berlino, raccontando che funzionari dei ministeri francesi lavorano fissi in Germania e funzionari dei ministeri tedeschi lavorano fissi in Francia: «Ora capite?».

Renzi ha capito che doveva far qualcosa in Italia. Se la mossa servirà a cambiare verso anche in Europa, bene. Sennò c'è da vincere quel referendum che deciderà il suo destino: per riuscirci ha bisogno di quegli italiani moderati stanchi dell'Europa germanizzata. Uno slogan berlusconiano. Infatti è lì che ieri il premier ha voluto fare breccia. Nel giorno della morte di Ciampi.

Francesco Verderami
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Calcoli

Il segretario Pd lancia un'Opa sugli elettori moderati per garantirsi la vittoria nelle urne

Rottura

Nel partito ormai si parla del leader francese come del «compagno traditore»

Italicum da rifare, non piace a 2 italiani su 3

*Riforme, rimane indeciso il 49% degli intervistati
Il fronte del No resta in vantaggio sul Sì con il 53%*

» **L'osservatorio
di Mannheimer**

di Renato Mannheimer

Nelle cronache politiche il referendum costituzionale previsto per novembre (o per dicembre?) trova sempre largo spazio. E un risalto analogo è assunto dal dibattito sul cosiddetto Italicum, distinto dalla riforma costituzionale ma spesso associato nel dibattito politico. Tanto che diversi leader politici condizionano la scelta di voto nella consultazione referendaria ad una modifica dell'Italicum.

Malgrado tutto il parlare, l'elettorato appare ancora oggi perlopiù disinformato su entrambe le questioni. Solo poco più del 15% dichiara di conoscere «abbastanza bene» i contenuti del nuovo sistema elettorale. Questi «informati» si trovano ovviamente in misura maggiore tra chi possiede titoli di studio più elevati: ma anche tra i laureati superano di poco il 30%.

C'è poi un segmento molto più ampio (31%) che afferma di conoscere solo «a grandi linee» la nuova legge elettorale. Costoro sono più numerosi nelle classi di età centrali (tra i 30 e i 50 anni) e, specialmente, nell'elettorato del Pd (e in qualche misura in quello M5s).

Ma la maggioranza non sa nulla del provvedimento. Il 31% dichiara di averne sentito parlare, senza però essere al corrente dei contenuti. E il 22% ignora anche il fatto che sia stata approvata una qualche legge elettorale. Nell'insieme, dunque, più del 50% non conosce la riforma.

Anche sul prossimo voto referendario lo scenario appare nebuloso. A tutt'oggi una netta maggioranza, oltre il 60%, non ha ancora maturato la propria scelta di voto. Nel dettaglio, più del 10% ha già deciso di non andare a votare, un altro 20% è indeciso se recarsi a votare o meno (quindi per ora l'astensionismo potenziale è al 30%) e il 29%, pur preannunciando l'intenzione di esprimere un voto, si dichiara ancora insicuro sulla scelta da compiere tra il «Sì» e il «No».

Insomma, per il referendum l'indecisione - o la voglia di astenersi - sembrano ancora prevalere. Entrambe risultano più diffuse tra le persone meno giovani, con una accentuazione dell'intenzione a non recarsi alle urne tra chi ha oltre 65 anni (ove essa tocca il 50%) e una più ampia indecisione sul voto tra chi ha più di 50 anni. L'incertezza è presente nell'elettorato attuale di tutti i partiti, ma - e questo è probabilmente il dato più significativo - specialmente tra quelli schierati per il «No». Si va infatti da un 13% di indecisi rilevabile all'interno dei votanti Pd al 30% presso gli elettori del Movimento Cinque Stelle, sino al 37% riscontrato nella base elettorale di Forza Italia. È soprattutto il fronte del «No», dunque, a dovere ancora convincere

e persuadere pienamente i suoi sostenitori potenziali.

Nonostante questa circostanza, restringendo l'analisi solo a chi ha già deciso il proprio voto, l'opzione che respinge la riforma proposta si attesta al 53%, con una distanza dunque di 6 punti dalle quotazioni del «Sì», che sono, assieme all'indecisione e all'intenzione di astenersi, più diffusi tra l'elettorato ultracinquantenne, ove superano il 50%. Ma tra i giovani prevalgono nettamente i «No» che tra gli under 24 conquistano addirittura tre elettori su quattro.

Assai più consolidato appare l'atteggiamento negativo sulla riforma elettorale, l'Italicum. In realtà l'opinione su quest'ultimo è largamente determinata dal livello di conoscenza del tema e dall'orientamento politico generale. Nell'insieme, la maggioranza (63%) esprime la propria contrarietà all'Italicum. Con una ovvia forte accentuazione (78%) tra quanti dichiarano l'intenzione di votare per Forza Italia e, anche, tra gli elettori M5s malgrado quest'ultimo, secondo la gran parte degli osservatori, appaia favorito - specialmente al ballottaggio - dal nuovo sistema elettorale. Viceversa, tra i sostenitori del Pd prevale nettamente (73%) l'approvazione della riforma.

Nell'insieme, dunque, il panorama della consapevolezza degli italiani su entrambe le questioni - la riforma costituzionale e l'Italicum - risulta denso di incertezze. Con una più o meno diffusa avversione ai provvedimenti proposti. Che si inquadra nella più generale insoddisfazione che sembra connotare oggi l'elettorato.

Attacco all'Ue sui migranti: rischiamo l'implosione. Il Papa: la peggiore crisi umanitaria dal 1945

Renzi avvisa Merkel e Hollande: "Più forte se vinco il referendum"

Parla il premier: da Obama per la crescita. Piano italiano sull'Africa

■ Matteo Renzi rilancia la sfida ai leader europei: se vinco il referendum al vertice di Roma sarò più forte di Merkel e Hollande. E torna ad attaccare l'Ue sull'immigrazione: «Il punto non è che noi vogliamo accogliere e loro no. Se è giusto salvare tutti in mare, non è giusto accogliere tutti solo in Sicilia e

Puglia. Noi siamo italiani, quindi generosi, però non possiamo lasciare che un problema come l'immigrazione esploda per l'incapacità dell'Europa». Il 18 ottobre il premier incontrerà alla Casa Bianca Barack Obama: «Gli parlerò di crescita».

Grignetti, Pitoni, Mastrolilli e Schianchi ALLE PAGINE 2 E 3

“Se vinco il referendum, al vertice di Roma sarò più forte di Merkel e Hollande”

Il premier rilancia la sfida ai leader: il 18 ottobre l'incontro alla Casa Bianca con Obama: «Un fatto enorme. Gli parlerò di crescita-crescita-crescita”

Retroscena

FRANCESCA SCHIANCHI
INVIATA A FIRENZE

«Io sto solo dicendo a Merkel e Hollande: volete portare l'Europa a cambiare? Io ci sono. La volete così? Fatevela, ma non chiedetemi di starci. Io la faccio su un maquillage non ce la metto. Visto che poi tocca a me finirla: perché se vinco il referendum succede che il 25 marzo, al vertice di Roma, io arrivo come il più forte di tutti, mentre loro saranno in piena fase elettorale». E mezzogiorno quando, poco prima di concedersi un pranzo col figlio maggiore Francesco, il premier Matteo Renzi si lascia andare con qualche amico in una saletta attigua all'imponente salone dei Cinquecento di Palazzo Vecchio. All'indomani del deludente consiglio europeo di Bratislava, è qui, nella sua Firenze, che trascorre la mattinata. Visita alla conferenza sulla disabilità, apertura del Festival dell'innovazione Wired Next Fest, piccolo fuori programma con bagno di folla

in piazza («che bello stare tra la gente: se invece lo annuncio prima mi contestano, perché sono tutte contestazioni organizzate»), lì dove, a dispetto dell'abito scuro che smagrisce, una verace concittadina lo rimprovera: «Oh Matteino, come tu sei ingrassato, che ti danno da mangiare a Roma?».

Circondato da amici e compagni di Leopolda come l'attuale sindaco fiorentino Dario Nardella, il presidente del consiglio è di umore allegro, nonostante l'esito dell'incontro del giorno prima. «I giornali si ostinano a titolare "l'ira di Renzi", anche se vedo che ormai c'è spesso anche "l'ira della Raggi"», scherza, «e invece la mia posizione è senza polemica, col sorriso sulle labbra». Un sorriso amaro, però, se è vero che meno di un mese fa lui, il presidente francese Hollande e la cancelliera tedesca Merkel veleggiavano (apparentemente) affiatati e solidali verso Ventotene, per ricostruire insieme un'Europa diversa, e invece venerdì la posizione sua e quella di Parigi e Berlino si sono divaricate. Una distanza resa plastica dalla conferenza stampa di Hollande e Merkel, da cui Renzi è stato escluso. Giurano fonti presenti quel giorno di

non avere saputo con certezza se i due leader l'abbiano organizzata come reazione infastidita della cancelliera alle parole del premier italiano durante la riunione («ho detto che non si può sostenere che le regole valgono per il deficit e non per il surplus commerciale della Germania da 90 miliardi di euro»), o se fosse già in programma da prima.

Fatto sta che «in questi mesi abbiamo proposto tre formati: quello di Ventotene, quello di Atene, e la riunione dei sei Paesi fondatori dell'Unione europea. Mi hanno chiamato dicendo: bene, bravo. Poi però, dopo aver fatto questo percorso, ho chiesto di fare modifiche vere: ebbene, a Bratislava non sono venute fuori. Loro pensavano che io facesse la parte di quello che si accontenta, che dice "sì, sì", ma non è così», spiega a chi gli chiede una ricostruzione delle ultime ore. Poco prima, in una sala affollata, aveva sintetizzato la situazione con una battuta: «Non faccio la foglia di fico a nessuno: non sono fico e non faccio la foglia».

Eppure, insiste, «non sono polemico: con Hollande l'altra sera siamo andati a prendere la macchina insieme e abbiamo fatto anche due risate, mi ha

detto: "Matteo, non hai attaccato la Turchia", "sì François che l'ho attaccata...". Il problema però resta, su due degli

aspetti fondamentali delle politiche europee per l'Italia: l'immigrazione - che investe per prime e più di tutte le coste italiane - e la crescita. Che significa flessibilità e quindi soldi freschi da investire nella nostra economia. Renzi lo sa bene: «Fra sei mesi, a marzo del 2017», quando si terrà l'anniversario del Trattato di Roma,

«o si è risolto il problema africano o mi ripiglio tutti gli immigrati anche quest'anno - ragiona sullo scenario - o si riparte con la crescita o mi ritocco la gauche caviar che mi dirà "Eh, però, la crisi...". E allora, che fare adesso? Lui, per ora, mantiene lo stile arrembante: «Io non violo le regole europee, io le rispetto: ma ci sono altri

che non le stanno rispettando. Non fai te, Europa, l'accordo con l'Africa? Va bene, lo faccio da solo». Convinto di avere un asso da calare di un certo peso: «Michelle e Barack invitano Agnese e Matteo alla Casa Bianca», ricorda l'invito a Washington dagli Obama del 18 ottobre prossimo. «L'ultima cena di Stato la fa con l'Italia, è una cosa enorme: e io parlerò di crescita, crescita, crescita». La ricetta di investimenti del presidente americano, lo ha ripetuto pubblicamente poco prima, è quella giusta: mica come la deprimente austerità europea. Spera che chissà, dall'altra sponda dell'Atlantico possa arrivare un sostegno. In vista di un nuovo round della lunga battaglia per cambiare l'Europa, al consiglio europeo di ottobre.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

**Camere
con vista**CARLO
BERTINI

Mozione sull'Italicum Il Pd diviso in aula

Temporali in arrivo questa settimana in Parlamento. Il Pd si appresta a mettere nero su bianco un impegno solenne da votare dopodomani in aula alla Camera: un testo che difende l'Italicum, ma che apre a modifiche condivise. Modifiche che allo stato, a sentire gli ultimi boatos democratici, possono risolversi nel concedere solo l'apparentamento tra diverse forze al secondo turno, facendo così un piace ad Alfonso e non solo. Ma di tutto ciò non si farebbe alcun cenno nella mozione.

Appuntamento mercoledì prossimo, dunque, per il primo spettacolo nel cartellone delle corride autunnali. L'emiciclo di Montecitorio è infatti chiamato a votare una mozione di Sel per riscrivere daccapo la legge elettorale. E l'aula rischia di trasformarsi in un catino infuocato se il Pd non sceglierà una linea conseguente alle parole del premier, che si è detto disposto a cambiare la legge. Con i sostenitori del no al referendum costituzionale pronti a rinfacciare a Renzi la contraddizione.

Ben sapendo che molti compagni, a partire da Speranza, sono pronti a dare il loro voto alla mozione di Sel, spaccando così il partito, i big Dem sono divisi sul da farsi. Tra chi è convinto sia meglio votare no - punto e basta - alla mozione di Sel, che nelle premesse definisce incostituziona-

le l'Italicum. E chi invece crede sia meglio scrivere una mozione di maggioranza che apra a modifiche, ma senza specificare il dettaglio, per dare seguito alle parole del premier e non fare irritare le fronde interne. Chi siede ai piani alti spiega che si deciderà all'ufficio di presidenza di domani prima dell'assemblea del gruppo convocata in serata, e che l'ultima parola ovviamente sarà del premier. Nel testo che dovrebbe essere partorito dal Pd «sarà ribadita la bontà dei capisaldi della legge, governabilità e sapere la sera del voto chi vince. E però anche che se ci sono proposte dalle opposizioni siamo pronti ad aprire un tavolo». Il Pd si fa forza sapendo che «tanto le opposizioni hanno delle posizioni così distanti tra loro che sarà impossibile trovare modifiche condivise da un ampio spettro di forze parlamentari». Ma in ogni caso da mercoledì alla Camera la maggioranza di governo comincia a ballare.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Italicum, la Consulta rinvia l'udienza

► Ricorsi, la Corte deciderà dopo il referendum sulle riforme Camera, domani al voto le mozioni di chi vuole cambiare la legge

► Sinistra Italiana, centristi e 5Stelle hanno già presentato i loro testi con varie proposte. Oggi assemblea Pd: diremo no

IL CASO

ROMA Rinvio. Per sapere se la nuova legge elettorale è costituzionale e quindi pienamente applicabile, bisognerà aspettare il referendum. Così ha deciso la Consulta, che doveva pronunciarsi su ricorsi presentati dai tribunali di Messina e Torino. Il presidente della Corte, sentito il collegio, ha deciso «l'iscrizione a nuovo ruolo», che tradotto significa non più udienza il 4 ottobre ma in data da destinarsi, in pratica a referendum concluso.

Cadono così, di fatto, le richieste di quanti chiedono da tempo e a gran voce le modifiche all'Italicum prima della consultazione referendaria, giacché se ci sono voluti quasi dieci anni per abolire la precedente vituperata legge elettorale quantunque bollata come Porcata, chiunque capisce che in due mesi neanche Mandrake riuscirebbe a cambiare l'Italicum appena sfornato (è in vigore dal 1° luglio) e mai messo in opera. Si vanifica di fatto anche il surreale dibattito appena apertosi alla Camera su una mozione di Sel-SI che chiede alla maggioranza di modificare l'Italicum «perché palesemente incostituzionale». Una formulazione che né il Pd né quanti hanno votato a favore della

nuova legge possono accettare, sicché il dibattito che pure è stato incardinato in aula, e che doveva servire almeno per verificare volontà e disponibilità alle modifiche, è stato completamente reso ultroneo dalla delibera della Corte.

GLI OBIETTIVI

«Come si fa a modificare alcunché, se poi la Consulta si deve esprimere di nuovo nel merito?», fa notare ad esempio Roberto Giachetti, autore a suo tempo di uno sciopero della fame per modificare il Porcellum. Come se non bastasse, nel frattempo anche altri gruppi si sono affrettati a presentare mozioni: lo hanno fatto i cinquestelle, lo hanno fatto i centristi alleati di governo che chiedono una modifica mica da poco, l'abolizione del doppio turno. «Se andrà in votazione, noi del Pd gli voteremo contro, alleati o meno di governo, come si fa a chiedere di togliere il doppio turno?», insiste Giachetti, reduce da un teso dibattito alla festa di Roma con D'Alema che chiedeva la stessa cosa.

Il M5S vuole invece il proporzionale su base provinciale, e soprattutto ci tiene a precisare che loro «questo Italicum non lo vogliono», anche se, aggiungono, «con questa legge avremmo la facoltà di vincere». E il Pd? La minoranza vorrebbe un qualcosa che sottolinei la volontà di modifiche, una mozione dove ci sia scritto che ci si impegna a modifiche a cavallo del referendum. Si decide stasera all'assemblea del gruppo, ma le premesse sono per il nulla di fatto. «Non è questo lo strumento né l'occasione per modificare l'Italicum», taglia corto il capogruppo Ettore Rosato.

Nino Bertoloni Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL M5S PUNTA
AD UN PROPORZIONALE
SU BASE PROVINCIALE
GLI ALFANIANI INVECE
VORREBBERO ABOLIRE
IL DOPPIO TURNO**



La Nota

di Massimo Franco

UN PREMIER ALL'ATTACCO DOPO LE DELUSIONI DI BRATISLAVA

Tra il Matteo Renzi che celebrava lo spirito europeo a Ventotene, un mese fa, e poi il 31 agosto riceveva con onori e amicizia la cancelliera Angela Merkel, e il premier che ritorna dal vertice di Bratislava con parole di fuoco contro l'Ue, il salto è vistoso. C'è da capire che cosa sia accaduto in così poco tempo per trasformare un capo del governo convinto di avere riportato l'Italia tra «quelli che contano», in un Renzi offeso dalla sufficienza con la quale ritiene di essere stato trattato dagli alleati.

In effetti è difficile dargli torto quando dice che l'Europa sta lasciando sola l'Italia. In materia di immigrazione, la strategia finora è stata calibrata più sugli interessi delle nazioni nordeuropee che su quelli dei Paesi mediterranei. E la risposta al governatore della banca centrale tedesca, Jens Weidmann, che ha accusato l'Italia di avere già avuto flessibilità nella spesa pubblica, si può anche capire: il dopo-terremoto in Umbria e Marche preoccupa Palazzo Chigi. Eppure, i toni ipercritici verso un'Europa che «se non cambia diventa un museo»; l'attacco alle banche tedesche; e la minaccia di un'Italia che «farà da sola»: sono tutti sintomi di un cambio di passo inaspettato.

Il Renzi che trasmetteva all'Italia e all'Europa l'immagine di una leadership sicura e fiduciosa ora sembra comunicare ansia: come se le incertezze sul referendum istituzionale e l'economia stagnante avessero scalfito le

Gli scenari

Di colpo viene a mancare a Renzi la sponda della Germania e l'Italia viene spinta su una politica economica anti Patto di stabilità

certezze. E un'Europa sfigurata dal populismo, dalla Gran Bretagna alla Polonia, diventa un bersaglio sul quale caricare le responsabilità. Tanto più se la Germania dice a chiare lettere che Renzi ha già avuto tutta la flessibilità possibile e che non ha tagliato il debito pubblico. Per un premier impegnato su più fronti, e che aveva investito molto sulle sponde europee, è un risveglio brusco.

I suoi tentativi di cambiare la strategia europea sono stati letti solo come una richiesta d'aiuto. Il risultato finale restituisce l'eterno asse franco-tedesco, per quanto usurato. E ora Renzi rischia di essere spinto su posizioni delicate sulla politica economica. Di nuovo: quando lamenta che l'Europa non deve avere «solo un insieme di regole che ognuno interpreta come vuole», fa un'osservazione condivisibile. Eppure, aggiungere che il vertice di Bratislava «ha partorito un topolino» sa di reazione venata dalla delusione.

Il problema è soprattutto quello dei prossimi passi di Renzi. Annunciare che le spese per «Casa Italia saranno fuori dal Patto di stabilità, perché la stabilità dei nostri figli vale più della stabilità dei tecnocrati», è una frase a effetto. Rimane da capire quali contraccolpi potrà avere sulla Commissione Ue e su mercati finanziari in preallarme sul referendum istituzionale. Il pericolo da evitare è che l'impennata di orgoglio nazionale sia vista all'estero solo come una trovata elettorale. In quel caso, Palazzo Chigi non troverebbe più sponde ma barriere.

» RIPRODUZIONE RISERVATA



Legge elettorale. Oggi alla Camera voto sulle proposte di modifica alla riforma: a quella di Si se ne sono aggiunte altre - Il premier: «Bene il rinvio della Consulta»

Italicum: svolta M5S, mozione Pd-Ap

Renzi: pronti a cambiare, aspettiamo Fi-Lega - Maggioranza verso un testo comune - Cinque Stelle: proporzionale con preferenze

Emilia Patta

ROMA

Con una proposta che sa un po' di provocazione il Movimento 5 stelle dice la sua sull'Italicum e presenta una mozione con la quale propone il ritorno al proporzionale e alle preferenze ma con «circoscrizioni medio-piccole che, oltre a garantire rappresentatività e vicinanza agli elettori, favorisce l'aggregazione fra le forze politiche piccole e medio-piccole». Finora i grillini, pur avendo a suo tempo criticato la legge, sieranno opposti a ogni ipotesi di cambiamento dal momento che il ballottaggio - come si è visto a Roma e Torino - li avvantaggia rispetto al Pd per un effetto di «tutti contro». E invece ora decidono di giocare lo stesso il gioco delle modifiche all'Italicum lanciato da Sinistra italiana, che ha presentato una mozione che boccia in toto la legge elettorale entata in vigore il primo luglio giudicandola incostituzionale. E in vista del voto di oggi pomeriggio alla Camera i giocatori prendono appunto posizione. Con una novità: anche la maggioranza - ossia il Pd più i centristi alfaniani di Alleanza popolare, quelli di Lorenzo Dellai (Ds-Cd) e quelli di Pino Pisicchio (Misto) - presenterà oggi una propria mozione. Una mossa per mettere nero su bianco la disponibilità a «migliorare» l'Italicum fin qui annunciata dal premier e segretario del Pd Matteo Renzi. Nessuna proposta specifica, naturalmente, ma l'«impegno a discutere le proposte di modifica» avanzate dai gruppi parlamentari. Ossia dalle opposizioni.

«Noi siamo totalmente disponibili a cambiare - ha ribadito ieri Renzi da New York-. La proposta del M5S sulle legge elettorale è un fatto di chiarezza. Ora aspettiamo Forza Italia e la Lega, Berlusconi e Salvini, aspettiamo che ci siano tutte le posizioni in campo e poi faremo le modifiche necessarie». Cambiare prima o dopo il referendum sulla riforma del Senato e del Titolo V di fine novembre-inizio dicembre? «La discussione parlamentare viene gestita dal Parlamento, il governo ha dato disponibilità a intervenire nei modi e nei

sui ricorsi contro l'Italicum depotenziata la discussione di queste ore a Montecitorio e di fatto rimanda la questione a dopo il referendum. Anche perché, va ricordato, l'Italicum vale solo per la Camera dei deputati. E se dovesse vincere il No, come sperano le opposizioni, resterebbe in piedi il Senato così com'è da eleggere però con il proporzionale Consultellum... La decisione della Consulta di non entrare con una decisione di merito sull'Italicum nella campagna elettorale sul referendum è stata naturalmente apprezzata dal governo. «Bene la Consulta, il referendum costituzionale non riguarda la legge elettorale - commenta Renzi -. Considero questo fatto molto positivo perché ora possiamo discutere nel merito della riforma».

Quanto alle proposte sulla legge elettorale, Renzi si limita a notare come il ballottaggio, che nella sua mozione il M5S considera antidemocratico, è proprio quello che ha permesso alle sindache Raggi e Appendino di vincere. Rimarcando con questo la sua contrarietà a eliminare il ballottaggio con il rischio di trasformare in permanente la grande o piccola coalizione che sia con il centrodestra. Ma, appunto, se ne discuterà dopo il referendum. Resta la minoranza del Pd, che probabilmente non voterà una mozione di maggioranza troppo generica («ma prima dobbiamo leggere il testo», mette le mani avanti Roberto Speranza). Ma Renzi ha già deciso di bypassare il dibattito interno sfidando le opposizioni.

LA MINORANZA PD

Probabilmente non voterà il testo della maggioranza «Ma prima dobbiamo leggerlo», mette le mani avanti Roberto Speranza

tempi che il Parlamento deciderà», glissa Renzi. Bensì sapendo che ormai, in caso, se ne parla dopo il referendum costituzionale su cui ha puntato quasi tutte le sue fiche. Lo hanno ribadito ieri il capogruppo dei deputati forzisti Renato Brunetta e il presidente della Liguria nonché aspirante leader di Fli Giovanni Toti: «Credo che un vero tavolo sulla legge elettorale si dovrà aprire solo dopo l'esito del voto referendario - dice quest'ultimo -. Oggi non mi sembra cosa né produttiva né utile per il Paese».

D'altra parte la decisione del presidente della Consulta Paolo Grossi di rinviare la seduta del 4 ottobre

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le modifiche all'Italicum e le posizioni dei partiti

RENZIANI

Disposti a modifiche ma senza toccare la governabilità

Il premier Matteo Renzi ha aperto a modifiche all'Italicum (disponibilità che sarà ribadita nella mozione che presenterà la maggioranza), ma ne difende l'impianto: premio di maggioranza e ballottaggio, vale a dire un sistema in grado di garantire la governabilità. Disponibilità a trattare c'è sulla selezione dei candidati (una ipotesi potrebbe essere l'introduzione del collegio uninominale)

MINORANZA PD

Collegi uninominali a turno unico

La minoranza Pd ha sempre criticato il premio di maggioranza dell'Italicum, considerato eccessivo e distortivo del principio della rappresentanza. Inoltre si è sempre battuta contro i capilista bloccati, che rischiano, per loro, di creare un parlamento in maggioranza fatto da nominati. La loro proposta è un Mattarellum 2.0 con collegi uninominali a turno unico

M5S

Proporzionale con preferenze e piccole circoscrizioni

Il Movimento 5 Stelle ha in passato attaccato l'Italicum, nonostante la legge (con ballottaggio e premio di maggioranza) potrebbe avvantaggiarli. Ieri hanno presentato una loro proposta che si basa su un proporzionale con preferenze, circoscrizioni medio-piccole che «oltre a garantire la rappresentatività e vicinanza agli elettori, favoriscono le aggregazioni fra forze politiche»

CENTRISTI

Stop al ballottaggio e premio alla coalizione

I centristi di Ap sono per modificare l'Italicum su due aspetti: il premio di maggioranza deve andare non alla lista, ma alla coalizione; sostituzione dell'ipotesi del ballottaggio con un turno unico. Per il momento, tuttavia, i centristi sono disponibili a firmare una mozione di maggioranza con il Pd, con una generica disponibilità a modificare l'Italicum in base alle proposte dei gruppi parlamentari

FORZA ITALIA

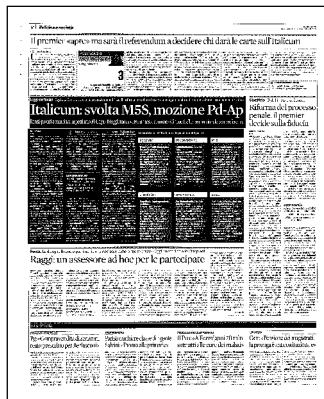
Posizione attendista in vista del referendum

La posizione di Forza Italia è per il momento attendista di fronte a possibili modifiche dell'Italicum. Ogni discussione andrà affrontata dopo l'esito del referendum sulle riforme. Tuttavia, nell'ultimo periodo la posizione di Forza Italia si è coagulata contro il premio alla lista previsto dall'Italicum: il ritorno al premio alla coalizione favorirebbe la riaggredazione del centrodestra

SI-SEL

Premio maggioranza abnorme e no a capilista bloccati

Nella mozione presentata a fine giugno da Sinistra italiana-Sel, si contestano due aspetti dell'Italicum: il premio di maggioranza, giudicato troppo consistente soprattutto nel caso nessuna lista superi il 40%, che va a ledere il principio dell'uguaglianza del voto; l'eccessivo peso che avranno i capilista bloccati, che non consentono ai cittadini di incidere sull'elezione dei loro rappresentanti



LEGGE ELETTORALE

Italicum, mai usato e già da cambiare: la Camera ci riprova

M5S, operazione-nostalgia: torniamo a proporzionale e preferenze. Oggi in aula una mozione Pd-centristi

 **UGO MAGRI**
ROMA

La Camera prenderà oggi il solenne impegno a riformare la riforma elettorale: quella ancora nuova di zecca approvata un anno fa, mai applicata e pienamente efficace da soli 83 giorni. Renzi, che l'aveva impostata a colpi di fiducia, perlomeno a parole garantisce che non farà muro: «Siamo totalmente disponibili a cambiare», conferma dal Palazzo di Vetro a New York. E i Cinquestelle, che secondo certi analisti avrebbero tutto da guadagnare tenendosi la legge così com'è, si mettono alla testa di quanti vorrebbero buttarla a mare. Approfittano del dibattito in Parlamento per rilanciare la loro proposta che, ai più anziani, fa tornare in mente come votavamo nella vituperata Prima Repubblica: con il sistema proporzionale e le preferenze. Anche la minoranza Pd si accinge a presentare una sua proposta, molto simile al «Mattarellum» in vigore dal 1993 al 2005. Vuole dire che davvero si rifarà tutto e torneremo indietro nel tempo?

Valore simbolico

Di mozioni come quella che la Camera approverà stasera sono stracolmi i cassetti. Non si negano a nessuno. Vi leggeremo che la Camera impegna se stessa a cambiare l'«Italicum», senza entrare nel merito del che fare concretamente. In calce, le firme dei capigruppo Pd e Ap (Ettore Rosato e Maurizio Lupi). Per capire se davvero ci sarà un seguito, o tutto resterà sulla carta, bisognerà attendere il referendum sulla Costituzione, la cui data peraltro non è

ancora fissata. Mettiamo che vinca il «sì»: in quel caso sarà difficile che Renzi, rilanciato dal trionfo, conceda cambiamenti epocali, al massimo qualche ritocco se richiesto dalla Consulta quando si pronuncerà (inizio 2017). Se dovesse invece prevalere il «no», allora pure il castello dell'«Italicum» sarebbe destinato a crollare insieme con la nuova Costituzione. Non per niente Forza Italia e Lega tacciono in trepidante attesa del referendum. Prima di sedersi a un tavolo sulla riforma elettorale vogliono vedere come andrà a finire. Neppure Renzi ha fretta, «aspetteremo Berlusconi e Salvini così tutte le posizioni saranno in campo, e poi faremo le modifiche». Insomma: la mozione di oggi avrà un valore simbolico, di forte auspicio politico, che fonti della maggioranza invitano a non disprezzare perché magari poi da cosa nasce cosa, e lo scopriremo vivendo.

Ritorno al futuro

Pure Sel presenterà una mozione (bocciatura dell'Aula garantita), idem i Cinquestelle. La proposta grillina è quella approvata da 30 mila iscritti in un referendum on-line. Ogni partito ottiene seggi in proporzionale ai voti ricevuti, ma attenzione: le circoscrizioni sono suddivise in modo da favorire i grandi partiti e sradicare i piccoli «cespugli». Sarà possibile esprimere una preferenza e indicare il candidato che non si vuole eleggere (voto di penalizzazione). Con questo meccanismo, ironizza Renzi, Appendino e Raggi non sarebbero mai

state elette.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Aspetteremo Berlusconi e Salvini così tutte le posizioni saranno in campo, e poi faremo le modifiche

Il Pd dopo aver posto 3 fiducie per l'Italicum, ora si affanna tanto per cambiarlo: sarà forse perché teme la vittoria del M5S?

 **Matteo Renzi**
presidente del Consiglio

 **Danilo Toninelli**
M5S, in commissione Affari Costituzionali

Un vero tavolo sulla legge elettorale si dovrà aprire, ma dopo l'esito del voto referendario. Oggi non è cosa produttiva

 **Giovanni Toti**
governatore della Liguria, Forza Italia

La mozione

La Camera s'impegna a cambiare l'«Italicum», senza entrare nel merito di cosa fare concretamente. In calce, le firme di Pd e Ap (Ettore Rosato e Maurizio Lupi)

IL REFERENDUM INTERFERIREBBERE CON LA RIFORMA

Legge elettorale, per Tonini è stata una scelta opportuna

DI ALESSANDRA RICCIARDI

«La Consulta ha preso una decisione di buon senso. I giudici si sarebbero dovuti imbarcare in una vicenda complessa. Il risultato del referendum nel giro di poche settimane invece rimetterà in gioco tutto». Così Giorgio Tonini, presidente della commissione bilancio del senato e vicecapo del gruppo pd di Palazzo Madama, analizza gli scenari del dopo referendum. «Se vince il sì a referendum, la nuova Costituzione prevede che ci sia il giudizio preventivo di legittimità sulle leggi elettorali. E dunque la Consulta sarà chiamata ad esprimersi su tutto l'Italicum. Se invece vince il no, l'Italicum rimane solo formalmente in vigore perché, restando in piedi il vecchio senato, andrà comunque riscritta la legge anche per esso».

Nessun favore e nemmeno sgambetto a **Matteo Renzi**. La decisione della Consulta di non pronunciarsi più il 4 ottobre prossimo sulla costituzionalità di alcuni pezzi della legge elettorale, l'Italicum, ma di aggiornarsi a dopo il referendum, probabilmente a dicembre, «è una scelta di buon senso». Così **Giorgio Tonini**, pd, presidente della commissione bilancio del senato e vice capogruppo di Palazzo Madama. Che analizza gli scenari del dopo referendum e bolla come ritorno «alla vecchia politica» la proposta di riforma elettorale lanciata dal Movimento5stelle: ripristinare il proporzionale.

Domanda. *Il Manifesto* e *il Giornale* danno una lettura opposta della decisione della Consulta di rinviare il giudizio sull'Italicum: un aiutino al premier, per il foglio di sinistra; per il quotidiano di casa Berlusconi, uno sgambetto.

Risposta. La Consulta ha preso una decisione di buon senso. I giudici si sarebbero dovuti imbarcare in una vicenda complessa, in cui certamente ci sarebbero stati scontri tra di loro, quando il risultato del referendum nel giro di poche settimane rimetterà in gioco tutto. Con il rischio poi, anzi quasi una certezza, di essere strumentalizzati, qualsiasi decisione avessero preso sulla costituzionalità della legge elettorale.

D. Qual è il legame tra referendum e legge elettorale?

R. Se vince il sì a referendum, la nuova Costituzione prevede che ci sia il giudizio preventivo di legittimità sulle leggi elettorali. La Consulta sarà chiamata ad esprimersi su tutto l'Italicum e non più su parti di esso. Se invece vince il no, l'Italicum rimane solo formalmente in vigore perché, restando in piedi il vecchio senato, andrà comunque riscritta la legge elettorale anche per esso.

D. C'è molto fermento alla

camera per una mozione di maggioranza Pd-Ap di modifica dell'Italicum...

R. C'è l'esigenza da un lato di serrare i ranghi del fronte del sì in vista delle campagne referendarie, nella parte più delicata, quella finale, in cui si devono trasmettere messaggi chiari agli elettori. E dall'altro si vuole anche dire che la maggioranza non è chiusa a riccio davanti alle richieste di maggiorie. Anche se io sulle modifiche aspetterei l'esito del referendum...

D. Perché?

R. Se vince il sì, conviene vedere cosa decide la Corte sull'Italicum, servirebbe da guida. Se invece dovesse vincere il no, saremo in un tale caos che andrebbe ripensato tutto... L'Italicum non avrebbe più senso.

D. Il Movimento5stelle ha riproposto il proporzionale.

R. I grillini devono mettersi d'accordo con loro stessi. Se vogliono il proporzionale vuol dire che accettano di dover fare delle alleanze, cosa che finora

hanno sempre negato. E allora dovrebbero dire prima con chi si alleano, non deciderlo in parlamento a seconda delle convenienze... mi pare proprio il ritorno alla vecchia politica, all'ingovernabilità, altro che il nuovo che avanza.

D. Lei cosa modificherebbe dell'Italicum?

R. Un punto critico, alla luce della sentenza della Corte sul Porcellum, sono le multicandidature con diritto di opzione dell'eletto tra più seggi, l'eletto non è messo nelle condizioni di sapere per chi sta votando. È un punto tra l'altro voluto dalle minoranze, dai piccoli partiti.

D. A gran voce si chiede che il premio di maggioranza sia dato alla coalizione e non più alla lista.

R. Non demonizzo le coalizioni, ma sottolineo come il premio sia di 25 seggi. Significherebbe legare il destino del governo ai diktat dei piccoli partiti entrati in coalizione. È un'esperienza che abbiamo già fatto.

— © Riproduzione riservata —

Romani: ecco i paletti di Forza Italia

«Via i ballottaggi e soglia al 40% per il premio di governabilità»

ROMA

La strada è coniugare rappresentanza e governabilità, ma...».

Paolo Romani, il presidente dei senatori di Forza Italia, ora preferisce tenere Renzi sulle spine: «Vuole una nostra proposta? Aspettiamo il referendum».

Il dibattito però è già aperto.

Si sta creando solo confusione. Non vorremmo che il pasticcio di questa strana mozione che la maggioranza vuol presentare alla Camera serva solo a intorbidire la

re la acque nel dibattito referendario. Così, di fronte a straordinarie emergenze, si rischia di ingessare il Paese in un inutile dibattito pro o contro Renzi.

Come valutare la mossa della Consulta?

Scelta saggia e coraggiosa. Anche perché l'esito del referendum non sarà indifferente: se vince il no, ci sarà da fare una legge elettorale che valga anche per il Senato.

M5S apre al proporzionale...

Il punto è questo: in un sistema tripolare come quello attuale con questa legge c'è la possibilità, o la iattura, che una rappresentanza

pari al 15% reale del Paese (vista l'alta astensione) con uno sproporzionato premio di maggioranza ottenga il 55% dei seggi.

Il problema governabilità esiste...

Ma bisogna porre un limite e noi abbiamo qualche idea: chi raggiunge il 40 per cento, potrà ottenere un premio che gli consenta di ottenere la maggioranza assoluta, che è già tanto.

A quella soglia potrebbe non arrivare nessuno.

Questo potrebbe indurre gli elettori a favorire la semplificazione. Se nessuno ci arrivasse, a quel punto le forze più responsabili dovranno riflettere.

Sta immaginando una riedizione del Nazareno?

No, il Nazareno è morto e quella fase è chiusa. Ma se vince il no ci sarà da fare subito la riforma della legge elettorale, e le regole dovranno essere condivise da tutti.

Vogliamo parlare allora di Grande Coalizione?

La Grande coalizione non è una bestemmia. In Europa ovunque ci sia un sistema tripolare come il nostro o addirittura a 4 come in Spagna succede questo. Diciamo che mi auguro di non vedere un governo Pd-Grillo...

Angelo Picariello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

«Ma di legge elettorale si parla dopo il referendum»



L'intervista

di Alessandro Trocino

«Roba da Prima Repubblica? Allora cadevano tanti governi ma il Paese è diventato grande»

Il capo dei deputati 5 Stelle Cecconi: la legge attuale non dà stabilità

ROMA «Torniamo alla Prima Repubblica? E allora? Io non la rimpiango, ma dopo la guerra il nostro Paese è diventato uno dei Paesi più grandi del mondo. Con questa Costituzione e con il proporzionale». Andrea Cecconi è il presidente del gruppo dei 5 Stelle alla Camera, nonché uno dei sette firmatari del «Democratellum», la proposta di legge che propugna un ritorno al proporzionale, con tanto di preferenze.

Cecconi, ma durante la Prima Repubblica i governi cadevano come birilli.

«Va bene, ma questo non ci ha impedito di diventare grandissimi. Non è che il Paese ne abbia poi risentito granché se cascava un governo ogni sei mesi».

La stabilità di governo non è un valore?

«Diciamo la verità, non sta né in cielo né in terra dire che con l'Italicum sarà garantita la stabilità dei governi. Questa legislatura ha il più alto tasso di voltagabbana della storia. Se 30 o 40 cambiano partito e formano un

»

La preferenza negativa non è un azzardo. Impone di candidare persone per bene

gruppo, dov'è la stabilità? E poi il declino vero è cominciato con la Seconda Repubblica, con il Porcellum, quando è nato il mito dell'uomo solo al comando: prima Berlusconi, poi Renzi».

Dice Giorgio Tonini, del Pd, che se proponete il proporzionale sarete costretti a fare alleanze in Parlamento.

«E perché? Assolutamente no, noi con queste serpi non ci alleiamo. In questo schifo di partiti non ci vogliamo mettere becco. Comunque abbiamo fatto fare delle simulazioni alla Camera e

anche con il nostro sistema, se un partito prende il 40 per cento dei voti, poi governa tranquillamente. Ma c'è una differenza con l'Italicum».

Quale?

«Che gli altri partiti sono rappresentati correttamente. La distribuzione dei nostri seggi è fatta nelle circoscrizioni, che sono medio piccole, non a livello nazionale. È una legge cucita sui cittadini, non sui partiti».

Anche troppo: le preferenze sono considerate storicamente un fattore ad alto rischio corruzione.

«Perché, ora non c'è la corruzione? I corrotti ci sono se candidi di farabutti. Togliere la possibilità di scegliere è un'idiocia. Ora che ci sono i nominati, sono tutti indagati e arrestati. Scegliere dei servi porta a un sistema marciò».

Secondo alcuni, state facendo una battaglia di facciata. A voi l'Italicum conviene e non avete i voti per far passare la vostra legge.

«È un'insinuazione ricorrente. Ma noi abbiamo sempre odiato l'Italicum. E non abbiamo i voti per far passare nulla, neanche un emendamento. Però pensiamo che la nostra proposta, che abbiamo fatto votare ai nostri militanti del blog, sia la più adeguata. Gli altri stanno solo combattendo perché hanno una grande paura di perdere la poltrona. L'obiettivo dell'Italicum, con il suo premio di maggioranza abnorme, è solo quello di non disturbare il manovratore. È una legge che non fa bene alla democrazia e che infatti è anticonstituzionale».

La preferenza negativa non è un azzardo?

«Ci dicono che è una follia. Ma invece impone ai partiti di candidare gente per bene, altrimenti perdi elettorato. È così. E comunque il problema è nelle candidature: se scegli dei farabutti, avrai un sistema fatto di banditi, qualunque sistema elettorale ci sia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**La norma**

LEGGE DEL 1946

La legge elettorale per la Costituente del 1946 regolò le elezioni fino al 1993 (tranne per la parentesi «legge Truffa»). Per la Camera prevedeva un proporzionale con la possibilità di esprimere fino a 4 preferenze.

Il confronto

Il sistema in vigore con premio alla lista

L'Italicum divide il Paese in 100 collegi che eleggono da 3 a 9 deputati: il capolista, per ciascuna formazione, è bloccato; gli altri scelti con le preferenze. La legge, in vigore dal primo luglio, prevede un premio di maggioranza (340 seggi) alla lista vincitrice: al primo turno, se questa ottiene almeno il 40%; oppure al ballottaggio

Provincellum, collegi e niente preferenze

Il Provincellum, idea di area renziana, mantiene due capisaldi dell'Italicum: il premio alla lista e il doppio turno. Cambia il metodo di assegnazione dei seggi: non ci sono più preferenze e capillista bloccati. Il Paese è diviso in 618 collegi, che assegnano un deputato ciascuno: qui le liste presentano un solo candidato

Il Democratellum e il voto «contro»

Nel Democratellum, proposta M5S, l'impianto proporzionale è lievemente corretto dalla dimensione intermedia dei collegi. Il Paese conta 42 circoscrizioni (le più grandi divise poi in collegi): si ha così uno sbarramento «naturale» intorno al 5%. Previste le preferenze, anche negative per penalizzare un candidato

Chi è

● Andrea Cecconi, 32 anni, di Pesaro, laureato in Professioni sanitarie, infermieristiche, è stato eletto deputato con il Movimento 5 Stelle

● Dallo scorso giugno è presidente del gruppo parlamentare

Bonus con il tetto nel Mattarellum 2.0

Il Mattarellum 2.0, proposta della minoranza pd, prevede l'elezione di 475 deputati in collegi uninominali a turno unico. Gli altri 143 seggi (oltre ai 12 della circoscrizione estero) vanno: 90 alla prima lista o coalizione, come premio di governabilità (con un tetto di 350 deputati); 30 alla seconda; 23 divisi tra partiti minori

L'INTERVISTA

“La Consulta ha fatto bene Ma Renzi non è credibile”

Gaetano Azzariti Il costituzionalista: “Inopportuno emettere sentenza nel mezzo di uno scontro politico acceso. E poteva anche andarci male...”

» **SILVIA TRUZZI**

La scelta della Consulta di rinviare la discussione sull’Italicum non scandalizza il professor Gaetano Azzariti: “L’errore semmai era stato fatto fissandola data al 4 ottobre. Una decisione presa, forse con una certa dose ingenuità, per sancire l’indipendenza della Corte. Ma credo che una sentenza sull’Italicum nel mezzo di uno scontro politico tanto acceso sarebbe stata inopportuna: soprattutto nei casi controversi, ad alto tasso di politicità come questo, è necessario che il giudizio della Corte si sviluppi su un piano propriamente costituzionale e non strettamente politico”.

Cosa significa?

C’è un’urgenza di pulizia e igiene costituzionale che riguarda sia il referendum che la legge elettorale. Capisco quindi la decisione della Corte di fissare l’udienza il prima possibile: non possiamo aspettare, come con il Porcellum, tre legislature, un terribile *vulnus* per la nostra democrazia. Però era prevedibile che questo avrebbe portato i giudici costituzionali nell’occhio del ciclone nel pieno del dibattito referendario. Con il rinvio la Consulta si è tirata

fuori dalle polemiche, in base a non infondate motivazioni tecniche e di opportunità. Meno comprensibile è l’indugiare dell’esecutivo sulla fissazione della data di svolgimento del referendum: non ci sono ragioni costituzionali e anzi la lentezzanell’indicazione della data appare contraria alle regole di buon governo. Nulla d’illegittimo da un punto di vista formale, ma visto che s’invoca la stabilità ogni due per tre sarebbe opportuno nontenere il Paese ancorain sospeso.

Secondo molti il rinvio è un favore a Renzi.

Non sappiamo cosa avrebbe deciso la Consulta. Mettiamo che avesse dichiarato innammissibili i ricorsi, a chi faceva un favore? Certo avesse dichiarato incostituzionale la legge, anche solo per una virgola, avrebbe delegittimato non solo il governo, ma l’intero Parlamento che quella legge l’ha votata. Sono stato tra i tanti esperti audit in commissione Affari costituzionali sulla legge elettorale. Alla fine della relazione dissi che, al di là delle critiche e dei rilevi tecnici, la cosa peggiorre che potesse capitare era che il Parlamento facesse di nuovo una legge elettorale incostituzionale: se per la seconda volta la Consulta vi

desse uno schiaffo, chiesi,

con che faccia vi presentate ai cittadini?

Alfiero Grandi del Comitato per il No ha detto che il referendum ora si caricherà anche del giudizio sulla legge elettorale: ogni alibi su un possibile scambio tra modifiche all’Italicum e Si al referendum è finito.

Sarebbe stato auspicabile che il Parlamento non avesse adottato una legge di dubbia costituzionalità. Detto ciò, è vero che si voterà sul referendum e non sulla legge elettorale, come dice la maggioranza: ma i due provvedimenti sono paralleli, prova ne sia il fatto che la legge elettorale è stata fatta per la sola Camera, dando per scontato il successo del referendum che modifica composizione e funzioni del Senato. Se vince il No, la legge elettorale dovrà essere cambiata. Più in generale ritengo che l’unico modo per riuscire a cambiare gli assetti politico-costituzionali complessivi sia votare No: se passa il No non si verificherà nessuna delle catastrofi preconizzate da alcuni sostenitori del Si; semplicemente bisognerà finalmente cambiare la legge elettorale, auspicabilmente mettendola al riparo dai rischi di incostituzionalità.

Cosa ne sarebbe dei ricorsi

alla Consulta, se il Parlamento dovesse cambiare l’Italicum in tempi brevi?

Se dovesse essere modificata nei punti sottoposti al voto della Corte, questa dovrà restituire gli atti ai giudici dei Tribunali che hanno sollevato la questione di legittimità perché valutino la situazione alla luce delle modifiche.

È una legge su cui è stata messa la fiducia, entrata in vigore da tre mesi, a un anno e mezzo dall’approvazione. Sembra una barzelletta sull’inefficienza dei politici.

È un pasticcio brutto, che poi è un classico italiano. Viviamo un momento storico-politico contrassegnato dalla disinvoltura e dall’improvvisazione. Dopo la forzatura della fiducia sulla legge elettorale e, all’epoca dell’insediamento, sulle riforme oggi si fa marcia indietro e, con ulteriori forzature, si vanifica tutto sulla base di considerazioni contingenti e di convenienza. Sono un oppositore dell’Italicum, ma rimango attonito davanti alla legge-rezza con cui il governo si rimangia la parola. Quale può essere la solidità, la credibilità, di un esecutivo che fa e disfa le leggi come la tela di Penelope? Alla faccia della stabilità...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

POLITICA 2.0

di Lina Palmerini

Italicum, simboli e rapporti di forza

E è più simbolica che sostanziale la discussione sulle mozioni parlamentari per modificare l'Italicum. È vero, c'è una disponibilità a cambiare ma le leggi elettorali, almeno le ultime, sono il prodotto di rapporti di forza tra partiti. E oggi non sono chiari. A deciderli sarà il referendum.

■■■ Con una proposta che sa un po' di provocazione il Movimento 5 stelle dice la sua sull'Italicum e presenta una mozione con la quale propone il ritorno al proporzionale e alle preferenze ma con «circoscrizioni medio-piccole che, oltre a garantire rappresentatività e vicinanza agli elettori, favorisca l'aggregazione fra le forze politiche piccole e medio-piccole». Finora i grillini, pur avendo a suo tempo criticato la legge, sieranno opposti a ogni ipotesi di cambiamento dal momento che il ballottaggio - come si è visto a Roma e Torino - li avvantaggia rispetto al Pd per un effetto di «tutti contro». E invece ora decidono di giocare lo stesso il gioco delle modifiche all'Italicum lanciato da Sinistra italiana, che ha presentato una mozione che boccia in toto la legge elettorale entrata in vigore il primo luglio giudicandola incostituzionale. E in vista del voto di oggi pomeriggio alla Camera i giocatori prendono ap-

punto posizione. Con una novità: anche la maggioranza - ossia il Pd più i centristi alfaniani di Alleanza popolare, quelli di Lorenzo Dellai (Ds-Cd) e quelli di Pino Pisicchio (Misto) - presenterà oggi una propria mozione. Una mossa per mettere nero su bianco la disponibilità a «migliorare» l'Italicum fin qui annunciata dal premier e segretario del Pd Matteo Renzi. Nessuna proposta specifica, naturalmente, ma l'«impegno a discutere le proposte di modifica» avanzate dai gruppi parlamentari. Ossia dalle opposizioni.

«Noi siamo totalmente disponibili a cambiare - ha ribadito ieri Renzi da New York -. La proposta del M5S sulle leggi elettorale è un fatto di chiarezza. Ora aspettiamo Forza Italia e la Lega, Berlusconi e Salvini, aspettiamo che ci siano tutte le posizioni in campo e poi faremo le modifiche necessarie». Cambiare prima o dopo il referendum sulla riforma del Senato e del Titolo V di fine novembre-inizio dicembre? «La discussione parlamentare viene gestita dal Parlamento, il governo ha dato disponi-

bilità a intervenire nei modi e nei tempi che il Parlamento deciderà», glissa Renzi. Bensì, sapendo che ormai, in caso, se ne parla dopo il referendum costituzionale su cui ha puntato quasi tutte le sue fiche. Lo hanno ribadito ieri il capogruppo dei deputati forzisti Renato Brunetta e il presidente della Liguria nonché aspirante leader di Fi Giovanni Toti: «Credo che un vero tavolo sulla legge elettorale si dovrà aprire solo dopo l'esito del voto referendario - dice quest'ultimo -. Oggi non mi sembra cosa né produttiva né utile per il Paese».

D'altra parte la decisione del presidente della Consulta Paolo Grossi di rinviare la seduta del 4 ottobre sui ricorsi contro l'Italicum deponeva la discussione di queste ore a Montecitorio e di fatto rimanda la questione a dopo il referendum. Anche perché, va ricordato, l'Italicum vale solo per la Camera dei deputati. E se dovesse vincere il No, come sperano le opposizioni, resterebbe in piedi il Senato così com'è da eleggere però con il proporzionale Consultellum... La decisione della Consulta di non entrare

con una decisione di merito sull'Italicum nella campagna elettorale sul referendum è stata naturalmente apprezzata dal governo. «Bene la Consulta, il referendum costituzionale non riguarda la legge elettorale - commenta Renzi -. Considero questo fatto molto positivo perché ora possiamo discutere nel merito della riforma».

Quanto alle proposte sulla legge elettorale, Renzi si limita a notare come il ballottaggio, che nella sua mozione il M5S considera antidemocratico, è proprio quello che ha permesso alle sindache Raggi e Appendino di vincere. Rimarcando con questo la sua contrarietà a eliminare il ballottaggio con il rischio di trasformare in permanente la grande o piccola coalizione che sia con il centrodestra. Ma, appunto, se ne discuterà dopo il referendum. Resta la minoranza del Pd, che probabilmente non voterà una mozione di maggioranza troppo generica («ma prima dobbiamo leggere il testo», mette le mani avanti Roberto Speranza). Ma Renzi ha già deciso di bypassare il dibattito interno sfidando le opposizioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA MINORANZA PD

Probabilmente non voterà il testo della maggioranza «Ma prima dobbiamo leggerlo», mette le mani avanti Roberto Speranza

Le modifiche all'Italicum e le posizioni dei partiti

RENZIANI

Disposti a modifiche ma senza toccare la governabilità
Il premier Matteo Renzi ha aperto a modifiche all'Italicum (disponibilità che sarà ribadita nella mozione che presenterà la maggioranza), ma ne difende l'impianto: premio di maggioranza e ballottaggio, vale a dire un sistema in grado di garantire la governabilità. Disponibilità a trattare c'è sulla selezione dei candidati (una ipotesi potrebbe essere l'introduzione del collegio uninominale).

MINORANZA PD

Collegi uninominali a turno unico
La minoranza Pd ha sempre criticato il premio di maggioranza dell'Italicum, considerato eccessivo e distortivo del principio della rappresentanza. Inoltre si è sempre battuta contro i capilista bloccati, che rischiano, per loro, di creare un parlamento in maggioranza fatto da nominati. La loro proposta è un Mattarellum 2.0 con collegi uninominali a turno unico.

M5S

Proporzionale con preferenze e piccole circoscrizioni
Il Movimento 5 Stelle ha in passato attaccato l'Italicum, nonostante la legge (con ballottaggio e premio di maggioranza) potrebbe avvantaggiarli. Ieri hanno presentato una loro proposta che si basa su un proporzionale con preferenze, circoscrizioni medio-piccole che «oltre a garantire la rappresentatività e vicinanza agli elettori, favoriscono le aggregazioni fra forze politiche».

CENTRISTI

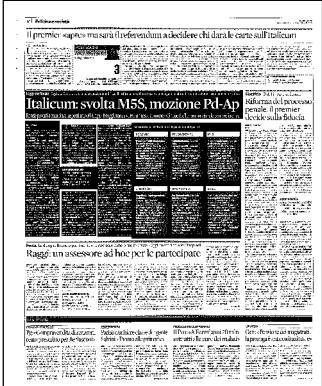
Stop al ballottaggio e premio alla coalizione
I centristi di Ap sono per modificare l'Italicum su due aspetti: il premio di maggioranza deve andare non alla lista, ma alla coalizione; sostituzione dell'ipotesi del ballottaggio con un turno unico. Per il momento, tuttavia, i centristi sono disponibili a firmare una mozione di maggioranza con il Pd, con una generica disponibilità a modificare l'Italicum in base alle proposte dei gruppi parlamentari.

FORZA ITALIA

Posizione attendista in vista del referendum
La posizione di Forza Italia è per il momento attendista di fronte a possibili modifiche dell'Italicum. Ogni discussione andrà affrontata dopo l'esito del referendum sulle riforme. Tuttavia, nell'ultimo periodo la posizione di Forza Italia si è coagulata contro il premio alla lista previsto dall'Italicum: il ritorno al premio alla coalizione favorirebbe la riaggregazione del centrodestra.

SI-SEL

Premio maggioranza abnorme e no a capilista bloccati
Nella mozione presentata a fine giugno da Sinistra italiana-Sel, si contestano due aspetti dell'Italicum: il premio di maggioranza, giudicato troppo consistente soprattutto nel caso nessuna lista superi il 40%, che va a ledere il principio dell'uguaglianza del voto; l'eccessivo peso che avranno i capilista bloccati, che non consentono ai cittadini di incidere sull'elezione dei loro rappresentanti.



EDITORIALE

La battaglia è solo sulla legge elettorale

PIERO SANSONETTI

La battaglia politica che è aperta attorno al referendum si sta spostando sul terreno della riforma elettorale. E' logico che sia così, dal momento che i veri oggetti del contendere, in questa battaglia, sono due: il destino del governo Renzi e le caratteristiche della nuova legge elettorale. Sebbene tutti si mostrino indignati - o, viceversa, entusiasti - per la modifica alla Costituzione e per il ridimensionamento del Senato, la verità è che di questo argomento non importa nulla quasi a nessuno. La modifica alla Costituzione è piuttosto marginale e non snatura di certo l'impianto della nostra democrazia. Sebbene l'Anpi si stia battendo all'arma bianca, sostenendo che la difesa dei valori della Resistenza imponga la difesa del Senato elettivo e del bicameralismo.

Nessuno però crede davvero che i partigiani salirono sulle montagne e spararono ai tedeschi e ai fascisti per impedire il monocameralismo. Tuttavia questa specie di finzione (che è bilaterale, dal momento che nessuno può credere neppure ai sostenitori del sì, i quali sostengono che finalmente in questo modo si sblocca la democrazia italiana, e che per di più si ottiene un enorme risparmio di soldi pubblici, cioè circa 10 euro all'anno per ciascun elettore...), questa finzione, dicevamo, nasconde una questione politica che è molto grande e che consiste, appunto, nelle prospettive politiche che una nuova

legge elettorale può aprire. La scelta tra i vari sistemi elettorali (nessuno dei quali, diciamolo con franchezza, viola i principi della democrazia) è una scelta tra diversi sistemi politici e può produrre assetti politici molto diversi.

Si parte da una situazione assai complessa, che è quella del tripartitismo, o tripolarismo, che negli ultimi tre o quattro anni si è prodotto in Italia, modificando profondamente la situazione precedente che era, sostanzialmente, bipolare. E' chiaro che un sistema maggioritario che può funzionare molto bene in un regime bipolare può essere invece un pessimo sistema in un regime tripolare. Ed è anche evidente che un sistema che garantisce la definizione di un vincitore "forte" e garantisce a questo vincitore la possibilità di governare, non necessariamente rispetta la necessità di una rappresentatività piena. Con un assetto bipolare, o bipartitico, un premio di maggioranza si limita a modificare leggermente i rapporti di forza tra due schieramenti di solito pressoché equivalenti in forza elettorale. Con un assetto nettamente tripolare, invece, un premio di maggioranza molto forte può sconvolgere il rapporto tra voto popolare e seggi elettorali. Nel senso che un voto per il partito vincente può valere più del doppio di un voto per un partito perdente, e di conseguenza può (con molta probabilità) essere eletto un Parlamento nel quale la maggioranza dei voti corrisponde alla minoranza parlamentare. E non è possibile, in queste condizioni, evitare una delegittimazione della politica e soprattutto del Parlamento, più forte ancora di quello che già non sia. Sarebbe giusto partire da qui, nella discussione. Mettendo sul tavolo tutti i problemi veri di malfunzionamento della nostra democrazia, e discutendoli senza però

essere guidati dall'osessione della vittoria alle prossime elezioni.

Altrimenti nessuna discussione è possibile.

I 5 Stelle propongono il sistema proporzionale. Senza più sbarramenti e senza premi di maggioranza. In sostanza, mi pare di capire che chiedano un ritorno ai meccanismi politici della prima repubblica. Che in realtà non funzionarono male.

Certamente il sistema proporzionale è il più democratico, nel senso che garantisce il grado massimo di rappresentatività. Però, in caso di multipartitismo, prevede che il governo sia determinato da un sistema di alleanze. E' curioso che proprio i 5 Stelle siano per il proporzionale, perché fin qui si sono sempre mostrati restii al sistema delle alleanze, anzi lo hanno sempre considerato un aspetto del malaffare compromissorio della partitocrazia.

La questione, come si vede, è molto complessa. Rappresentatività e governabilità sono due valori entrambi molto alti e che però difficilmente si conciliano. Possono conciliarsi a una sola condizione: che vengano ben separati, e che venga - di conseguenza - ben separato il potere esecutivo da quello rappresentativo. Per separare questi due poteri occorre differenziare le fonti che li determinano. E cioè decidere che l'elezione dell'esecutivo - la scelta del governo - avviene con una consultazione elettorale diversa da quella che eleggerà il Parlamento. In parole poche: la democrazia presidenziale. Come succede negli Stati Uniti, e in parte anche in Francia. Dove il Presidente e il governo non sono espressione del Parlamento e non necessariamente dispongono della maggioranza in Parlamento. La politica italiana è pronta a un passo del genere? Probabilmente no. E questa è la ragione per la quale la battaglia politica sulla riforma costituzionale

e sulla legge elettorale è così confusa e spesso molto ipocrita.

Legge elettorale, l'offensiva dei peggioristi

Fabrizio
Rondolino

L'Analisi

All'Italicum viene rimproverata da alcuni, soprattutto a sinistra, un'eccessiva attenzione per la governabilità a scapito della rappresentatività: il ballottaggio, secondo questa obiezione, consegna la maggioranza assoluta della Camera ad una lista che, al primo turno, potrebbe aver raggiunto a malapena il 30% dei voti. L'eventualità, in un sistema politico tripolare, non è remota: ma è anche vero che assicurare un governo al Paese dovrebbe essere considerato un obiettivo condiviso da tutti, e sicuramente lo è dagli elettori.

La proposta rilanciata ieri dal Movimento 5 Stelle – proporzionale puro con voto di preferenza – si muove invece nella direzione opposta: fare in modo che nessuno vinca, che nessuno abbia la maggioranza, che nessuno possa governare.

Dopo aver assicurato un paio di mesi fa che «la riforma della legge elettorale non è una priorità per il Movimento», ieri il M5s ha depositato una mozione che impegna la Camera ad «approvare in tempi rapidi una nuova legge elettorale con formula proporzionale in circoscrizioni medio-piccole e preferenze».

I meno giovani ricorderanno che un sistema analogo vigeva nella Prima repubblica: ciascuno votava il proprio partito, dopodiché intorno alla Dc si formava una maggioranza a composizione variabile (il governo cambiava in media ogni anno),

mentre il Pci restava fermo all'opposizione perché incapace di coagulare intorno a sé una maggioranza alternativa. In altre parole, il proporzionale costringe alle alleanze: il che in sé non è né un bene né un male, salvo che nel Non-statuto del M5s campeggia il divieto assoluto a mescolarsi con chicchessia. Perché dunque i grillini propongono una legge che li terrà per sempre all'opposizione?

La prima risposta, la più ovvia, è che i grillini non vogliono governare (e dopo la vittoria di Roma ne avrebbero anche motivo): l'opposizione, soprattutto se becera, è facilissima da fare, rende bene in voti e presenze televisive, eccita gli animi e riscalda i cuori e, soprattutto, non porta con sé alcuna responsabilità.

Ma c'è qualcosa di più. In un sistema politico tripolare, infatti, il proporzionale può produrre soltanto due esiti: l'ingovernabilità permanente, oppure l'alleanza, altrettanto permanente, fra due dei tre poli teoricamente alternativi tra loro. In altre parole, o saremo condannati a votare ogni tre mesi e a non avere mai più un governo, oppure centrosinistra e centrodestra dovranno governare insieme per i prossimi vent'anni. Per i grillini, una pacchia; per il Paese, un po' meno.

* La linea del «tanto peggio, tanto meglio» – quella mescolanza di irresponsabilità istituzionale e disperazione politica che contrassegna ogni estremismo – rientra senz'altro nella natura intrinsecamente eversiva del M5s, ma non è detto che risponda davvero ai bisogni e alle richieste dei suoi elettori. «Sostengono che il ballottaggio sia antidemocratico, ma non credo che Appendino e Raggi siano d'accordo: sennò, non sarebbero state elette»: in questa osservazione di Renzi c'è un punto essenziale, e cioè il valore del voto grillino. Davvero gli elettori di Di Maio vogliono che il M5s non vada mai al governo? Davvero preferirebbero passare il resto della vita a denunciare i mali del Paese senza mai provare a guarirli?

Ogni proposta di legge elettorale porta con sé una visione della politica: difendendo l'Italicum, il Pd difende l'idea che il voto degli elettori debba servire a dare un governo chiaro e politicamente omogeneo al Paese; con il Grillinum, il M5s disvela infine la propria natura più profonda: un ceto politico intenzionato a riprodursi in eterno sulla rabbia e sul disagio della povera gente senza mai muovere un dito per migliorarne le condizioni.

**Col Grillinum
il M5s disvela
la propria
natura: un ceto
politico che
si riproduce
sulla rabbia
della povera
gente senza
far nulla per
migliorarne
le condizioni**

LA POLEMICA

Con la riforma la Corte non sfugge al Palazzo

Francesco Pallante

L'atteggiamento della Corte costituzionale - che prima rompe le righe fissando la data di discussione dell'Italicum in anticipo sul referendum costituzionale e poi, per evitare di mettersi contro il governo, rientra nei ranghi rinviando l'udienza al 2017 - non è il profilo più sorprendente della vicenda. Ancora più sorprendenti risultano i commenti dei sostenitori del Sì. Valgano per tutti le parole di Stefano Cecanti riportate dai quotidiani di ieri: «È ragionevole (...) che l'organo di garanzia voglia prendere una decisione nei tempi e nei modi tali da non essere interpretato come organo politico. (...) La Consulta ha visto il pericolo di essere intesa non come organo di garanzia, ma come una specie di terza camera. Il pericolo, in particolare, consisteva nel fatto che qualunque decisione avesse preso, sarebbe stata accusata di essere di fatto a favore del Sì oppure del No, e quindi a favore oppure contro il governo».

Il giudizio di costituzionalità - detto altrimenti - deve mantenersi sul piano del «giuridico», senza sconfinare nel territorio del «politico», a pena di alterare il ruolo stesso della Corte, che da organo di garanzia diverrebbe organo di parte. Perfetto. Perché, allora, sostenere una riforma che ha introdotto non una, ma ben due nuove discipline che trascinano la

Consulta in una situazione esattamente identica a quella che ora si saluta come uno scampato pericolo? Quale coerenza induce a rifiuggire oggi una situazione che si vuole riproporre domani?

Il riferimento va al nuovo articolo 73, comma 2, che espressamente prevede il controllo anticipato di costituzionalità sulle leggi elettorali, e al nuovo articolo 70, comma 6, che tacitamente introduce analogo controllo sulla scelta della procedura legislativa da seguire in caso di disaccordo tra i presidenti delle due camere.

La prima disposizione sancisce che le leggi elettorali di camera e senato, dopo l'approvazione parlamentare ma prima della promulgazione e pubblicazione (e dunque prima dell'entrata in vigore), potranno essere sottoposte a «giudizio preventivo di legittimità costituzionale» innanzi al giudice delle leggi su richiesta di un quarto dei deputati o di un terzo dei senatori. Il ricorso dovrà intervenire entro dieci giorni dall'approvazione e la Corte costituzionale avrà poi trenta giorni di tempo per decidere, periodo durante il quale la promulgazione resta «sospesa». Solo in caso di rigetto del ricorso, il presidente della Repubblica potrà poi procedere alla promulgazione, mentre, in caso di accoglimento, la legge non potrà completare il proprio iter e, di conseguenza, non entrerà in vigore.

Molti dubbi sono stati sollevati con riferimento a questa nuova

competenza della Consulta. Qui ci si può limitare a ricordarne due. Il primo riguarda la difficile definizione tecnica del rapporto che intercorrerà tra giudizio preventivo e giudizio successivo a cui, secondo l'immutato articolo 134 della Costituzione, le leggi elettorali continueranno a poter essere sottoposte. Davvero la Corte prenderà in considerazione la possibilità di «sconfessare» se stessa? La domanda è cruciale, perché solo in caso di risposta affermativa il giudizio successivo davvero avrà ancora ragione di essere. Il secondo dubbio, che ci trascina direttamente nella polemica odierna, può essere riassunto nella seguente domanda: davvero la Corte avrà la forza di intervenire facendo valere le ragioni della Costituzione in una decisione tanto politicamente delicata quanto lo è la scelta della legge elettorale? Il rinvio di ieri lascia intravedere quante e quali saranno le difficoltà del caso.

Quanto alla seconda disposizione che rischia di fare della Consulta un attore della polemica politica, viene in evidenza la nuova complicatissima disciplina dell'attività legislativa parlamentare. Anziché un solo modo di fare le leggi, com'è oggi, con la riforma avremmo una decina di procedimenti che differiscono a seconda della materia che dovrà essere regolata. Così, per esempio, se si intende fare una legge sull'ordinamento degli enti locali il procedi-

mento resta perfettamente bicamerale, mentre se si vuole disciplinare il trasporto pubblico locale occorrerà una legge a prevalenza camerale, con possibile intervento del senato entro trenta giorni a maggioranza semplice (a seconda della materia, i termini e le maggioranze cambiano). E se in una stessa legge sono contenuti entrambi i profili? Quale procedimento dovrà essere seguito? Il caso non è «di scuola», al contrario: l'esperienza insegna che la maggior parte delle leggi prodotte nel nostro paese si collocano a cavallo di più materie. In questi casi, dice la nuova Costituzione, decideranno di comune accordo i presidenti delle due camere. Ma, se non riescono ad accordarsi? La questione non potrà che essere rimessa alla Corte costituzionale, alla quale verrà così richiesto di risolvere un conflitto politico addirittura prima che la legge sia stata approvata. Il rinvio di ieri lascia intuire le pressioni che si scaricherebbero sui giudici della Corte, senza che il precedente lasci ben sperare sulla loro capacità di farvi agire.

In definitiva: proprio la difesa della giuridicità dei giudici della Corte costituzionale, che oggi i sostenitori del Sì agitano a difesa del denegato giudizio sull'Italicum, vale come eccellente argomento a favore del No alla revisione costituzionale. Le contraddizioni di questo abbracciato intervento sono tante e tali che nemmeno i suoi fautori possono sfuggirvi.

I tifosi del Sì plaudono al passo indietro dei giudici costituzionali. Ma con la Renzi-Boschi il corto circuito diventa la regola



LA RIFORMA

Sì alla mozione sull'Italicum

La minoranza pd
"Solo aria fritta"

GIOVANNA CASADIO

ROMA. «Non è che votare No al referendum vuol dire scissione...». Pierluigi Bersani mette le mani avanti. L'epilogo è questo. Il risultato di una giornata parlamentare che gira tutta attorno al cambiamento della legge elettorale, dell'Italicum, con una guerriglia in casa Pd sulle mozioni presentate alla Camera, mostra la vera posta in gioco: il referendum costituzionale. E la sinistra dem si avvia decisa verso il No, non credendo all'impegno

renziano di modificare l'Italicum, condizione che ritiene indispensabile per dire un Sì alla riforma della Carta.

Si incrociano le spade sin dal mattino e non solo tra maggioranza e opposizioni, ma all'interno della maggioranza stessa tra Pd e Ncd e, soprattutto, tra i Dem che sembrano ormai sull'orlo di una frattura insanaabile. Finisce a sera con una roulette di numeri sulle quattro mozioni - strumento parlamentare che vale una dichiarazione di buone intenzioni o poco più - presentate rispettivamente da Sinistra Italiana (101 a favore, 203

contrari, 72 astenuti); dai 5Stelle (74 favorevoli, 314 contrari); da Forza Italia-Lega-Fratelli d'Italia (43 a favore, 315 contrari, 124 astenuti) e che sono respinte. Mentre la mozione di maggioranza di Pd-Ncd-verdiniani più altri tra cui Pino Pisicchio, passa con 293 voti a favore, 157 contrari. Non impegna il governo ma apre a modifiche parlamen-

E subito partono nuove polemiche in casa dem su quanti non hanno davvero partecipato al voto perché in disaccordo politico con la mozione che Bersani definisce «polenta», «aria fritta, significa che non si fa niente». E allora avverte il premier: «Le volpi finiscono in pellicceria», citando una battuta di Craxi su Andreotti. Lite sui numeri dei dissiden-

Ok al testo di maggioranza: la Camera discuterà le modifiche. Guerra di cifre tra dem. Bersani: «La volpe finisce in pellicceria. Niente scissione»

denti. I renziani dicono che dei 42 assenti dem solo 24 erano contrari alla mozione e gli altri invece erano fuori per svariate ragioni. Nico Stumpo, bersaniano,

no, conteggia: «Siamo in 39, di questi 32 erano contrari e 7 invece hanno votato a favore». Come i cuperliani Sesa Amici, Andrea De Maria. Minoranza assottigliata.

Nel Pd c'è un clima avvelenato. La sinistra dem all'ora di pranzo si riunisce separatamente: da una parte Bersani, Speranza, Zoggia, Giorgis e gli altri bersaniani e dall'altra Gianni Cuperlo e i suoi. Si accordano per non prendere parte al voto, il giudizio è negativo ma con sfumature diverse. «Prima Renzi diceva che l'Italicum era una legge perfetta, ora che si può migliorare: si decida, si apra un confronto vero», commenta Bersani. Cuperlo al contrario afferma: «Apprezzo l'apertura ma la timidezza e la reticenza con cui la mozione è scritta, mi impediscono di votarla». Lorenzo Guerini, il vice segretario del Pd, in Transatlantico si infila nei capannelli della minoranza per convincere: «È un sbaglio non votare questa

mozione, ma non è un dramma». Poco prima nell'assemblea dem battibecchi e scambi di offese. Enzo Lattuca, ventottenne bersaniano, legge il testo della mozione dove è scritto che «i diversi gruppi parlamentari possono esplicitare le proprie eventuali proposte di modifica...» e ironizza: «Beh, grazie di consentire al Parlamento di fare il Parla-

mento, dove dovremmo parlare in un convegno». Rosato, il capogruppo, si risente: «Mi stai prendendo in giro?». Sul campo di battaglia resta l'impegno a cambiare l'Italicum, ma non si sa né come né quando. FI chiede sia dopo il referendum. Arturo Scotto di Si: «La mozione del Pd è un grosso "ciaone" a un confronto serio in Parlamento». I 5Stelle puntano sul proporzionale. Tra pochi giorni la Direzione del Pd.

Piano di Verdini per il proporzionale

Uno dei padri dell'Italicum si muove per escludere i grillini dalle stanze del governo
Passa la mozione di maggioranza per cambiare legge elettorale. La sinistra Pd non vota

 **UGO MAGRI**
ROMA

La Camera si è impegnata a rimettere mano alla legge elettorale, lasciando tuttavia nel vago il «come» e il «quando». Non se ne fa il minimo cenno nella mozione approvata nel pomeriggio con 293 sì e 157 no. Al momento in Commissione affari costituzionali giacciono una manciata di proposte, e il presidente Mazzotti attende che dai piani altissimi gli diano l'ok per iniziare perlomeno l'esame. Ma difficilmente Renzi darà un via libera prima del referendum, ed è facile capire il perché: un conto sarebbe cambiare l'Italicum da vincitore, altra cosa doverlo fare in ginocchio. Dunque, in attesa che gli elettori esprimano il loro verdetto, la Camera ha fatto il massimo limitandosi al minimo. Quel minimo, secondo le opposizioni, è già sufficiente a

sbagliare il premier. Che aveva voluto l'Italicum a tutti i costi, dicono, mettendoci sopra per tre volte il voto di fiducia, e adesso come se nulla fosse si dice pronto a cambiarlo. «Dovrebbe dimettersi», grida il berlusconiano Brunetta. Renzi teme di perdere e cambia le carte in tavola, accusa il grillino Di Battista che riassume il suo discorso con un sintetico «vaffa».

Lo strappo di Bersani

Curiosamente, la minoranza Pd sostiene il rovescio. Invece di contestare a Renzi la giravolta sull'Italicum, Bersani e Cuperlo gli rimproverano di non volerlo cambiare abbastanza. La mozione, secondo loro, è «acqua fresca». Peggio, una presa in giro. L'avrebbero voluta chiara e circostanziata, in linea con la proposta depositata dalla sinistra Pd proprio ieri mattina al Senato: il cosid-

detto «Mattarellum 2», che come suggerisce il nome si ispira al sistema in vigore dal 1993 al 2005. Per questa ragione 24 deputati della minoranza (ma loro sostengono di essere almeno 10 di più) si sono astenuti dal voto. Li ha disturbati una voce, messa in circolo dal giro renziano, secondo cui il premier non sarebbe più tanto contrario al «premio di coalizione» che consentirebbe ai partiti di allearsi tra loro (nell'Italicum è vietato, ciascuno deve correre per proprio conto). La minoranza Pd sospetta che in questo modo Renzi voglia sbarazzarsi di loro e rimpiazzarli con i centristi: quelli di Alfano e gli altri di Verdini. Anche per questo sono in agitazione.

Il piano di Denis

A proposito di Verdini. Notoriamente è grande intenditore di leggi elettorali e l'Italicum è

un po' figlio suo. Pare si sia rimesso al lavoro per riscriverlo completamente, e abbia in mente una svolta imprevedibile: via il premio di maggioranza e si torni al proporzionale, un po' come chiedono i Cinque-stelle. Sennonché Verdini non lo propone per fare piacere a Grillo. Anzi, esattamente il contrario. Nella sua testa, il proporzionale dovrebbe gettare le basi di un grande abbraccio tra il Pd renziano e l'area moderata, da Alfano a Parisi a Berlusconi stesso. Proprio come ai tempi della Prima Repubblica, quando si mettevano tutti all'ombra della Dc per escludere i comunisti a sinistra e i missini a destra, adesso l'obiettivo che Verdini suggerisce a Renzi consiste in una «conventio ad excludendum» che tenga lontani i grillini e i leghisti dalle stanze del governo. Sta facendo alcune simulazioni che presenterà a Renzi, col quale si sentono di continuo.

24

astenuti Pd
È il numero di deputati appartenenti al gruppo di minoranza del Pd che non ha votato la mozione (ma loro sostengono di essere stati almeno 34)

A tutto c'è un limite: anche le volpi finiscono in pellicceria

Pier Luigi Bersani
Ex segretario del Pd
Deputato dal 2001

Nel Pd si erano chieste modifiche all'Italicum: ora le stiamo facendo

Ettore Rosato
Capogruppo del Pd alla Camera dei deputati

Le ipotesi elettorali sul tavolo

1

Italicum
La legge ora in vigore. Il premio di maggioranza (340 seggi) va alla lista che supera il 40%. Se nessuno lo raggiunge c'è il ballottaggio. Nei 100 collegi c'è il capolista bloccato

2

Minoranza Pd: mattarellum 2
La minoranza vuole il voto di 475 deputati in collegi uninominali con turno unico. Altri 143 seggi: 90 alla prima lista; 30 alla seconda; 23 divisi tra partiti minori

3

Proposta M5S: democratellum
L'impianto torna proporzionale con dei collegi intermedi. L'Italia è divisa in 42 circoscrizioni. Tornano anche le preferenze. La soglia di sbarramento è intorno al 5%

Il dilemma a 5 Stelle Col "Democratellum" non potranno mai governare da soli

La svolta grillina sul sistema elettorale: sì alle alleanze oppure mai a Palazzo Chigi

» FABRIZIO D'ESPOSITO

Al netto dei complessi tatticismi bizantini per guadagnare tempo e aspettare il fatidico referendum, la mozione dei Cinquestelle sulla legge elettorale contiene una svolta notevole per un movimento che si definisce rivoluzionario e punta a governare da solo, senza contaminazioni con altre forze parlamentari.

IL RITORNO al proporzionale, seppure corretto, aprirebbe di fatto il M5s a un'ipotetica e inedita stagione di alleanze governative. L'attuale quadro tripolare, infatti, non consiglierebbe a nessuno quel 40% e passa necessario per conquistare la maggioranza parlamentare col "Democratellum". Le due forze principali sono il Pd renziano e lo stesso M5s ed entrambe si aggirano intorno al 30 per cento. Poi l'implosione della destra quasi post-berlusconiana, che insieme a stento arriverebbe a superare quota 25.

Considerato, allora, che il proporzionale, come scrivono i grillini, punta all'"omogeneità" dei partiti, per evitare "frantumazioni e scissioni", è evidente che la fine dei poli, con questo sistema, disegnerebbe un arco parlamentare di almeno cinque o sei partiti, se non di più, alla luce di un serio sbarco tra il 4 e il 5 per cento. E ritorna, appunto, la domanda: con chi governano i grillini?

SIA CHIARO: il Movimento si è sempre presentato da solo, con una vocazione maggioritaria a prescindere dal sistema elettorale. Ma se l'Italicum nell'attuale versione con il premio di lista costituisce un'occasione unica per i pentastellati, potenziale minoranza candidata a guidare il Paese con la maggioranza dei seggi, il proporzionale azzererebbe o quasi questa ipotesi. È la prima volta, nella storia della Repubblica, che un partito accantona i propri interessi in modo così clamoroso e smaccato.

Da qui origina una riflessione maliziosa, se non maligna. Le tragicomiche convulsioni grilline a Roma potrebbero essere l'altra faccia della medaglia proporzionale rilanciata con la mozione di ieri alla Camera. Se da un lato, si auspica "l'emersione" di una maggioranza dal basso, non imposta dall'alto, e che implica un'alleanza di governo; dall'altro c'è il rischio di uno splendido isolamento all'opposizione per decenni, un po' come accadde al Pci prima della breve stagione del compromesso storico, che tocca il suo apice col sangue di Aldo Moro, di cui domani ricorre il centenario della nascita. Delle due l'una: realisticamente ragionando sulla svolta proporzionalista a 5 Stelle. O il M5s ribalta la visione politica della vocazione solitaria e inizia a riflettere su una coalizione di governo. Oppure il proporzionale, con una forza del 30 per cento all'opposizione, è la soluzione più comoda e facile alle peripezie talvolta imbarazzanti dei grillini in Campidoglio.

In materia di alleanze per il governo nazionale l'unico precedente risale al 2013 e ri-

guarda il famoso appello di Beppe Grillo per Stefano Rodotà al Quirinale. In quell'occasione il fondatore nonché leader carismatico del Movimento si rivolse al Pd di Bersani in questi termini: dite sì a Rodotà presidente e si apriranno praterie per il governo. La storia andò diversamente e i democratici si suicidarono per l'ennesima volta scegliendo il bis di Napolitano, supremo garante del Sistema dei partiti.

Adesso, la mozione grillina istituzionalizza perlomeno il confronto tra le varie forze. In ogni caso una mossa che corrisponde alla storia di questa Paese, proporzionale uguale rappresentatività senza distorsioni mostruose o no che siano, e mette in evidenza tutti i difetti del falsobipolarismo di questi vent'anni della Seconda Repubblica: aumento del trasformismo parlamentare, aumento dei partiti, aumento dell'astensionismo elettorale.

IN PIÙ, che piaccia o no, il sistema delle preferenze non produce solo corruzione o voto di scambio. A fronte dei nominati cooptati con il criterio esclusivo della fedeltà a leader e ras di partito, il proporzionale con preferenze è la palestra ideale per selezionare la classe dirigente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pensiero maligno

Il M5s si prepara a cambiare pelle oppure ha trovato il modo di evitarsi le imbarazzanti difficoltà romane?

L'ANALISI

Lo stendardo del rinvio

MICHELEAINIS

LE REFERENDUM? Si sarebbe dovuto celebrare a inizio ottobre, poi a fine mese, poi a novembre, ma forse se ne parlerà a dicembre: il rinvio plurimo. La sentenza costituzionale sull'Italicum? L'udienza davanti alla Consulta era fissata al 4 ottobre, invece è rimbalzata a data da destinarsi: il rinvio ignoto. Che peraltro è anche un rinvio apodittico, giacché nessuno si è degnato di spiegarne le ragioni.

LA NUOVA legge elettorale? Fioccano le dichiarazioni e le mozioni, ma è tutto un «gioco tattico» (Stefano Folli, ieri, su questo giornale), tanto fino al referendum non si caverà un ragnatela del buco: il rinvio mascherato.

È lo stendardo della Repubblica italiana: se New York è la Grande Mela, Roma è la Piccola Melina. Qui tutto scivola, slitta, si procrastina. E c'è sempre un fattore temporale che tempestivamente permette di tempeste. Così, la Consulta non decide per aspettare il Parlamento; il Parlamento non decide per aspettare il referendum. D'altronde se decidi ne accontenti alcuni e ne scontenti molti, mentre l'inerzia t'assicura quantomeno uno stato di non belligeranza, senza amici ma soprattutto senza nemici.

Cosa ripeteva il divo Giulio? Meglio tirare a campare che tirare le cuoia. E infatti il rinvio fu la suprema arte di governo, lungo la stagione democristiana durata mezzo secolo. Ora la Dc è defunta, Andreotti pure, tuttavia l'Italia rimane sempre un po' democristiana.

Le prove? È democristiana la giustizia, dove le udienze rinviate superano di gran lunga quelle consumate. E dove i rinvii s'alimentano a vicenda, perché proiettano l'arretrato sul futuro, come una sorta di macchina del tempo processuale. Naturalmente, anche in questo caso, soccorrono argomenti inoppugnabili per decidere di non decidere. Quelli illustrati da un giudice di Taranto, che a gennaio rinvio una causa al 2019: «Ho già troppo lavoro e i lavori forzati sono proibiti». Ma chi paga il conto della serva? Il popolo dei giustiziati dalla giustizia ingiusta, chi reclama i propri diritti in tribunale, le vittime innocenti dei reati, dato che nel 2015 la prescrizione ha cancellato il 30 per cento dei processi a Roma, il 49 per cento a Venezia.

È democristiana, in secondo luogo, la legislazione, dove si manifesta da tempo immemorabile la tecnica dei rinvii a catena: la legge x rimanda alla legge y che a sua volta rimanda alla legge k, e alla fine della giostra chi ci capisce è bravo. Un modo per offuscare il reale significato delle norme, specie quando risultati politicamente imbarazzante; e così non si è mai vista una leg-

La Consulta
le Camere
i giudici
Tutti uniti
nell'arte
italiana
della melina

ge che stabilisca con chiarezza lo stipendio dei dipendenti pubblici o dei *Grand commis* di Stato, senza rinviare ad altre leggi, a decreti, a tabelle, ad allegati che infine ne vietano la conoscenza per i comuni mortali. E se invece la decisione legislativa è nitida come un giorno d'estate? Nessun problema, si può sempre prorogare. Non a caso l'unica legge che ogni anno arriva puntualmente è il milleproroghe (e mille commi). Fu inventato nel 2005, come misura eccezionale; ma da allora in poi l'eccezione si è convertita in regola. L'ultima creatura ha ricevuto il suo battesimo lo scorso 24 febbraio, prorogando fra l'altro lo *split payment* (che sarà mai?).

Infine il virus del rinvio sta contagiando anche la legge più alta, la Costituzione. A spulciare da cima a fondo la riforma, s'incontrano 11 rinvii alle leggi future e 12 ai regolamenti parlamentari. S'incepica sul nuovo articolo 70, che a sua volta rinvia per 13 volte ad altrettanti articoli della Carta. Si cade nel buco temporale dell'articolo 71, da cui s'affaccia la promessa del referendum propositivo, condizionata tuttavia a una legge costituzionale prossima ventura, nonché a un'altra legge ordinaria: il rinvio al cubo. Ma se non altro in questo caso non potrà ripetersi l'esperienza della Bicamerale presieduta da D'Alema, che uscì di scena senza neppure un funerale. Nel 1998, infatti, il dibattito parlamentare su quel testo di riforma non si concluse con un voto negativo, già annunciato da Berlusconi; vista la mala parata, si decise di rinviarlo *sine die*.

C'è sempre un che d'ingannevole quando la politica non sa prendersi la responsabilità delle sue scelte. Quando le rinvia per paura di scontentare gli alleati o gli elettori. Perché il rinvio inocula un elemento di opacità nel tessuto delle democrazie. Perché il più delle volte non serve a guadagnare tempo, ma casomai a sprecarlo. E perché infine questo sotterfugio è specchio d'un Paese perennemente in ritardo sui propri adempimenti. Come diceva Rivarol, «non aver fatto nulla è certo un terribile vantaggio, ma non bisogna abusarne».

micheleainis@uniroma3.it

OPPOSIZIONE INNANZI

La Nota

di Massimo Franco

UN'APERTURA CHE NON RIESCE A CONTENERE TUTTI I VELENI

Se l'apertura del Pd sull'Italicum doveva svelenire i rapporti nella maggioranza e con le opposizioni, l'operazione non è andata in porto. L'esito per Matteo Renzi è l'approvazione di una mozione appoggiata anche dal gruppo di Denis Verdini; il «no» di una minoranza del Pd ancora più rigida sul referendum istituzionale; e il rifiuto di discutere annunciato da Lega e FI, convinte che sia inutile fino a che non ci sarà la consultazione referendaria.

Le uniche forze ad avere presentato una proposta sono state Sel e Movimento 5 stelle: ma per marcire le distanze da Palazzo Chigi con l'evocazione del sistema proporzionale. D'altronde, con il conflitto che si sta aprendo dopo la rinuncia del Campidoglio alla candidatura di Roma per i giochi olimpici del 2024, lo scontro tra il partito di Renzi e quello di Beppe Grillo è destinato a incanaglirsi. Per il M5S, il no alle Olimpiadi è una manna per velare i contrasti interni, sempre meno diplomaticati; e recuperare un simulacro di unità intorno a una sindaca contestata.

Il fatto che oggi il premier terrà una

conferenza stampa con il presidente del Coni, Giovanni Malagò, rischia di politicizzare ulteriormente una questione che forse poteva essere gestita con maggiore accortezza da tutti: se non altro per togliere pretesti a Virginia Raggi e fare emergere le ambiguità del suo Movimento. Su questo sfondo, il percorso della riforma elettorale e quello referendario promettono di intrecciarsi e di essere inquinati più di prima da tensioni esterne; e di conferire di nuovo al referendum quel carattere di plebiscito su Renzi e il suo governo, che ultimamente il presidente del Consiglio ha cercato saggiamente di correggere.

L'elemento più preoccupante, per Palazzo Chigi, è l'atteggiamento degli oppositori

Tensioni incrociate

La combinazione tra Italicum e no all'Olimpiade incanaglisce i rapporti tra Renzi e Grillo
E la minoranza pd non fa sconti

interni. In un momento in cui compie il massimo sforzo per dimostrare la bontà e i benefici delle riforme, Renzi deve prendere atto che un pezzo del suo stesso partito non lo segue. Ieri una quarantina di deputati del Pd non ha votato in Parlamento con la maggioranza. Tra loro l'ex segretario, Pier Luigi Bersani, per il quale «la mozione della maggioranza dà l'idea che non si voglia fare nulla». Non solo: Bersani invoca «un'iniziativa del governo, come fece con l'Italicum».

La richiesta sembra fatta apposta per mettere in imbarazzo Renzi, e giustificare la contrarietà della minoranza dem. Per Palazzo Chigi, infatti, una cosa è mostrarsi disponibile a cambiare l'Italicum; altra riprendere in mano di persona una riforma, dopo averla fatta approvare ponendo la questione di fiducia al Parlamento, e dopo averla definita intoccabile. Il paradosso è che Renzi si trova nemici in casa che lo accusano di non far nulla; e il M5S che lo accusa di voler cambiare l'Italicum solo perché teme una vittoria di Grillo alla Camera: una tenaglia strumentale ma assai scomoda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lingue, riforme, politica

A CHI IMPORTA
DELL'ITALIANO?

di Paolo Armaroli

La senatrice Anna Finocchiaro ha fatto un'affermazione praticamente ignorata da tutti i giornali. Eppure ha detto, soprattutto con i tempi che corrono, una cosa meritevole della più attenta considerazione. Ha infatti affermato che avrebbe volentieri mandato il testo della riforma costituzionale all'Accademia della Crusca per una ripulitura formale. Si dà il caso che la Finocchiaro non è una Pinco Palla qualsiasi. Ha un *cursus honorum* di tutto rispetto: magistrato, parlamentare di lungo corso, ministro e presidente della commissione Affari costituzionali. Come a dire, il salotto buono di Palazzo Madama. Esponente di spicco del Pd, si è sempre confrontata con tutti senza spirito di faziosità. Se la riforma Boschi è stata migliorata, in buona parte il merito è suo. E la sua autorevolezza è dimostrata dal fatto che quando parla al Senato non si sente volare una mosca.

La sua proposta era tutt'altro che campata in aria. Anche da punto di vista strettamente tecnico. Perché, dopo l'eventuale ripulitura del testo da parte della benemerita Accademia, i presidenti delle due Camere potevano d'intesa fra loro procedere al coordinamento formale del testo. Oppure le modifiche di stile apportate dalla Crusca potevano essere approvate da entrambi i rami del Parlamento mediante coordinamento per così dire sostanziale. Certo, meglio ancora sarebbe stato se queste modifiche fossero intervenute in sede di prima lettura della riforma. Ma ormai, come si dice a Napoli, chi ha avuto ha avuto e chi ha dato ha dato.

D'altra parte la Finocchiaro non aveva pensato all'ausilio della Crusca a caso. Perché, conoscendo i suoi polli, sapeva che gli esteti tardi dannunziani avrebbero tuonato che la sullodata riforma «è scritta con i piedi». Con i piedi no, ma i nostri beneamati legislatori — come spesso gli capita — non hanno avuto la mano felice. Come non la ebbero i legislatori che approvarono la riforma del centrodestra, ribattezzata *Devolution*, a riprova che al peggio non c'è mai fine. Più che mal scritta, la riforma avrebbe meritato di essere asciugata dalle parole in eccesso. L'inglese Thomas Paine, che va annoverato tra i padri fondatori degli Stati Uniti, soleva dire che una Costituzione degna di questo nome deve entrare comodamente nella tasca di una giacca. Orbene, questa riforma sformerebbe le tasche di qualsiasi vestito. La verità è che l'idea della Finocchiaro è tramontata perché della lingua italiana — al pari del Tricolore e dell'Inno di Mameli, simboli

della Patria — purtroppo non importa più a nessuno. E il pesce puzza dalla testa. Alla *Spending review* di Mario Monti è seguito il *Jobs act* di Matteo Renzi, e via delirando.

continua a pagina 9

Lingua e riforme

A CHI IMPORTA
DELL'ITALIANO?

SIEGE DALLA PRIMA

Importa così poco che da 16 anni fioccano proposte di legge volte a inserire nella Costituzione l'italiano come lingua ufficiale della Repubblica. Senza cavare un ragno dal buco. Ci ha provato anche la ministra Stefania Giannini all'inizio di questa legislatura, da semplice senatrice. Ma stranamente l'iniziativa legislativa in questione, corredata da una trentina di firme importanti, non è mai stata annunciata in aula. Perciò è come se non ci fosse, senza che la ministra — incredibile ma vero — abbia avuto nulla da ridire. Sarebbe il caso di fare appello alla trasmissione *Chi l'ha visto*. Di sicuro un parere della Crusca sarebbe stato indispensabile. E di questa omissione la responsabilità è tutta della maggioranza. Il parere invece fu dato — ma vanamente — in occasione dell'auspicato inserimento nella Carta della lingua italiana. Ferma al palo dopo l'audizione alla commissione Affari costituzionali di Montecitorio di Sabatini, Maraschio e Coletti il 18 ottobre 2006. Né si è pensato di far rivedere la riforma da tre letterati di chiara fama, come accadde alla nostra Costituzione a un passo dalla sua approvazione definitiva. Un'occasione mancata. Una delle tante di questi anni.

Paolo Armaroli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

POLITICA 2.0

di Lina Palmerini

La sinistra Pd tra Renzi e D'Alema

La sensazione che si aveva ieri vedendo la minoranza Pd agrovigliarsi in un altro "ni" è che il loro principale dilemma non sia

solo l'Italicum o il referendum ma come tradurre in politica il «né con Renzi né con D'Alema».

Non hanno votato contro ma non hanno partecipato alle votazioni. La minoranza Pd ha risposto con un nuovo "ni" alla mozione con cui si impegnano le Camere a modificare l'Italicum. Potevano sbandierarla come una loro vittoria, almeno parziale, avendo costretto Renzi ad aprire ai cambiamenti e invece hanno preferito restare nel limbo. È vero, nella mozione che è passata ieri a Montecitorio manca un punto per loro dirimente - tornare a regole che confermino la forma di governo parlamentare - ma è un concetto che ormai viene oscurato dalla tattica estenuante del "dipende". Sta assumendo forme talmente macchiettistiche rin-

viare il momento del "sì" e del "no" che è diventato un pezzo forte delle parodie di Crozza su Pierluigi Bersani.

Perché è questo il nocciolo della questione: sottrarsi al voto di ieri alla Camera signifi-

ca prendere ancora tempo sulla scelta definitiva riguardo al referendum. Che a questo punto non riguarda solo la riforma costituzionale ma si è trasformata in una scelta di campo tra i due leader del "sì" e del "no" che si combattono nel Pd. Da una parte c'è Renzi e dall'altra D'Alema. Ecco, la minoranza sembra finita in quell'angolo che si chiama "né con Renzi né con D'Alema". E ora non è per niente facile ritagliarsi uno spazio politico che traduca questa terza via. Quello che comunicano più che un posizionamento è un disagio, un imbarazzo.

Il fatto è che l'ex ministro degli Esteri è stato più veloce a schierarsi sul referendum, si è lasciato indietro i bersaniani e ora un loro "no" tardivo e sofferto li riporterebbe dentro la sua sfera di influenza politica. Ha occupato quel posto prima e con tutta una serie di considerazioni su cui la sinistra Pd arriverebbe tardi. Mentre loro si perdonano nelle tattiche parlamentari uscendo dall'Aula e non votando, D'Alema ha già detto tutto contro l'Italicum, contro Renzi e contro la riforma Boschi. Lui si è esposto in modo chiaro mentre la minoranza prendeva tempo. A questo punto è difficile dire cosa sia meglio per loro: se farsi dare una mano dal mondo renziano e dimostrare che il negoziato ha dato qualche frutto, o converge-

re sull'ex premier accettando la sua leadership nella battaglia contro il premier. Il che vuol dire che potrebbe essere D'Alema a dare le carte nella futura sfida congressuale.

Nella minoranza, anche ieri, si discuteva di queste due opzioni senza arrivare a una completa unità, come ha dimostrato anche il voto sulla mozione dove vi sono stati dei dissidenti. Perché uno degli effetti collaterali del dire "ni" è che si rischia di perdere man mano i pezzi. E infatti la scelta di ieri è il frutto anche della difficoltà di mantenere unita un'area. Lo ammette Andrea Giorgis, deputato e professore di diritto costituzionale, che ha le sue fondate obiezioni sull'Italicum e su come distorce la forma di governo parlamentare attribuendo al voto popolare la scelta sull'Esecutivo, ma non dispera ancora sul risultato del negoziato con Renzi. Lui dice che la scelta di ieri non è ostile e corrisponde al tentativo di tenere - tutti insieme - aperto un dialogo ma all'esterno tutti scommettono che cadranno tra le braccia di D'Alema. Che ovviamente sono aperte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Sostengo queste riforme, ma il Pd va ricostruito

Roberto
Morassut

Il Commento

Sono un sostenitore della riforma costituzionale e dell'Italicum. Ho votato quelle leggi e farò campagna per il Sì al referendum.

Sono convinto che queste riforme, nel loro complesso, rappresentino lo sbocco di un ventennale processo di transizione lungo il quale il centrosinistra (dal 1989 in poi) ha tentato di dare alla Repubblica un nuovo assetto basato su una maggiore stabilità dei governi, su un nitido sistema di alternanza e su un ruolo più snello ed efficace del Parlamento.

Non si può contestare che tutti i leader del centrosinistra, dal 1994 alla guida della coalizione, dell'Ulivo e poi del PD, abbiano tentato (con ipotesi tecniche diverse ma non troppo dissimili) di arrivare a questo obiettivo.

Solo Renzi, alla fine, è riuscito a vincolare più stabilmente a un patto serio il centrodestra (da tutti i suoi predecessori considerato un obbligato interlocutore delle riforme pur nel suo profilo molto poco liberale ed europeo).

Berlusconi - fino al 2010 leader indiscusso della destra - ha sempre finto di collaborare per poi far saltare quasi ogni volta i tavoli, ricattandoci di fatto con il suo conflitto d'interessi. Dopo il 2010, la sua debolezza lo ha spinto a tentare di rilegittimarsi come "padre delle riforme" e a seguire la strada del "Nazareno". Alla fine non ha votato le riforme, eppure non ha opposto nemmeno troppa resistenza. Renzi ha approfittato di questa diversa e più favorevole condizione rispetto ai suoi predecessori e vi ha messo in più la sua giovanile spregiudicatezza e tenacia. Ed è arrivato in porto, essendo di fatto l'ultimo "frazionista" di una ventennale staffetta. Questo è indiscutibile ed è stato sbagliatissimo da parte di tutti non valorizzare - per una volta e con generosità - questi elementi di continuità (o se si preferisce di consequenzialità

storica). Le minoranze hanno scelto, invece, di denigrare il risultato positivo del Premier. E lo stesso Renzi ha scelto di marcare la distanza dal passato dicendo: «In vent'anni non avete concluso nulla, mentre io ci sono riuscito». Questo confronto distruttivo ha disorientato il nostro popolo, ha reciso un legame con la recente storia politica e ha contribuito a confondere anche le coscienze più consapevoli e i commentatori più accorti: un altro frutto guasto del nostro correntismo interno.

Siamo, dunque, al termine di un processo storico di transizione sofferto che ha scosso le istituzioni, terremotato i partiti e le culture politiche tradizionali, polverizzato le classi dirigenti, contribuendo al loro scadimento qualitativo, sia politico che culturale. Quanti partiti, simboli, sigle, sistemi elettorali nazionali e locali ci sono passati davanti dal 1992 ad oggi? Non si contano più. E come si fa a non vedere che tutto questo ha contribuito enormemente alla crisi della politica? Ora siamo al termine (presumibilmente) di questa faticosa lunga marcia. Per questo davvero non si capisce perché si dovrebbe votare NO. Certo non mancano difetti e interrogativi, ma al di là della banale considerazione che ogni atto di questa dimensione e portata sia un compromesso distante dall'optimum, alcuni sono da tenere d'occhio: da una parte un Senato delle Regioni con Regioni da superare, perché uno dei problemi che restano irrisolti, dall'altra una legge elettorale che ancora punta sulla preferenza personale, falso sistema di libera scelta dei cittadini, come tante inchieste e casi giudiziari hanno dimostrato. Tuttavia io difendo quella parte di Italicum che prevede un premio alla lista vincente e un ballottaggio in casc di mancata vittoria al primo turno. Risponde all'esigenza di stabilità e di costruzione di un compiuto sistema di alternanza, nel quale si insediano grandi partiti popolari a forte vocazione maggioritaria. È qui, però, che sussiste il problema. Negli ultimi tempi, il panorama politico ha cambiato profilo e consta di almeno tre poli. Poli e non partiti. Poiché i poli tradizionali sono rifluiti dalla dimensione di Partiti (PDL E PD) o in vere e proprie ennesimi piccoli partitini (il PDL) o in una sorta di

federazioni di correnti separate in casa (come il PD). Da qui nasce l'attuale discussione su una revisione dell'Italicum: vedremo a cosa approderà. In questo quadro, dichiaro la mia predisposizione per un ritorno al Mattarellum con premio alla coalizione (viste le circostanze).

Considero, tuttavia, per il PD un arretramento culturale la ormai quasi inevitabile rinuncia a un sistema elettorale centrato sul premio di lista e quindi su partiti a vocazione maggioritaria. Nessuna legge elettorale, infatti, nessuna riforma costituzionale, nessun tecnicismo potrà mai sostituire la capacità egemonica, la vocazione maggioritaria, la forza di consenso più ampia possibile di un Partito nella società. Nulla potrà sostituire la forza che viene da una cultura politica innovativa - per noi democratica ed europea - capace di contrastare i populismi, di offrire una classe dirigente onesta e capace - in tutto il territorio nazionale e non solo nei livelli alti - di formare nuovi quadri. Questo è il nostro problema. Perché è vero che non si può democraticamente accettare che un partito (qualunque esso sia) con il 25% dei voti prenda il 55% dei parlamentari (e la Corte lo ha detto chiaramente), mentre è accettabile che un partito del 35-40% dei voti abbia quel premio. In fondo l'Italicum era nato su quella idea; dopo il grande successo delle europee del 2014. Una percentuale che oggi appare lontana. Troppo lontana. C'è quindi un tema che riguarda noi: cosa siamo noi al di là della forza di un leader. Forse è un tema fuorviante; anzi fuori tempo. In tutto il mondo, le forze politiche si gonfiano e si sgonfiano sulla base della capacità attrattiva dei leader, ma non abbiamo la controprova di questo. Costruire un Partito Democratico popolare e radicato nella società italiana e incardinato sulla forza delle storie politiche e culturali rinnovate e forgiate in una nuova sintesi era la nostra scommessa del 2007. Un Partito con un'anima: non una somma di correnti. Per una sinistra capace di non subire il progressivo logoramento - davanti ai nostri occhi evidente in tutto il mondo - della nobile tradizione socialista del Novecento. Senza questo rinnovato impegno nessuna legge elettorale e nessuna riforma basterà per far ripartire l'Italia e salvare anche la nostra minacciata democrazia.

IL RETROSCENA SULLA LEGGE ELETTORALE I CENTRISTI HANNO PAURA DEL DIALOGO TRA IL PREMIER E BERLUSCONI

Italicum, l'altolà di Alfano e Verdini "Matteo si accordi con noi o salta tutto"

CARMELO LOPAPA

ROMA. Cambiate pure la legge elettorale, ma guai a toccare lo sbarramento (al 3 per cento). E se Renzi non vuole correre rischi e «far saltare tutto», meglio prevedere un premio di coalizione (e non di lista). I centristi di Alfano e Verdini fanno sul serio, mandano un avviso a Palazzo Chigi: la riforma dell'Italicum va discussa con loro, prima e più che con Forza Italia.

Anche perché su quelle regole e quei numeri da ritoccare, i moderati per ora divisi nelle sigle di Ncd e Ala si giocano la sopravvivenza politica. E allora vada pure per un parziale ritorno al proporzionale (rilanciato dai grillini e forse accettato dai berlusconiani), ma con i dovuti paletti. Verdiani e alfiani ci lavorano anche nell'ottica della confluenza in un soggetto unico dopo il referendum. Fondamentale sarà ga-

rantirsi la permanenza in Parlamento.

Il capogruppo Ncd alla Camera Maurizio Lupi, è delegato dal ministro dell'Interno al delicato dossier: «Noi siamo per il turno unico, il premio alla coalizione e comunque un premio di governabilità fissato in 90 seggi, non oltre. Perché la sera delle elezioni devi sapere chi ha vinto ma se non hai i voti non puoi avere un premio esagerato. Puoi essere incaricato, d'accordo, ma devi cercare poi un accordo in Parlamento». E se proprio ritorno al proporzionale deve essere, ragiona l'ex ministro, «lo sbarramento rimane però al tre per cento, non si tocca, come pure siamo per il turno unico». Niente ballottaggio, che invece sta a cuore eccome al premier Renzi. Tutte condizioni che dovrebbero essere d'aiuto alla riunificazione degli Ncd con i cugini del partito di Verdini. Con loro intanto stanno lavorando gomito a gomito nel comitato di

ispirazione liberale per il Sì al referendum. Dopo novembre il processo dovrebbe subire un'accelerazione.

Capigruppo e dirigenti delle due formazioni venerdì erano insieme a un seminario a Limatola, provincia di Benevento, per far quadrato. Titolo: «Unire i moderati, una sfida impossibile». Terra di Clemente Mastella, e il sindaco del capoluogo era infatti presente anche lui. Serrare le file, è la parola d'ordine. «Siamo per il premio alla coalizione, è evidente - ammette Ignazio Abregnani, responsabile elettorale di Ala, in prima fila all'appuntamento - A questo doppio turno oggi in vigore non siamo affezionati». Il proporzionale non è certo l'ideale per le forze minori, soprattutto se restano così parcellizzate. «E infatti si sente parlare anche di collegi uninominali, magari più piccoli, al posto delle preferenze. Vedremo», dice l'uomo di Verdini alla Camera.

All'appuntamento nel Beneventano compaiono anche Flavio Tosi, sindaco di Verona e leader del movimento Fare, Mauro Libé, ex vicesegretario nazionale Udc. Tutto un variegato mondo che lavora per l'ennesima riaggregazione al centro. Decisivo sarà per loro il premio di coalizione, per tornare in partita, possibilmente col Pd renziano.

Su chi dovrà guidare l'eventuale soggetto unico si apre un'altra partita. Laura Bianconi, capogruppo al Senato, in quel meeting ha lanciato a nome dei suoi Angelino Alfano. D'accordo Mastella. Altri vorrebbero le primarie. Priorità per ora è la legge elettorale. Fi vuole tornare in gioco, si è detta pronta a discuterne, «ma dopo il referendum - conferma il capogruppo al Senato Paolo Romani - Il ballottaggio e l'eccessivo premio alla lista ci preoccupano. Restiamo maggioritari, scettici sul ritorno al proporzionale, ma vogliamo anche che si cancellino quei due difetti».

CENTRISTI

Denis Verdini (Ala) e Angelino Alfano (Ncd) alla Camera. I due lavorano insieme al Comitato per il Sì. All'orizzonte, un soggetto unico

Lupi: il limite del 3 per cento non si tocca
Ncd e Ala verso l'unificazione



L'INTERVISTA GIULIO TREMONTI

«Vinca il No, poi il proporzionale Per riscrivere insieme la Carta»

L'ex ministro: quel sistema dava stabilità. La riforma complica, altro che semplificare

di Tommaso Labate

ROMA «La proposta del M5S, che pare politicamente orientata verso il proporzionale, non deve essere liquidata. È un'ipotesi su cui bisogna lavorare, in Parlamento e fuori. Vede, non è certo con le leggi elettorali che si guarisce la democrazia malata. Ma con una legge elettorale col meccanismo "a leva" tipo l'Italicum, che consegna maggioranze parlamentari a chi è minoranza nel Paese, la democrazia si ammala ancora di più».

Parlare con Giulio Tremonti è come affrontare le tessere del domino. Ogni tessera viene abbattuta dalla precedente e a sua volta abbattere la successiva. E così, partendo da un'analisi globale sulla «democrazia malata», che è anche il nucleo centrale del suo ultimo libro *Mundus furiosus*, il professore arriva a disegnare uno «scenario naturale» per l'Italia. «Se vince il No al referendum, è scontato, quasi ovvio, che il Parlamento italiano torni a discutere della legge elettorale proporzionale». Con un'ipotetica maggioranza che vada dal M5S a Berlusconi.

Professore, è sicuro che la democrazia sia così «malata» come lei dice?

«Basata sui grandi principi dell'illuminismo, avviata nel Settecento con le grandi rivolu-

zioni in Francia e America, universalizzata con la Carta Atlantica, oggi la democrazia conosce un periodo di crisi. Ho davanti a me il ritaglio di un articolo che scrisse per il *Corriere della Sera* nel 1989, poco prima della Convenzione di Schengen».

Che cosa scriveva?

«Che mentre nel 1789 la Rivoluzione francese avviava la macchina politica delle democrazie parlamentari, duecento anni dopo l'apertura delle frontiere avrebbe svuotato i Parlamenti».

È andata così?

«Si guardi attorno. In Gran Bretagna c'è il collasso dell'opposizione, in Spagna manca un governo, in Germania la grande coalizione ha cancellato l'alternanza tra Cdu e Spd...».

Le cause?

«La globalizzazione, che ci ha resi tutti più piccoli rispetto ai fenomeni globali. Il lato oscuro della globalizzazione, che ha esteso le domande di sicurezza e stabilità dai paesi dei popoli ma ha ridotto la capacità degli Stati di farvi fronte. E anche la "rete", che ha depotenziato l'ordine gerarchico che sta alla base di qualsiasi democrazia. Senza considerare che la più nefistofelica delle cambiali sta per scadere».

Quale cambiale?

«I debiti pubblici, creati per andare incontro alle esigenze di welfare dei popoli occidentali, oggi sono talmente vasti

che il sistema si è inceppato. E non parlo solo dell'Italia».

La democrazia italiana è malata?

«Come e più delle altre democrazie. Se rimaniamo con una legge elettorale tipo l'Italicum, che consegna maggioranze parlamentari alle minoranze politiche, questo male lo aggraviamo».

Lei plaude al ritorno al proporzionale auspicato dal M5S. Ma non era la legge elettorale che ha fatto fiorire il debito pubblico?

«Non è così. Si dice anche che l'Italia del proporzionale sia stata instabile, ingovernabile. In realtà il nostro, al di là del nome dei governi che cambiava molto spesso, è stato un Paese stabile e governabile. Fino agli anni Settanta non c'era nemmeno il debito pubblico, generato all'origine per rispondere a fenomeni che poco avevano a che vedere con la macchina politica, a partire dalle grandi migrazioni interne da Sud a Nord».

Prima di discutere della legge elettorale ci sarà però il referendum sulla riforma della Costituzione.

«Una riforma che fa male alla democrazia, anche quella. Una riforma che complica, invece di semplificare».

Renzi dice il contrario.

«La riforma disegna un Senato regionale che sarà chiamato, insieme alla Camera, a decidere delle leggi e i trattati europei. Una camera provin-

ciale che sarà chiamata sull'Europa. Mi dice dove sta la semplificazione? Forse Renzi, preso da uno spirito tra il dionisico e il dannunziano, scambia la realtà con la finzione. Una finzione travestita da politica».

Addirittura.

«Vuole un altro esempio? A proposito della confusione tra realtà e finzione c'è l'Africa act che ha in mente il governo per salvare, appunto, l'Africa. Un trust o hedge fund finanziato con 20 milioni. Tanto per capirci, il premier giapponese, a Nairobi, ha quantificato i suoi interventi per l'Africa in 30 miliardi».

Anche Berlusconi sarebbe pronto a sostenere il proporzionale del M5S?

«È il segno che è davvero pronto a tornare in campo».

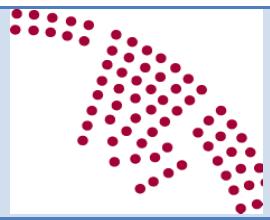
Il ritorno in campo di Berlusconi è positivo o negativo per futuro del centrodestra?

«Positivo, molto positivo».

Nel '99, una proposta di legge d'impronta proporzionale aveva come primo firmatario Tremonti. Nel preambolo lei scrisse che «il sistema politico gira a vuoto», che «i flussi migratori premono su scala vasta e crescente...».

«Ecco, altro da aggiungere non c'è. Se vincesse il No al referendum, un dibattito di questo tipo in Parlamento sarebbe la soluzione, seppure transitoria, per uscire dalla palude istituzionale e riscrivere insieme la Costituzione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



2016

22	29/09/2016	03/10/2016	LA MORTE DI SHIMON PEREZ
21	17/09/2016	19/09/2016	CARLO AZEGLIO CIAMPI
20	16/07/2016	05/08/2016	LA CRISI TURCA
19	23/03/2016	02/08/2016	LA LOTTA AL TERRORISMO
18	11/03/2016	02/08/2016	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE (III)
17	23/06/2016	28/07/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XIV)
16	10/04/2016	28/06/2016	RIFORMA DELLE PENSIONI
15	31/05/2016	27/06/2016	BREXIT (II)
14	14/04/2016	22/06/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XIII) (vol. 1 e vol. 2)
13	31/12/2015	31/05/2016	MAGISTRATURA E POLITICA
12	01/01/2016	30/05/2016	BREXIT
11	20/05/2016	24/05/2016	LA MORTE DI MARCO PANNELLA
10	01/03/2016	23/05/2019	IL DIBATTITO SULLE ADOZIONI
09	02/01/2016	17/05/2019	LA RIFORMA DEL PROCESSO PENALE
08	01/03/2016	16/05/2016	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (V)
07	09/03/2016	03/05/2016	LA CRISI IN LIBIA (II)
06	20/10/2015	15/04/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XII)
05	11/12/2015	10/03/2016	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE (vol. 2)
05	14/06/2015	10/12/2015	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE (vol. 1)
04	01/01/2016	08/03/2016	LA CRISI IN LIBIA
03	10/02/2016	01/03/2016	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (IV)
02	15/10/2015	09/02/2016	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (III)
01	01/12/2015	31/12/2015	IL CONFLITTO SIRIANO (II)

2015

44	20/11/2015	30/11/2015	IL CONFLITTO SIRIANO (vol. 2)
44	01/11/2015	19/11/2015	IL CONFLITTO SIRIANO (vol. 1)
43	21/10/2015	19/11/2015	LA LEGGE DI STABILITA' 2016
42	31/07/2015	18/11/2015	IL PIANO PER IL SUD
41	01/07/2015	06/11/2015	RAPPRESENTANZA SINDACALE E RIFORMA DEI CONTRATTI
40	25/07/2015	27/10/2015	LA REGOLAMENTAZIONE DEL DIRITTO DI SCIOPERO
39	01/10/2015	20/10/2015	VERSO LA LEGGE DI STABILITA' (vol.2)
39	19/07/2015	30/09/2015	VERSO LA LEGGE DI STABILITA' (vol.1)
38	09/10/2015	19/10/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (XI)
37	03/07/2015	14/10/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (II)
36	26/09/2015	08/10/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (X)
35	16/09/2015	25/09/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (IX)
34	25/08/2015	15/09/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VIII vol. 2)
34	16/07/2015	24/08/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VIII vol. 1)
33	01/07/2015	31/07/2015	GIUSTIZIA E IMPRESE
32	09/05/2015	30/07/2015	IL DIBATTITO SULLA RIFORMA DELL'UNIONE EUROPEA
31	26/06/2015	24/07/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA II (vol.2)
31	23/02/2014	25/06/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA II (vol.1)
30	06/10/2014	20/07/2015	LA RIFORMA DELLA RAI
29	03/04/2015	16/07/2015	L'ACCORDO SUL PROGRAMMA NUCLEARE IRANIANO
28	15/03/2015	13/07/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VII)
27	27/05/2015	02/06/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. III)
27	10/02/2015	26/05/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. II)
27	12/06/2014	09/02/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. I)
26	09/05/2015	10/06/2015	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE
25	07/05/2015	27/05/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (II)